Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

BEQUEATHED TO
THE BODLEIAN LIBRARY
BY
THE REV. A. J. B. WHYTE, LITT.D.

236944 c. 41

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE DI ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE DI ROMA

E DELLA

RESTAURAZIONE DEL GOVERNO PONTIFICIÒ

DAL 1 GIUGNO 1846 AL 15 LUGLIO 1849

del Commendatore

GIUSEPPE SPADA.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE,
Stabilimento G. Pellas, Editore
BORGOGNISSANTI | VIA MAGENTA
Casa Bonaini | N. 3, *bis.*
1868.

Digitized by Google

BODLEIAN
2 CAPRIDOC
LIBRARY

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

AI LETTORI

Il ch. Achille Monti, nel suo egregio scritto edito in Roma pe' tipi del Salviucci nell'anno 1867 e che ha per titolo *Memorie intorno la vita del commendatore Giuseppe Spada*, tra le altre cose, diceva:

« Ma l'opera che più potrebbe dargli nome dure-
» vole è la sua *Storia della rivoluzione di Roma e della*
» *restaurazione del governo pontificio dal 1 giugno 1846*
» *al 15 luglio 1849*, nella quale aveva lo Spada con
» infinita diligenza ed amore narrati per minuto i
» molteplici avvenimenti di quegli anni, facendo ricco
» e pregevole il suo lavoro di molte giudiziose osser-
» vazioni e di mille fatti non avvertiti dagli altri sto-
» rici di quel tempo, e ch'egli sulla faccia de' luoghi,
» con accurate ricerche, e giovandosi, per avere no-
» tizie, delle persone che il suo stato e il suo animo
» franco gli avevan dato a conoscere, potè raccogliere
» per tramandarli a' futuri; al che fare aveva anche
» con grande spesa posta insieme una collezione pre-
» ziosa d'intorno mille volumi di tutti gli scritti e di
» tutte le opere politiche che allora furon date alle
» stampe, fra le quali se ne contavan di molte og-
» gimai divenute rarissime. »

Il volume che do ora alle stampe è appunto il primo della Storia di cui parla il Monti, e ch'egli in altro luogo delle suddette *Memorie* chiama « opera

Digitized by Google

» di gran lena e d'inestimabil pazienza, » e loda siccome « uno scritto ripieno di tanta copia di svariate » e curiose notizie tutte fondate sull'autorità di cer- » tissimi documenti. »

Nel pubblicare questa Storia, che mio padre incominciò a scrivere nell'anno 1858, credo di adempire un sacro dovere verso di lui, la cui dolce memoria è indelebilmente scolpita nel mio cuore. Egli era solito dire a coloro che lo consigliavan di stamparla: *A questo deve pensare Alessandro.* Tale sua volontà, tale desiderio ha egli confermato nel suo testamento nel quale peraltro usa a mio riguardo, circa cioè il pubblicare o no per le stampe la sua Storia, parole che provano quel sentir suo delicatissimo che era una delle principali sue doti. Ma non già nel solo desiderio ch'egli aveva di farmi essere l'editore della sua Storia ripongo io il dovere al quale ho detto di voler soddisfare. Questo per me principalmente consiste nell'obbligo che ho, come figlio, di procurare a mio padre fama perenne; ed io porto fiducia che, con la stampa del suo lavoro, gliela procaccerò anche fuori della città che gli diede i natali.

Di fatto vedranno i lettori quanto grande sia stata la sua diligenza nel raccogliere ed ordinare tanti documenti che sarebbero andati dispersi, stante le mutazioni politiche avvenute nel mezzo del 1849, se la sua mano pietosa non gli avesse tolti dal pericolo di esser distrutti, e non gli avesse conservati invece ad utile servigio della storia contemporanea.

Ma, più assai di tutto questo, dovranno i lettori ammirare l'esame coscienzioso, lo studio veramente profondo ch'egli fece intorno gli scritti e le opere politiche, da lui con tanto amore raccolte, all'intento di trarne il racconto de' fatti dal giugno 1846 al luglio 1849.

Non mi è lecito diffondermi maggiormente in elogi verso il mio genitore. Gl' Italiani, leggendo la sua

Digitized by Google

Storia, giudicheranno di per sè stessi de' pregi di che ella va adorna.

Solo mi permetto rivolger loro un *consiglio*, o piuttosto una viva *preghiera*.

I lettori, le cui opinioni politiche fosser differenti da quelle professate dal mio buon padre, non si arrestino alla prima pagina, nè gettino lungi da loro il libro sol perchè la mente dell'autore mal si accorda co' loro pensieri. Le opere non vanno giudicate (massime a questa età che ha in giusto aborrimento l'intolleranza) dopo la lettura di poche *linee preliminari*, ed alla stregua delle opinioni politiche dell'autore che le dettava; sì bene dopo la intiera e attenta lettura di esse e tenendo conto del valore intrinseco che le informa e le rende pregiate.

La storia politica poi, che è la fedele narrazione degli avvenimenti sociali ch'ebber luogo in un dato tempo ed in un dato paese, allora è buona e degna di lode quando l'autore fu diligente nel raccogliere i varî fatti, ed esatto e veritiero nel ricordarli alle generazioni presenti, e nel tramandarne la memoria a quelle avvenire, affinchè così le une come le altre ne traggano utili ammaestramenti al viver civile.

Ora questi pregi non mancano, per fermo, alla Storia compilata da mio padre; ed essi son per sè sufficienti a raccomandarne la lettura e lo studio anche a coloro che fossero di opinione politica diversa dalla sua. Ai quali poi non credo dover tacere tre cose che, a mio vedere, debbono essere ricordate siccome quelle che sono della massima importanza per uno scrittore d'istorie.

La *prima* è che mio padre fu dotato d'animo, oltre ogni dire, leale e sincero, di che possono fare testimonianza i molti suoi amici ancora superstiti; la *seconda* che egli fu mai sempre onestissimo; la *terza* infine è che la sua condizione sociale era del tutto

Digitized by Google

libera e indipendente dal governo sotto il quale egli dettava l'opera sua.

Le due prime qualità aggiungon quella fede alle sue asserzioni, di che uno storico ha grande bisogno; l'altra deve dare certezza a'suoi lettori che la penna di mio padre non era possibile fosse venduta ad alcun partito; e questo per uno storico è il più desiderabile d'ogni pregio.

Ciò premesso, credo che forse non sarà discaro a chi legge sapere qualche cosa intorno la vita dello scrittore della Storia che imprendo a pubblicare, nel che fare voglio esser breve, poichè chi fosse vago conoscerne di più può consultare le *Memorie* sopra menzionate del Monti.

Nacque Giuseppe Spada in Roma il 21 luglio 1796, e, fatti lodevolmente i suoi primi studî, l'anno 1811 entrò nel banco dei Torlonia, ove e per la bontà della sua indole, e per la volontà grandissima di faticare, e pel desiderio, che aveva ardentissimo, di vincere, per modi onesti, i suoi compagni, procacciossi subito la benevolenza del duca Giovanni Torlonia.

Avuto agio il principe Alessandro, figlio del duca, di estimare l'ingegno e la integrità di mio padre, prima lo elesse ad uno dei procuratori della sua rinomata Casa, incarico molto geloso, e poscia nel 1863 a lui e ad altri cedette generosamente il suo banco.

In questi offici, nè quali durò fino al termine di sua vita, egli ebbe opportunità di far conoscere le belle doti dell'animo e della mente così a'suoi concittadini, come a'forestieri che da ogni parte venivan diretti e raccomandati a quella Casa, ed a'quali lo rendeva oltremodo gradito la conoscenza perfetta delle lingue moderne. In essi è ancor fresca la memoria del suo parlar facile, simpatico, affettuoso, e della cura che si prendeva di render loro più bello e piacevole il soggiornare in questa nostra città.

Digitized by Google

Nè si creda che le gravi occupazioni del banco lo distogliesser dagli studî più severi delle lingue antiche e delle scienze. « Che anzi per ben quattro anni egli » fu preso di così fervente ardor per lo studio, che nel » verno si coricava alle ore due della notte, e dopo » il breve sonno di sole cinque ore, a mezzanotte » levavasi, e si stava fitto alacremente e senza posa » allo studio sino alle ore nove della mattina, quando » il suo dovere lo richiamava alle occupazioni del » banco. » Così il Monti. E veramente dopo questo tempo egli diede vie più chiaro a vedere come gli studî delle lettere, delle arti e delle scienze avevan formato « le sue più dolci consolazioni. »

Attese anche alla archeologia, e, sentendo per questa scienza passione ardentissima, fu uno di que'giovani che seguirono il professore Lorenzo Re ed il famoso Nibby nelle loro corse archeologiche per le campagne romane.

Le dolcezze della musica lo fecero essere di questa amantissimo; e nominato a socio dell'Accademia filarmonica, presto ne divenne segretario in premio della sua prontezza nel fare tutto ciò che conferir potesse al decoro e progredimento di quell'utile istituto.

Ma gli studî ai quali si sentì più gagliardamente tratto furono, dopo le vicende del 1849, i politici, cui si diede a tutt'uomo. Frutto di questi studî si furono vari diligenti lavori fra' quali una *Cronaca di tutti gli avvenimenti di Roma dal 16 giugno 1846 al 3 luglio 1849*, e circa *Trecento biografie* di personaggi non romani che primeggiarono nella romana rivoluzione di quel tempo così fortunoso. Ma la principale e più degna opera che ei dettò è la *Storia*, che ora io rendo di ragion pubblica, intorno al cui merito più innanzi ho fatto parola.

Nel 1849 mio padre fu consigliere municipale, e per la sua onoratezza e abilità nelle cose di finanza

Digitized by Google

ebbe vari onorifici incarichi dal suo governo. Fra i quali mi sembra dover essere ricordato soprattutto quello di uno de' sindaci e de' riformatori della banca del nostro Stato « officio assai grave e difficile nel » quale egli insieme con altri seppe maneggiarsi mae- » strevolmente svelando i mali, e proponendo con la » usata sua temperanza efficaci rimedi a cessare i » danni patiti, e svolgendo in savi e opportuni rego- » lamenti le giovevoli cognizioni che dai molti studî » e dalla pratica degli affari avea saputo raccogliere. » Queste osservazioni fa il Monti nelle sue *Memorie.*[1]

Egli si occupò di tale bisogna fino alla sua morte, che avvenne il 3 novembre 1867; e tanto seppe venirne in grazia ad ognuno, che i membri della commissione di riforma, ond' egli aveva fatto parte, nella loro *Relazione* del 17 marzo 1868, letta all' assemblea generale degli azionisti nel medesimo giorno, rendono bella testimonianza a' suoi meriti con le seguenti parole:

« È così, o signori, che, soddisfatto per quanto ci » fu possibile il nostro mandato, vi restituiamo i po- » teri che ci conferiste e che cessano d' altra parte » anche con la chiusura della sessione dell' assem- » blea del 1867. Nel che fare non possiamo astenerci » dal lasciare espresso in questa relazione il più vivo » rammarico per la perdita che nel corso de' nostri » lavori facemmo dell' ottimo collega nostro Giuseppe » Spada, il Nestore della romana finanza; uomo che » vivamente sentendo la forza del proprio dovere, » sebbene grave di anni, fino agli ultimi giorni di » sua vita partecipò assai utilmente ai nostri lavori. »

[1] Si posson leggere tanto la *Relazione dei sindacatori sopra la banca dello stato pontificio e suo bilancio dell'anno 1866* in data del 15 maggio 1867, letta e distribuita nell' adunanza generale de' soci il 6 giugno 1867, quanto la *Relazione della commissione di riforma*, in data del 26 luglio 1867, letta all' assemblea generale degli azionisti il 29 detto.

Digitized by Google

La franchezza del suo carattere e le rare doti dell' animo suo fecero desiderare l' amicizia di lui non pure a quelli della sua condizione, ma sì anche a persone di un grado assai più illustre del suo. Ed alcuni sovrani, presi dalle sue molte virtù, lo fregiaron d' ordini cavallereschi.

Nudrì nel cuore la gratitudine in un modo tanto più lodevole, quanto più è rara; e ce ne lasciò un'ultima prova nel suo testamento in cui dettò parole affettuosissime verso il principe Torlonia, dal quale aveva ricevuto benefizi che mai non pose in dimenticanza.

Fu ottimo cittadino, e la sua morte fu universalmente pianta da tutti i buoni. Della famiglia fu amorosissimo. La morte di una cara figlia, di 19 anni, che amava con tutta l' anima, lasciò profonda ferita nel suo cuore, che più non rimarginò. A me pure portò grande amore, ed il ricordo che ne conservo vivissimo e la memoria delle parole affettuose e solenni che quell' uomo giusto mi rivolse, due giorni prima della sua morte, mi risuonan sempre alle orecchie. E se mi fanno, oggi come allora, sgorgare dagli occhi lagrime abbondanti, danno però al mio spirito una quiete, una serenità che, a parer mio, formano il patrimonio più dovizioso che un padre possa lasciare ai figliuoli.

« Fu lo Spada d' alta e adusta persona, di volto » bello e piacente, di facile eloquio, di modi nobil- » mente cortesi che lo rendevan grato ed amabile » sino a' più ritrosi e più schivi; fu d' animo oltre- » modo pietoso, e della sua larghezza e dell' amor » suo ebbero a provare, per dirlo col poeta, *più oltre* » *che le fronde* assaissimi ch' eran tocchi non tanto » dal generoso soccorso, quanto dalla modestia tutta » cristiana ond' egli sapeva velare i suoi beneficî: in » ciò assai diverso da molti de' moderni, che dimen-

Digitized by Google

» tichi forse o non curanti del precetto dell'evangelo,
» delle loro beneficenze fanno in ogni luogo risuonar
» le novelle. Fu amantissimo del decoro e dello splen-
» dore di Roma nostra, della quale ebbe somma-
» mente a cuore la verace grandezza; e questa noi
» riputiamo lode non punto volgare oggidì che pur
» troppo un soverchio e smodato amor di noi stessi
» ci tien fitti coll'animo nel fango de' privati nostri
» guadagni, senza punto affannarci se la patria non
» si mantiene in altezza di fama. Consapevole dei
» proprî difetti, chè a tutti ne fu conceduta la nostra
» parte, era mite e benigno inverso gli altrui, nè mai
» usciva dal suo labbro voce men che savia e discreta
» intorno la vita e il costume di chicchessia; affabile
» e molto alla mano con tutti, fu sempre accomodato
» alle voglie degli amici, e del conversar domestico
» desideroso. »

Pongo fine alle mie parole con queste bellissime del Monti. E a te, padre mio, che ho amato e riverito quanto mai non so dire, sono grato pel nobile esempio di virtù che in vita mi desti. E poichè per mio bene e conforto su questa misera terra non mi fu concesso godere più a lungo di questo esempio; pur desso fu così splendido, che mi rende oltremodo lieto e superbo di potermi dire tuo figlio.

Roma, *1 Luglio 1868.*

ALESSANDRO SPADA.

Digitized by Google

DISCORSO PRELIMINARE

La storia viene considerata come maestra degli uomini. Solo allora però eglino si terranno veramente guidati ed ammaestrati dalla medesima, quando essa rifulga e per la verità dei racconti, e per l'imparzialità dei giudizii.

Benchè quella di cui intraprendiamo la trattazione abbracci il breve periodo interceduto dalla morte di Gregorio XVI, il 1 giugno 1846, al ripristinamento del governo pontificio, il 15 luglio 1849, pure nondimeno è a ritenersi d'una grandissima importanza, imperocchè la rivoluzione romana, che ne forma il subbietto, ebbe per iscopo precipuo, se ben si considera, la trasformazione sociale per quanto si attiene a politica, la riforma, e se possibile fosse, la distruzione completa del cattolicismo, perciò che alla religione si riferisce.

E siccome il cattolicismo ha innumerevoli seguaci nelle cinque parti in che si divide la terra, le cose di Roma, che del cattolicismo è la sede, non possono non attirare, di necessità, l'interesse del mondo intero. Ora chi non intende di quale alto rilievo sieno i nostri scritti? È ben d'uopo adunque ch'essi innanzi tratto si mostrino ricchi di quelle doti, che sole possono guadagnare ed eccitare un preponderante interesse, ed una ragionata fiducia.

Parecchie storie che a quell'epoca si riferiscono furono già pubblicate, e fra queste primeggiano per rinomanza quelle del Farini, del Gualterio, del Ranalli.

Digitized by Google

Non entreremo a designarne i meriti, o rilevarne i difetti, ma i due primi essendo uomini di partito, il terzo avendo scritto sulla fede delle informazioni ricevute in Toscana, ove risiedeva e pubblicava il suo lavoro, mancano talvolta, o d'imparzialità nei giudizii, o di verità nella esposizione dei fatti.

Abbiamo pure quelle di un Biagio Miraglia, di un Federico Torre, di un Augusto Vecchi, di un Benedetto Grandoni, e quella di Carlo Rusconi, i quali figurarono tutti quale più, quale meno in Roma sotto il governo repubblicano, e quindi è chiaro con quale spirito furono scritte.

Abbiamo inoltre quella del legittimista Balleydier, il quale ignaro affatto della nostra favella, e assente da Roma quando si svolsero gli avvenimenti di cui trattò, dovette necessariamente comporre ancor esso la sua storia sulle altrui informazioni. Esiste ancora quella del conte Lubienski polacco, pubblicata in Parigi, la quale ha del merito per la esattezza delle informazioni, essendosi il Lubienski trovato in Roma in quei tempi.

Per le quali cose, niuno al certo vorrà tacciarci di rivalità o millanteria se osiamo apertamente dire, che le storie suddette, benchè non prive di molte notizie interessanti, perdono il loro conto all'apparire della presente. Imperocchè, meglio informati noi, e per rapporti sociali, e per il maggior tempo decorso, e per le molteplici memorie pubblicate da altri, e per indipendenza di posizione, e sopratutto per ricchezza di materiali, in che niuno potè mai contrastarci il primato, avemmo il vantaggio di narrare la verità delle cose, testimoniandola coi documenti ai quali di tratto in tratto riportiamo i nostri lettori.[1]

La lettura dei nostri scritti proverà luminosamente, che i fatti i quali si svolsero dal 1846 al 1849, furono

[1] Vedasi a tal effetto la lettera che intitolai *ai miei concittadini* e che divisai di pubblicare in merito alla mia raccolta, la quale lettera è rimasta inedita, ma che noi crediamo di pubblicare adesso; essa farà seguito al presente *Discorso preliminare.*

Digitized by Google

un tessuto non interrotto d'inganni e d'insidie dei rivoluzionarii italiani contro il papato e l'ordine sociale esistente in Roma. Ci svelerà gl'iterati sforzi di quel partito ostile al papato stesso, che, con deliberato proposito di rovesciarlo, si apprese al temperamento non già di usare violenza, sì bene di onorarlo, estollerlo, glorificarlo, e amicarselo, a fine di carpirne a poco a poco il potere, e quindi abbatterlo apertamente, e sostituirsi in sua vece.

Nel 1846 difatti non si leggeranno che applausi, dimostrazioni, poesie, musiche, fiori, e luminarie. Era la così detta *luna di miele*, erano le blandizie di una giovane, quanto avvenente, altrettanto sleale, cui non era altro studio, tranne quello d'ingannare l'oggetto delle sue predilezioni. E ciò, con tale istudiato raffinamento e stomachevoli esagerazioni, che l'uomo cui voleva sedurre, posto in grado di scoprire l'iniqua trama, dovette rompere colla seduttrice ogni possibilità d'accordo. La giovane Italia che evidentemente sosteneva la parte di seduttrice; divenuta trionfante per l'atto del perdono, nulla lasciò intentato per volgerlo al suo profitto. Da ciò venne scaturendo in seguito quel movimento festoso, quell'agitazione che fu detta *amorosa*, e che caratterizzò precipuamente gli anni 1846 e 1847.

Dalla lettura di queste storie dovranno emergere tali utili verità, che non andranno al certo perdute per chi verrà dopo di noi. Apparirà che un pontefice dotato dei più retti e nobili sentimenti, e animato dalle più lodevoli e generose intenzioni, fu mandato da Dio per tentare l'esperimento (a disinganno degli uomini) di ammansire la rivoluzione italiana colla dolcezza e con l'amore. Quindi è ch'egli alzando la mano del perdono sui rivoltosi, gli strinse al seno con l'amplesso di padre; e stimando nel suo bel cuore che il sentimento della riconoscenza e della gratitudine fosse per renderli a lui fedeli, chiamonne taluni persino al disimpegno di pubblici ed importanti incarichi. Volendo inoltre che i fatti succedessero alle

Digitized by Google

speranze, pose ogni studio, e poco indugiò nell'introdurre tutti quei miglioramenti, e concedere quelle utili instituzioni, che fossero compatibili colla integrità del pontificato romano e del temporale dominio, e che in altri tempi, gli stessi potentati di Europa avevan creduto di consigliare.

L'inganno però si venne quasi subito appalesando. Gli onesti trepidarono e si ammutolirono, i protervi allietaronsene, e presero la prevalenza; la stampa europea esaltò i perdonati, e ne venne encomiando le gesta. Esaltò il pontefice, e lo designò come il modello e il campione fra i regnanti, l'uomo non solo di moda e di circostanza, ma l'uomo provvidenziale. E queste lodi esagerate, sì agli uni come all'altro, queste speranze entusiastiche, e questi delirî irrefrenabili attecchirono siffattamente, e così universalmente si diffusero, che popoli e sovrani, ducati, regni ed imperi ne furono commossi e sentirono a grado a grado insinuarsi, e svilupparsi la perturbazione anche nelle viscere loro. Terribile è vero, e lacrimevole ne' suoi effetti riuscì lo esperimento, ma pure valse a stabilire due gran veri, il primo, *la forza e la potenza* morale del papato, il secondo, che *l'uomo beneficato, se non è animato da principî religiosi, rare volte mantiene la fede, e professa la riconoscenza.*

Gli avvenimenti di cui fummo testimonî, posero in sodo il principio, che la rivoluzione non si conquide colle blandizie, e che nè per diversità di tempi o di luoghi, sia che irrompa all'ostro, o all'occaso, o nelle gelide regioni del settentrione, o nelle ridenti plaghe meridionali, è mai da sperarsi di vincerla, se pure le si conceda per intero ciò che essa domanda. La rivoluzione per se stessa e per propria indole, non fa che ricevute in acconto, ma di saldo giammai.

Ciò non esclude che molte cose debbano e possano farsi. E siccome, variando i tempi, noi vediamo che non solamente vengono cambiandosi i costumi, ma le condizioni eziandio morali e materiali che li producono, e che

Digitized by Google

derivano dall' organamento interno degli stati, dalle loro relazioni esterne, dal loro grado di cultura, dalle industrie dai commerci, e dalle arti e mestieri, cui si dedicano le popolazioni; e siccome il mondo tende a ingentilirsi e migliorarsi materialmente, la cultura a diffondersi, e gli uomini a tenere in maggior conto la propria dignità, così è divenuto incontestabilmente più difficile di poterli governare con successo. Sono quindi da encomiarsi, e prenunziarsi assai come savi e antiveggenti quei governi, che sapendosi mettere al livello delle difficoltà, e direm pure dell' altezza dei tempi, sanno scartare opportunamente certe inutili anticaglie, e per isventare chetamente e provvidamente le minacciate rivoluzioni sanno seguire con occhio vigile queste trasformazioni che vengono costantemente operandosi, e s' inducono a concedere spontaneamente quelle riforme ed introdurre quei miglioramenti, che tendere possono al ben essere di tutte le classi, e soprattutto delle moltitudini, perchè più bisognose di aita e soccorso.

L' altro più efficace espediente poi, per fare stare quieti i popoli, è quello di dare loro buon esempio colla probità non a parole soltanto, ma coi fatti.

Ritornando in sul discorso della rivoluzione, di cui Roma fu la sede ed il centro diffonditore, diremo ch' essa presentò per verità tali apparenze, e fu così artificiosamente preordinata, che chiunque vi si sarebbe ingannato, perchè, mentre *era rivoluzione in tutta l' ampiezza del significato*, ebbe non pertanto aspetto di festa. Per festa la presero i Romani, per festa i popoli di estranei paesi, e queste feste succedentisi l' una all' altra, che formarono una festa e un tripudio continuato, erano sempre promosse e organate dai più caldi rivoluzionarî, e ad esse associavansi con alacrità i Romani, vuoi attivamente prendendovi parte alcuni di essi, vuoi passivamente intervenendovi soltanto per osservarle.

Stando così le cose, e quantunque l' autorità avesse incominciato ad entrare in sospetto dell' inganno ordito, che

Digitized by Google

a tristi conseguenze doveva condurre, nonostante come poteva impedire ciò che stavasi compiendo? Essa però non mancò al suo mandato. Parlò varie volte, pregò, esortò a voler desistere, ma la sua voce non venne ascoltata. E come poteva combattere con fucili e cannoni chi veniva coi canti e coi suoni, coi fiori e colle poesie a festeggiare il sovrano?

La rivoluzione che in Roma effettuavasi era parificabile ad un iniquo assassino, che celava sotto le sue vesti un forbito pugnale; ma come riconoscerlo e schermirsene, se presentavasi sotto l'aspetto d'una gentile matrona, col sorriso sul labbro e nella mano un mazzolino di fiori?

E noi appunto pel desiderio di sceverare il vero dal falso, e la realtà dall'apparenza, c'inducemmo ad intraprendere questo lavoro. Tale fu lo scopo ed il fine che ci siamo proposti, a raggiungere il quale ponemmo ogni studio, e ci dedicammo alle più minute investigazioni. E siccome di tutto si hanno ora le prove nelle mani, non riescirà difficile a chi voglia per poco addentrarsi nello studio delle cose occorse, convincersene siffattamente da equivalere ad una geometrica dimostrazione.

Ci convenne pertanto passare tutto in rassegna; e raccogliere le più minute particolarità per istudiare lo spirito ed i procedimenti della rivoluzione italiana, della quale, come dicemmo, Roma era divenuta il centro animatore; nel che fare, dovemmo esaminare tutti gli scritti che il movimento iniziato abbondantemente ci sopperiva. Senza queste premesse, sembrerebbe inesplicabile come per narrare i fatti accaduti in tre anni soltanto, fosse stato d'uopo di riempire tre volumi, a quanti appunto ammontano i nostri scritti.

Trattandosi di storia contemporanea sentimmo bene che qualche suscettibilità individuale avria potuto preferire la oscurità che lascia le cose nel mistero, alla luce che tutto discuopre e palesa. Non pertanto non ci ristemmo dal dire ciò che c'incombeva, considerando che l'interesse dell'uni-

Digitized by Google

versale è da anteporre le mille volte a quello delle singolarità. E siccome ritenemmo che dovesse risultarne un bene grandissimo, nutriamo la speranza altresì che la rettitudine delle nostre intenzioni ci procurerà quella vènia che imploriamo per esserci sobbarcati con debolissime forze a reggere sì grave peso.

Forse in progresso di tempo verranno in luce altre memorie, che meglio faranno conoscere alcuni punti di storia, e gli occulti motori loro. Ciò prevediamo e ne proviamo compiacenza; nè in grazia di questo prevedimento credemmo di sospendere la nostra pubblicazione, imperocchè sarà sempre vero che avremo aperto la strada ad altri lavori, i quali raggiungano quella perfezione che non era a sperarsi da noi.

Circa poi alle cause della rivoluzione romana di cui trattiamo, andrebbe grandemente errato chi credesse di rinvenirle unicamente sia nell'amore di libertà (e quando diciamo libertà, intendiamo quella di tipo francese), sia nello sdegno dei popoli per la supposta mala amministrazione del governo, sia pel desiderio di civili riforme.

Queste cose da molti vagamente bucinavansi, e da altri più positivamente desideravansi, ma questi eran pochi. In genere però una discreta libertà piace a tutti, a tutti piace la eguaglianza civile avanti la legge; e quanto più una società è avanzata, tanto meno comporta servilmente gli altrui soprusi, le arroganze aristocratiche, e le sopraffazioni dei potenti e dei superbi ignoranti. Un' amministrazione trascurata, mentre pur troppo nei tempi decorsi passava inosservata, risveglia in oggi, anche più del dovere, le dicerie e i motteggi delle moltitudini; ed il vedere migliorato oggi quello che ieri ritenevasi per difettoso, è un sentimento ormai generalizzato fra gli uomini; ciò non ostante, noi, cui piace chiamare le cose coi nomi loro, e non ingannare (siccome molti fanno) i lettori, diremo essere da ritenersi che queste aspirazioni non furono causa impellente al movimento, sibbene concomitante a predisporlo.

Digitized by Google

Noi riteniamo invece che oltre alle molle occulte messe in giuoco talvolta da qualche potenza, cui poteva andare a grado di fomentare perturbazioni nel continente, una delle cause potentissime rinvengasi non solo nelle teorie messe in voga e male definite dagli scrittori, sui diritti dei popoli, col lasciare in disparte la definizione dei loro doveri, ma altresì nella maggior libertà che gli uomini son venuti man mano facendo della loro ragione, e che ne ha spinti molti non solo a ripudiare per sè il perno salutare dell'autorità, ma ad affrancare coi loro scritti dai ceppi morali le presenti e le future generazioni.

Queste ci sembrano le vere cause, cui in molti casi sono da attribuirsi le rivoluzioni; ma ad esse sono da aggiungere le sette, le quali alla lor volta furono talora promotrici di rimescolamenti, e talora furono strumenti utili nelle mani di potenti ambiziosi, che seppero volgerne a proprio profitto la influenza. Queste sette che noi chiameremo col Montanelli *Consorterie politiche*, è ormai constatato che non solo negli stati pontificî, ma in Italia, in Europa, e nel mondo tutto agiscono nell'ombra incessantemente, e guadagnan sempre nuovi proseliti in guisa da estendere smisuratamente la loro sfera di azione e di predominio.

Egli è a riflettersi inoltre che, prescindendo dai tentativi dei Cola di Rienzo, dei Stefano Porcari, e dei Crescenzi, nei bassi tempi, tendenti a sottrarre Roma dal dominio temporale dei papi, va germogliando in Italia il mal seme che vi gittarono alcuni liberi pensatori, fra i quali citeremo un Giordano Bruno, un fra Tommaso Campanella, un Pomponazio, un Pomponio Leto, un Cardano, un Cremonino, un Andrea Cisalpino, ed altri scrittori e cattedratici seguaci di Aristotile, e di Platone, quando il Peripatismo ed il Platonismo, corrotto dagli Averroisti, invadevan le scuole d' Italia; cosicchè, anche in fatto di libero pensare, l'Italia non solo non fu a niuna seconda, ma prima assai dei Francesi era stata cultrice delle lettere, e diffonditrice dello spirito filosofico. Noi non approviamo il modo di pen-

Digitized by Google

sare di questi scrittori, ma diciamo ciò, perchè è giusto di mettere in chiaro questa gran verità, cioè, che i primi liberi pensatori furono Italiani, e che i Francesi, anche in questo, furono nostri scolari e non maestri, come se ne vantano.

Nè a ben riflettere, sono al postutto da sorprenderci siffatte contrarietà. Ci sorprenderebbe anzi se non si fossero incontrate; imperocchè converrebbe supporre che l'Italia sola fosse sottratta alle leggi generali, di cui la storia ci mostra lo sviluppo. Non vediamo noi forse nel mondo intero e in tutte l'epoche subire le monarchie incessanti vicissitudini, le cui sorgenti rinvengonsi nello spirito irrequieto dei popoli? E come stato sarebbe altrimenti in Italia, ove il papa, uno de' suoi principali sovrani, porta un carattere unico al mondo, tutto speciale ed estraneo alle regole abituali della sovranità?

Esso ad un tempo pontefice e re, ereditario ed elegibile, quasi assoluto e spesse volte di origine plebea, al disopra, sotto certi rispetti, ai re della terra, e intitolantesi servo dei servi di Dio. Ed è egli meraviglia se queste qualifiche, apparentemente contradittorie, abbiano eccitato delle teste immaginose ed ardenti ad avversare il papato, e che a queste abbian fatto corona quegli spiriti superficiali, che ignari della pratica degli affari, delle condizioni essenziali del governo, e delle vere molle della politica, si arrestano ad osservare soltanto i contorni esterni delle cose che colpiscono i loro sguardi?

Egli è viceversa a restare colpiti ed edificati piuttosto nell'osservare, che, mentre tante monarchie furono in preda, durante lunghi anni, alle fazioni, alle perturbazioni, alle guerre civili, ed alle invasioni straniere, che finirono col farle soccombere, i papi soli abbiano assistito e veduto passare impavidi questi movimenti convulsivi, propri delle società umane. I papi no, non ne andarono esenti, perchè il fondatore della Chiesa non promise ch'essa vivrebbe in pace, ma che sopravviverebbe sempre; ed è perciò

Digitized by Google

che la barca di Pietro collutta colle tempeste, ma non va al fondo giammai.

Oltre a ciò il desiderio di affrancamento dalla dominazione straniera che ora, e forse non a torto, invade in modo più pronunziato le menti degl' Italiani, fu spesse volte accompagnato da quello di sottrarsi dalla dominazione papale, quasi che essa fosse causa ed inciampo al conseguimento di questi patriottici desiderî.

Di ciò avemmo un saggio in una celebre terzina di Dante Alighieri, [1] in alcuni passaggi del Macchiavelli e del Guicciardini, nelle robuste poesie dell' Alfieri, nelle saporite rime degli Animali parlanti del Casti, ed in altri non pochi scrittori, che sarebbe troppo lungo accennare. Ciò spiega perchè idee siffatte allignassero sempre di preferenza fra i cultori delle lettere, e della poesia.

È questa una piaga quasi diremmo insanabile, che ha invaso il corpo sociale della nostra penisola, alla quale molti danni inferì, e molti inferirà successivamente. E se dicemmo insanabile, egli è perchè quantunque cento e cento voci sorgano giornalmente, e migliaia di scritti si pubblichino in difesa del papato, pure è sempre a temersi che faccian più danno qnelle parole che sfuggirono agli scrittori summenzionati, stante la loro celebrità, di quello che non sia a sperarsi di vantaggio da quella coorte immensa di chiari ingegni, che fra gl'Italiani, e fra gli esteri sostennero la tesi contraria, e con evidentissime prove dimostrarono. E bene a ragione il fecero, perchè appoggiandosi a documenti e monumenti storici preziosissimi, seppero non solamente difendere gagliardamente il papato, ma riuscirono a dimostrare con fatti irrecusabili, *essere esso la sola grandezza superstite d'Italia*, e ad esso andare noi debitori dello sviluppo delle scienze, delle lettere, e delle arti, che per irradiazione si diffusero sul globo, e quel

[1] Vedi Dante, *Purgatorio*, canto XVI. Vedi pure nel canto XIX, la terzina (verso 115) che incomincia:

Ahi Costantin, ec. ec.

Digitized by Google

che più monta, dei sentimenti di carità universale, di giustizia, e di beneficenza in grazia dei quali l'Europa, non solo, ma il mondo tutto, possiede l'attuale suo incivilimento.

Ma gl'Italiani in genere, ed i Romani in ispecie van debitori di altro vantaggio segnalatissimo verso il papato; imperocchè senza di esso l'Italia da lunga pezza avrebbe perduta interamente la sua indipendenza, e sarebbe divenuta preda dei cupidi suoi protettori, sia Francesi, sia Tedeschi, sia Spagnuoli, che hanno sempre più, o meno, se non mirato a dominarla, ad ingerirsi nelle cose sue.

Lasciando in disparte i secoli anteriori al medio evo, i quali ci provano che i popoli del nord hanno sempre fatto all'amore coll'Italia per conquistarla e piantarvi lor sede; e venendo ai tempi a noi vicini, ci si para d'innanzi l'imperatore Carlo V, che nel suo desiderio di fondare una monarchia universale, permise il sacco di Roma nell'anno 1527, sacco che venne eseguito con modi sì barbari e disumani, da disgradarne quelli degli stessi Unni, dei Goti, e dei Vandali. [1] Trasfondevansi poscia gli ambiziosi desiderî di Carlo V nel suo figlio Filippo II, che forse avrebbe tentato di realizzarli, se non avesse incontrato quel petto di bronzo e quell'anima fiera che Dio ci diè in Sisto V, al quale riuscì di sventare i progetti del sire di Spagna. Dopo di ciò, Austria, Francia, e Spagna vagheggiarono sempre mire ambiziose sull'Italia, e se le compressero in petto, non si deve che, o al rispetto, o al timore del papa. Al principio di questo secolo venne conquistata l'Italia dalle armi francesi, e l'Austria spiava forse il momento in cui la vagheggiata conquista fosse sfuggita dalle mani dei Francesi, per farla sua, e senza la disfatta di Marengo, che venne a sventare i suoi progetti, chi sa se Pio VII sarebbe riuscito a prendere possesso dei pontificî dominî, dopo la sua elezione.

[1] Vedi Robertson, Vita di Carlo V, vol. II, pagine 286, edizione di Londra, in-4, dell'Anno 1769.

Digitized by Google

Al congresso di Vienna del 1815, l'Austria contrastava le Legazioni; e le nordiche potenze, conoscendo le sue cupidigie, e temendo che non volesse stendersi troppo in Italia, favorirono la completa restaurazione del papa. Ciò non ostante l'Austria si riservò il lato sinistro del Po, e la cittadella di Ferrara, ad onta dei richiami, e delle proteste del cardinal Consalvi.

Comunque si voglia, salvo piccola sottrazione, il papa riebbe il suo, e la Provvidenza dette tal piega alle cose umane, che le stesse potenze accattoliche furono propizie sostenitrici della cattolica Roma.

Questi fatti recenti eclissano le rimembranza della Lega Lombarda, dell'eroica fermezza di Alessandro III, e del patriottismo di Giulio II, e dimostrano fino all'ultima evidenza, che il papato fu in ogni tempo l'usbergo morale, e lo scoglio insuperabile che preservarono l'Italia dalla dominazione straniera permanente e completa, e che impedirono ch'essa divenisse tutta intiera sommessa a qualcuno dei potentati, i quali agognavano al suo conquisto per signoreggiarla.

Sofferse è vero l'Italia le incursioni dei barbari, le escursioni dei Normanni e dei Saraceni; le discese degli Spagnoli, dei Francesi e dei Teutoni, ma l'Italia conservò il suo nome, la sua lingua, la sua autonomia; e la sede di Pietro, sostituita a quella dei Romani, imperatori del mondo, stette e starà, e così proverà a tutti che ad essa si debbe la sola protezione efficace, il solo baluardo invincibile, la gloria più incontestabile della nostra cotanto invidiata penisola.

Risulterà quindi dal complesso del nostro lavoro:

1.° Ciò che fece la rivoluzione italiana, e i suoi seguaci per ingannare Pio IX e i Romani;

2.° Ciò che fecero il pontefice e i suoi ministri in principio, per ammansirli e guidarli finchè li credettero innocui;

3.° Ciò che fecero per combatterli quando li credet-

Digitized by Google

tero dannosi. Ed in questo, e nelle prove di fermezza date dal papa dopo smascherata la rivoluzione, esso non apparisce grande soltanto, ma sublime;

4.° Che se sofferse il papato negli anni di cui discorriamo, altri potentati non andarono immuni dalla procella, che ne minacciò alcuni, ed altri sommerse, e forse chi sa che non vi desser causa, coll'aver favorito soverchiamente nei loro stati lo spirito filosofico, la diffusione di libri corrompitori, e avversato troppo apertamente, fin dallo scorcio del secolo passato, le salutari influenze, ed i savi consigli della corte di Roma.

Di cotal guisa apparirà stabilito sopra solide basi il convincimento, che nè bravura d'uomini, nè perfezionamento d'istituzioni, nè antivedimenti di vanagloriosa diplomazia, a salvare bastano la società da urti violenti, ove faccia difetto il principio religioso. Ed a tale effetto, indirizzandoci noi a quei giovani che ammiratori poco riflessivi della romana gentilesca grandezza, sperano di vederla risorta, direm loro, che se furono grandi gli antichi Romani, e se pervennero a stabilire il più vasto impero del mondo, dettero ad esso la religione per base, quel solo dono del cielo, che l'umana società cementa, consolida, conforta e sostiene.

E direm loro ancora, che rimirino nell'età moderna e riconoscano se è vero o no, che stante il rilasciamento nell'idee religiose, tutti i governi sono costretti di reggersi coll'aumentare la vigilanza e il sospetto, moltiplicare i macchinismi della polizia, ed alimentare quella piaga sociale, che corrode gli stati tutti del continente, vogliam dire le innumerevoli soldatesche.

Procurammo per quanto ci fu possibile di essere imparziali nei nostri giudizî. Non lodammo il potere, quando ci parve che commettesse qualche tratto d'imprevidenza; disapprovammo l'inerzia della polizia; non risparmiammo parole di biasimo contro gl'impiegati governativi; non fummo larghi di lodi alla romana aristocrazia, perchè non ci parve

Digitized by Google

rispondere sempre all'altezza della sua posizione; tartassammo ancora quella piccola parte del clero che si ringalluzziva al sentire, che il Gioberti piacevasi di maltrattare i Gesuiti; lodammo il popolo romano, perchè ad onta degli innumerevoli incitamenti ricevuti, ci parve sempre il popolo più incivilito del mondo; e se ci pronunziammo contro i repubblicani, ei fu perchè nelle condizioni presenti della società, di repubblica il mondo non vuol saperne, e perchè in oggi la riteniamo contraria a civiltà, e adiutrice, e fomentatrice di tirannia; encomiammo i difensori di Roma per la loro attività e valore; e fra i vari municipî che avemmo, quello solo repubblicano attirò le nostre lodi, perchè, sotto alcuni rispetti, seppe meritarsele.

Se dicemmo però che riteniamo la repubblica contraria a civiltà, ciò non deve prendersi in senso assoluto, perchè la storia ci somministra esempî in contrario. E prima di tutto ci si parano d'innanzi le repubbliche della Grecia, e i nomi di Pericle e di Alcibiade, e quella dei Romani fra i quali i soli nomi di Cesare, di Pompeo e di Cicerone, sono la più fulgida illustrazione del secolo in cui vissero. Che se poi volgiamo lo sguardo alle repubbliche italiane del medio evo, troviamo che repubblica e civiltà poterono andare insieme congiunte.

E nei tempi moderni, il grado di proprietà, di possanza, di progresso a cui pervennero gli Stati Uniti di America, e la superiorità che procacciaronsi nell'industria, nei commerci e nella navigazione vengono a convalidare gli esempi della Grecia, di Roma e delle repubbliche italiane. Se non che in merito agli Stati Uniti di America quantunque presentino un esempio di grandezza e di prosperità, che colpisce di stupore e di ammirazione, e ciò pel solo periodo di poco più di un mezzo secolo, pure questo stato è ancor troppo giovane, per dare di sè confortevoli garanzie di stabilità. Noi scriviamo le presenti carte nell'anno 1859; ma chi ci dice se le istituzioni morali di quello stato, non portino in se un germe corroditore?

Digitized by Google

Chi ci assicura che quel governo, pieno di vita e di energia, ma fondato esclusivamente sull'utilismo e sugli interessi materiali, possa andare esente da dissidî e da guerre intestine, che ne vengano lacerando, o per lo meno alterando sostanzialmente l'organismo? In fine sarà dell'America ciò che la Provvidenza vorrà che sia.

Ma noi siamo nel continente europeo, ove stante gli usi introdotti, i costumi prevalenti, il lusso generalizzato, l'amore degli agi della vita, e vorremmo pur dire il sensualismo smodato che ammorba la società, e l'individuale egoismo, che invade tutte le classi, ciò che fu possibile in altri tempi ora nol sarebbe, e la sostituzione delle repubbliche alle monarchie attirerebbe seco guerre civili interminabili e disastrosissime, e farebbe sottentrare non solo alla civiltà la barbarie, ma aprirebbe il varco, come sempre, agli ambiziosi conquistatori, che alle arti di civiltà e di progresso sostituirebbero l'impero tirannico della forza brutale.

Fummo è vero severi nell'appuntare i procedimenti della rivoluzione italiana, non già per lo scopo che proponevasi, ma pei mezzi sleali, di cui si servì per ingannare e compromette il papa, rappresentandolo come il motore della rivoluzione, mentre non lo era, e volendone fare un principe bellicoso, un nuovo Giulio II. Ma come non essere severo contro una sì inqualificabile mostruosità? Come non pronunziarsi contro desiderî così temerarî e sconnessi? E più sconnesso non potremmo immaginarne di quello, di pretendere che il papa si erigesse in campione di guerra, in fomentatore di ruine, di stragi, e di sangue, esso che fu posto da Dio per sostenere la santità del diritto e della giustizia, per propugnare e diffondere le sane dottrine, l'uomo che in primo grado simboleggia la pace fra gli uomini e fra le nazioni, il nemico e l'avversatore dei tiranni, e il protettore dei deboli e e degli oppressi!

La Provvidenza però ha coordinato le cose in modo,

Digitized by Google

ed ha impresso tracce così visibili della sua protezione, che tutto porta non che a sperare, a somministrarci la confortevole certezza che Roma ed il papato, quantunque da quando in quando inquietati e bersagliati, finiranno coll' essere sempre rispettati e sostenuti, non solo dalle potenze mondiali, ma dalla volontà operosa di tutti i cattolici dell' universo. Si conserverà così stabilmente quel primato morale, e quell' inalterabilità di principî che furono l' opera dei secoli, ed il compimento delle viste della Provvidenza stessa, a tutela dell' ordine sociale e dell' umano incivilimento.

Digitized by Google

LETTERA

DI GIUSEPPE SPADA AI SUOI CONCITTADINI, NELLA QUALE SPIEGA LO SCOPO CHE SI ERA PROPOSTO NEL FARE LA SUA COLLEZIONE STORICO-POLITICA, E NELLO SCRIVERE ALCUNE MEMORIE SUGLI AVVENIMENTI OCCORSI IN ROMA DAL 1 GIUGNO 1846 al 15 LUGLIO 1849.

Gli avvenimenti, che dall'anno 1846 all'anno 1849 succederonsi, furono così imprevisti a Roma, e la loro rapidità nello svolgersi così sorprendente, che vennero a colpire siffattamente la mia immaginazione, nudrita fino allora da una atmosfera tutta pacifica e tranquilla, che m'indussero a fare le più serie riflessioni sopra un soggetto sì tristamente importante.

La facilità poi colla quale uomini dotati anche di talento e di esperienza si lasciavano circonvenire ed illudere specialmente nell'anno 1847 dagl'inganni orditi da una rivoluzione larvata, la cui portata fu di gran lunga maggiore di ciò che comunemente si crede, la propensione in quasi tutti a sragionare, a chiudere gli occhi ai pericoli, a sognare il ritorno della età dell'oro, a credere ai ciarloni e agl'impostori, a ritenere per cime d'uomini, individui destituiti non solo di principî, ma di posizione sociale, e viceversa il non prestare più ascolto alle persone assennate, non che l'acciecamento fatale che nelle alte, nelle medie, e nelle basse regioni della società prevaleva, offrivano un sì strano spettacolo, che, mentre commossero altamente l'animo mio, m'indussero a escogitare il modo, onde la rimembranza di tali avvenimenti non andasse perduta ad ammestramento dei presenti o dei posteri.

Possibile (diceva io fra me stesso nell'anno 1847) che il senso comune abbia fatto divorzio dal mondo, e che la società, senza addarsene, corra precipitosamente verso la sua rovina?

Difatti, se tu affacciavi un dubbio, un dubbio solo, se facevi una opposizione un po' sensata, ti sentivi schernire, deridere,

Digitized by Google

mortificare acerbamente, non dai soli inesperti, ma dagli uomini pur anco che avevan fama di assennati, in somma oserei dire, poco meno che da tutti. Parlo sempre del 1847, perchè nel 1848 incominciò ad essere altra cosa, e la rivoluzione, essendosi in quell'anno tolta apertamente la maschera, e fatte vedere le sue tendenze, molti e molti illusi andavansi ricredendo.

Nel 1849 poi, giocandosi, come suol dirsi, a carte scoperte, chi non si ricredette allora, aveva, o la mente irreparabilmente esaltata, o il cuore guasto e corrotto.

Ma l'anno 1847 fu l'anno fatale, quello fu l'anno in cui tutti, uomini, donne, vecchi, giovani, civili, militari, e taluni anche ecclesiastici, perduta avevano la carta del navigare, e caduti in una aberrazione pressochè universale, prepararono alla rivoluzione quel facile trionfo che doveva attendersene, e che difatti nei due anni successivi potè conseguire.

Queste considerazioni raggiravansi nella mia mente, allorquando divisai, ove mi venisse fatto di campare dai pericoli che sovrastavanci, il piano di raccogliere quanti documenti avessi potuto rinvenire della catastrofe, in cui trovavamci involti; e facendo tesoro di tutto, tutto coordinare, descrivere ed istudiare, per tirarne partito a vantaggio dell'umanità. Amore dei miei concittadini, carità di patria, culto del giusto, del vero, dell'onesto, abborrimento radicato in me fin dalle fasce, per tutto ciò che sente d'ipocrisia o di tirannia, sia dal basso o dall'alto che venga, ecco i moventi che ad intraprendere mi spronarono un'opera improba, ardua, spinosa, ed alle mie forze inadeguata.

Ma, se non mi verrà dato, io diceva, di ridurla a compimento, avrò sempre aperto la strada ad altri di me più valoroso e fortunato. E così fu che mi accinsi animosamente ad affrontare le difficoltà tutte, che incontratele poi, lungi dallo scorarmi, m'imprimevano nuova lena e coraggio, e m'infervoravano a vincerle e superarle.

E mentre io affaticavami alacremente in siffatto arringo, sentivami dire da taluni, costituiti ben anco in seggi eminenti, che io perdeva il mio tempo. E chi dichiaravami che simili insensatezze non valeva la pena che venisser raccolte. Altri, che delle passate enormità e sconcezze dovevasi distruggere per fino la traccia, affinchè non ne sopravvivesse lo scandalo. Nè mancavano di quelli che consigliavano essere preferibile la prudenza conserta colla tolleranza e doversi astenere dal provocare sdegni

Digitized by Google

compressi, e dal riaccendere rancori ed odî semispenti. La clemenza e il perdono essere meglio valevoli a ricondurre i traviati nel buon sentiero. Nè doversi scrivere ora la storia, sibbene dopo 20 o 30 anni, allorquando cioè fossero spente le passioni, e sparita dalla scena del mondo la metà della generazione attuale.

Altri infine consigliavano ricisamente di riporre su tutto una pietra di sepolcro, e condannare i passati trascorsi e le sue memorie in un sempiterno oblio.

Con queste dicerie collegialesche, che a me non quadravano, volevasi distogliermi dal proposito che io vagheggiava, ed avversare così l'amministrazione dell'antidoto a quella generazione cui a larga mano erasi propinato il veleno.

In una parola trovai che la voglia e il coraggio di fare erano in piccola dose, mentre somma era la timidezza, la dappocaggine, e la poltroneria. Niuno poi ch'io mi sapessi mostrò di sentire l'importanza, e la gravità dell'assunto; niuno infine che sapesse sollevarsi all'altezza di una tale missione, d'interesse, oserei dire, cosmopolitico.

Ma questa, non è (diceva io fra me stesso) una cecità pari a quella del 1847? O la cecità adunque prosegue tuttora, o gatta ci cova. Imperocchè nel 1847 fra i tripudî, le feste, e i delirî, regnava una manía di volere tutto leggere, tutto sapere, e tutto bene o male discutere; ed oggi che con calma e sangue freddo potrebbesi tutto studiare, per averne un corpo di storia verace ed educatrice; oggi, che potrebber tutti, governanti e governati, attingervi utili lezioni; oggi che ancor ci è dato di afferrarne le memorie, pria che dispariscano dalla circolazione; oggi vorrebbe tutto riporsi in un vituperevole oblio? No, sarebbe improvvido consiglio il farlo.

Accintomi quindi all'ardua impresa, io difettava di scorta e di consiglio cui seguire. In tanta profluvie di scritti, niuno sapeva o ricordava quali o quanti fosse opportuno il rintracciare. Gli stessi scrittori di giornali non ne avevan copie complete. Dagli stampatori niun lume poteva ritrarsi, niuno rinvenivasi che dirti potesse i titoli, la durata, i numeri dei tanti giornali o giornaletti, nè il contenuto di un opuscolo. Tutto venivasi disperdendo, o bruciando, siccome nei momenti di reazione accader suole.

Pure non ostante, raccolsi tutti i giornali, che sotto varie

Digitized by Google

denominazioni vennero pubblicati in Roma nel periodo dal 1846 al 1850 e che giunsero (avuto riguardo alle abitudini precedenti di Roma) al numero favoloso di 100; raccolsi tutti i fogli volanti, le cantate, le poesie, i bullettini, gl'indirizzi, i proclami, le relazioni, tutti documenti preziosissimi per convalidare la storia, e che feci legare in 14 volumi in foglio, non che gli atti ufficiali e tutte le opere che potei rinvenire, e con ciò intendo quelle eziandio pubblicate in antecedenza da italiani scrittori più o meno famigerati, che ravvivarono il senso italiano negl'italici petti, e che quindi, volenti, o non volenti, col promuovere la rivoluzione nelle idee, favorirono i rivolgimenti italiani. Raccolsi i processi politici, e gli opuscoli numerosissimi che o pria, o nel tempo, o dopo la rivoluzione, ma relativi alla medesima, pubblicaronsi, e le storie ben anco, che o sulle guerre, o sui rivolgimenti in discorso vider la luce; tutto volli che nelle mie mani pervenisse. Ma non basta. Volli ancora avere, e le tabelle, e i bilanci, e gli studî amministrativi, e le stampe, e le litografie, e le medaglie, e le monete, e i biglietti (carta moneta), e i manoscritti ancora. Così mi venne fatto in 8 anni di ricerche, di riunire una raccolta sì doviziosa, da raggiungere la cifra di pressochè 1000 volumi di tutti i formati.

Ricco di questa suppellettile decisi di tirarne un partito, scrivendo ciò che vado a narrare.

Pria di tutto compilai un catalogo ragionato di tutte le carte, libri ed altro, diviso per categorie. Esso comprende un volume in-4. di circa 500 pagine.

Quindi altro indice più ristretto, ma più comodo, perchè redatto per ordine alfabetico.

Una cronaca documentata di tutti gli avvenimenti dal 16 giugno 1846, giorno della elezione del Santo Padre, al 3 luglio 1849, in cui i Francesi entrarono in Roma. Detta cronaca comprende due volumi in-4 di circa 800 pagine. Infine della medesima ho aggiunto:

1° Una statistica di tutti i giornali in numero di 100, che ebbero corso in Roma, come è detto di sopra, dal 1846 al 1850;

2° Alcuni cenni storici sui feriti nei fatti di armi di Roma e Velletri;

3° Simili sulle devastazioni in Roma, e nell'agro romano operate, sia dai repubblicani, che sia Francesi;

4° Una storia documentata di tutti i circoli o *clubs* in Roma;

Digitized by Google

5° Una analisi del processo degli ecclesiastici uccisi in san Calisto.

6° Una simile sulla distruzione, o incendio delle carrozze dei cardinali.

7° Una indicazione cronologica di tutti i ministeri, o degli uomini assunti al potere, dal 1846 al 1849.

Altro lavoro però che credetti più interessante per la sua novità, e per l'effetto che potrebbe risultarne, fu la compilazione di circa trecento biografie di personaggi non romani, ma che venuti in Roma vi esercitarono la loro influenza, durante la rivoluzione, e molti di essi si divisero, chi in un modo, e chi nell'altro il potere.

Lo scopo di questo lavoro è quello di mostrare a tutti, e non con vane assertive e mere declamazioni, ma con documenti irrefragabili, *essere stato l'elemento non romano il primo motore della romana rivoluzione,* affinchè n'emerga la convinzione che se i Romani non fossero stati eccitati ed aiutati da tali elementi, nulla affatto sarebbe occorso di ciò che tutti vedemmo coi proprî occhi, e che indusse in inganno non solo Roma, ma il mondo intero.

Quale poi sia l'interesse che i contemporanei ed i posteri vi rinverrano, non sarà d'uopo di molte parole per farlo comprendere. Vi scorgeranno l'esplicamento di una verità, che quantunque da molti fosse subodorata, e proclamata da altri, cioè *l'ingerenza degli estranei nelle cose nostre,* pure da niuno era stata con documenti dimostrata.

A dette biografie è preposto un discorso preliminare, o quadro generale e retrospettivo degli avvenimenti, ove in compendio ho raccolto tutto quello che a provare il mio assunto ho giudicato opportuno di sottoporre alla considerazione dei miei lettori.

I mille volumi della mia raccolta sono stati i materiali, di cui mi sono giovato per provare ciò che asserisco.

A tal uopo ho letto le memorie tutte che scrissero il Farini, il Gualterio, il Ranalli, il Montanelli, il Guerrazzi, l'abate Audisio, il Balleydier, il visconte D'Arlincourt, il conte Lubienski, il Torre, il Rusconi, il Grandoni, il Balbo, il d'Azeglio, il Gioberti, il Durando, il Cattaneo, il Gallenga, il Delvecchio, il Valeriani, lo Scalchi, il De-Boni, il P. Ventura, l'abate Coppi, Emilio Dandolo, il generale Roselli, il Veterano Austriaco, il generale Guglielmo Pepe, Pier-Silvestro Leopardi, Giuseppe Massari, Fe-

Digitized by Google

lice Orsini, l'avvocato Brofferio, Giuseppe Mazzini, Guglielmo Gaiani, Augusto Vecchi, Giuseppe Ricciardi ed altri sulle cose di Roma, e sul movimento italiano; e, previa la dichiarazione del mio rispetto per tutti, opino non ostante che la storia resta ancora a farsi, e che a questo effetto i miei materiali possono essere utili.

Io non intendo con ciò d'insinuare che le opere di questi scrittori debbano porsi in un fascio per farne un falò: sarei stolto ed ingiusto.

Dico anzi e sostengo che son tutte a consultarsi, perchè contenenti più o meno molte cose di buono e di utile a conoscersi, ma che per la rifusione della storia contemporanea, e per la parte specialmente che riguarda le cose di Roma, affinchè riesca verace, imparziale, e completa, la mia sola raccolta, ch'io sappia, è al caso di sopperirne i mezzi.

N. B. Tuttociò era già scritto nell'anno 1858, ma non pubblicato, allorquando fui consigliato non solo, ma spinto da'miei amici, a scrivere io stesso la storia di Roma dal giugno 1846 al luglio 1849. Questa storia ora è terminata, e formerà tre volumi in-8. ed un volume di documenti, ossia Sommario.

Il mio lavoro differisce dagli altri di simil genere, quanto al suo ordinamento, e quindi anzi che storia, potrebbe chiamarsi cronaca documentata, o memorie storiche, o meglio annali ragionati e documentati della rivoluzione di Roma dal 1846 al 1849. In questi annali giorno per giorno raccontasi l'accaduto, anche le più minute cose, appoggiandole sempre ai documenti. Ma non vi si racconta semplicemente ciò ch'è accaduto, ma si rimonta alla origine degli avvenimenti, se ne mostra la connessione fra loro o con altri, e si fanno conoscere le molle che furono messe in azione, tanto ostensibilmente, quanto nascostamente. In una parola, si cerca di spargere la luce su la origine, su lo spirito, la portata e lo scopo del movimento romano-italiano.

Accade perciò che frammista agli avvenimenti si è dovuto dare una indicazione particolareggiata di tutte le leggi, o disposizioni governative, che pure sono una parte essenzialissima della storia. Ciò non pertanto la loro moltiplicità potrà riuscire per alcuni di noia, o riguardarsi come una cosa di minore importanza. Trattandosi di un repertorio generale, volli che tutto fosse annunciato e riportato al suo posto; ma quelli cui non sembrassero di un interesse eguale a tutto il resto, non avreb-

Digitized by Google

bero che a passare oltre, senza arrestarsi a leggerne la esposizione.

Lo scopo della mia opera pertanto essendo quello di esporre la pretta verità, per illuminare gli spiriti illusi, o ingannati, se io riescissi nel mio scopo, non v'ha dubbio che, anche nella stretta sfera de' miei mezzi, avrei fatto una cosa, che mentre riuscir potrebbe profittevole a' miei concittadini, aprirebbe l'adito alle meditazioni dei filosofi e degli storici di tutti i paesi.

Il papato e l'incivilimento cristiano sono presi di mira dalla rivoluzione, sotto il doppio rapporto dello spirituale e del temporale. Se a questo punto di vista la mia opera raggiungerà lo scopo desiderato, sarei felice di vederla considerata come la più interessante di tutte le pubblicazioni recenti, mediante l'appoggio dei documenti che la compongono e che convalidano ciascuna delle sue asserzioni.

Digitized by Google

CAPITOLO I.

[Anno 1846]

Impressione prodotta in Roma dalla morte di Gregorio XVI. — Notizie sul di lui carattere, meriti, e dottrina. — Considerazioni sopra i suoi atti. — Spirito pubblico in quel tempo. — Varie categorie del liberalismo italiano.

Passato a miglior vita il 1 di giugno dell'anno 1846 il pontefice Gregorio XVI, il popolo romano era in grandissima sollecitudine per la elezione del novello successore.

Non era spento è vero nei Romani l'amore verso i papi, nè l'ossequio e la venerazione verso il papato. Tuttavia gli ultimi periodi della vita di Gregorio XVI non andarono esenti da un certo indifferentismo, provocato in parte dalle artificiose e malevoli insinuazioni di uomini perversi, in parte da quel mostrarsi poco accessibile, per non dire diffidente inverso i suoi sudditi, di che si ebbe a riprendere massime in sugli ultimi del suo pontificato.

Oltre a ciò gli stranieri incitamenti e le opere di ogni fatta provocatrici a nuove riforme, le quali in appresso enumereremo, rattiepidirono siffattamente l'affetto in quella parte dei Romani più colta e più influente per rapporti, che la morte del pontefice fu per essa poco sentita e meno lamentata. Anzi per fare mostra delle poche simpatie che si nutrivano verso il suo cessato governo, parecchi scritti si propalarono, ove, con acerbe parole e papa e cardinali e governo aspramente si censuravano, tendenti tutti a diffamare l'antico sistema gregoriano.

E questi scritti partivano senza dubbio da uomini avversi per principio al papato; molti de' quali, anzi la maggior parte, erano estranei del tutto a Roma. Non si può

Digitized by Google

negare che sia stato sempre vezzo dei Romani, anche nei tempi più tranquilli, quando meno pensavasi a rivolture, di scrivere componimenti satirici sia in verso, sia in prosa a forma di dialogo, ponendo in iscena Pasquino e Marforio, come interlocutori mordaci.

Ma le satire lanciate in occasione della morte di Gregorio XVI erano così acri e virulente che ben davano a conoscere non essere uscite da bocca o da penna romana, perchè contrarie troppo alla loro indole mite e burlesca. L'andazzo però di quel tempo voleva che si pubblicasse come sentimento comune dei Romani quel ch' era sfogo di malvagità non romana.

Era Gregorio XVI accorto e circospetto, ed ammaestrato inoltre dalle passate vicende, poco si mostrava tenero dei liberali, e poco o nulla credeva alle loro proteste di conversioni e ravvedimenti.

Un muro di bronzo aveva eretto fra i liberali ed il papato, e questo muro di bronzo non volle mai atterrare. Avversava qualsivoglia politica riforma, si opponeva gagliardamente all' attuazione delle vie ferrate, e non propendeva pei Congressi scientifici, siccome colui che ben sapeva esserne la scienza un pretesto, la politica il reale motore.

Eran sempre presenti al suo vigile sguardo i moti del 1831 i quali non furono una verace espressione della volontà dei popoli rispetto al sovrano, imperocchè la rivoluzione scoppiò nelle Romagne appena creato il novello papa, quando cioè non conoscendosi ancora il suo metodo di governare non potevano per conseguente le sue azioni riscuotere plauso o disapprovazione dai suoi sudditi.

Non è a dire neppure che fosse provocata dal suo antecessore, imperocchè la mitezza e la tolleranza del pontefice Pio VIII, ed il prospero stato delle finanze di quel tempo tutt' altro dovevano ingenerare che politiche rivolture.

Dal che consegue che la rivoluzione scoppiò per opera dei cospiratori di Francia, di concerto coi capi del movimento italiano, e venne incoraggiata dalle bugiarde

Digitized by Google

promesse del non intervento, macchia indelebile del mal fermo, astuto, inqualificabile governo di Luigi Filippo in quei tempi.

E dove pure alcuno avesse voluto persuadersi che siffatti sconvolgimenti fosser suscitati dalle imprudenti parole del generale Sebastiani e dalle mene sovversive dei Lafitte e dei Lafayette, quasi ch'esse ne fossero stata la causa esclusivamente impellente, dovette convincersi del contrario, allorquando, e per gli attentati del 1843 nel bolognese, e per la scoperta cospirazione del Galletti nel 1844, e pel tentativo di Rimini del 1845, venne chiarito ch'esisteva costantemente in azione un partito nelle Romagne il quale desiderava assolutamente di rovesciare il governo clericale.

Se dunque lo spettro terribile della rivoluzione turbava i sonni di Gregorio XVI, ed eccitava le sue cure a combatterla con tutti i mezzi ch'erano in suo potere, avea ben ragione di farlo, perchè colle rivolture del 1831, accadute sin dai primordî del suo pontificato, erasegli porta una prova troppo incontrastabile che non al papa rompevasi guerra, sibbene al papato.

Non eran dunque irragionevoli i suoi sospetti, non riprovevoli i suoi atti, non mal fondata la sua sfiducia. Stava cogli occhi forse troppo aperti. Bel difetto in chi è destinato dalla Provvidenza a reggere le sorti dei popoli.

Del resto dottissimo uomo egli era, e sopratutto nelle discipline ecclesiastiche, di che fa fede l'opera che pubblicò sul trionfo della Santa Sede.[1]

Per amatore intelligente delle belle arti e dotto in archelogia tutti lo conobbero, e ne dette prova luminosa coll'avere arricchito il museo vaticano di un museo etrusco, e di uno egiziano. Migliorò con apposito regolamento il codice dei delitti e delle pene, ordinò la stampa annuale

[1] Vedi il *Trionfo della Santa Sede per Don Mauro Cappellari*, pubblicata nel 1799, e ristampata dal Battaggia in Venezia nel 1832 in un grosso vol. in-4.

Digitized by Google

del bollettino delle leggi, e creò una commissione per la riforma del codice di procedura civile. Abbellì molte chiese, alcune strade migliorò, e per dare corso regolare all'Aniene fece traforare il monte Catillo a Tivoli.

Quanto al suo carattere, era fermo, decisamente, e se mostravasi severo, era però giusto e dignitoso, nè mancavagli affabilità e piacevolezza di modi. Niuno infine contendevagli di essere un uomo di spirito, e di svegliato ingegno.

Non è però che non ci uniamo ancor noi in riprovare quella eccessiva riservatezza, che avea quasi della diffidenza, addimostrata dal pontefice specialmente in sugli ultimi anni, nei quali correva voce che si fosse poco men che racchiuso in Vaticano, e mentre mostravasi piacevole ed accessibile agli esteri che visitavanlo, poco mostravasi desideroso di essere avvicinato da' suoi sudditi. Non loderemo neppure tutti gli atti della sua amministrazione, nè tutti gli uomini che scelse per sostenere la macchina governativa, nè la creazione dei centurioni, nè quelle commissioni inviate nelle provincie, le quali esasperarono forse, in luogo di calmarle e sopirle, le ire accese in una parte di quelle svegliatissime popolazioni.

Parole di biasimo altresì per molte bocche si udirono a cagione della scelta del tesoriere, e per la incuria che tollerò sulla esibizione dei conti arretrati, i quali vider finalmente la luce sotto il pontificato di Pio IX, e di cui più diffusamente avremo a parlare in appresso.

Di questo all'infuori non credasi alle tante cose che la malvagità diffondeva a suo carico, nè alle esagerate accuse di tirannia, o di sevizie della polizia verso i cittadini romani; che anzi gli ultimi anni del suo pontificato furono notevoli per l'attuazione di quella massima governativa *fare e lasciar dire*, cosicchè per verità, mentre non godevasi di *libertà legale, di libertà di fatto* godevasene moltissima.

E fu appunto in quel tempo che vennero ammessi alla

Digitized by Google

libera circolazione in Roma *Gli ultimi casi di Romagna* per Massimo d'Azeglio, ove prodigavansi elogi al cardinale Gizzi, ed il *Primato* e i *Prolegomeni* del Gioberti, le quali opere venivano lette pubblicamente, perchè emanante la prima da un uomo, che avendo speso in Roma i più verdi anni della sua giovinezza, era dalla società romana amato ed oltremodo conosciuto; le altre da tale, che vuoi pel merito scientifico, vuoi pel tema propostosi, solleticavano tutti a leggerle, e dalla cui lettura sentivasi ingalluzzito perfino il basso clero.

Aggiungi poi e *I conforti all' Italia ovvero preparamenti alla insurrezione*, che pubblicavansi in Parigi dal napolitano Ricciardi e giungevano in Roma, e i *Pensieri sull' Italia di un anonimo lombardo*, e l' opera del Durando sulla *Nazionalità italiana*, che pubblicossi in Losanna, e le *Speranze d' Italia* del Conte Cesare Balbo, pubblicate fino dal 1844 in Capolago, e l' opera di Gabriele Rossetti intitolata: *Roma verso la metà del secolo XIX.*[1]

Tutti questi ed altri scritti ancora penetravano in Roma, e tutti tendevano allo scopo o di provocare miglioramenti e riforme, o di rivoluzionare Roma e l' Italia. E con tanta maggior avidità leggevansi, quanto minore era nei lettori l'abitudine di avere fra mani opere siffatte, tanto più che in molti era già nato il desiderio di vedere introdotte quelle migliorìe, che, com' era voce comune in quei tempi, fossero in relazione coi bisogni della società.

E tanto a forza di dire e ridire, e col sentire i racconti delle altrui beatitudini e quelli delle proprie miserie, eransi rinvigoriti cosiffatti desiderî, che a certuni pareva, e se ne vantavano senza ben conoscerne il peso, di essere divenuti *progressisti* e *liberaloni.*

Egli è un fatto che quando la temperie degli spiriti è alta, tutti, o vogliano o non vogliano, devon parteciparne un poco. È proprietà del calorico di equilibrarsi per via di contatto coi corpi circostanti.

[1] Vedila fra le *Miscellanee* della nostra raccolta, vol. VII, n. 1.

Digitized by Google

Ei fu appunto in questi frangenti, e con questa disposizione di animi, che accadde la morte di Gregorio XVI.

Facevansi apparecchi per una festa popolare che nella sera del primo di giugno darsi voleva dal principe Torlonia nella sua villa fuori la porta Pia, e per dare ordine alla riunione, presiedevo io stesso che scrivo alla distribuzione dei biglietti d'ingresso alle 9 antimeridiane, quando ebbi una chiamata dal conte Lutzow ambasciatore di Austria, per prevenirmi che il papa era morto.

Al tristo annunzio fu sospesa incontanente la festa, ma tanto è lungi che se ne sapesse la ragione generalmente, che verso le ore 11 antimeridiane, persona di alto affare mandò a richiederci de' biglietti.

Tocchiamo queste particolarità per far comprendere con quanto riserbo si cercasse di propalare l'acerbo caso. Certo si è che i cittadini in genere, anche la parte più ragguardevole, vennero in cognizione della morte del pontefice assai più tardi che non avrebber creduto. Perchè poi si volesse tale riserbatezza, nel propagarne la novella, dal fin quì narrato fia agevole il congetturarlo.

Quei che veggono assai più in là nelle cose politiche, che non l'occhio del volgo, erano per siffatta perdita gravemente impensieriti, perchè scorgevano già addensarsi da lontano quella procella che doveva poscia discaricarsi su Roma, ad allontanare la quale non vedevano chi fosse da tanto.

Si rattristavano i buoni in vedere che l'ironia, i motteggi, e la disistima fosser pressochè nelle bocche di tutti. Ammettasi pure che vi soffiasser per entro elementi a Roma estranei, e con fine perverso. Egli è un fatto incontrastabile però che così per gli scritti che leggevansi, sia nella solitudine dei chiostri, sia fra le mura domestiche, e molto più dalle ardenti scolaresche, anche per il pascolo che più ampio somministravano le satire giocose e pungenti, ed i componimenti poetici, ora scherzevoli, ora aspri ed acerbi, come per il parlare libero e franco che apertamente fa-

Digitized by Google

cevasi, l'opinione pubblica era alterata, gli animi incerti, la tranquillità malferma.

E guai se questa opinione per artificî tenebrosi, o per altra qualunque causa venga corrotta e traviata, e non si pervenga a ricondurla nel suo còmpito naturale, imperocchè essa domina e signoreggia, e trascina talvolta anche i più renitenti. Ed appunto perchè questa opinione non mostravasi favorevole al cessato governo, il popolo romano avrebbe visto di mal occhio cadere la elezione del papa novello nella persona o del cardinale Lambruschini, o di quei che partecipavano alla sua politica.

Quale meraviglia pertanto se, divulgatosi l'annunzio nella sera del 16 giugno 1846 che il cardinale Gizzi fosse stato eletto papa, eccitasse colla velocità della scintilla elettrica una specie di tripudio in Roma? Gli agitatori ne accolsero con festa l'annunzio, perchè essendo in fama, per gli elogî del d'Azeglio, di essere uomo saggiamente liberale, ne presagivano bene per le loro vedute, mentre gli onesti e tranquilli credettero ravvisarvi il conciliatore fra il *vecchio sistema e le idee moderne*, e quindi essere mandato dalla Provvidenza per salvare dall'imminente procella la navicella di san Pietro.

Alla gioia e al tripudio però sottentrò un visibile raffreddamento negli animi allorquando si seppe nella sera stessa da certuni non essere il Gizzi eletto; fra questi pochi fummo noi, e ne demmo l'annunzio in una casa molto distinta, e per sociali rapporti ragguardevole; ma non fummo creduti. Tanta era in tutti la persuasione che il Gizzi fosse stato veramente l'eletto.

Ciò spiega quella piuttosto tiepida accoglienza che fecesi nella mattina seguente all'annunzio del nuovo papa, in persona del cardinale Mastai, dato dalla loggia del Quirinale. Ma di ciò meglio terremo discorso nel capitolo seguente.

Intanto reputiamo pregio dell'opera il narrare come si regolasse negli stati pontificî quel partito che intendeva di migliorarne le sorti coll'introdurvi alcune riforme.

Digitized by Google

Prima di tutte fra le città della pontificia dizione dette il segnale Bologna raccogliendo in sui primi giorni del giugno 1846 un numero considerevole di sottoscrizioni che vuolsi giungesse a quello di 1753, compilando una supplica da inviarsi a Roma al cardinale camerlengo. Esercita esso, come tutti sanno, il sommo potere nei momenti di sede vacante.

Domandavasi con detta supplica al futuro pontefice la rappresentanza legale dei bisogni del popolo per mezzo dei consigli provinciali, e ne furono promotori

MINGHETTI Marco
AGLEBERT Augusto
BERTI-PICHAT
PEPOLI *marchese* Gioachino
TANARA *marchese* Ludovico
MARCHETTI *conte* Giovanni. [1]

Consimili suppliche o indirizzi elaboravansi in Ferrara, Ravenna e Forlì. In Osimo e Ancona poi vennero presentati dalle magistrature comunali ai rispettivi vescovi.

Ciò faceva il partito dei riformatori che rappresentavano una parte della società colta e distinta, e che per un momento chiameremo i dottrinarî dello stato pontificio, prendendone l'idea dai dottrinarî francesi sotto il ministero Guizot.

Questo partito almeno agiva a fronte scoperta e chiedeva cose che non avevano dell'impossibile ad effettuarsi.

Si trovò per verità inconveniente il modo di chiedere, perchè quell'inviare una supplica coperta da migliaia di firme, scimmiottando così Francia e Inghilterra, dava un carattere se non di violenza, almeno d'imbarazzante pressura alla domanda.

Ciò che si facesse poi in quei giorni il partito degli

[1] Vedi Montanelli *Memorie*, vol. I, pag. 130. — Gualterio *Memorie storiche*, vol. II, pag. 580. — L'opera intitolata *Miscellanea del giorno*, stampata in Parigi nel 1846 alla pag. 213.

Digitized by Google

avventati fra le tenebre delle congreghe segrete, possiamo piuttosto supporre che dichiarare.

Risulta però da una rivelazione importantissima fattaci recentemente da un affigliato alla *Giovane Italia*, e che racconteremo meglio in appresso, che questo partito non istavasene già colle mani alla cintola, ma che, sia ricevendo la imbeccata dai rifuggiti all'estero, sia agendo di proprio moto, era in una costante operosità anche in Roma.

Queste pratiche o preparamenti ebber luogo, senza dubbio, nel giugno del 1846, e quindi erano isocrone colle pratiche dei Bolognesi e degli altri popoli delle Romagne, di cui abbiamo di sopra discorso.

Ed intanto apparisce che i due partiti coll' iniziare l'agitazione, ciascuno coi propri mezzi, tendevano ad un fine opposto. Perchè il primo accontentavasi di un governo papale ammodernato, il secondo andava diritto e reciso alla *repubblica unitaria italiana.*

Diffidenti fra loro cercavan quei del primo partito di prendere l'iniziativa del movimento, quasi temendo di farsi dagli altri antecedere.

Ritenendoli eccessivi troppo nei desiderî, o imprudenti e rischiosi nella scelta dei mezzi, posero mente alla necessità di tenerli in briglia e scansarli, per timore che colle loro improntitudini non guastassero l'opera loro. Mentre quei del partito più arrischiato, mostrando fiducia più ardente e fervorosa nei proprî mezzi, lasciavan dire agli altri, e intanto ascosamente operavano. Nel dì poi delle battaglie sarebbesi veduto in chi fosse per ricadere la palma e gli onori del trionfo vincendo. A cose perdute, non mancan mai i partiti di lacerarsi a vicenda, l'uno addossando all'altro la colpa della sconfitta.

In tanta confusione d'idee e di principî, quanta può esisterne negli uomini della rivoluzione, riesce assai malagevole il determinare nettamente qual cosa si volessero, e con quali mezzi; ma non ostante ci sembra di poter rilevare che il liberalismo italiano era diviso in tre sezioni.

Digitized by Google

La prima degli uomini che sembravano volere, almeno per allora, la conservazione del papato ammodernato bensì e portato alle idee del giorno.

La seconda degli uomini che miravano ad entrare nella sala dorata della repubblica, passando prima per l'anticamera del papato costituzionale.

La terza di quei che diritto giungere volevano alla repubblica senza passare per tante trafile nè di papato, nè di ordini rappresentativi; e questo ci sembra essere stato allora il partito più abile e coerente, o per lo meno (senza approvarne lo scopo e le dottrine) il più sincero.

Arduo ci sembra lo stabilire con precisione quali ne fossero i campioni, imperocchè non sempre ci dicevan chiaramente ciò che pensavano; in prova di che citeremo il famoso Gioberti, che, vero camaleonte politico, si chiarì negli ultimi suoi scritti tutt'altro da quello che nei primi appalesossi.

Pur tuttavia ci sembra che nei primi tempi il movimento fosse capitanato presso a poco nel modo seguente:

1.° Col papa e coi sovrani mediante governi a forme rappresentative:

Gioberti *abate* Vincenzo
D'Azeglio *march.* Massimo
Balbo *conte* Cesare
Petitti *conte* Ilarione
Durando *gen.* Giacomo
Leopardi Pier Silvestro
Pasolini *conte* Giuseppe
Pepoli *march.* Gioachino
Recchi *conte* Gaetano
Mamiani *conte* Terenzio
Farini *dottore* Luigi Carlo
Gualterio *march.* Filippo A.
Minghetti Marco
Ranalli Ferdinando
Lambruschini *abate* Raffaello
Capponi Gino
Salvagnoli *avv.* Vincenzo
Ricasoli Bettino
Troja *avvocato* Carlo
Bozzelli Francesco Paolo
Orioli *professore* Francesco
Armandi *colonnello* Pietro
Zucchi *generale* Carlo
Rossi *conte* Pellegrino.

Digitized by Google

2.° Di colore più incerto e più vergente al repubblicanismo:

Montanelli *prof.* Giuseppe
Poerio Carlo
Canuti *avvocato* Filippo
Rusconi Carlo
Gabussi *avvocato* Giuseppe
Dragonetti *marchese* Luigi
Amari *conte* Michele
Gazola *monsignor* Carlo
Ventura P. Gioacchino
Ferretti *conte* Pietro
Torre Federico
Galletti *avv.* Giuseppe
Settembrini *avvocato* Luigi
Pepe *generale* Guglielmo
Tommasèo Niccolò
Di Campello *conte* Pompeo
Ferrari *generale* Andrea
Gavazzi *Padre* Alessandro
Massari Giuseppe
Muzzarelli *mons.* Carlo Em.lo

3.° Repubblicani più decisi, o tali almeno in apparenza:

Mazzini Giuseppe
Garibaldi *generale* Giuseppe
Manin Daniele
Ricciardi Giuseppe
Rossetti Gabriele
Di Canino *principe* Carlo
Masi Luigi
Brofferio *avvocato* Angelo
Guerrazzi *avv.* F. Domenico
Lafarina Giuseppe
Lamasa Luigi
La Cecilia Giovanni
Ruffoni Lizabe
Dall'Ongaro Francesco
De Boni Filippo
Di Belgioioso *principessa* Cristina Trivulzio
Modena Gustavo
Montazio Enrico
Cattaneo Carlo
Sterbini Pietro
Orsini *avvocato* Felice
Vannucci Atto
Cernuschi Enrico.

Ripetiamo che questo è ciò che presso a poco ci sembra in merito alle varie frazioni o categorie del liberalismo italiano. Del resto, limiti precisi non posson darsi, perchè ciascuna categoria può confondersi o compenetrarsi coll'altra, cosicchè si ponga pure ognuno ove meglio credesi, che ciò poco monta, e forse molti non saprebbero essi stessi ove collocarsi.

Digitized by Google

Ciò che peraltro ci sembra emergere dal complesso delle cose passate si è che il partito dei non dottrinari, pessimo per il fine cui tendeva, agì più copertamente è vero, ma con maggiore astuzia, abilità ed unità di scopo, imperocchè, volendo la rivoluzione radicale, colse nel segno, appoggiandosi tutto, come i fatti il provarono, alle agglomerazioni di popolo, tanto raccomandate dal Mazzini. Colle agglomerazioni di popolo facevansi le dimostrazioni, e colle dimostrazioni si fece la rivoluzione.

E siccome tutta la rivoluzione consistette in dimostrazioni, che come unico mezzo dal Mazzini e dalla *Giovine Italia* da esso capitanata, volevansi, così può asserirsi francamente che la *Giovane Italia* capitanò ab origine tutto il movimento romano.

L'epoca però che trascorse fra la sparizione dal mondo del vecchio papa e la comparsa del nuovo, fu un'epoca per il partito dell'ultra movimento piuttosto di espettazione che di operosità manifesta e se si fecer apparecchi erano dessi, o consistevan soltanto nel discutere sulle varie ipotesi della condotta da tenersi, ma sempre in un modo ascoso, segreto, inostensibile.

Abbiamo creduto bene di porre sotto gli occhi dei leggitori queste notizie preliminari, per render loro più chiara la esplicazione di quel che si fece, o si vide in seguito. Egli è con ciò che speriamo di conferire al nostro lavoro un qualche pregio di politica utilità.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

[Anno 1846]

Elezione del sommo pontefice Pio IX. — Cenni biografici sul medesimo. — Sue qualità, suoi atti fino a quello del perdono il quale ad una congregazione di cardinali fece leggere in antecedenza, per mezzo di monsignore Corboli Bussi. — Accademia di poesia in Arcadia. — Monsignore Carlo Gazòla vi recitò la prosa in favore del pontificato romano.

Eran trascorsi quindici soli giorni dalla morte di Gregorio XVI, ed in questo breve spazio di tempo si fecero i dovuti novendiali al defunto, e si adunarono in conclave i cardinali. Dopo due giorni dacchè si erano racchiusi in conclave, al secondo squittinio, sul fare delle 7 pomeridiane del giorno 16 di giugno 1846, fu eletto il nuovo pontefice.[1]

Era il nuovo papa il cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti, nato in Sinigallia il 13 maggio 1792. La sua famiglia era nobile, stimata, onorevole. Fece i suoi studi sotto i padri Scolopi nel collegio di Volterra. Nel maggio del 1815 essendo in Roma, fece istanza per essere ammesso nel corpo delle guardie nobili pontificie, ma senza frutto, venendone dissuaso stante la sua mal ferma salute.

Contrariato nelle sue viste, cambiò consiglio, e sentissi inspirato di dedicarsi alla carriera ecclesiastica. Era la voce di Dio che il chiamava all' esercizio di cose più alte e sublimi. Vestì gli abiti sacerdotali nel 1816; studiò teologia sotto l' abate Graziosi; predicò nelle missioni di Sinigallia nel 1818 con monsignore Odescalchi, che molto

[1] Vedi Farini *Lo stato romano*, Firenze 1853 vol. I pag. 149, 152 e 153. — Grandoni, *Regno temporale di Pio IX*, Roma 1848. — Ranalli, *Storia degli avvenimenti d' Italia*, Firenze 1851 vol. I dalla pag. 17 alla pag. 21.

Digitized by Google

lo amava. Celebrò la prima messa nel giorno di Pasqua dell'anno 1819, ed era assiduo ed esemplare nel frequentar l'oratorio del collegio romano, retto allora da' preti, in assenza dei Gesuiti ai quali non fu che nell'anno 1825 che venne restituito l'insegnamento da papa Leone XII. Non è a pretermettersi che il sacerdote Mastai per le sue buone qualità godeva pure la stima e la benevolenza del cardinale Annibale Della Genga, e di monsignore (poi cardinale) Chiarissimo Falconieri. Venne in seguito nominato presidente dell'ospizio detto di Tata Giovanni, che sostenne lodevolmente sotto ogni rapporto, lasciando di sè in tutti quei che l'avvicinarono una grata e piacevole rimembranza.

Insorte alcune quistioni fra la Santa Sede ed il clero del Chilì, fu proposto, con bella lettera del cardinale Caprano, riportata dal Grandoni[1] a compagno di monsignore Muzi nel viaggio del Chilì. Recatovisi, predicò con zelo apostolico, e con esito felicissimo la parola di Dio. Ritornato quindi in Roma, ottenne il canonicato di santa Maria in Via-lata.

Leone XII volendolo rimunerare per la sua commendevole condotta, gli affidò la presidenza dell'ospizio apostolico di san Michele a ripa, nel sostener la quale con senno ed avvedutezza, si procacciò grandissima lode.

Nell'anno 1827 poi lo stesso pontefice gli conferì l'arcivescovato di Spoleto, d'onde, il 17 dicembre 1832, venne traslato nella sede vescovile d'Imola. In entrambe queste città si conciliò la stima, il rispetto e l'amore de' suoi diocesani.

In Spoleto, come raccontossi, distrusse per ispirito di carità quella nota di cospiratori contro il papato di cui parlano alcune memorie storiche.

Finalmente nel concistoro del 23 dicembre 1839 venne innalzato da papa Gregorio XVI alla dignità cardinalizia, e pubblicato in quello del 14 dicembre 1840.

[1] Vedi Grandoni, Op. cit. alla pag. 5.

Digitized by Google

Del resto può dirsi asseverantemente che il sommo pontefice Pio IX era *Pio di fatti*, pria di assumerne il nome. Era dotto nelle ecclesiastiche discipline, generoso, sobrio, temperato, ed in sommo grado dotato di una facile e naturale eloquenza. Era pure benefico per non ordinaria benfattezza di cuore.

Era inoltre bello della persona. Cavaliere per nascita e per modi, attraente, simpatico. Dignitoso con disinvoltura e disinvolto con dignità, espansivo pure, e di tale persuasiva nel discorso da convincere chi che sia. Non conobbe nepotismo, e se valutava l'oro e l'argento, egli era non già per accumularlo, sibbene per usarne a rimunerazione dei meritevoli, o a sollievo dei miseri. E se il suo antecessore fu poco accessibile in sugli ultimi, Pio IX fu accessibile prima, dopo, e sempre.

Tali furono le prerogative di che era adorno, e che gli attirarono subito dopo eletto papa, le simpatie di tutti, inebriando così le menti dei Romani, dei sudditi delle provincie, non che dell'estere nazioni.

Allorquando però fu annunziata la sua elezione dalla loggia del Quirinale la mattina del 17 giugno, come sopra accennammo, sia perchè i più ritenessero ancora essere stato eletto il cardinale Gizzi, che chiamossi, per quei pochi momenti che lo si credette eletto, *il papa d'Azeglio*, sia che il suo nome non fosse abbastanza cognito per fatti amministrativi o governativi, l'annunzio venne ricevuto piuttosto freddamente. Niun entusiasmo quindi si eccitò nel momento in cui venne a conoscersi positivamente la sua elezione la quale dopo l'annunzio dalla loggia, venne comunicata al pubblico nel giornale officiale il giorno 18. [1] Alla truppa però fu annunziata dal ministro delle armi fin dal giorno 17. [2]

Nel giorno 20 monsignore Corboli Bussi, che, come segretario del conclave, era pro-segretario per gli affari

[1] Vedi le *Notizie del giorno*, 18 giugno 1846.

[2] Vedi Appendice ai documenti, n. 1.

Digitized by Google

di stato, annunciò d'ordine di Sua Santità la restituzione dei pegni, non eccedenti i baiocchi cinquanta, non che la distribuzione di cinquantatre doti di scudi cinquanta ciascuna nella città di Roma, e mille doti, ognuna di scudi dieci, nelle provincie. Oltracciò aveva già il Santo Padre fatto distribuire scudi seimila ai poveri.[1]

Il giorno 21 ebbe luogo la solenne incoronazione in san Pietro in Vaticano. Il concorso fu immenso, ma gli applausi pochi, e come motto d'ordine, sentivasi ripetere da molti *che dessi vi sarebbero stati allorquando avesse accordata l'amnistia.* Nella sera il principe Torlonia fece incendiare, a manifestazione di lieto animo, un fuoco artificiale sulla piazza del Popolo, e fece illuminare con faci il monte Pincio.[2]

Lo stesso giorno poi, nel forte di Civita Castellana, festeggiavasi la sua elezione dai detenuti politici, e ne fu subito pubblicata una litografia.[3]

Intanto il nome del Santo Padre incominciava a passare per tutte le bocche, e formava il soggetto esclusivo delle conversazioni, enumerando ciascuno, chi più chi meno, antichi fatti onorevoli, esprimenti la bellezza dell'animo suo e del suo cuore generoso e clemente. Le notizie che incominciarono a giungere dalle provincie, e che continuarono senza interruzione per molte e molte settimane, sonavano festevoli al suo nome ed erano apportatrici di liete speranze.

Il conferimento dei varî carichi per l'andamento degli affari attirò le sollecitudini del nuovo pontefice, e quindi venne conferito quello di pro-datario al cardinale Ugo Pietro Spinola, e quello di segretario de' memoriali al cardinale Ludovico Altieri. Quello poi di suo uditore, detto uditor santissimo, a monsignor Giovanni Janni.[4]

[1] Vedi *Atti officiali*, n. 1.
[2] Vedi il *Diario di Roma* del 23 giugno, n. 50.
[3] Vedi il vol. delle stampe e litografie, n. 4.
[4] Vedi il *Diario di Roma* del 23 giugno.

Digitized by Google

Il giorno 27 poi si leggeva nei pubblici fogli la nomina di monsignor Medici de' principi di Ottaiano a suo maestro di camera, non che di molti altri individui componenti la famiglia pontificia.[1]

Il 30 del detto mese instituì una congregazione cardinalizia incaricata di trattare gli affari di stato importanti. Essa componevasi dei seguenti eminentissimi cardinali

Macchi	Amat
Lambruschini	Gizzi
Mattei	Bernetti.

E monsignor Corboli Bussi, esonerato dal carico di pro-segretario di stato, ebbe quello di segretario della detta congregazione cardinalizia.

In pari tempo veniva conferita a monsignor Vincenzo Santucci la provvisoria gestione della segreteria di stato, col titolo di sostituto.

Quella poi di segretario per gli affari di stato interni, a monsignore Giovan Battista Cannella.[2]

Non può dirsi quanto piacque, e quali simpatie eccitasse nella popolazione di Roma il Santo Padre per essersi recato a piedi alla chiesa dell' Umiltà, posta alle falde del Quirinale, il giorno 2 luglio.[3]

Accostumato il popolo romano a vedere soltanto in gran treno il suo padre e sovrano, è ben da immaginare quale impressione favorevole risentisse vedendo il nuovo papa accedere con apostolica semplicità in una chiesa, senza cocchio, e senza apparato di guardie. Principiò da quel giorno la popolarità di Pio IX, e se prima parlavasene molto, da quel momento non si fece che parlare di lui.

Intanto incominciavano le corti estere a fare complimentare il nuovo pontefice dai loro rappresentanti. Il primo fu il re di Napoli per mezzo del conte Ludolf, fino

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 30.
[2] Vedi il *Diario di Roma* del 30 giugno.
[3] Vedi il *Diario di Roma* del 4 luglio.

Digitized by Google

dal 22 giugno; quindi il 4 di luglio presentò le credenziali il conte Rossi, come ambasciatore del re dei Francesi; il giorno 11 fece altrettanto il conte Broglia di Mombello, come ministro plenipotenziario del re di Sardegna; ed il giorno 14 adempiè ad un simile officio, come inviato straordinario e ministro plenipotenziario del re dei Paesi Bassi, il conte Liedekerke Beaufort.[1]

Le deputazioni poi dalle provincie si succedevano ad ogni momento, e cosa troppo lunga sarebbe lo enumerarle, potendo supplire a ciò il diario officiale di quel tempo, che tutte le registrava. Ma colle deputazioni riceveva altresì il Santo Padre suppliche da tutte le parti, in favore dei detenuti politici, implorando il loro perdono, e quindi la loro liberazione dal carcere o dall' esilio.[2]

Ma giunto era il momento in cui il Santo Padre, nella tenerezza del suo cuore, e nel desiderio di favorire gli interessi e la tranquillità dello stato, si dovea decidere ad effettuare quell'atto benefico, che mentre fe' sollevare il suo nome alle stelle, edificò e commosse il mondo. Comprende ognuno che intendiam di parlare dell' atto del perdono.

Intendimento preciso del pontefice nel promulgarlo fu quello di assicurare la pace agli stati pontificî, e d' ingrandire ed estendere la salutare influenza del papato. Disgraziatamente però stante la malvagità degli uomini fu esso la causa di tutte le perturbazioni e delle sciagure che afflissero lo stato pontificio non solo, ma l' Europa intera sulla metà del secolo XIX.

Questo atto sublime, maturato nella gran mente del regnante pontefice, venne da esso fatto leggere alla congregazione dei cardinali per mezzo del suo segretario monsignor Corboli Bussi qualche giorno prima della sua pubblicazione, e ne venne propalata una litografia per conservarne la memoria.[3]

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 27 giugno; 4, 14, e 18 luglio.
[2] Vedi Grandoni, *Regno temporale di Pio IX*, pag. 11 e 12.
[3] Vedila nel volume delle stampe e litografie, n. 5.

Digitized by Google

Prima però di raccontare per disteso come passaronsi le cose, ciò che formerà il soggetto del seguente capitolo, non possiam pretermettere che il giorno 16 di luglio, quel giorno stesso in cui si sottoscriveva l'atto di cui parliamo, si dette una grande accademia di poesia all'Arcadia, e vi recitò la prosa monsignor Carlo Gazola. L'argomento scelto fu il seguente « La gloria onde van debitrici a san » Pietro e a san Paolo l'Italia e Roma per la fondazione » in detta città del pontificato romano. »

Ciò avvertiamo affinchè non si dimentichi che il prelato Gazòla fu quello stesso che, mesi dopo, contribuì alla fondazione del giornale il *Contemporaneo*, giornale che non ebbe al certo in vista di rafforzare il papato; e che nel 1849 fondò l'altro giornale sotto il titolo di *Positivo* il quale terminò col fondersi nella *Italia del popolo* di Giuseppe Mazzini.[1]

Diciamo questo perchè, siccome la storia che andiamo svolgendo presenterà un tessuto non interrotto di menzogne e d'ipocrisie, così non sarà inopportuno d'incominciare a prendere contezza di questa prima ipocrisia cui le altre successive, che man mano verremo narrando, faranno condegna sequela.

[1] Vedi num. 41 e 42 dell'*Italia del popolo*, non che il num. 88 del *Positivo*.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

[Anno 1846]

Sull'amnistia o perdono, accordato dal pontefice Pio IX. — Feste e tripudî. — Origine dei medesimi attribuibile alla *Giovine Italia*. — Ciceruacchio. — Suo carattere e suoi antecedenti.

Verso le ore 7 pomeridiane del giorno 17 luglio 1846 veniva affisso per le pubbliche vie di Roma l'atto generoso emanato dal nuovo papa sul perdono accordato a tutti quelli che per politico reato erano stati tenuti in ceppi o dalle lor terre sbandeggiati, il quale atto, comecchè non s'ignori da veruno, pure a cagione della sua importanza giudichiamo utile di riportare nel nostro sommario. [1]

Esso piacque generalmente, e tutti furono colpiti dalla soavità dell'espressioni, indicanti un cuore veramente paterno, e temperato a beneficenza e generosità per parte di chi lo largiva. Ma alcuni rimasero siffattamente inebriati dalla gioia, che, senza esagerazione, dessa confinava col delirio. Per ogni dove leggevasi l'atto sublime, estollevasi al cielo il pontefice, ed il nome suo ripetevasi per mille e mille bocche, accompagnato dalle lodi, dalle benedizioni, e dalle manifestazioni di liete speranze. Tutto poi favoriva la letizia; stante il caldo della stagione non solo le vie tutte della città eran gremite di gente a diporto, ma oltracciò una festa serale d'indole religiosa, che suole attrarre ogni anno molto popolo sulla piazza della Maddalena, tenevalo in moto quella sera anche più del consueto.

Sentesi raccontare che una mano di giovani plaudenti eransi recati con faci accese sulle piazza del Quirinale, e ch'erano stati benedetti dal pontefice. Se ne diffonde come lampo il racconto; tutti di quà, di là, ansanti e

[1] Vedi sommario, n. 1.

Digitized by Google

festosi convergono sulla vetta del colle. L'orchestra che era sulla piazza della Maddalena è strappata a forza, e condotta fra un'agglomerazione di popolo immenso, per recarsi insieme con esso in faccia al palazzo del pontefice. Esso per la seconda volta apparve sul balcone per benedirlo. Più tardi ancora si rinnovò e per la terza volta una scena sì nuova e commovente, che nè parole, nè mente umana potrebbero esprimere o concepire.

Intanto sulla piazza del Popolo quell'Angelo Brunetti soprannominato Ciceruacchio, e considerato in seguito siccome il tribuno del popolo romano, faceva ardere in segno di festa, com'è costumanza in Roma, le botti, e refocillava con vino generoso il molto popolo ivi accolto. Ed in quel luogo riunironsi, e da quel luogo mossero alle ore 9 pomeridiane, per alla volta del Quirinale quei giovani ardenti con faci accese, dei quali testè abbiamo fatto menzione.

La dimostrazione al pontefice si rinnovò altresì il giorno seguente, e il terzo giorno che fu la domenica 19, nel recarsi il Santo Padre alla chiesa della Missione, gli vennero staccati i cavalli dal cocchio, e ricondotto da una parte di giovani al Quirinale. Non era tripudio soltanto, era un parosismo febbrile. [1]

Se non che avvedendosi il Santo Padre che l'effervescenza andava assumendo proporzioni gigantesche, e che le agglomerazioni di popolo divenivano viemaggiormente imponenti, volle porre un confine, affinchè non trasmodassero, alle dimostrazioni di gioia, col far pubblicare la notificazione seguente.

« La Santità di Nostro Signore è vivamente commossa
» dalle spontanee dimostrazioni di figliale affetto che gli
» abitanti di questa città vollero darle nelle scorse sere.
» Non può quindi a meno di non manifestare il pieno suo
» gradimento. Siccome per altro quel che accresce il pregio
» d'ogni più bella cosa si è la moderazione, così nel met-

[1] Vedi la narrazione nella *Rivista*, n. 26.

Digitized by Google

» tersi un confine a questi segni straordinarî di sincera leti-
» zia il Santo Padre desidera di vedere ora nuova prova della
» docilità del buon popolo di Roma, pel quale sa che ogni
» desiderio del sommo pontefice suole essere un comando. »

» Data dalla segreteria di stato il 19 luglio 1846.

Il sostituto

» VINCENZO SANTUCCI.[1] »

Ciò pose allora un termine alle dimostrazioni pubbliche, poichè la notificazione venne rispettata, e la dimostrazione preparata per la sera non ebbe luogo, ma la rivoluzione se l'ebbe a male, e non mancò per mezzo de' suoi organi di spargere che l'atto era arbitrario, illegale, e non emanato da Pio IX, ma dagli avanzi dell'agonizzante partito gregoriano, e tanto si adoperò che ottenne almeno di non fare inserire l'atto nel diario di Roma, ove indarno lettor mio tu il cercherai, nè in alcun'altra stampa che a ritrarre il tripudio di quei giorni venne pubblicata.

Questo fu il primo atto di resistenza del potere alle dimostrazioni, e l'esordio di quella lotta costante fra la rivoluzione ardita ed intraprendente, e l'autorità esitante e peritosa.

Poi incominciaron subito le accademie di musica e di poesia, i versi legati e sciolti, e lettere, e descrizioni, e rapporti, che riscaldare non solo, ma incendiare dovevano le provincie, ove di materia infiammabile non era difetto. Se a questo aggiungansi, e le collette, e le sottoscrizioni, e le elargizioni spontanee in favore degli amnistiati per agevolare loro il ritorno fra i domestici focolari, il leggere, il ricopiare, lo stampare, ed il portare in vendita gli scritti che pubblicavansi, di leggieri si persuaderà ognuno quale nuovo spettacolo si fosse per una città d'indole quieta e pacifica come Roma, questo insolito movimento.

Consideri ognuno gli effetti naturali *in una cosa bella in se stessa*, qual è l'atto del perdono, e così consentaneo

[1] Vedasi vol. I, *Atti ufficiali.*

Digitized by Google

allo spirito del vangelo, esposto con soavità di concetti, del quale da un mese si era in aspettazione, e che veniva decantato e preconizzato come *iride di pace, àncora di salvezza, foriero di felicità:* s'immagini da un lato un popolo, che di buona fede favorevolmente l'accoglie, e dall'altro un numero considerevole di giovani entusiasmati, che leggono l'atto a questo e a quello, e lo spiegano, e lo commentano, e lo esaltano, e lo magnificano, e sarà facile il persuadersi che coll'addizione di tanto calorico artificiale, la temperatura morale di Roma montare dovesse ad un punto da disgradarne la stessa acqua bollente. E così fu per appunto.

Ma con tutto ciò, ammesso ben anco che ne fosse venuto un bene al paese, se non vi fosser stati il principio politico di mezzo e gli artificî delle politiche associazioni, scaltramente operose onde eccitare, svolgere e infervorare cosiffatti tripudî, le cose sarebber passate come sempre, *tranquillissimamente.*

Ma i Romani, che all'indole generosa del cuore associano la calda immaginativa ch'è retaggio dei popoli meridionali, ciò che non avrebber fatto da per loro, il fecero perchè gradatamente si era saputo esaltare la loro immaginazione, e quindi si associarono in buona parte al movimento che da occulte origini emanava. In prova di che, e per mostrare la buona fede colla quale noi *papalini veri* agivamo per festeggiare il pontefice e gli atti suoi, fui io stesso uno dei primi a dare movimento alle feste che si videro in seguito, scrivendo fino dal 23 luglio 1846 una lettera al maestro Rossini per indurlo a comporre pel nuovo pontefice quella cantata magnifica che il 1 gennaio 1847 si eseguì nella gran sala del Campidoglio. [1]

Ad onta di ciò peraltro diciamo e sosteniamo che mancò la spontaneità della prima dimostrazione, dalla quale tutte le altre sono derivate, e che se non fosse stata così ben organizzata preventivamente in guisa da fare com-

[1] Vedila in istampa fra le *Miscellanee*, vol. XX, n. 2.

Digitized by Google

parire spontaneo e naturale quello ch'era calcolato e artificiale, il tripudio non accadeva, il papa non si mostrava alla loggia del Quirinale, la benedizione non avrebbe avuto luogo, le muse si tacevano, i giornali non parlavano, e le provincie non avrebber fatto eco alla capitale, se la capitale fosse restata muta. L'atto avrebbe esistito, i beneficati avrebbero fruito del beneficio, ma tutto ciò si sarebbe passato *tranquillamente*, mentre coll'astuzia della prima dimostrazione il mondo andò *a poco a poco in fiamme.*

Questo episodio del pontificato di Pio IX essendo di tutti il più superlativo, e da esso essendo emanato tutto il resto, ci troviamo costretti di diffonderci maggiormente sulle circostanze che lo accompagnarono, quantunque sia stato da altri storici con più o meno esattezza narrato. A tal effetto potranno consultarsi le opere che indichiamo a piè di pagina.[1]

La descrizione che ne dà il Farini è meritevole di elogî sotto alcuni rispetti. Pur tuttavia lascia molto a desiderare, e quindi ciò che abbiamo detto e sarem per dire riempirà le lacune che nella sua storia occorsero, e dirà quelle cose ch'esso ignorò, o che credette di tacere, ma la cui narrazione non potrà non ispargere una luce vivissima sulle vere origini del movimento romano.

Proveremo pertanto in questi scritti:

1.° Che l'atto di amnistia fu in certo modo richiesto anzi provocato, *siccome arra di conciliazione fra le provincie e la capitale;*[2]

2.° Che a Roma interessare non poteva, stante lo scarsissimo, impercettibile numero de'suoi concittadini cui avrebbe giovato;

[1] Grandoni, Opera citata pag. 12. — Torre, *Memorie storiche*, Torino 1851, vol. I, pag. 7. — Ranalli, Opera citata, vol. I, pag. 26. — Gualterio, Opera citata, vol. II, in principio. — *La Rivoluzione Romana al giudizio degl' imparziali*, Firenze, 1850, pagina 29. — *Le feste del popolo romano*, ovvero *estratto dalla Pallade* di Gerardi, pag. 65.

[2] Vedi Gualterio, vol. I, parte II, pag. 611.

Digitized by Google

3.° Che a Roma inoltre interessar non poteva se non che per riguardo della carità cristiana, imperocchè Roma, che è quello che è *pel papato*, non poteva esultare per la semplice ragione che si andavano a liberare coloro i quali avevan figurato fra i suoi più pronunziati avversatori;

4.° Che avevasi per converso un grande interesse dai rivoluzionarî di festeggiare strepitosamente l'atto di amnistia, per dare un colpo decisivo al cessato sistema gregoriano, e incominciare un'era novella con altri uomini, altri impulsi, altri principî.

5.° Che i promotori delle dimostrazioni, per quanto ci viene da irrefragabili documenti storici dimostrato, furono il Mazzini, il Montanelli, ed il Mamiani, niuno dei quali apparteneva a Roma, nè in Roma risiedeva;

6.° Che si ebbe il tempo e il modo dagli affigliati di essere fatti consapevoli qualche giorno prima, della promulgazione dell'atto di amnistia.

7.° In fine, che la stessa prima dimostrazione sul detto atto, lungi dall'essere stata, secondo le apparenze, spontanea, era stata preventivamente organizzata per confessione di un affigliato alla *Giovine Italia*, come narreremo fra poco.

Diremo per tanto essere provato abbastanza, dalla voce divulgatasene precedentemente, che l'amnistia si volesse, quasi che fosse la condizione imposta *per far dipendere da essa gli applausi al nuovo pontefice*. Difatti sulla speranza dell'amnistia i detenuti politici in Civita Castellana festeggiarono solennemente la elezione del nuovo papa il giorno 21 giugno come abbiamo già detto.

Che Bologna e le Romagne desiderassero l'amnistia, è cosa naturalissima. Ecco come si esprime il Gualterio [1]

« Le Romagne furon più soddisfatte di Roma per la no-
» mina del novello pontefice. Non appena esso fu eletto,
» che alle petizioni, le quali si sottoscrivevano in quelle

[1] Vedi Gualterio, Opera citata, vol. I, parte II, pag. 611.

Digitized by Google

» provincie, si diè novello impulso; pareva che una certa
» fiducia fosse cresciuta, e incoraggiasse i soscrittori, non
» ostante le opposizioni di monsignore Savelli. L'indirizzo
» di Bologna fu una delle prime carte che giunse nelle
» mani del pontefice novello. Ma uno in quelle provincie
» era il grido, che ripetuto come un'accusa, e una ram-
» pogna negli ultimi giorni e sulla fredda bara del defunto
» papa, ora s'inalzava ai piedi del trono come una pre-
» ghiera. Amnistia. Su questo primo terreno dovevano mi-
» surarsi i partiti, chè entrambi sentivano essere questione
» vitale, e tutti attendevano con ansietà per quale di loro
» si sarebbe il pontefice deciso. Era il primo atto politico,
» ch' egli era chiamato a compiere, era l'atto che doveva o
» suggellare il passato, o schiudere la porta dell'avvenire »

L'amnistia dunque era in tutte le bocche, l'amnistia era in tutti gli scritti. L'amnistia imploravano a nome delle loro provincie le deputazioni che giungevano in Roma dalle Romagne per complimentare il nuovo papa. Dunque l'amnistia era divenuta un atto preliminare di *politica necessità*, nè crediamo vi sia chi vorrà contrastarlo.

Quest'atto sublime però doveva piacere a Roma soltanto come arra di pacificazione e concordia fra le provincie e la capitale, e nulla più, imperocchè Roma non vi aveva un interesse diretto avendovi sei o sette individui soltanto appartenenti ad essa, fra i quali il solo Bartolucci che per rapporti e connessioni di famiglia era il più cognito. Il tripudio pertanto, non essendo proporzionato all'oggetto, è chiaro che qualche secreto motivo doveva ascondersi per ispiegare un genere di esultanza non mai per lo innanzi veduto. Egli è chiaro in somma, che le dimostrazioni iniziate *volevan dire qualche cosa di più dell'oggetto apparente.* Difatti, Roma avendo sette amnistiati solamente, e le provincie sette a ottocento, è chiaro che l'interesse di Roma per l'atto del perdono stette in ragione di un centesimo, e per un centesimo non si fa quel che si fece. I fatti posteriori ci han rivelato, come già ne demmo un

Digitized by Google

cenno, che tanto i tripudî in genere, quanto il nome venerando di Pio IX, che si adottò per simbolo, miravano per iscopo finale *alla indipendenza ed unità italiana.*

E se il tripudio non era proporzionato al numero dei cittadini riabilitati dall'amnistia alla vita civile, tanto meno poi era proporzionato all'oggetto. Imperocchè, se pur si voglia ammettere che nella espansione di caritatevoli sentimenti avesser dovuto gioire i Romani per la promulgazione di un atto che restituir doveva tanti individui alla felicità delle loro famiglie, non era poi a farsene, logicamente parlando, un soggetto di esultazione sì smodata, e che quasi dava nel delirio, considerando alla fin fine che Roma, come sopra dicemmo, senza il papa è un nulla, che all'ombra del papato la più gran parte dei Romani vive e si alimenta, e che i festeggiati ne avevan voluto la distruzione nei tempi decorsi.

Che poi i rivoluzionarî avessero un interesse sommo di far comparire Roma come iniziatrice del moto, e così compromettere i Romani, imbarazzare il pontefice, rendere attonito il mondo, non vi vorrà un grande acume d'ingegno per comprenderlo; imperocchè ne sarebbe avvenuto per conseguente che i popoli italiani, e i francesi e gl'inglesi e i germani, tutti in somma, avrebber veduto che il movimento non era opera di teste sventate o di spiriti turbolenti, ma degli stessi Romani.

Le potenze estere avrebber creduto che i desiderî di miglioramenti, riforme e discreta libertà non allignavano nelle provincie soltanto, ma venivan caldeggiati nella stessa capitale.

Le provincie poi avrebbero avuto un appiglio per mantenere l'agitazione, simulando di far eco e di rispondere al movimento della capitale.

Quanto all'Austria poi, essa si sarebbe trovata soprammodo imbarazzata, vedendo accendersi il fuoco non già nelle provincie, che varie volte eransi ribellate, ma nella stessa Roma, capo e centro dello stato pontificio, e sede

Digitized by Google

del capo dell' orbe cattolico, e quindi la rivoluzione ammantandosi o ricoprendosi sotto il manto del papa stesso, come fare per osteggiarla e conquiderla?

Salvo dunque il modo che non possiamo approvare, perchè rifuggiamo troppo da ciò che sente di slealtà e d' inganno, dovrà pure convenirsi che uno stratagemma più abilmente condotto (dicasi a lode della scaltrezza italiana) non poteva immaginarsi.

Ora ci resta a dimostrare con documenti che tanto il Mazzini, quanto il Montanelli ed il Mamiani fosser gl' istigatori delle dimostrazioni pacifiche in *genere*. Diciamo in genere, perchè ve ne furono di varie specie. Non baderemo per un momento alle date, bastando a noi di stabilire il principio.

Abbiamo molti scritti del Mazzini e basta leggerli per conoscere i suoi disegni. Noi sceglieremo qualche brano fra quelle istruzioni che in sul finire di ottobre 1846 diramò in Italia, e di che a suo tempo terremo proposito.[1] Poco importa se sono di tre mesi posteriori alle feste per l' amnistia. A noi basta per il momento di stabilire quali fossero le sue massime e i suoi principî, per dovere ammettere senza esitazione che, tali essendo, i suoi affigliati in Roma dovevano conoscerli fino dal luglio 1846 ed in conseguenza di quelli agire. Ebbene. — Quando parla dei mezzi per andare alla rigenerazione, dice ricisamente.

« Profittate della menoma concessione per riunire le » masse, non fosse che per attestare riconoscenza; feste, » canti, raduni, rapporti numerosi, stabiliti fra uomini di » ogni opinione, bastano per fare nascere delle idee, e dare » al popolo il sentimento della sua forza e renderlo esi- » gente. »

E più sotto dice:

« Associare, associare, associare, tutto è in questa

[1] Vedile *per extensum* nel cap. VII, di questo primo vol., non che nel primo vol. dei documenti, n. 55.

Digitized by Google

» parola. Le società secrete daranno una forza irresistibile
» al partito che può invocarle. »

E quindi:

« Quando un gran numero di associati, ricevendo la
» parola d'ordine per diffondere una idea e farne l'opi-
» nione pubblica, potranno concertarsi per un momento,
» troveranno il vecchio edificio traforato da tutte le parti,
» e cadente come per miracolo, al menomo soffio del
» progresso. »

Passiamo ora al Montanelli.

Rileviamo dall'archivio triennale delle cose d'Italia pubblicato in Capolago, che del Montanelli si riportano alcuni frammenti.[1] N'estrarremo il seguente, e stupiranno i nostri leggitori rinvenendovi una narrazione che sì bene si attaglia con ciò che noi sosteniamo.

« Pio IX saliva al pontificato. Convinto com'io era
» che l'unità nazionale si potesse conseguire soltanto
» col gravitare tutti verso un centro comune, e che
» l'idea *unitaria*, tanto più sarebbe stata facilmente ese-
» guibile, quanto meno per incarnarsi avesse avuto biso-
» gno di eliminazioni, mi applicai a fare di Pio IX *l'in-*
» *segna della fratellanza italiana.* Se l'amnistia fosse stata
» festeggiata soltanto in Roma e nelle Romagne, non sa-
» rebbe divenuta avvenimento nazionale, e per imprimerle
» questo carattere, appena se n'ebbe notizia, io promoveva
» a Pisa *la sottoscrizione a favore degli amnistiati indigenti,*
» eccitando i miei amici di altri stati italiani a fare altret-
» tanto, e mandando a Roma persone di mia fiducia af-
» finchè fosse costituito in quella nostra metropoli il
» *Comitato centrale* per ricevere le oblazioni di tutta la
» nazione. »

Le medesime cose presso a poco racconta lo stesso Montanelli nelle sue *Memorie*[2] che per brevità tralasciamo

[1] Vedi *Archivio triennale storico delle cose d'Italia.* Capolago, 1850, vol. I, pag. 349-352.

[2] Vedi Montanelli, *Memorie*, vol. I, pag. 137.

Digitized by Google

invitando però i nostri leggitori a consultarle. E ciò diciamo affinchè convincansi coi propri occhi che uno dei capi, in Roma, delle dimostrazioni pacifiche era quel Luigi Masi, giovane di svegliatissimo ingegno, valente poeta, e segretario del principe di Canino, il quale poi figurò tanto nel capitanare una legione sotto la repubblica romana.

Ebbene. Il Montanelli nel raccontare ciò che faceva dalla Toscana, ove risiedeva, per dare una direzione alle dimostrazioni romane, non solo ci racconta che il Masi le dirigesse positivamente, ma dalla pag. 144 alla pag. 147 riporta perfino la sua corrispondenza che può equivalere ad un discarico o rendiconto (del mandatario al mandante) di ciò che facevasi in Roma.

Provata dunque la compartecipazione del Montanelli alla direzione delle dimostrazioni romane, passiamo ad esaminare se, e fino a quale punto, anche il Mamiani da Parigi avesse diramato i suoi ordini in Italia per l' oggetto anzidetto.

Non risulta è vero dalle carte stampate che abbiamo sott' occhio ch' egli prendesse una parte attiva nella direzione delle ovazioni pel perdono. La prese però attivissima per consigliare più tardi, mediante una circolare a tutti i suoi amici d' Italia, e tracciare perfino le norme di *quella contro gli Austriaci il 5 dicembre 1846* e questo ci basta per istabilire che ancor esso fosse uno degli scrittori del dramma che darsi voleva in Italia. Detta circolare è riportata nelle sue opere politiche. [1] Chi poi non sappia resistere alla impazienza di cercarla fra le sue opere, può rinvenirla nel capitolo VIII di questo primo volume.

Mediante tali schiarimenti niuno potrà accusarci di asserire cose vaghe, poichè in appoggio della nostra proposizione abbiamo riportato prove incontestabili. E così coll' avere dimostrato che questi *tre capi partito*, *non romani*, *nè a Roma residenti* presero parte attiva nella direzione delle cose nostre, ne emergerà logicamente par-

[1] Vedi Mamiani, *Opere politiche*. Firenze, Le Monnier, 1853, pag. 50.

Digitized by Google

lando che Roma era *coda* e non *capo*, e che il dramma che in essa recitavasi era stato scritto da penna alla medesima estranea. Non negheremo, se vuolsi, che svelti, sensibili, vivaci, intelligenti come sono i Romani, possono coll'andare del tempo aver profittato siffattamente nelle idee chiamate di progresso civile, da disgradarne gli stessi maestri; ma in allora ci basta di poter sostenere che agivano per impulso altrui.

Ora ci resta a provare altra cosa, ed è che si fosse potuto trapelare l'atto in aspettazione, qualche giorno prima.

Sicuramente che fu così, poichè l'atto di amnistia non venne inaspettatamente. Era implorato e sollecitato da molti e da molte parti al punto di sentire di pressura.

Il partito che aveva deciso di festeggiarne l'annunzio, era in stato di costante sollecitudine ed ansietà. Guardie avanzate, esploratori, agenti solertissimi e referendarî molti dovevano esservi per indagare, scrutinare e riferire all'istante. E come non essersi penetrato da tanti interessati esploratori che l'atto desiderato era stato consentito dal pontefice in genere ed in ispecie, una volta che al suo cospetto qualche giorno prima lo fece leggere da monsignor Corboli-Bussi alla congregazione dei sei cardinali, di cui riportammo i nomi nel capitolo II, ed una volta che tre giorni prima della sua promulgazione erano state stampate le circolari di segreteria di stato per temprarne gli effetti? [1]

Dunque da varî giorni si era in moto al palazzo del Quirinale per quest'oggetto, e non devesi quindi ammettere che persone abilissime, e che tengon dappertutto gli amici, non avesser dovuto trapelarlo?

Nè sarebbe stata colpevole indiscretezza il propalarne la imminente promulgazione da chi ciò sapeva, imperocchè in quel tempo ritenevasi in buona fede che da quella tanto desiderata promulgazione fosse per sorgere un'era novella di pace e di prosperità.

[1] Vedi documenti nel vol. I, n. 20 *A*. — Stampe e litografie, n. 5.

Digitized by Google

Qual meraviglia pertanto che stando già apparecchiati i festeggianti, e la parola d'ordine essendo già data per ciò che doveva farsi, appena conosciuta la promulgazione dell'atto, si eseguisse in un istante la preparata dimostrazione?

Queste erano le nostre idee, nè male ci apponemmo. Avevamo già scritte queste pagine allorquando ci fu inviato dall'America un libro intitolato: « *The Roman Exile.* » Boston 1856 in-8, by Guglielmo Gaiani professor of civil » & canon law, and representative of the people in the » year 1849 », che voltato nel nostro bello idioma significa:

« *L'Esiliato Romano* per Guglielmo Gaiani, professore » di diritto civile e canonico, e rappresentante il popolo » (all'assemblea costituente romana) nell'anno 1849. » Boston 1856.

Alla pag. 323 della detta opera che consiste in un volume in-8, trovasi un capitolo sull'*amnistia papale,* del quale daremo più sotto il testo in lingua inglese, ma la cui traduzione è la seguente:

« Era stato già convenuto fra i miei amici e me che » alla pubblicazione dell'amnistia noi dovessimo ritrovarci » nel giardino pubblico vicino al Colosseo, ed io colà » per conseguente mi recai. Noi nulla avevamo da discu- » tere, imperocchè il nostro piano era stato concertato » dapprima, ma furono dati gli ordini per la sua esecu- » zione, e l'ora e il luogo furono fissati per una riunione » generale da tenersi alle 9 sulla piazza del Popolo. »[1]

Ecco il testo in lingua inglese:

« It had been formerly agreed between my friends » and myself that on the publication of the amnesty we » should meet at the garden near the Coliseum, and » there I accordingly went. We had nothing to discuss, » as our plan had been arranged beforehand, but orders » were given for its execution, and the hour and place

[1] Vedi Gaiani, Opera citata, pag. 327.

Digitized by Google

» were fixed for a general meeting to be held at nine o'
» clock in the Piazza del Popolo. »

Siccome poi l'autore ci racconta in antecedenza la sua iniziazione alla *Giovane Italia*[1] noi acquistammo, colla sua opera, anche la certezza che il tripudio generatore di tutti gli altri, o direm meglio il movimento romano, fu iniziato positivamente dalla *Giovane Italia.*

E così abbiamo acquistato la certezza:

1.° Che fosse provocato dalla *Giovane Italia* perchè alla medesima apparteneva il relatore, che dichiarasi organizzatore della festa;

2.° Che il tripudio per gli affigliati fosse anti-papale nella sua origine e nel suo scopo, quantunque incominciasse col lodare ed inneggiare al papa, perchè la *Giovane Italia* voleva una repubblica unitaria italiana, senza nè papa, nè re;

3.° Ch'essendo romagnolo il Gaiani, uno dei capi della dimostrazione, fu essa di origine non romana. Il Gaiani era di Monte Saraceno e rappresentò in seguito Forlì all'assemblea costituente;

4.° In fine che la prima dimostrazione fu tutt'altro che spontanea e romana, una volta ch'era stata preventivamente concertata fra il romagnolo Gaiani ed i suoi amici, giovandosi delle tenebre e del segreto delle consorterie politiche.

Che seppure ci si volesse opporre non essere esatta del tutto la nostra proposizione, avendo figurato fra i promotori del movimento il popolano romano Angelo Brunetti, soprannominato Ciceruacchio, risponderemo che esso figurò per aver compartecipato in modo singolare se vuolsi al festeggiamento, ma non fu esso che dette gli ordini per la processione al Quirinale. Comunque si voglia poi, avendo ancor esso fatto parte delle consorterie politiche, come risulta dai documenti che ci somministra la

[1] Vedi Gaiani, Opera citata, pag. 117.

Digitized by Google

storia, non era esso, nè più nè meno del Gaiani, se non che uno degli anelli della catena rivoluzionaria.

Preghiamo a tal effetto i nostri lettori di sentire ciò che trovasi stampato in merito al Ciceruacchio, alla pag. 32 dell'opera intitolata la *Rivoluzione romana al giudizio degli imparziali* pubblicata in Firenze nel 1850 in un vol. in-8.

« Molti credono che egli operasse allora in buona fede, » e non fosse che uno strumento materiale in mano ai » ribelli, che fino da quel giorno lo acclamarono quale » nuovo Cola di Rienzo, per popolano, tribuno, dittatore » e *factotum* di Roma. Ma non è poi così. Era Ciceruacchio » una pannina vecchia, che aveva già il suo tarlo. Fino » dal 1831 fu notissimo alla setta dei carbonari, che lo » ascrissero tra' soci, potendosi assai giovare di un car- » rettiere, fienaiuolo e bettoliere come lui, a sedurre la » bassa plebe. »

Vi si racconta quindi che si compromise in un tentativo di sommossa nel 1837, quando infieriva in Roma il morbo asiatico, ma che *scaltro com' era, seppe menar ogni suo fatto in modo, da non potere mai essere legalmente convinto dal criminale.*

Quindi si aggiunge:

« Operò dunque per molti anni di nascosto, finchè si » levò di volto la maschera, stringendo lega ed amicizia » con tutti i più famosi ribelli, i quali ben sapendo quanto » potevan valersi di lui, non lasciarono mezzo di metterlo » in credito e gonfiarlo di orgoglio, stampandone elogî e » ritratti, e predicandone meraviglie. Così a poco a poco » crebbe in potenza e audacia, e se ne valse a sommuovere » la plebaglia dei rioni di Roma e dei paesi circonvicini, » che spesso avvinazzava e conducevala ubbriaca ad urlare » per Roma, e ad imporre al pontefice. »

Anche l'abate Coppi negli *Annali d'Italia*[1] parlando

[1] Vedi *Annali d'Italia* dell'abate Antonio Coppi, tomo VIII, anno 1837, pag. 350.

Digitized by Google

dell' anno 1837, fa menzione di un tentativo di sommossa e quindi dice:

« Sul fine di agosto furono arrestati venti individui, che » poscia furono condotti alla galera per diverso tempo. » Altri, disposti ad accrescere il tumulto quando fosse » scoppiato, rimasero occulti ed impuniti. Fra questi » fuvvi un Angelo Brunetti fienaiuolo, carrettiere e betto- » liere detto volgarmente Ciceruacchio. »

In comprova addizionale poi del carattere del Ciceruacchio viene in nostro sussidio il Montanelli il quale nelle sue *Memorie* racconta quanto appresso.[1]

« Dopo il 1831, e durante il pontificato di Grego- » rio XVI, capirono i liberali che per sollevare l'altero » popolano alla idea moderna, bisognava scendere fino a lui, » e quindi la sera alcuni borghesi travestiti da popolani » recavansi nelle bettole dei quartieri popolari per educarli » e tirarli al loro partito. *Della fratellanza di Trastevere* » *Angelo Brunetti, più tardi famoso col nome di Ciceruac-* » *chio, fu capo.* »

Da ciò risulta che se fuvvi un campione il quale avrebbe potuto imprimere fisonomia, e colore originale e romano alle romane dimostrazioni, fu il Brunetti, imperocchè appariva in esso sincerità di cuore, generosità di animo, disinvoltura di maniere, e niuna traccia di quel raffinato incivilimento che altera il vero tipo del popolano romano.

Ma risulta pure che questo campione, il quale tutti credevano una cosa, era effettivamente un' altra, e che non era estraneo pe' suoi antecedenti ai tentativi di rivolture che precedettero l' amnistia. E tutti il vedemmo in seguito legato a fil doppio e con il d' Azeglio, e col Masi, e più tardi col Matthey, col Tommasoni, col Zauli-Saiani, col Guerrini, e con tutti quelli insomma che figurarono nei primi movimenti, non escluso il celebre lord Minto che lo corteggiava, quasi che fosse un gran personaggio, e tutti questi il guidavano, e facevangli recitare

[1] Vedi Montanelli, *Memorie*, vol. I, pag. 53-54.

Digitized by Google

la parte che gli avevan tracciato, cosicchè anche da questo lato la spontaneità romana sparisce e subentran gl'intrighi delle politiche consorterie.

Ma se fino ad ora ci siam diffusi nelle narrative di ciò che accadde in occasione delle promulgazioni dell'atto di amnistia, e delle vere origini del tripudio che occasionò, ragion vuole che accenniamo pur anco le misure adottate dall'autorità per prevenire quegli sconcerti che, sopratutto nelle provincie, la intemperanza delle manifestazioni di gioia avrebber potuto provocare, e che accenniamo (sia pur di volo) cotali esultanze, e le conseguenze che produssero.

Di ciò tratteremo nel capitolo seguente.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

[Anno 1846]

Precauzioni prese dall'autorità per prevenire ed attenuare gli effetti dell'atto di amnistia. — Il cardinale Vannicelli legato pontificio in Bologna, obbedendo alle istruzioni della segreteria di stato a questo effetto, pubblica un atto che gli attirò lo sdegno e l'esecrazione dei liberali. — Esterrefatti tutti gli altri legati, delegati o governatori delle provincie non ubbidirono (salvo monsignore Orlandini) alla segreteria di stato. — Le autorità scapitano in considerazione. — Trionfo degli amnistiati. — Squallore e depressione dei gregoriani. — Avvenimenti e disposizioni governative di luglio e agosto 1846. — Nomina del cardinale Gizzi a segretario di stato.

Il papa era contento, contenta la sua corte, i palatini e gli aderenti loro, e contenta pure una parte grandissima dei Romani, vedendo che allo squallore degli ultimi giorni del pontificato gregoriano, ed alla trepidazione dei giorni di sede vacante, sottentrata era la gioia e il tripudio universale. Roma in somma era in festa.

E siccome un po' la vera gioia, un po' quella fittizia, e il fanatismo, e le arti di partito e di setta, un po' in fine la speculazione intrecciavansi, tu vedevi in un subito e ritratti del Santo Padre, e sonetti, e cantate, e relazioni delle feste, e cravatte, e sciarpe coi colori pontificali, e spillette, e fazzoletti, che dicevansi *alla Pio IX*, e fiori e trasparenti, e lampioni di carta di ogni forma e colore. Musiche e luminarie si facevano, mentre vedevansi vetture in continuo moto, sicchè Roma sembrava a nuova vita risorta. Eppure tutto ciò era un inganno nella sua origine primitiva; inganno che doveva portare in seguito amarissimi frutti. Ciò noi vedemmo tutti: ed ora che con mente calma e tranquilla n'è dato di volgere lo sguardo retrospettivo ai tempi decorsi, e alle follie che produssero, ben si ad-

Digitized by Google

dice al severo stilo della storia di ritrarre e vituperare le circostanze tutte che ne accompagnarono lo svolgimento. E mentre dobbiamo congratularci di appartenere al secolo immortale che fece sparire le distanze, mediante il vapore e il telegrafo elettrico, e che costrinse la natura stessa a riprodurre le opere sue, in grazia della fotografia, dobbiamo piangere a calde lacrime per lo scadimento morale in cui siamo piombati, e che caratterizza pur troppo il secolo in cui viviamo. Ahi trista troppo, ma incontrastabile verità! Le feste e i tripudî del luglio 1846 furono la dichiarazione di guerra, non al papa soltanto, nè al sovrano di un piccolo stato di tre milioni di abitanti, che volevasi esautorare, *ma al centro diffonditore dell' umano incivilimento.*

E i figli non solo di questa Italia, che andar dovrebbe superba di sostenere il papato, il quale ne forma la sua prima grandezza, ma i figli ingrati pur anco di tutte le altre nazioni che succhiarono un giorno il latte della civiltà da questa Roma (cui ben si addice il nome di eterna), corsero con turpe consiglio a combatterla, squarciando e dilaniando barbaramente così le membra stesse di quella madre amorosa che diè loro il latte della civiltà, e ciò in nome della civiltà stessa, *che magnificavano a parole, e conculcavan coi fatti.*

Che poi le feste, le lodi, le ovazioni a Pio IX fossero per parte di molti una finzione, e un inganno, cel disse chiaramente il Mazzini, nel suo discorso ai Romani del 6 marzo 1849, colle parole seguenti: « Noi siamo stati » finora in un periodo di menzogna, nel quale gli uni gri- » davano *evviva* a chi *non stimavano*, perchè credevano di » giovarsene, gli altri nascondevan la loro credenza, per- » chè dicevano *non essere tempo di rivelarla.*[1] » A queste parole del Mazzini fa eco il Montanelli.

[1] Vedi il discorso di Giuseppe Mazzini nell'*Epoca* degli 8 marzo 1849, n. 290 pag. 1151.

Digitized by Google

Ritornando, dopo questo giusto sfogo di sdegno, alla narrazion dei fatti, diremo che siccome le feste, i tripudî, e l'insolito movimento suscitatosi aumentare dovevano la circolazione del danaro, sottentrò alla contentezza ideale (la quale in parte era naturale e spontanea, in parte artificiale e innestata), la contentezza *reale* figlia dell'interesse, perchè artisti, rivenditori, e manuali, trovandovi il loro tornaconto, benedicevano ancor essi a *chi*, con un semplice *atto di perdono*, aveva saputo cambiare la faccia delle cose in un istante.

E siccome dalle frutta che ne rampollano giudicasi della qualità della pianta, così dal bene che godevasi si argomentava generalmente, dovere essere *una cosa buona la causa che lo aveva prodotto.*

Intanto eransi dirette dalla segreteria di stato ai legati, delegatî e presidi delle provincie, lettere circolari, portanti la data del 14 luglio, il cui oggetto si era quello di provvedere che il *perdono dei passati traviamenti non desse una troppo pericolosa speranza* (sono queste le parole della circolare) *d'impunità a chi meditasse turbare nuovamente lo stato.*

Si uniformò il cardinale Vannicelli legato di Bologna alle ricevute istruzioni della segreteria di stato, sottoscritte dal prelato Santucci, dirigendo alle magistrature comunali della provincia un ordine circolare in data del 21, ove, fra le altre cose, dicevasi, parlando dell'amnistia: « Che » se il Santo Padre si è determinato a tale atto di segna- » lata grazia, anche per rimeritare con un solenne bene- » fizio le espressioni di fedeltà, che d'ogni parte furono » umiliate al suo trono, sino dai primi momenti della fau- » stissima di lui esaltazione, esige altresì il beneficio da » parte eziandio delle magistrature per grata e doverosa » corrispondenza, ch'esse adoprino tutti i mezzi e la in- » fluenza del loro potere, allo scopo di prevenire e coope- » rare a reprimere qualunque attentato alla sicurezza dello » stato, e dei pacifici abitanti, invocando, nel caso di simili

Digitized by Google

» disgraziate emergenze, le istruzioni e il potere dell'auto-
» rità governativa; sicchè sia dato estirparne subito i primi
» germi, evitando la propagazione di quei mali, di cui fa-
» cemmo pur troppo lunga e triste esperienza. »

Queste furono le espressioni della tanto imprecata e maledetta circolare dell'eminentissimo Vannicelli; circolare che non fu spontanea, ma venne imposta dall'autorità superiore, e che provocò un subbuglio immenso nella provincia, attirando sul cardinale disistima non solo, ma odio ed esecrazione.

Nè a parole soltanto proruppero le ire e gli sdegni; ma uno scritto, quanto mai villano e oltraggioso, clandestinamente si diffuse per Bologna, coll'intendimento di denigrare la riputazione del cardinale. Esso terminava così:

« Sappiate pertanto, che quell'amore che ciecamente
» il buon popolo bolognese vi aveva nudrito, è del tutto
» morto, annichilito; che tutti hanno visto, a traverso la
» larva che vi ricuopre, che a nulla valgono le melate
» proclamazioni, che d'ora in ora, senza alcun bisogno,
» e quasi mendicando favore, andate promulgando! Non
» è più tempo d'infingersi. Nulla omai più vi resta, che
» di porvi allo schermo di que'mostri che in addietro vi
» furon sgabello, e di continuo vi stanno a' fianchi, e seg-
» gono alle vostre mense, posciachè, invece dell'affezione
» di un popolo intero, schietto e cordiale, qual'è il po-
» polo di Bologna, ne preferiste invece l'odio suo, la sua
» esecrazione. »

L'operato però del cardinale lungi dal provocare disapprovazione, fu anzi encomiato dal nuovo segretario di stato cardinale Gizzi, con un suo dispaccio del 13 agosto 1846., ove rinvengonsi le parole seguenti:

« Prendo motivo dal venerato dispaccio di vostra emi-
» nenza dell'8 corrente n. 1487., di sempre più encomiare
» le cure indefesse da lei adoperate per la cessazione della
» clamorosa esultanza di codesta popolazione, a motivo
» del noto perdono. »

Digitized by Google

Il procedere pertanto del cardinale legato di Bologna fu consentaneo alle istruzioni della corte di Roma non solo, ma ne ottenne l'approvazione da quello stesso segretario di stato, ch'era in allora in grazia dei progressisti. Pur non ostante, il pessimo effetto prodotto nell'animo dei Bolognesi, ed i clamori che suscitò, furon tali, ed intimorirono siffattamente tutti gli altri legati, delegati, o presidi delle provincie, o le magistrature comunali, o in fine le autorità locali, qualunque si fossero, che, tranne monsignore Orlandini, delegato di Viterbo, che il 24 di luglio adempiè al dover suo pubblicando una circolare alle magistrature di quella delegazione, tutti gli altri impauriti dalle conseguenze e dalle minaccie, se ne astennero.[1] E questi furono i primi frutti di quella libertà che pretendevasi di voler fondare.

Un tentativo male riuscito suole partorire disistima e discredito verso chi provocollo, coraggio e ardimento in quello, o quelli contro i quali era diretto. E difatti, da quel momento, non vi fu più confine veruno nè ai segni più rinvigoriti di esultanza per l'atto famoso del pontefice, nè alle manifestazioni di odio e disprezzo pel partito vilipeso e caduto in esecrazione. Quindi non più potere rimase alle autorità, le quali esterrefatte, da per tutto mollemente blandivano, e ovunque cedevano ai vincitori il mal contrastato terreno.

Tale fu lo stato di Roma e delle provincie in quei primi momenti, che, mentre assumeva apparenza e colore di festa e letizia generale, portava già in sè i germi distruggitori della nascente anarchia.

Lo storico Farini magnifica ed esagera con omiopatica dose di buona fede i tentativi e le mene della setta dei sanfedisti, « *per avversare le opere clementi e civili del* » *nuovo governo*, *e vilipendere quel nome di Pio IX*, *che gli* » *altri portavano alle stelle.* » Che cosa facesse la setta così detta dei sanfedisti, nol vedemmo; ciò che fecer le

[1] Vedi vol. I, documenti, n. 20. *B.*

Digitized by Google

altre di parte avversa, toccammo con mano ed ancora ne risentiamo le tristi conseguenze.

Questo sì sappiamo e vedemmo, che ovunque gl'individui aderenti al passato governo, o per prudenza, o per timore si appiattarono nell'oscurità, e ben fecero, perchè lo spirito di vertigine che rapidamente invase le menti, non poteva consigliar loro di agire diversamente. Il contesto dell'atto era troppo sublime, e doveva per necessità riscaldare le menti, massime de' giovani, e fare effondere in letizia tutti i cuori generosi. E chi in quel momento non lo avesse approvato in cuor suo, stato sarebbe un dissennato, palesandolo apertamente. Noi non sentivamo che grida di lode. Quei cui non garbeggiavano si tacevano, ma niuno sentivasi che parlasse in senso contrario.

Questo svolgimento insolito di affetti ci suggerisce le osservazioni seguenti, provocate dal ragionare che alcuni privatamente facevano in quei tempi.

Che per opinione di molti, ed anche di parecchi cardinali, l'atto di amnistia fosse divenuto in quel momento, un atto di politica necessità, non potrebbe contrastarsi. Si voleva iniziare un'era di pace, ed esaltare il papato, col ritornare alla felicità domestica tante famiglie desolate. Il pensiero era umano, cattolico, ed eminentemente sublime; ma non tutti eran d'accordo sul modo di effettuarlo. Quello scelto era bello e lodevole senza dubbio; ma peccò forse di troppa dolcezza, poichè nella tessitura dell'atto parve ad essi di riconoscere, meno un atto di perdono, che una reintegrazione, o riabilitazione di diritti, quasi che ingiustamente, o troppo rigorosamente fossero stati per lo innanzi trattati coloro, che a fruire del beneficio eran chiamati.

Rinvenivano inoltre nell'atto anzi detto una sublimità e delicatezza tale di modi, per esporre o lenire la natura del delitto, tale una soavità nei concetti e nelle espressioni, che avresti quasi detto, « *essere reo chi perdonava,* » *e il perdonato innocente.* »

Digitized by Google

Questo dicevano molti uomini esperti nel maneggio degli affari, i quali, fatti cauti e diffidenti dalle ingratitudini, e dalle nequizie degli uomini, temevano, che aperte le dighe, non fosse più a contenersi il torrente, o per lo meno assai arduo e rischioso riuscir dovesse il poterlo padroneggiare. Questo, ripetiamo, era il linguaggio degli uomini più cauti e circospetti, e che in quel momento rappprésentavan la parte dei *pessimisti.*

Contrapporremo ora ciò che dicevan gli altri che appelleremo gli *ottimisti*, e che eran quegli spiriti lieti e tranquilli, che del bello, del buono e del magnanimo deliziavansi, e che, incapaci di far male, e meno esperti forse delle malvagità umane, non avrebber creduto possibile che si rispondesse colla ingratitudine e col tradimento a tanta magnanimità. Essi dicevano: sia pure che l'atto in discorso sovrabbondi forse in dolcezza, varrà esso a disarmare gli ostili sentimenti dei perdonati, e sbarbicare del tutto dagli animi loro perfino gli ultimi filamenti, ed i più esili germogli di quella mala pianta che impresero a coltivare, e che è nei voti del pontefice di distruggere radicalmente.

Intanto però il linguaggio soave dell'atto del perdono emanante dal novello pontefice attirò l'abominio e l'esecrazione sul governo di Gregorio XVI e de'suoi fautori, e conciliò invece tutte le simpatie in favore di coloro che ne avevano esperimentato i rigori. E lo stato di abiezione e di avvilimento in cui caddero repentinamente i devoti ed i beneficati dal cessato governo, segnò il primo stadio della incipiente rivoluzione.

Le parole sublimi dell'atto del perdono, da tutti e in Roma e nelle provincie lette, ripetute e festeggiate, furono scintilla elettrica, la quale produsse tale un incendio, che a frenarne l'impeto, ben altro vi voleva che poche stille di acqua, e tali sarebbero riuscite le circolari di segreteria di stato, se pure avesser potuto pubblicarsi. E in Bologna ove pubblicaronsi, vedemmo che produssero invece l'effetto

Digitized by Google

contrario a quello che si voleva; sembrò quell'acqua che si usa nelle fucine per rinvigorire maggiormente il fuoco.

Diremo pertanto che in merito all'atto del perdono,

Il pensiero fu *lodevole e necessario.*

Il modo di esprimerlo *non del tutto perfetto.*

I risultati disgraziatamente *tristissimi.*

Ma se per converso vi fosse stata meno *malvagità* e *ingratitudine* in molti di coloro che fruirono del beneficio, per valersene contro il beneficatore, quale immenso bene non sarebbe derivato, e per la religione e pel pontificio governo? Come non si sarebbero ammansiti anche gli animi più esasperati, perfino nelle più lontane regioni? Quale trionfo sarebbe stato per la morale pubblica? L'angelo del perdono e dell'amore colle ali dischiuse avrebbe fatto il giro del globo, e signoreggiato sopra la universa umanità.

In proseguimento poi del nostro racconto, dobbiam ricordare, come, coerenti sempre al loro spirito generoso e caritatevole, prestaronsi i Romani a somministrare l'obolo, per sollevare lo stato infelice dei liberati dal carcere, e agevolare loro il ritorno in famiglia. Non vi volle molto per indurli a ciò, perchè trattavasi di opera buona e generosa. Un comitato di specchiatissime persone fu formato all'effetto di dirigere la colletta, e l'erogazione.

Mentre però ci associamo ancor noi in lodare l'opera caritativa, sommamente c'incresce che sia stato tolto ai Romani il merito di aver presa spontaneamente l'iniziativa, anche di quest'atto generoso, stantechè il Montanelli, come narrammo nel capitolo III, racconta di avere esso stesso mandato appositamente persone di sua fiducia in Roma, « onde » costituirvi il comitato centrale per ricevere le oblazioni » di tutta la nazione. »

Così abbiamo una prova evidente che le dimostrazioni al Santo Padre, le feste nelle città, le sottoscrizioni aperte, la moltiplicità delle stampe, tutto proveniva dalle stesse origini, tutto era segretamente dagli uomini della rivoluzione comandato e diretto. Chi amasse conoscere tutte le

Digitized by Google

particolarità sul comitato, sulle collette, e sulle oblazioni, consulti la *Pallade* di Filippo Gerardi dell'anno 1846.[1]

La iniziativa data da Roma alle manifestazioni di pubblica gioia doveva produrre i suoi frutti nelle provincie, le quali gareggiarono in imitarne l'esempio; cosicchè non vi fu città, per grande o piccola che si fosse, ove non si ripetessero presso a poco le stesse feste, gli stessi applausi. Ciò dette luogo alle narrative delle feste, che ovunque pubblicaronsi, e che raccolte in Roma per Clemente Puccinelli, formarono 15 distribuzioni in un volume in-8.

Così terminarono le feste dell'amnistia, che occuparono la seconda metà di luglio, e quasi tutto agosto perchè, terminate le medesime, sottentrarono le narrazioni la cui lettura teneva occupati tutti gli animi, e così si venne a protrarre con incessanti e replicate sensazioni, l'effetto prodotto dalla pubblicazione dell'atto.

Ma non mancarono i promotori delle dimostrazioni di escogitarne altra più clamorosa o significativa per il giorno 8 del futuro settembre, affinchè la coda delle prime consertandosi col capo delle seconde, non si desse nè tempo, nè tregua alle già esaltate immaginazioni di porsi in calma, perchè in ciò consisteva il segreto dell'abilissimo direttore in siffatte materie Giuseppe Mazzini. Infondere pertanto moto, vita, operosità nei cittadini, organizzare una catena non interrotta di tripudî, erano questi i mezzi stabiliti dal direttore. Il fine poi che volevasi raggiungere era quello di eccitare entusiasmi, avidità di cose nuove e spettacolose, confusione, sbalordimento, ebrietà; di cotale guisa, che la ragione calma e riflessiva non mai potesse subentrare e riguadagnare l'impero sulle menti. Di questa colossale dimostrazione pertanto intratterremo i nostri lettori nel capitolo seguente.

Prima però di far ciò avvertiremo, che poco notevole per atti solenni fu il mese di luglio, nel quale non abbiam da indicare che il concistoro segreto tenuto dal

[1] Vedi la *Pallade* di Filippo Gerardi, in-fog. pag. 82 e 83.

Digitized by Google

Santo Padre il 27 per la provvista di tre chiese vescovili. Fu in quella occasione che porse i suoi ringraziamenti al sacro collegio, per averlo innalzato al pontificato. Aggiungeremo che il 31 fu notevole per essersi il Santo Padre recato alla chiesa del Gesù, ad onta delle grida antigesuitiche ch'erano già apertamente in corso.[1]

Nel mese di agosto poi, e precisamente il giorno 8, la popolazione di Roma rimase edificata per la divozione addimostrata da forse cinquanta amnistiati, che recatisi processionalmente nella chiesa di san Pietro in Vincoli ricevettero quivi il pane eucaristico. Si credette allora atto di devozione sincero, e ne furon tutti edificati. In seguito la condotta degli amnistiati eccitò in molti il sospetto d'inganno e d'ipocrisia, e ne furono scandalizzati. Noi però prenderem parte piuttosto, per ispirito di cristiana carità, con chi lo credette atto sincero. Narrando il fatto, e le opinioni che suscitò, adempiamo al dovere di storico. Quanto alle particolarità possono leggersi in un opuscolo che fu stampato in quel tempo.[2]

Il giorno stesso poi è ricordevole per la elezione a segretario di stato dell'eminentissimo Gizzi, con soddisfazione di tutta Roma, perchè fin dal 17 di giugno si disse comunemente, « *se non papa, si abbia per nuovo segretario di stato;* » cosicchè stante la sua definitiva elezione a tale carico, vennero ad adempiersi i pubblici voti.[3]

Venendo a parlare dei miglioramenti sociali diremo che quanto alle strade ferrate, in favore delle quali cotanto era pronunziata in allora la pubblica opinione, fino dal 14 luglio era stato presentato al Santo Padre il progetto della società principe Conti e compagni.[4] E che

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 1 agosto 1846.

[2] Vedi Borgatti, *Feste di Roma e Bologna,* pag. 14 nel vol. XXXVII, *Miscellanee,* n. 2. — Vedi Documenti, vol. I, n. 22.

[3] Vedi il *Diario di Roma* degli 8 agosto 1846. — Vedi una biografia del cardinale fra i Documenti vol. I, n. 45.

[4] Vedi il *progetto della società principe Conti* in sommario, n. 2, non che il vol. I, Documenti n. 7.

Digitized by Google

il 22 agosto venne creata dal Santo Padre una commissione consultiva per quest'oggetto, per esaminare, discutere e riferire sulle proferte, o progetti che si fossero presentati. Componevasi la commissione dei monsignori

Roberti
Marini
Grassellini
Antonelli, non che del duca di Rignano
D. Mario Massimo.[1]

Relativamente al progetto del principe Conti e compagni, progetto che si durerà ora fatica a credere che fosse stato presentato come cosa seria, e da doversi prendere in considerazione, rileveremo essere intendimento dei promotori di provare che qualunque intrapresa, anche la più colossale, fosse agevolmente eseguibile coll'associazione delle minime frazioni, il che teoricamente non può contrastarsi, in quanto che i grandi capitali son composti di frazioni riunite, e le grandi armate di unità di uomini, e potremmo pur dire, lo stesso nostro globo di granellini di sabbia; ma quel venirci a dire sul serio che una intrapresa di venticinque milioni di scudi romani non abbisognava altrimenti di grandi nomi, di grandi capitalisti, e che poteva farla il popolo stesso associandosi soltanto, e compartecipandovi col risparmio per cinque anni di cinque baiocchi e mezzo al giorno per ciascuno, le son cose che possono raccontarsi, ma non credersi sì facilmente. E pure tutto ciò esiste stampato in fronte al progetto stesso, il cui titolo per la sua singolarità trascriviamo, ed è il seguente:

« Progetto Nazionale

» della società principe Conti e compagni per le strade
» ferrate nello stato pontificio, col quale gli utili si divi-
» dono a tutto beneficio del popolo, che può prendervi

[1] Vedi il *Diario di Roma*, 22 agosto 1846.

Digitized by Google

» parte col risparmio giornaliero di baiocchi cinque e
» mezzo. Il progetto fu presentato al Santo Padre Pio IX
» il 14 luglio 1846.

» Roma, Tipografia de' classici sacri. Via Felice, nu-
» mero 121, 1846. »

Quel dirsi però, nel contesto del *Progetto*, che gran parte della miseria del popolo, e delle classi meno agiate, proviene dalla distribuzione delle ricchezze, le quali ammassate in poche persone, che non le rifondono colla stessa proporzione, si rendono nell' universale infruttuose e di danno; quell' aggiungere che da più secoli coloro che avevano i danari, facevano incetta di ogni utile impresa; e quell' incitare i poveri contro i ricchi, i proletari contro i proprietarî, e le moltitudini bisognose contro le singolarità fortunate e potenti, non erano al certo cose da lodarsi, ma in quei momenti di frenesia e d' irrefrenabile esaltazione d' idee, lungi dal biasimarle, incontravano il favore del pubblico. Piacevano quelle *tenerezze pel popolo*, andavano a grado quelle *insinuazioncelle di odio ai grandi capitalisti*, e sopra tutto quel glorificare che si faceva *lo spirito di associazione*. L' andazzo del giorno voleva insomma idee sconnesse, per accattivarsi simpatia e favore.

Non sentivasi dunque che parlare ed estollere al cielo il gran progetto, e vantarsi molti nei trivî e pei caffè, *che si era fatta la grande scoperta* non esservi più bisogno *di ricchi e di grandi capitalisti per eseguire le imprese colossali; il popolo, il popolo solo associandosi potea far tutto.* Si disse è vero, che il progetto sentiva, anzichè no, di *socialismo*, ma a quei schifiltosi che così parlavano, si facevan le beffe, si dava loro la baia, e in conto di oscurantisti ritenevansi e proverbiavansi.

E tant' oltre procederon siffatte vociferazioni, che i capitalisti veri, e i capi di quelle società che eransi formate, si ristettero dal farsi innanzi, perchè delitto *di lesa nazione* sarebbe stato, in quei tempi, l' avversare la *società nazionale*. Vi è di più.

Digitized by Google

Fin dal 1845 una società erasi formata tra il principe Torlonia e l'inglese Jackson, e l'intraprendente di strade ferrate Bonfil coll'intendimento di effettuare la linea di strada ferrata fra Roma e Bologna. Il compromesso fu sottoscritto, ed in assenza del principe anzidetto, il mio amico e compagno Bruni ed io, in nome del principe, fummo i segnatarî dell'atto.

Nel 1845 però, regnante Gregorio XVI, il progetto non ottenne favore, ma il pontificato di Pio IX, e le progettate riforme, schiudevan la strada a riprodurlo. Se non che, sentendo gli schiamazzi contro i grandi capitalisti, e le tendenze semi socialistiche, c'imposer silenzio non solo, ma ci spinsero a rompere gli accordi coi Jackson e Bonfil, restituire il deposito di ventimila lire sterline che avevan fatto, e lasciare alla società nazionale il compimento di sì gigantesca intrapresa. La società bolognese ancora, che vantava i nomi di Pizzardi, Mazzacurati e Rossini, si rappiattò ancor essa, e così restaron le cose.

La commissione per tanto eletta dal Santo Padre, come è detto di sopra, non crediamo che avesse molto ad operare, perchè coi progetti immaginarî non si fanno le opere colossali; e difatti non fu se non che il 7 novembre che la detta commissione diede segni di vita, come si dirà in appresso, emettendo una notificazione per la costruzione delle strade ferrate, e la indicazione di quelle che si volevano dall'autorità.[1]

Le intenzioni spiegate dal Santo Padre nei primordî del suo pontificato furono soprammodo benevoli. Tutto inteso a promuovere quei miglioramenti amministrativi, che mantener potessero, e rinvigorire le benedizioni del suo popolo, tutti i reclami ascoltava, alle patite ingiurie, ai danni, alle iatture, ai delitti perpetrati a danno dei privati nel miglior modo provvedeva, ed a tale effetto stabiliva perfino un'udienza pubblica. All'improvviso e senza fasto

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 9 novembre 1846, e la notificazione del 1 nel vol. I, *Atti Ufficiali*, n. 5.

Digitized by Google

recavasi a visitare le scuole notturne, e i conventi; le deputazioni lietamente accoglieva; dei bisogni delle popolazioni che rappresentavano s' informava, e con benevoli parole, con savî consigli, e con larghi sussidî confortava. Le carceri visitava pur anco, e mentre parole di consolazione a tutti prodigava, s' informava pur tuttavia e della qualità e della quantità del vitto, che loro somministravasi, e con severi ammonimenti all' estirpazione degli abusi premurosamente provvedeva. E mentre faceva buon viso ai progetti sulle strade ferrate, e sulla introduzione del gas, pensava alla riforma dei codici, alla pubblica educazione, ed al sollievo delle moltitudini bisognose. Piovevano gli scritti e i ricorsi da Roma e dalle provincie, e il solo prendere contezza di tutto logorava talmente il suo tempo, da non lasciargli nè tregua, nè riposo.

Noi non crediamo di esagerare asserendo, che mai, o poche volte, si vide sulla sede di san Pietro *un papa animato da più rette e più benevoli intenzioni*, *di quelle del sommo pontefice Pio IX*, *gloriosamente regnante*, come diremo che poche volte si fece cotanto strazio, dalla malvagità degli uomini, di così rette intenzioni, e si corrispose con più nera ingratitudine alla elargizione di tanti e sì segnalati beneficî. E noi nel progredire di questi scritti, non solo non mancheremo di designare i tratti d' ingratitudine coi quali si ricambiarono le sue sollecitudini, ma avremo il coraggio eziandio di toccare rispettosamente quegli atti, o condiscendenze, che sembrarono a molti, o di avere favorito, o di aver somministrato pretesti per favorire il movimento, che è quanto dire, aprire l' adito alla rivoluzione.

Coerente a queste benevole disposizioni, volle il Santo Padre, che si spedisse una circolare sottoscritta dal cardinale Gizzi ai capi delle provincie ed alle magistrature locali, all'oggetto importantissimo di proporre provvedimenti per migliorare la educazione civile e religiosa dell' infima classe del popolo.

Digitized by Google

Piacque il pensiero, ma non a tutti. Gli esaltati vi rinvennero *traccie di animo ostile al progresso*, diremo anzi contrario decisamente alla rivoluzione, stante le parole seguenti:

« Questa benefica disposizione, feconda di utili risultamenti sotto i rapporti religiosi, morali, e civili, presenta una prova novella della premura, con cui Sua Santità attende a promuovere *il bene reale, positivo, e pratico del suo stato*, e de'suoi amatissimi sudditi. A questo bene saranno sempre dirette le mire di Sua Beatitudine, intimamente persuasa, che dal conseguimento di esso può solo derivare la prosperità de'suoi popoli, *e non già dall'adottare certe teorie, che di loro natura non sono applicabili alla situazione ed alla indole dello stato della chiesa, o dall'associarsi a certe tendenze, dalle quali la stessa Santità Sua è del tutto aliena*; teorie e tendenze che da molti savî vengono disapprovate, e che comprometterebbero manifestamente quella tranquillità interna ed esterna, di cui abbisogna ogni governo che ami di procurare il benessere de'suoi sudditi. » [1]

Un simile linguaggio è troppo chiaro per non sentirne il peso in tutta la sua forza. È il Santo Padre che premunisce contro le massime tendenti a pervertire la gioventù, e chiaramente ammonisce di non approvarle soltanto, ma anzi di abborrirle del tutto.

I savî consigli però non piacevano a coloro cui interessava di far credere tutto il contrario di ciò che diceva la circolare. Ne presero nota però, dissimularono, e fecero come suol dirsi *orecchie da mercante*, desiderosi e decisi com'erano (volendo o no il pontefice) di progredire impavidi nei loro divisamenti.

La circolare anzidetta ci suggerisce subito alcune riflessioni che crediamo di dover qui sottoporre.

[1] « Vedi motu-proprî, allocuzioni, circolari ec. vol. I, n. 13; il *Contemporaneo* del 12 decembre 1846 n. di saggio; la *Miscellanea del giorno*, pag. 167. »

Digitized by Google

Era informato il pontefice che la rivoluzione, ammantatasi d'ipocrisia, mentre inneggiava a Pio IX, abborriva papa e papato. Voleva il pontefice qualche utile riforma, e qualche miglioramento, compatibile colla organizzazione del governo pontificio, il quale è, e dev'essere, essenzialmente ecclesiastico, e costituire un che *sui generis*, che chiameremo *eccezionale*.

Alla rivoluzione per altro poco ciò interessare. Volere essa ben altro dall'acclamato Pio IX, volerlo propugnatore e vindice della indipendenza italiana. Volerne fare un Alessandro III, o un Giulio II, per discacciare il tedesco dal suolo d'Italia. E la sua voce, e il suo braccio, se fosse possibile, volgere a quest'unico intendimento.

Dover esso spuntare i fulmini del Vaticano pei caldeggiatori di queste idee, ritemprarli e forbirli contro il tedesco. Porsi a capo infine della crociata contro il medesimo, costituendo così il *Primato d'Italia*. Questo voleva il partito in allora più forte perchè agir poteva a visiera alzata seguendo lo schema del famoso Gioberti. Questo partito è vero desiderava di lasciare il papa alla testa. Ma un papa a sua foggia, imbastardito se vuoi, secolarizzato, ammodernato, e ritraente il mostruoso innesto condannato da Orazio nell'arte poetica.[1]

Ma l'altro partito, quello cioè degli *Unitarî repubblicani italiani*, più ardente ed eccessivo, voleva il papa momentaneamente, onde servirsi del suo appoggio, e della sua voce soltanto, per cacciare il barbaro dal suolo d'Italia. Scacciato poi, esautorare e sbandeggiare il papato, unico inciampo a suo parere alla unione d'Italia.

E così col volere chi una cosa, e chi l'altra, davanci i riformatori italiani novella prova di quella disunione che è stata sempre il retaggio e la piaga insanabile d'Italia.

1 *Humano capiti cervicem pictor equinam*
Jungere si velit, et varias inducere plumas,
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne;
Spectatum admissi risum teneatis amici?

Digitized by Google

Pio IX d'altra parte, quantunque fosse alieno dall'imitare le geste degli armigeri e bellicosi Alessandro III e Giulio II, non voleva perdere il frutto del già iniziato rappacificamento fra Roma e le provincie, fra i papalini ed i liberali, e quindi non censurava apertamente, ma prudentemente premuniva contro le tendenze degli utopisti, mediante la circolare anzidetta, bastandogli di far comprendere *che essi volevan cose*, *ch' egli non poteva concedere*, *e ch' egli in somma non poteva andare fin dove gli altri volevano spingerlo.*

Ma non credano già i nostri lettori che questi ammonimenti facessero impressione, e producesser frutto. La rivoluzione scaltramente s'era già impossessata dell'indirizzo della opinione pubblica. Si leggeva e commentava ciò ch' essa metteva in evidenza; ma ciò che non si voleva che si divulgasse, poco o nulla si leggeva, poco o nulla si commentava, e cadeva nell'oblio istantaneamente. E della circolare del cardinale Gizzi accadde quello stesso che accadde della notificazione di monsignor Santucci del 19 di luglio. Qual fuoco fatuo apparvero in un momento entrambe, ma subito si fè silenzio, *si pose della cenere sopra*, ed operossi in guisa, che niuno ne comprendesse il vero valore. Se ne vuole una prova? Si cerchi pure nel *Diario di Roma* sì l'uno come l'altro atto, e vana sarà la ricerca. Potevano dunque giammai gli esteri, leggendo le cose nostre, rinvenire traccia veruna di quella lotta costante fra la *rivoluzione* e il *potere*, di cui in queste carte somministreremo ad ogni istante le prove? Non già. Leggendo gli atti pubblici del governo avresti detto regnare in tutto e fra tutti la più amorevole concordia, essere tutti uniti, volere tutti una cosa sola. Eppure ben altrimenti passavansi le nostre faccende. Era una guerra larvata, stringevansi tutti con apparente amorevolezza la mano, mentre guardavansi in cagnesco, portando nel cuore l'ira, la diffidenza, il sospetto.

Che se pure avesse taluno avvertito che quelle parole

Digitized by Google

nella circolare *significar volevano qualche cosa*, tu ti sentivi in un subito rispondere: « Che quelle non erano nè parole, nè sentimenti del papa, sibbene della segreteria di stato, accogliente pur troppo i rampolli superstiti delle idee *gregoriane. Essere il papa solo a volere il bene, ma venirne contrariato da chi lo circondava.* E volete vedere, aggiungevano, se la cosa è così? Il papa sottoscrive l'atto amorevole dell'amnistia, e la segreteria di stato emana circolari in senso di sfiducia verso le popolazioni. Il papa vede con animo benevolo le prime dimostrazioni romane, e monsignor Santucci prega in suo nome il popolo romano di desistere. Altra circolare si emana dalla segreteria di stato il 24 agosto, ove s'insinuano diffidenze, che non consta affatto essere nutrite dal Santo Padre. Dunque le idee sue non sono conformi con quelle della segreteria di stato. » E siccome le apparenze erano in favore di chi la ragionava così, queste idee mettevano ogni giorno radici più profonde nel popolo.

Abbiam creduto di premettere queste considerazioni, a dilucidazione di ciò che si dirà in appresso, per ispiegare quell'ambiguo e misterioso procedere sia dell'autorità verso i progressisti, sia di questi verso l'autorità. Se non si porta dentro pian piano la face della critica investigatrice, non potrassi veder chiaro in tanta oscurità di cose.

Combinossi nel giorno 29 di agosto l'arrivo in Roma, tanto del principe di Joinville, inviato dal re dei Francesi Luigi Filippo suo padre, per complimentare Sua Santità, quanto quello del conte Solaro della Margherita primo ministro e segretario di stato di S. M. il re di Sardegna. [1]

Tanto il Farini, quanto il Grandoni, che pure con molta diligenza annotavano e trascrivevano le cose meritevoli di ricordo, si astennero dal parlare della venuta del conte Solaro della Margherita, il quale, vuoi per la nobiltà del carattere, vuoi per la prudenza e l'avvedutezza che lo

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 1 settembre 1846 n. 70, prima pagina; Grandoni, pag. 17.

Digitized by Google

distinguevano, vuoi infine, per l'alta rappresentanza di cui era rivestito, ci pare che valesse la pena di parlarne. Quanto al principe di Joinville, il solo Farini, parlando degli onori che in quei primi tempi rendevansi al pontefice, ne racconta colle seguenti parole l'arrivo: « Luigi Filippo, re di » Francia, mandava il figlio principe di Joinville a com- » plimentare e congratularsi con lui. » [1]

Il giorno 2 settembre fu memorando, perchè, mentre si celebrava nella chiesa dell'archiginnasio romano una messa funebre in suffragio dell'anima di Sua Santità papa Gregorio XVI, e l'abate, poi monsignor Palma, ne recitava l'elogio funebre, [2] solennizzavano i Gesuiti, con una sontuosa accademia di poesia nel collegio romano, il sublime atto del perdono sotto il titolo di *Trionfo della clemenza*, e ne consegnavan quindi la descrizione alle stampe, in un libro in-16, pei tipi del Monaldi. [3]

Strana combinazione! In quel giorno in cui nella università romana, che rappresentava il pensiero moderno, si tessevano elogî a Gregorio XVI, considerato come il campione del pensiero antico, in quel giorno stesso dai padri Gesuiti, accusati di rappresentare i rancidumi di quelle idee, lodavasi invece l'atto del perdono, espressione glorificata del pensiero moderno.

Altra combinazione! Quell'abate Palma che lodava Gregorio XVI, divenuto poi monsignore, fu, due anni dopo, ucciso per isbaglio da uno dei ribelli al pontefice, nel momento che affacciavasi alla finestra del palazzo Quirinale. Si disse che fu la rivoluzione, la quale per mezzo di un legionario prese le sue vendette contro chi, lodando Gregorio XVI, venne a vituperare la rivoluzione stessa ch'era da esso aborrita! [4]

Il giorno 5 del mese stesso, giacchè si era in tempi di

[1] Vedi Farini, *Lo stato romano*. Firenze, Le Monnier 1853 vol. I, pag. 166.
[2] Vedi il detto opusc. nel vol. I, dei Documenti, n. 30 *A*.
[3] Vedi Grandoni, pag. 18.
[4] Vedi il *Diario di Roma* del 5 e del 15 settembre 1846.

Digitized by Google

accademie in poesia ed in musica, il collegio Clementino volle dare la sua cantata in onore del papa novello.[1] E così, anche il clero, gli Ordini regolari, le scolaresche, ed i cittadini, prendevan parte alla pubblica esultanza.

Ma tempo è ormai che per noi si parli della dimostrazione colossale che erasi preparata per gli 8 di settembre, e che formerà il soggetto del capitolo seguente.

[1] Vedi il vol. I dei Documenti, n. 33.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

[Anno 1846]

Festa dell'8 settembre 1846. — Arco di trionfo sulla piazza del Popolo. — Il Ciceruacchio se non auspice esclusivo, figurò come ostensibile promotore del medesimo. — Concorso insolito in Roma. — Magnificenza della festa, e descrizione delle particolarità che l'accompagnarono. — Pubblicazioni tendenti a perpetuarne la ricordanza. — Avvenimenti occorsi nel resto di settembre, e fino alla circolare degli 8 di ottobre del cardinale Gizzi contro le dimostrazioni pacifiche.

Cessati appena i tripudî per l'amnistia in Roma e nelle provincie, venne escogitato di celebrarne l'atto solenne con più imponente e significativa dimostrazione, erigendo un arco di trionfo sotto il quale nel recarsi il Santo Padre a santa Maria del Popolo il giorno 8 settembre avesse dovuto passare.

Chiarito una volta il principio, come facemmo nelle pagine precedenti, che colle dimostrazioni volevasi operare la rivoluzione, e che erano esse il mezzo consigliato dai capi, poco monta l'indagare se i Masi, i Canino e gli altri promotori delle romane dimostrazioni prendessero la iniziativa, o ne fossero semplicemente gli esecutori per consiglio dei capi all'estero residenti. Essi fra loro s'intendevan bene. È superfluo quindi il cercarne di più.

Ma a tutte le cose volendo imprimere un carattere popolare e romano, fu messo subito in giuoco Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, ed esso della popolare dimostrazione figurò come capo.

Associò a sè artisti, architetti e lavoranti, si compilò un programma e si fecero correre fogli di soscrizione. Ciò nel mese di agosto. L'architetto designato fu il giovane Cicconetti. L'arco era una copia perfetta e di eguale gran-

Digitized by Google

dezza di quel di Costantino. La materia, legno, carta, e gesso.

I preparamenti della festa, osservati da tutta Roma, lo innalzarsi e il perfezionarsi gradatamente dell' arco, gli emblemi che ne riempivano i bassirilievi, le iscrizioni e sopra tutto la statua del pontefice, furono per quasi un mese l' occupazione dei Romani. L' arco era situato sulla piazza del Popolo all' ingresso del Corso, ch'è la strada più nobile e più frequentata della città. Lungo il Corso per la estensione di un miglio, collocaronsi pali sormontati da due bandierette col motto *Viva Pio IX* collegate fra loro con guide di mirto e corone di alloro. Sopra ognuno di essi pali doveva splendere nella sera una face accesa. Ogni balcone, ogni finestra, attraeva l' attenzione per la varietà degli emblemi, delle iscrizioni, e dei ricchi e variopinti tappeti pendenti, non che per lo sfarzo dei fiori, degli ornati, e delle decorazioni di ogni sorta, talchè il descrivere tutto occuperebbe un grosso volume. Le iscrizioni del caffè nuovo venivano lette con attenzione, e furono riportate in molte stampe. Esse furono composte da Francesco Spada, mio fratello. I preparamenti per la luminaria della sera, splendidissimi, variati, di un genere insolito a Roma.

Il concorso ad una festa sì grandiosa e che da un mese teneva occupati i Romani, non poteva non essere immenso, non solo per parte dei Romani stessi, ma sì anche degli abitanti dei vicini paesi; cosicchè può dirsi, senza tema di esagerazione, che la popolazione di Roma nel giorno 8 settembre si era quasi raddoppiata.

Sono i Romani impastati naturalmente di gusto artistico, e inspirati di poesia, e di genio felicemente immaginoso, che non possono, volendo, non fare siccome fecero una bella cosa. Aggiungi, la generosità, che non fa loro conoscere grettezza e riguardare a risparmio, e lo spirito di emulazione, che in essi, quando sia acceso, è potentissimo, e di leggieri si persuaderà ognuno che sepper fare una cosa maravigliosamente bella, e superlativamente grandiosa.

Digitized by Google

Esprimere poi con parole a qual punto giunse l'entusiasmo all'apparire del Santo Padre col suo pomposo cortèo sul Corso, mentre percorrevalo lentamente col suo treno nobile, e benediceva, con dignitoso ad un tempo e sorridevole aspetto, al popolo entusiasmato; descrivere gli applausi, le grida, le invocate benedizioni, i fiori, e le lagrime che sgorgavan dagli occhi di molti per tenerezza, non è possibile affatto. Fu quello l'apogèo, il punto culminante, il momento superlativo del trionfo di Pio IX sui cuori romani. Fu in somma il *non plus ultra* della tenerezza, della gioia, della espansione, del rispetto, e della gratitudine, non che della commozione di cui è suscettibile un popolo gentile e generoso, com'è il popolo romano. Eppure, ahimè, ci si arresta la penna . . . ; quella gioia ineffabile, quelle grida farnetiche, e quegli *osanna*, convertirsi dovevano un giorno in *crucifigatur*, non per parte del medesimo, ma sibbene per parte di altri, che eran pure suoi figli, fuorviati da mal intese speranze! La rivoluzione poi, che tutto altera e corrompe, guastò, per chi seppe avvertirlo, la dignità e l'imponenza della festa col volere associati al cortèo papale, mentre percorreva il Corso, alcuni giovani della università, ed altri, dei quali la massima parte era sconosciuta, i quali vedevansi gire a piedi di conserva ed a lato del cocchio del pontefice con rami d'olivo in mano che andavano festosamente agitando. L'aspetto tutt'altro che dignitoso di quei giovani, e quel loro incedere fra festoso ed altiero per avere ottenuto di far parte ancor essi della pompa, davano alla solennità un non so che di dissonante, o per lo meno di non gradevole all'occhio, e facevano presentire qualche cosa di sinistro, perocchè pareva che dicessero ai riguardanti: « vedete, ci siamo ancor noi. Noi siamo gli elementi fabbricatori delle feste. » Per noi e da noi si fanno. Oggi portiamo in mano il » ramo d'olivo, simbolo di pace, domani porteremo la » corona di quercia per gli eroi che spingeremo al com- » battimento, e un altro giorno portar potremmo il fe-

Digitized by Google

» rale cipresso, simbolo della morte. » Fu questo l'unico fatto che alterò la pompa religiosa, questa la sola dissonanza ch'ebbesi a notare.

Lo intromettersi dei giovani universitarî in cose sì rispettabili e dignitose non piacque agli uomini assennati, i quali, già di mal occhio vedevano che non solo nella nostra città, ma in molte altre eziandio, e in Italia e fuori, le università eransi convertite in fucine di politici rivolgimenti.[1]

Terminata la cerimonia religiosa nella chiesa di santa Maria del Popolo, restituissi il Santo Padre nel palazzo del Quirinale.

Non mancò la popolazione ansante e festosa di accorrere colà, e quand'anche ve l'avesse spinta la semplice curiosità di vedere se vi era dimostrazione, la cosa era già fatta, perchè il solo vedere molte migliaia di persone ivi raccolte, porgeva una grata speranza che fosse per rispondere il pontefice ai desiderî comuni colla usata sua benedizione.

Piena dunque essendo la piazza del Quirinale si mostrò il pontefice e benedisse al suo popolo, che per verità, quando trattavasi di chiedere l'apostolica benedizione, era il vero popolo romano. Ed appunto per questo, e perchè la fiducia del pontefice nel buon popolo di Roma non era scemata, ritenevasi che la cosa fosse ancora sì bene avviata, da poter fare assegnamento sulla benevola condiscendenza del pontefice.

La sera vi fu luminaria delle più sorprendenti che siansi mai viste. Vi era stata per verità anche la sera precedente, ma non così ridondante di lumi.

Il Corso intero presentava l'aspetto di due immensi torrenti, uno dei quali che sulla destra recavasi alla piazza del Popolo, l'altro che a sinistra ne ritornava. Era la popolazione che senza urtarsi percorreva lietamente il Corso.

[1] Vedi la *Pallade*, in fog. del Gerardi, del 9 settembre 1846, pag. 95.

Digitized by Google

Avresti detto essere un uomo solo, di centomila uomini per lo meno.

Spettacoli simili, sì bene ordinati, e sì ben condotti, crediamo non potersi vedere che a Roma. E possiamo ad esempio citare il carnevale, di cui parleremo a suo tempo.

Ma intanto riflettendo ponderatamente sui casi che venivano svolgendosi, ci andavam richiedendo l'un l'altro, ove questi elementi di vitalità di un popolo eccitato sarebbero andati a parare, quante volte sopratutto qualche abile direttore avesse voluto trarne partito? L'autorità stessa incominciò ad esserne gravemente impensierita, e vedremo un mese dopo emanarsi un atto, frutto di maturi consigli, per disapprovare tali pubbliche dimostrazioni.

Intanto però l'entusiasmo che accese teneva le fantasie, per le belle cose di cui Roma era il teatro, porgeva argomento agli scrittori di magnificarle, sia in verso sia in prosa. Ed ecco così che veniva protraendosi, anche dopo, l'attenzione pubblica sulle feste degli 8 settembre mediante gli scritti che in Roma, nelle provincie, e anche all'estero diffondevansi.

E a posta loro le provincie e gli esteri paesi rispondevano con altre produzioni, e tutte, vuoi con lodi, vuoi con eccitamenti, tendenti a far perseverare *nel bene incominciato cammino.* Insomma l'Europa trovavasi trascinata ad occuparsi con interesse delle cose della *città eterna.*

Ma se i più le leggevano per curiosità o per simpatia, abbiam ragione di credere che i gabinetti nello svolgimento di tanta insolita vitalità, e di sì inesplicabili tripudî, vi leggesser per entro un non so che di torbido e misterioso, e che ne presagissero sinistri avvenimenti.

Difatti quel continuo parlare di Pio IX, della sua bontà, della sua clemenza, della sua fiducia nel popolo, della sua avvedutezza, de'suoi provvedimenti, e delle sue cure paterne, eran tanti rimproveri per gli altri ed equivalevano a dire agli altri sovrani: *siate così pur voi e fate al-*

Digitized by Google

trettanto se volete essere amati; e così pian piano, e quasi di soppiatto, la magica parola del *viva Pio IX* facendo capolino, veniva insinuandosi negli esteri stati, e la rivoluzione come già un tempo l'incivilimento, da Roma per irradiazione diffondendosi, invadeva gli altri stati pur anco tanto più che in ogni luogo, per segrete intelligenze, gli affigliati alle politiche consorterie sapevan ben essi trarne partito, col mantenere vivo ovunque l'incominciato movimento. Fin quì era la rivoluzione del pensiero, che di poi tradursi doveva in atto.

Rimandiamo i vogliosi di conoscere la descrizione dei fatti dell' 8 settembre agli scritti che verremo indicando a piè di pagina.[1]

Quantunque e più che nol meritasse, siasi per noi già ragionato del Ciceruacchio nel capitolo III, lo essere stato esso, e per lo meno l'aver figurato siccome promotore della festa dell'8 settembre, ci chiama a dirne alcune altre parole, perchè molto si parlò di quest'uomo nella occasione anzidetta, e molti abbagli si presero sul suo conto. In allora esso passava per un eroe *alla Carmagnola*, e tutti ambivano di avvicinarlo, e di porgergli amichevolmente la destra. Sembrava agli uni *il papalino per eccellenza*. Era per gli altri, che meglio il conoscevano, *il tipo redivivo del repubblicano dell'antica Roma*. Poi si chiarì a poco a poco per quello ch'egli era effettivamente, cioè per un furbo, e un ingannatore; ma in allora i difetti ascondevansi, e le qualità pregevoli, che pure alcune ne possedeva, mettevansi sole in chiaro.

E fu in quei primi periodi che gli scrittorelli di piazza e i poetastri e gl' istoriografi del giorno non si ristavano dal blandirlo, e gli uomini del movimento dal vezzeggiarlo,

[1] Vedi la *Pallade*, n. 24 e *La rivista* di Antonio Tosi, n. 32. — *Diario di Roma* del 12 settembre. — *La storia* del Grandoni pag. 68. — *La Storia* del Ranalli, vol. I, pag. 68. — *Lo stato romano* del Farini vol. I, pag. 172. — Lubiensky *Guerres et révolutions d'Italie*, pag. 21. — *La rivoluzione romana*, al giudizio degli imparziali pag. 32 34. — Documenti dal n. 33 al 44 del vol. I. — Stampe e litog. n. 13 A 14, 15, 16 e 17.

Digitized by Google

siccome uno stromento utile e pieghevole nelle loro mani, non che prenderlo e ritenerlo sotto la loro tutela per dirigerne le parole e moderarne i fatti. E quindi il giovane Tommasoni ne tesseva la biografia;[1] un tale Giraldi ne pubblicava le parole;[2] il Guerrini, il D'Azeglio, e il poeta Masi lo avvicinavano non solo, ma ne facevano un loro compagno. E se più tardi lord Minto esercitò per esso la sua gelida musa, non fu a meravigliarsene, perchè effettivamente fu tanto strombazzato il nome del Ciceruacchio che gl'Inglesi, i Francesi ed i Russi, che recavansi in Roma, se amavan di vedere Pio IX e il cardinal Gizzi, volevan tutti conoscere pure il Ciceruacchio.

Del resto il Ciceruacchio era un uomo più che volgare, d'un bell'aspetto, possedeva franche e risolute maniere; e, comecchè agiato abbastanza stante i suoi negoziati in foraggi e trasporti che con profitto esercitava, passava per essere soccorrevole ai miseri della sua classe, e su di essi per necessità esercitare doveva un ascendente. Ed appunto perchè dominar sapeva i popolani d'indole riottosa e manesca, sapeva assai bene recitare la sua parte nei trambusti, veri o fittizi che fossero, e quale nuovo Menenio Agrippa recavasi a calmare con grossolane parole la plebe concitata e sommossa, e agevole riuscivagli o col discorso, o coll'invito ad una svinazzata di ricomporla nella pristina calma; dopo di che compiacevasi nel ricevere le congratulazioni che a lui, come ad un *pater patriæ*, tributavansi, e che il fecer salire in fama di uomo abile e necessario per mantenere la quiete della città.

Dopo di ciò non avremo da registrare gravi avvenimenti nel mese che decorse fra la festa dell'8 settembre e la circolare Gizzi dell'8 di ottobre, la quale ci chiamerà a lunghi commenti nel capitolo seguente. Passiamo dunque a parlare di alcune cose che pur ci sembrano meritevoli di ricordanza.

[1] Vedila nel vol. VII, delle *Miscellanee*, n. 7.

[2] Vedile nel vol. IV, delle medesime, n. 5.

Digitized by Google

Il 12 settembre l'Accademia di archeologia fece eseguire una messa di requie per l'anima di Gregorio XVI nella chiesa della romana università. Il discorso fu del commendatore P. E. Visconti. Furono sincere le lamentazioni dell'archeologo perchè di vero Gregorio amava, coltivava e proteggeva l'archeologia.

Il giorno 17 Sua Santità visitò il museo Campana sullo stradone di san Giovanni in Laterano; il 29 san Michele a ripa; il 4 ottobre il convento de' santi Domenico e Sisto, e il giorno 7 recossi in Albano; e, siccome il popolo lo attese al suo ritorno, ne venne benedetto al solito dalla loggia del Quirinale.[1] Avea poi tenuto concistoro segreto per tre vescovati.[2]

Il cardinale Gizzi poi, nella sua qualifica di segretario di stato, emise una circolare per limitare ad un sesto i sequestri a carico degl'impiegati. Ciò il 17 settembre.

Nel detto giorno pubblicavasi il programma del giornale il *Contemporaneo*, il quale poi venne in luce il 2 gennaio 1847. Questo giornale fu quello che per il primo venne compilato per rappresentare la rivoluzione papalina, e ne fu promotore monsignore Carlo Gazòla *parmigiano* o *piacentino*, quello stesso di cui parlammo sotto la data del 16 luglio. Gli altri compromotori furono:

Torre Federigo di *Benevento*, che fu poi membro dell'assemblea costituente e sostituto nel 1849 al ministero delle armi.

Il marchese Potenziani Ludovico, ricco possidente di *Rieti* e dotto per istudî di agricoltura ed economia politica.

Il dottore Luigi Masi di *Perugia*, segretario del principe di Canino, poeta e letterato di vaglia, e che nel 1849, figurò alla testa di una legione e prese sempre la parte più attiva in tutta la rivoluzione romana.

Il dottore Pietro Sterbini di *Vico*, amnistiato politico

[1] Vedi il *Diario di Roma*, dei 19 settembre, 3, 6, e 10 ottobre, e per la descrizione delle feste in Albano il Docum. n. 51, vol. I.

[2] Vedi il *Diario di Roma*, del 22.

Digitized by Google

pei fatti del 1831, medico e poeta di rinomanza e che poi fu ministro nel novembre del 1848 e sotto la repubblica romana del 1849.

Il marchese Luigi Dragonetti di *Aquila* nel regno di Napoli, ex deputato al parlamento del 1820, e implicato in primo grado nei rivolgimenti del regno.

Vi lavorarono altresì un Filippo Ugolini di *Urbania*, ed un Cesare Agostini di *Foligno*, il quale, in sugli ultimi tempi, ne divenne quasi esclusivamente il direttore e lo scrittore. Entrambi poi furono deputati all'assemblea costituente. Ciò non esclude che vi scrivessero eziandio un

Luciano Scarabelli *bolognese*,

Tommaso Tommasoni *fanese*,

Professore dottore Eusebio Reali di *Assisi*,

Avvocato Achille Gennarelli *marchegiano*, non che i romani avvocato Carlo Armellini, e avvocato Reginaldo Petrocchi, come ancora parecchi altri individui.

Abbiamo creduto di estendere un poco più i nostri schiarimenti sui fondatori o promotori del detto giornale, affinchè si veda che il nome romano non vi figurò nè punto nè poco, perchè furono tutti a Roma estranei.

Nè ciò è da considerarsi siccome cosa di poca importanza, imperocchè il *Contemporaneo* divenne a poco a poco il giornale delle sale di ricevimento, dei circoli, e dei caffè, e tenne il primato per considerazione e per influenza negli anni 1847 e 1848, cosicchè può ritenersi senza esagerazione che venisse formando la educazione politica della classe più colta di Roma. Ma di ciò avremo occasione di parlare lungamente in seguito, allorquando tratteremo del giornalismo.

La sola cosa che vogliamo per ora non solo dire, ma ripetere, si è che con simili maestri preposti alla educazione politica del popolo romano, maestri che, salvo il Potenziani d'idee più ragionevoli e temperate, equivalevano a vero combustibile per ardere, non è poi meraviglia se in seguito andò a fuoco l'edifizio.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

[Anno 1846.]

Circolare del cardinale Gizzi segretario di stato contro le dimostrazioni popolari, dell'8 di ottobre 1846. — Considerazioni sopra le medesime e sulla loro origine e scopo. — I Romani, incapaci di tradimenti, non ne furono i promotori. — Fatti occorsi fino al 4 novembre.

Non istupiscano i nostri lettori se tanto ci diffondiamo in ricerche, descrizioni e spiegazioni che alle feste o dimostrazioni popolari si riferiscono. Sono esse per noi la parte vitale di questa storia, mentre ad altri posson sembrare semplici episodî. E come ridicolo sarebbe per chi scrivesse una storia militare il non raccontare le battaglie ch'ebbero luogo, così per noi sarebbe il trasandare le dimostrazioni che furono come le battaglie della rivoluzione. Esse per tre anni la sostennero e intronizzarono. Con esse si attaccò, s'indebolì, e si rovesciò il potere. Ad esse dunque devono principalmente esser rivolte le nostre investigazioni.

Bisognava al certo non avere occhi in fronte per non avvedersi che nelle dimostrazioni pacifiche, chiamate alla *O' Connell*, dal nome di Daniello O' Connell, il quale sì felicemente seppe usufruttuarle in Irlanda, si accoglieva la realizzazione di un piano elaborato magistralmente, e che sotto apparenze di feste andavasi ad inquietare e compromettere la esistenza del governo, e la tranquillità dei cittadini.

L'autorità se ne avvide, e cercò di ripararvi, ma forse con troppa debolezza di misure, da equivalere a poco più che nulla. Simile a quelle madri, amorose sì, ma troppo molli ed indulgenti, le quali ingiungono ai loro figliuolini di guardarsi da questo o da quel mancamento, persuase

Digitized by Google

che, se pure trasgredissero il divieto, mancherebbe loro la forza di castigarneli. Non si creda però che le nostre parole ascondano un rimprovero per l'autorità. Siamo i primi noi a convenire che trovavasi in tali strette, da non potere agire diversamente, anzi in appresso, prendendo le parti di difensori dell'autorità, lo proveremo.

L'atto contemplato per ovviare al riproducimento di cosiffatte dimostrazioni fu una circolare della segreteria di stato che fu soltanto diramata alle autorità governative dei varî luoghi, ma che fu perfino ignorata dal pubblico, non avendola fatta inserire nel Diario o in altre stampe affinchè acquistasse pubblicità. E tanto poco si conobbe, che nè il Farini, nè il Ranalli, nè il Grandoni ne parlano. Forse ad arte si tenne occulta. Ma l'atto esiste, e siccome è di grande importanza perchè svela che fino da quel tempo il governo era insospettito dalle dimostrazioni, ed erasi posto in istato di resistenza, andiamo a sua giustificazione ed a schiarimento dei fatti, a riportarlo per intiero.

« Circolare, N.° 64,232, Sez. I.

» Illmo e R.^{mo} Signore,

» Le manifestazioni di gioia fattesi finora dalle popo-
» lazioni dello stato pontificio per solennizzare l'esalta-
» zione al trono, e gli atti del nuovo pontefice Pio IX,
» nostro clementissimo sovrano, sono state tali, da far
» conoscere quanto sia colma la misura della letizia, dalla
» quale tutti sono compresi per sì fausto avvenimento. La
» gioia dei popoli formando anche quella del sovrano e
» suo governo, non può non esserne stato commosso vi-
» vamente l'augusto pontefice. Ciò non ostante l'animo
» suo, sempre inclinato a far preferire alla sua gloria il
» vero bene de' sudditi, divide il gaudio con qualche af-
» flizione, considerando che queste feste sono il prodotto
» di volontarie contribuzioni, e non può egli consentire

Digitized by Google

» che i suoi popoli siano aggravati di dispendio per ca-
» gion sua. Oltrecchè vede con dolore che molte masse
» di popolazioni, abbandonandosi a questo entusiasmo, la-
» sciano le domestiche occupazioni, dalle quali, a norma
» delle diverse classi cui appartengono, ritraggono il ne-
» cessario sostentamento; onde il suo cuore paterno dop-
» piamente si affligge per questa seconda perdita a danno
» di una parte degli amatissimi suoi sudditi. Per le espo-
» ste cagioni egli vuole che debbano cessare queste di-
» mostrazioni dispendiose, procurando di ritornare ciascuno
» nell'esercizio delle proprie attribuzioni e tranquillamente
» attendere quelle disposizioni, delle quali il governo si
» sta occupando a vantaggio dello stato.

» V. S. Ill.ma vorrà pertanto darsi premura di far co-
» noscere pubblicamente queste intenzioni del Santo Padre,
» nell'occasione particolarmente in cui dalle magistrature
» municipali, e da altri le sia richiesto il permesso di ce-
» lebrare nuove feste, o di condurre di città in città nu-
» merose brigate di popolo. Che se in qualche luogo già si
» fossero fatte le collette per simili feste, nè si giudicasse
» possibile di restituire a ciascuno dei contribuenti la sua
» quota, molto utilmente si potranno questi contributi
» convertire ad alimento del popolo nella stagione inver-
» nale, mediante qualche lavoro di pubblica utilità. E per
» tal modo la Santità di Nostro Signore ne proverà doppia
» consolazione vedendo per una parte l'ossequio dei sud-
» diti ad ogni suo desiderio, e per l'altra tornare in soc-
» corso della indigenza ciò ch'era preparato ad onorare il
» suo nome in altra guisa, più splendida forse, ma men de-
» gna e men gradita che non sono le benedizioni dei poveri.

» In attenzione di relativi riscontri, rinnuovo a V. S. Ill.ma
» le proteste della mia distinta stima.

» Della V. S. Ill.ma

» *Affezionatissimo per servirla*

» P. Card. Gizzi.

» *Roma*, 8 Ottobre, 1846. »

Digitized by Google

Di quest'atto poco o nulla si parlò, perchè, come dicemmo, pochissimi lo conobbero. I progressisti però ne sentirono l'importanza. Dissimularono, e deliberarono di far comprendere al Santo Padre, alla prima occasione, che il colpo era tirato per essi, ma che avevano tanto in mano da potersene vendicare. Questa occasione si porse favorevole poco tempo dopo, come si racconterà nel capitolo seguente.[1]

Intanto è evidente che i desiderî del pontefice di far desistere i sudditi dalle dimostrazioni non furono appagati, poichè, quantunque nel mese di ottobre non ne occorressero di quel genere che portar poteva dispendio, le agglomerazioni di popolo continuarono come prima, tutte le volte che se ne porse il destro, e questo era appunto quello che non si sarebbe voluto dal medesimo. Difatti numerosissime e clamorose al solito riuscirono le riunioni al ritorno del Santo Padre da Tivoli il 14 e da Frascati il 21 di ottobre, ed ambedue le volte ebbe luogo la consueta benedizione. Il Santo Padre poi trovavasi nella più imbarazzante posizione, perchè non poteva mostrare diffidenza verso un popolo, la cui quasi totalità a lui devota e ossequente in buona fede, era di sane idee, come quella che non aveva bevuto ancora alla tazza corrompitrice della rivoluzione. Egli parlar voleva pei cattivi, che sapeva esservene pur troppo, e che i leali Romani non credevano che vi fossero, ma non poteva distinguerli, non voleva inimicarseli nè inasprirli, e quindi trovavasi impossibilitato a farne aperta menzione, e soprattutto non poteva parlare in generale, perchè per ammonire i cattivi veniva ad offendere e disgustare i buoni. Parlando poi apertamente, se ne sarebber risentiti e i buoni e i cattivi, e questi ultimi ne avrebbero profittato per corrompere e pervertire chi non lo era.

[1] Il detto atto venne riportato bensì nella *Pallade* di Gerardi alla pagina 114, sotto la data del 14 ottobre.

Digitized by Google

D'altra parte la circolare sovraccitata, ch'era un atto governativo diramato alle autorità delle provincie, non fu conosciuto a Roma con certezza che dopo la metà di ottobre, tanto più che, come accadde alle circolari di segreteria di stato del 14 luglio, la loro promulgazione ebbe luogo otto o dieci giorni dopo. Sul finire di ottobre dunque si pensò a prendere la rivincita sull'atto ostile alle dimostrazioni, e questo fu nella prima occasione che presentavasi propizia il giorno 4 novembre successivo. Di ciò parleremo sotto quella data.

L'atto anzidetto metteva in chiaro evidentemente l'intenzione del governo, e siam certi che la popolazione romana vi si sarebbe uniformata se non fosse stata posta sotto l'influenza degli astuti agitatori. Egli è a sapersi dunque ch'era stata così bene ingannata, e si manteneva sì fattamente in errore dal partito della rivoluzione, che se le fece credere che atti di tale natura *non muovevano dal pontefice*, e che emanavano invece da quel partito vecchio e sdruscito, come chiamavanlo, che voleva contrariarlo, sicchè molti credevano in buona fede far cosa gradita al Santo Padre, mostrandosi caldi festeggiatori de' suoi atti, quasi dicessero: *Santo Padre non temete, ci siamo noi che conosciamo le vostre intenzioni benevole e le arti subdole dei vostri nemici.*

Pei promotori poi era di un interesse sommo il mantenere in inganno la popolazione di Roma, e il trovare così un appoggio per disobbedire al pontefice.

Ricordiamci che ciò che pareva festa era rivoluzione, e che pacifica per allora bensì, ma rivoluzione voleva farsi: che altro modo non vi era per ottenere dal governo concessioni e riforme, e che quindi il *disobbedire era pei rivoluzionarî una politica e vitale necessità.*

Prima di procedere innanzi preghiamo i nostri lettori di fare avvertenza che noi non intendiamo di censurare (perchè questo non è, nè dev'essere l'officio nostro), nè di giudicare della necessità o sconvenienza di ricorrere a qual-

Digitized by Google

che manifestazione che arrecar potesse delle utili riforme sia nel governo, sia nella sua amministrazione, perchè parrebbe anche a noi ridicolo il culto dello *statu-quo*, e mentre il mondo cammina, noi soli restare dovessimo nello stato d'immobilità inalterata, tanto più poi che sia nell'amministrazione della giustizia civile, sia in quella delle rendite pubbliche, sia nella ripartizione delle tasse (meno forse per difetto dei preti che della classe laicale cui apparteniamo) non crediamo che il governo andasse esente da quei nèi, cui van soggetti anche gli altri governi, in guisa da doversi esso solo preporre a modello, nè crediamo che tutti i gestori dei pubblici officî fossero altrettanti campioni intemerati da imitarsi. Le perfettibilità si esaltano facilmente dai poeti, ma la storia non le conosce.

Crediamo anzi che sia il governo imperiale di Napoleone I in Roma e ne' suoi dipartimenti, sia il regno italico nelle provincie, lasciasser di sè, per energia nel servizio degl' impiegati, per regolarità d'amministrazione, e per rigore di giustizia, traccie profonde di stima e di simpatia nella classe svegliata delle popolazioni, cosicchè i desiderî di miglioramenti, avendo la loro radice nelle prenarrate cose, non sarebbero stati poi del tutto riprovevoli.

Egli è perciò che si sarebbe amata dai ben pensanti una maggiore sincerità e lealtà nella manifestazione dei desiderî. È meno reo quel ladro che, arrischiando la vita, ti chiede violentemente la borsa, che quello il quale ti deruba con inganno facendoti sottoscrivere un atto per te nocevole nel tuo gabinetto, mentre, simulando amicizia, ti viene stringendo la mano.

Insorsero gli Americani contro gl'Inglesi nel secolo passato, dicendo francamente di volersi emancipare. Vinsero, furono riconosciuti, ed ora primeggiano fra le nazioni del mondo.

Insorse nel 1830 il popolo belga contro l'Olanda. Combattè, vinse, ottenne la indipendenza, e le grandi potenze sanzionarono l'atto di separazione; venne quindi costituito

Digitized by Google

in regno e talmente ben regolato, che rimase immune dalla procella del 1848.

Ma quel chiedere una cosa per volerne un'altra, quel gridare *viva* che significhi *morte*, quel vibrare il colpo letale col nostro braccio, e addossarne ad altri la colpa, son queste arti sleali e abbonimevoli che noi ripudiamo col più vivo dell'animo e vituperiamo colla nostra voce, e se cento volte più forte l'avessimo, vorremmo usarla come dice Virgilio nel libro VI dell'Eneide. [1]

Ritornando, dopo questa digressione, a parlare delle dimostrazioni, diremo che nel progresso di questa storia si rinverranno parecchi atti dell'autorità contrarî alle medesime.

Eravamo in sui primordî del pontificato di Pio IX, e già avevamo le circolari di segreteria di stato del 14 luglio, la notificazione di monsignor Santucci del 19 dello stesso mese, e la circolare del cardinale Gizzi dell'8 di ottobre. Ma in seguito ve ne furono dei più decisi e stringenti sia per parte dei segretari di stato *pro tempore*, sia del governatore di Roma, sia del giornale officiale, con articoli inseriti d'ordine della stessa Santità Sua. E la medesima in appresso non alzò ancora la voce? E che per ciò? Fu sempre, sempre disobbedita.

La ragione peraltro è chiara come la luce del giorno, e costituisce la prova migliore che la inobbedienza non veniva dalla popolazione romana ch'era nella generalità ossequiosa al papa, e lo voleva, ma da quelli appunto, che volendosi togliere di mezzo questo inciampo molesto, dovean disobbedirlo, fingendo sempre di esaltarne con ovazioni le gesta; poichè, così perseverando, il conflitto dovea giungere un giorno, ed allora dai fiori come accadde, sariasi passato alle armi. E queste son cose che

[1] *Non, mihi si linguæ centum sint, oraque centum,*
Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas,
Omnia poenarum percurrere nomina possim.
(VIRG. *Æneid.*, libro VI, verso 625).

Digitized by Google

in allora tutti sentimmo colle nostre orecchie, e delle quali possiam farci mallevadori. Ma siccome, quantunque fosser cose vere, niuno avrebbe osato di proclamarle ad alta voce, nè esisteva giornale alcuno che nella sua polemica ne facesse motto, nè scritto clandestino qualunque che venisse a rischiarare la pubblica opinione su cosa di sì grave momento, così restavan tutti, e ne parevan contenti, assorti e sbalorditi in una specie d'inganno spensierato.

La furberia giungeva a tale, che facevasi credere al popolo non dispiacere al papa questa inobbedienza; ch'esso anzi amava le dimostrazioni pacifiche, e che le avversavan soltanto i suoi ministri, perchè indottivi tuttavia dalle brighe dei devoti al cessato governo gregoriano. E volete vedere, aggiungevano, se la cosa è così? Niuno degli atti contrarî alle dimostrazioni porta la firma di Pio IX. E intanto gran parte del popolo sel credeva, e ripeteva dietro i suggerimenti di chi guidavalo: *che il Santo Padre era buono e clemente, ch'esso solo voleva il bene del popolo, ma che i ministri suoi erano più o meno panno della stessa lana dei gregoriani.* A questo proposito non sia inopportuno avvertire essere regola costante dei politici cospiratori lo esaltare i sovrani, e deprimere i loro ministri per isolarli.

Questo dicevasi già nel 1846; questo pure si disse nel 1847. Nel 1848 però, quando parlò e sottoscrisse anche il papa, il rammentiamo con vergogna ed orrore, i rivoluzionarî per disfogare la loro rabbia insensata, lacerarono i suoi atti nelle pubbliche strade.

I promotori pertanto così operando venivano a raggiungere lo scopo propostosi, e che stava in cima di ogni lor pensiero, e questo scopo (non è ora più un mistero) era il volere esautorare il papato del governo degli stati romani, operando ciò gradatamente e continuatamente con canti, suoni, feste, evviva, e benedizioni, di cui una non aspettasse l'altra, affinchè non dando mai luogo alla

Digitized by Google

riflessione, ma continuando sempre sotto l'impero della ebrietà, non avvenisse un raffreddamento.

I direttori sapevan bene quel che si facessero, perchè erano ammaestrati dalla esperienza che coll' agitazione continuata ottenne il famoso O'Connel e l'emancipazione dei cattolici e la reintegrazione dei diritti civili, e la rappresentanza in parlamento per essi, senza urti, senza violenze, e senza spargimento di sangue.

Disobbedire e andare avanti nelle dimostrazioni era dunque la parola d'ordine, e la popolazione romana associandovisi, avrebbe servito senza saperlo di celata e di usbergo ai promotori, mentre il governo, per motivo sì apparentemente innocente, non sarebbe giammai venuto agli estremi di fare fuoco sul popolo per impedirle. Ritrovato questo sotterfugio, e penetrato il pensiero del governo, il loro trionfo era certo. Crediamo che riuscirebbe malagevole a chi che sia lo smentire questi fatti.

Abbiamo veduto nelle pagine precedenti come i primi istigatori delle dimostrazioni romane fossero i Mazzini, i Montanelli, e i Mamiani.

Risulta però che i Ricciardi, i Rossetti, i Canuti, e tanti altri all' estero residenti cospirassero sia colle dimostrazioni pacifiche, sia con altri mezzi per ribellare Roma e l'Italia, ma Roma sopratutto, che ne doveva essere il centro diffonditore.

Abbiamo dunque più che sufficenti le prove della non ispontaneità e non originalità romana, una volta che risulta i suddetti esserne stati i capi.

E se i capi non furono Romani, romane non furono le dimostrazioni; e le recenti memorie del Gaiani, delle quali abbiam tenuto discorso nel capitolo III, cel confermano. Così risulta già, e risulterà meglio in seguito, che le manifestazioni popolari sovraccennate furono l'anima e il nerbo della rivoluzione. Ed anche in Roma i più che si mischiarono in codeste faccende non furon Romani e ne citeremo in esempio i Bezzi, i Matthey, i Tomma-

Digitized by Google

soni, i Masi, i Canino, gli Sterbini, i d'Azeglio ed i Zauli-Saiani.

E quantunque, come dicemmo, quasi tutti i promotori fossero estranei a Roma, non è perciò da doverli ravvolgere tutti in un fascio, quasi che fosser tutti cospiratori. Dio ce ne guardi. Sappiamo, e il sappiamo di certa scienza, che non pochi giovani colti, e di un sentire nobile, generoso, e proclive alla beneficenza, furon colpiti siffattamente dalla soavità dell'atto di amnistia, che si dedicaron tutt'uomo a favorire le dimostrazioni al Santo Padre, ma il fecero di proprio moto, senza fine secondario, e scevri da qualunque influenza che venisse dall'estero, o che fosse connessa con un piano da altri preconcetto.

L'effervescenza giovanile poi risvegliava e nutriva in essi vergini speranze di sociali miglioramenti, e di benessere sì fisico, come morale.

E le speranze di questi beni che così vivamente rinfocolavano le loro giovanili immaginazioni, tanto più venivano rinvigorite, quanto meno sembrava loro essere state sentite e caldeggiate nei pontificati decorsi. La virtù non mancò in tanto svolgimento di affetti e di passioni. E se vi fu della poltiglia e del lezzo, vi fu ben anco dell'oro puro, e queste sostanze così fra loro difformi non possono e non devono andare insieme confuse.

Il molto che abbiam detto per chiarire tuttociò che alle *dimostrazioni* si riferisce, trova la sua esplicazione nel nostro desiderio, e nel dovere che c'incombe di tributare ad ognuno ciò che di diritto gli appartiene, e quindi abbiam voluto purgare i Romani dalla taccia, fondata sulle apparenze, di esserne stati essi i promotori.

Che se l'inganno è sempre vituperevole, lo è a mille doppî quando viene ordito contro *chi*, come il sommo pontefice Pio IX, presentavasi circondato dall'aureola di tutte le più sublimi virtù innestate in un cuor generoso, onorato e gentile.

Abbiamo provato bensì che i Romani vi si associarono

Digitized by Google

in buona fede e con rette intenzioni. Ed appunto perchè agivan di buona fede e con rettitudine d'intenzioni, avrebber veduto di mal occhio che se ne fosse voluto impedire la ripetizione; tanto più che le prime dimostrazioni riuscirono sì liete, sì commoventi, e sì grandiose, che gli animi ne restavano dolcemente inebriati e rapiti.

Che se la vera popolazione romana avesse potuto prevedere che cosiffatte dimostrazioni erano mezzo, e mezzo potentissimo, a minare e scassinare dalle fondamenta le basi dell'autorità, non vi si sarebbe associata per certo, perchè il vero Romano *avendo ereditato i germi del grande del nobile, e del generoso, abborre tutto ciò che sente di basso, di vile, di vituperevole.*

E ciò quanto alle dimostrazioni.

Eran già quattro mesi decorsi dalla elezione del Santo Padre, e tre dall'atto di amnistia, e ad onta della pressura che per tutti i versi, e in voce e in iscritto e col lenocinio delle feste erasi esercitato sul medesimo, poco o nulla vedevasi di ciò che contentar potesse gl'intemperanti desiderî dei più corrivi, e le limitate speranze dei moderati.

Se togli di fatto la manifestazione delle buoni intenzioni per parte del Santo Padre, e qualche circolare della segreteria di stato sulla educazione della gioventù e sui sequestri a carico degl'impiegati, poco o nulla si vide di ciò che speravasi, e quindi parole d'impazienza già sfuggivan dal labbro mendace dei lodatori eccessivi.[1]

Il 10 di ottobre apparve come lenitivo altra circolare del cardinale Gizzi per promuovere lavori di pubblica beneficenza[2] e la creazione di una commissione sotto la presidenza dell'eminentissimo segretario di stato, per una migliore divisione di materie e di attribuzioni fra i diversi officî di amministrazione pubblica, e per la istituzione di un Con-

[1] Vedi un foglietto clandestino diretto al medesimo cardinale. Esso porta la data di Roma del 20 settembre 1846, ed è pieno di lamenti pel non fatto e di consigli sul da fare, nel vol. I, Documenti, n. 46.

[2] Vedi il vol. I, intitolato *Motu-propri* ec. n. 4. *A.*

Digitized by Google

siglio di ministri. Detta commissione era tutta prelatizia, e n'era segretario monsignor Giovanni Rusconi, uomo adattato ai tempi per coltura di spirito, cognizioni moderne, e idee più avvicinantisi alle correnti. [1]

Ricevette il Santo Padre due giorni dopo, la visita della regina d'Olanda e del principe Alessandro suo figlio. [2]

La società principe Conti e compagni, che il 14 luglio presentò al Santo Padre il suo progetto sulle strade ferrate, cambiata ditta, e assunto il nome di Società nazionale, emise il 3 novembre il suo programma col quale, rinunziando ai cinque baiocchi e mezzo al giorno, proponeva duecentocinquantamila azioni di scudi cento ciascuna, pagabili in rate trimestrali di scudi tre per otto anni. Quantunque essa non presentasse sufficienti garanzie di solidità, perchè vedevi figurare fra i promotori moltissimi nomi rispettabili per coltura d'ingegno, ma pochi ricchi capitalisti, pure pei tempi che correvano, aveva qualche apparenza di possibilità, come niuna ne avrebbe avuta in tempi regolari. [3]

Ma siamo giunti omai alla dimostrazione del 4 novembre, e con essa apriremo le pagine del capitolo seguente.

[1] Vedi il *Diario* di Roma del 10 settembre, n. 81.
[2] Vedi *Diario di Roma* del 13 ottobre.
[3] Vedi Documenti, vol. I, n. 54.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

[Anno 1846.]

Visita del Santo Padre in forma pubblica il 4 novembre nella chiesa di san Carlo al Corso. — Silenzio al suo passaggio. — Stupore dei Romani, e riflessioni che eccitò. — Il Possesso del giorno 8 nella basilica di san Giovanni in Laterano. — Istruzioni del Mazzini. — Narrazione del *banchetto-mostro* nel teatro Alibert. — Disposizioni governative.

Eccoci giunti al 4 di novembre, giorno sacro a san Carlo Borromeo, e nel quale i pontefici per antica consuetudine recansi col loro treno nobile alla sua chiesa sulla metà del Corso.

Recandovisi quest'anno e per la prima volta Pio IX, era ben naturale che non vi fosse difetto nè di addobbi ai balconi per onorarlo, nè di concorso di gente per festeggiarlo.

Passò il Santo Padre, e con istupore universale si osservò un glaciale silenzio.

Il Farini e il Ranalli non ne parlano. Il solo Grandoni nella sua storia dice che gli applausi furono vivissimi.[1] Forse risonavano ancora alle sue orecchie quei delle dimostrazioni precedenti, i quali furono da questa talmente dissimili, che, mentre quei delle prime assordavano l'aria, in questa neppure sentivi zittire. Se il Grandoni pertanto sentì gli applausi, sarà stato dotato di una sensibilità talmente squisita da fargli sentire e vedere ciò che altri nè vedeva, nè sentiva. È un fatto in somma che non vi furono applausi.

Ma come spiegare, tutti dicevano, un cambiamento sì repentino? Dunque gli applausi erano concertati? Dunque

[1] Vedi Grandoni, pag. 26.

Digitized by Google

eran figli di un indettamento, e gli stessi direttori che comandaron grida in altri incontri inculcaron silenzio in questo ai loro seguaci ed amici, e questi ne diffusero lungo lo stradale a diritta e a sinistra il consiglio?

Rimase per verità misteriosa per qualche tempo la spiegazione, ma in fine si credette di aver colto nel segno, attribuendone la causa allo sdegno destato nei progressisti, ch' erano i veri eccitatori di applausi, dalla circolare del segretario di stato Gizzi dell' 8 di ottobre, ostile alle dimostrazioni popolari. Incominciarono molti allora ad aprire gli occhi, e si disse che applausi e silenzio eran dunque tutta parte accordata fra i promotori. Come causa addizionale poi si addusse ancora il poco che in fatto di riforme e miglioramenti era stato operato dal Santo Padre, a fronte del molto che si voleva e che si era sperato; imperocchè dopo l'ammistia niuna delle concessioni che calmar potevano le esigenze della rivoluzione era stata dal pontefice promulgata. In fine il sentimento d'indipendenza che già più di ogni altro scaldava gli animi, spingeva a desiderare un qualche atto, un qualche discorso, un indizio qualunque in somma che il pontefice non fosse alieno per lo meno dal vagheggiarne l' idea.

In vece di ciò l' atto più notevole fu quello contrario alle dimostrazioni, e questo fu un grave delitto agli occhi dei promotori, e parve che in tale occasione palesar volessero al Santo Padre la loro disapprovazione col silenzio, silenzio tanto più eloquente e significativo in quanto che tendeva a porre in chiaro la loro onnipotenza sullo spirito pubblico, a sua norma futura. Vollero insomma fare comprendere che, *come disponevano degli applausi e sapevano eccitarli, disponevan pure del silenzio, e di qualche cosa di peggio.* Avendo detto su di ciò abbastanza, passiamo a parlare degli atti governativi che antecedentemente al *Possesso* si emanarono, e che avendolo di poco preceduto, fecero credere di essere stati espressamente sollecitati per disporre il pubblico in favore del Santo Padre affinchè

Digitized by Google

non si rinnovasse l'esempio del giorno 4. Gli atti in discorso furono i seguenti:

1.° L'avere aggiunto alla commissione già esistente per la riforma dei codici civile e criminale

Mons.re Bartoli Giuseppe Luigi.
L'avv. Ciccognani Felice.
» Silvani Antonio di Bologna.
» Pagani Pietro d'Imola.
» Giuliani Giuseppe di Macerata.
» Leoncilli Felice di Spoleto.
» Dionisi Olimpiade.
Il dott. Pagnoncelli Antonio.
Il dott. Borghi Saverio e
Mons.re Alberghini Ignazio.[1]

2.° L'avere creata una commissione per provvedere contro il vagabondaggio, composta dei

Mons.ri Quaglia Angelo.
» Savelli Domenico.
» Mertel Teodolfo.
» Pellegrini Antonio, non che dei
Princ.i Aldobrandini Don Camillo.
» Odescalchi Don Pietro.
Comm. Torlonia Don Carlo.
March. Potenziani Ludovico.
Conte Carleschi Francesco.[2]

3.° L'aver dichiarato finalmente con notificazione sottoscritta dal cardinale Gizzi che il governo era venuto nella determinazione di accordare la concessione delle strade ferrate autorizzandone la costruzione, ed indicando quelle che volevansi eseguire.[3]

[1] Vedi *Diario di Roma* del 7 novembre 1846, n. 89.
[2] Vedi il detto *Diario* di detto giorno.
[3] Vedi il detto *Diario* del 10, pag. 4.

Digitized by Google

Quest' ultima disposizione in ispecie fu accolta favorevolmente dal pubblico. Piacque pure la seconda, perchè si vide chiamato l' elemento laicale ad aver parte nella pubblica cosa.

Il giorno 8 di novembre ebbe luogo il tanto desiderato e differito Possesso di Sua Santità nell' arcibasilica lateranense.

Superfluo per noi sarebbe e troppo lungo il darne una descrizione circostanziata, la quale può leggersi in vece nel *Diario di Roma.*[1]

Chi nol vide si persuaderà di leggieri ch' esser dovesse come fu, una cosa veramente magnifica e sorprendente, riflettendo che il corteggio transitò per un tratto lungo oltre a due miglia, cioè dal palazzo del Quirinale alla chiesa di san Giovanni in Laterano. I forestieri giunti in Roma più presto del solito per assistervi, e gli abitanti che dai paesi circonvicini a Roma vi affluirono deliberatamente per lo stesso oggetto, vennero quasi a raddoppiarne la popolazione, in guisa che il concorso lungo lo stradale fu immenso, e quindi gli atti di ossequio, e le festevoli acclamazioni al Santo Padre resero lo spettacolo oltre ogni credere imponente. Ma dove si presentò un colpo d' occhio affascinante, anche sotto il punto di vista artistico, da non potersi descrivere, fu al transitare del corteggio sotto al Colosseo stipato di gente che acclamava fervorosamente da tutte le parti, e perfino dai ruderi monumentali dell' antica Roma, non esclusa la meta sudante avanti l' arco di Costantino.

Questa però non potè dirsi dimostrazione nel senso delle altre, perchè in primo luogo la festa era strettamente di *rubrica*, e quindi l' iniziativa venne dal papa istesso e costituiva una pompa meramente ecclesiastica. Trattavasi in somma del Santo Padre come capo della cattolicità e *vescovo di Roma*, e non come sovrano. Quindi le acclamazioni ossequiose del popolo eran dirette esclu-

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 10 novembre 1846.

Digitized by Google

sivamente al pontefice come successore di Pietro, e vicario di Cristo in terra.

In secondo luogo perchè i *festeggiatori per progetto*, o non vi presero parte (poco o nulla ad essi calendo del papa, del vescovo, o del vicario), o se la presero, non fu, come suol dirsi, sotto l'aspetto di *ragione cantante*, ma alla spicciolata, e ciascuno da sè. La politica dunque non vi ebbe parte.

Non mancò, è vero, sfarzo di decorazioni alle finestre ed ai balconi; non mancarono iscrizioni ed emblemi, e fra questi si distinse il gruppo in istucco, rappresentante Roma trionfante, nella villetta Campana vicino alla piazza lateranense, col motto a lettere cubitali *Roma resurges*. Chi bramasse di leggerne le particolarità potrà consultare le opere indicate nella nota a piè di pagina.[1]

Le cose andavano a vele gonfie in Roma per gli uomini del movimento, poichè i cittadini avevan presso che tutti alterate le menti, e quei pochi cui non si era riscaldato il capo, non osavan zittire.

Il pontefice stesso ed il suo ministro vedevan bene che l'edificio incominciava ad andare in fiamme, e ne erano preoccupati, ma d'altra parte non potevan ripararvi, non sapendo a quale partito appigliarsi.

Chiamare come in altri tempi gli Austriaci per ispegnere il fuoco, sarebbe stato in quel momento più che dissennato consiglio. Un colpo di stato non vi era nè modo, nè ragione, nè forza di arrischiarlo. E poi perchè farlo? Perchè i beneficati applaudivano al beneficatore. E come, poteva dirsi, non sono gli atti stessi del pontefice

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 10 novembre 1846.
» Ranalli, vol. I, pag. 74.
» Grandoni, pag. 28.
» Documenti della mia raccolta, vol. I, 56 e 56 *A* e 57.
» Appendice ai Documenti num. 2.
» Stampe e litografie, num. 18 e 18 *A*.
» *Roman advertiser*, pag. 26.
» la *Pallade* di Filippo Gerardi, dell'11 novembre.

Digitized by Google

che festeggiano? Dunque nulla era a potersi fare, e null'altro restava che rassegnarsi, e sperare nel tempo.

Intanto i popoli eransi data la mano. Bologna aveva inviato un magnifico sonetto a Roma impresso in pergamena e a caratteri d'oro, e Roma ne aveva ricambiato Bologna con uno eguale, in segno d'amplesso fraterno.[1]

Le provincie simpatizzavano coi Romani, portavano alle stelle il loro eroismo, e colla voce e collo scritto n'esaltavano la grandezza, e degni figli chiamavanli degli antichi dominatori del mondo. Era una scena quel sentire glorificati i Romani che dianzi deprimevansi e vituperavansi, e parificati agli eroi dell'antica Roma. In una parola, fosse pure un artificio di partito, è un fatto che Felsina esultava, Roma gavazzava, e che la capitale e le provincie porgevansi amichevolmente la destra, e facevano a gara chi potesse stringerla più fortemente.

Nè il papa, anche a cose più inoltrate, ma che non fossero ancor giunte agli estremi, prender poteva risoluzione veruna. Doveva esso sopravvegliare alla salvezza dei cardinali, dell'alto clero, e di alcune corporazioni religiose, ch'erano in voce di avversare le iniziate riforme. Il solo arrestarne la continuazione avrebbe compromesso gravemente chi ne fosse ritenuto l'istigatore, e quindi gli avrebbe esposti ad essere sacrificati.

Non credasi ciò una esagerazione. I Romani, sia che lo avesser creduto naturalmente, sia che fosse stato loro artificiosamente insinuato, ritenevano che il liberalismo fosse stato quasi santificato dal pontefice, che il desiderio di emanciparsi dall'Austria si aggirasse nella sua mente, e ch'esso fosse, quale si preconizzava, l'*homo missus a Deo* per quest'oggetto.[2]

L'essere chiamato liberale divenne allora un vanto, e liberale e papalino divenner sinonimi. E questo equivoco

[1] Vedi il vol. I, degli *Atti ufficiali*, ov'è riportato in fine.

[2] Vedi nel volume stampe e litografie, il num. 3, ov'è un angelo che sorregge il ritratto del Santo Padre col motto *homo missus a Deo*.

Digitized by Google

fece di molte vittime innocenti, che più tardi ne pagarono il fio.

Tutti gloriavansi in allora di conversare cogli amnistiati. Ad essi tutte le simpatie, ad essi eran rivolti i primi onori e le cortesi accoglienze. E siccome lo stesso pontefice, come padre amoroso, non isdegnò di parlare e d'intrattenersi con taluno de' suoi figli traviati per ricondurli stabilmente nel retto sentiero, così i Romani stessi credevano che non disdicesse loro di fare buon viso agli amnistiati.

Gli uomini intanto dell'antico sistema sorpresi ed intimoriti per l'insolito cambiamento, incedevano a capo chino, e ciascuno a preservazione della propria tranquillità teneva ermeticamente chiusa la bocca. Questa era già la condizione di Roma nel novembre del 1846. Quale dovesse essere in seguito, si potrà agevolmente congetturare.

In così favorevole opportunità il grande agitatore Mazzini, non si lasciò sfuggire dalle mani il destro, e divisò di spedire in Italia due emissarî colle sue istruzioni bene determinate pe' suoi affigliati onde trarre partito dalle favorevoli circostanze, o come francescamente direbbesi per *exploiter la situation.*

In queste istruzioni tracciavasi così bene il modo di guadagnare i sovrani, i grandi, il clero, e sì ben prescrivevasi il modo da condursi col popolo che, pei vergini d'idee, e di animo semplice e sincero, era impossibile il non lasciarsi accalappiare.

Questi emissarî partirono in sul finire di ottobre dalla Svizzera per recarsi, ad esercitazione del loro apostolato, in Italia. La presunzione pertanto è che nei primi dieci giorni di novembre fossero in Roma, e vi avesser diramato le loro istruzioni per profittare della pompa del Possesso, che come dicemmo vi aveva attirato un numero straordinario di concorrenti, e del banchetto patriottico destinato pel giorno 11, che ne aveva ritenuto una gran parte; cosicchè, nè tempo migliore poteva scegliersi, nè

Digitized by Google

terra più feconda per raccogliere una messe abbondante poteva ritrovarsi.

Noi poniamo pertanto la diramazione di queste istruzioni nella prima decina di novembre, e siccome le giudichiamo di una importanza maggiore di qualunque altro documento, le trascriviamo tutte da cima a fondo. Dicevano così:

» Agli Amici d'Italia.

» Gli scompartimenti d'Italia presentano alla rigenerazione delle difficoltà che converrà vincere prima che si possa progredire direttamente. Però non si vuole perdere coraggio; cadaun passo verso l'*unità* sarà un *progresso*, e senza prevederlo, la rigenerazione sarà sul punto di esser compita il giorno in cui l'*unità* potrà essere proclamata. »

Mezzi.

I. — I Principi.

« Nei grandi paesi si deve andare alla rigenerazione per mezzo del popolo, nel vostro per mezzo dei principi: bisogna metterli assolutamente nell'impresa; è facile. Il papa si avanzerà nelle riforme per principio e per necessità; il re del Piemonte per l'idea della corona d'Italia; il granduca di Toscana per inclinazione ed imitazione; il re di Napoli per la forza; e i piccoli principi avranno a pensare ad altro che a riforme. Non vi mettete in pena della parte occupata dagli Austriaci. Egli è possibile che le riforme, prendendoli alle spalle, li facciano avanzare più rapidamente che gli altri nelle vie del progresso. Il popolo a cui la costituzione dà il diritto di esigere, può parlare alto, e all'uopo comandare colla sommossa; ma colui ch'è ancora nella schia-

Digitized by Google

» vità, non può che cantare i suoi bisogni per farne sen-
» tire l'espressione senza troppo dispiacere. Profittate della
» menoma concessione, per riunire le masse, non fosse
» che per attestare riconoscenza; feste, canti, raduni, rap-
» porti numerosi stabiliti fra uomini di ogni opinione, ba-
» stano per far nascere delle idee, e dare al popolo il
» sentimento della sua forza, e renderlo esigente.

II. — I Grandi.

» Il concorso dei grandi è di necessità indispensabile
» per fare crescere il riformismo in un paese di feudalità.
» Se voi non avete che il popolo, la diffidenza nascerà al
» primo passo e tutto sarà perduto. Se il movimento è
» condotto da alcuni grandi, questi serviranno di passa-
» porto al popolo. L'Italia è ancora quella ch'era la
» Francia prima della rivoluzione, ha bisogno dei suoi
» Mirabeau, dei suoi Lafayette, e tanti altri. Un gran
» signore può essere ritenuto da interessi materiali, ma
» si può prenderlo per la vanità. Pochi vogliono andare
» sino al fine. L'essenziale si è che il termine della grande
» rivoluzione sia sconosciuto. Non lasciam mai vedere che
» il primo passo da farsi.

III. — Il Clero.

» In Italia il clero è ricco dell'argento e della fede
» del popolo, conviene conciliarlo per questi due vantaggi,
» e guadagnarne l'influenza. Se voi poteste in ogni capi-
» tale creare dei Savonarola, faremmo passi da gigante.
» Il clero non è nemico delle istituzioni liberali. Cercate
» dunque di associarlo a questo primo lavoro, che si deve
» considerare come il vestibolo obbligato del tempio della
» uguaglianza. Senza il vestibolo il santuario resta chiuso.
» Non attaccate il clero nella sua fortuna, nè nella sua
» ortodossia; promettetegli la libertà, e lo vedrete nelle
» vostre file.

Digitized by Google

IV. — Il Popolo.

» In Italia il popolo è ancora da crearsi, ma egli è » pronto a rompere l'involucro che il rattiene ancora. » Parlate spesso, molto, e per tutto delle sue miserie, e dei » suoi bisogni. Il popolo non intende ancora, ma la parte » operosa della società si penetra di questi sentimenti di » compassione per il popolo, e tosto o tardi ella opera. Le » discussioni profonde e dotte non sono necessarie nè op- » portune, vi sono parole generatrici che contengono tutto, » e che devono sovente ripetersi al popolo: *libertà*, *diritti* » *dell' uomo*, *progresso*, *eguaglianza*, *fratellanza*, ecco quello » che il popolo comprenderà, sopratutto quando vi si con- » trapporranno le parole di *dispotismo*, di *privilegî*, di *tiran-* » *nia*, di *schiavitù*. Il difficile non è convincere il popolo, » ma riunirlo; il giorno in cui sarà riunito, sarà il giorno » dell' era novella.

V. — Tutti.

» La scala del progresso è lunga, vuolsi tempo e pa- » zienza per salirne a capo. Il mezzo di andare più presto, » si è non varcare che uno scalino per volta; volere pren- » dere un volo presso l'ultimo, egli è esporre l'impresa » a parecchi danni. Sono omai due mila anni che un gran » filosofo chiamato Cristo (orrenda bestemmia chiamare » così l'uomo Dio)[1] predicò la fratellanza che si cerca » ancora nel mondo. Ricevete dunque tutti i soccorsi che » vi saranno offerti, senza riguardarli mai come poco im- » portanti. Il globo terrestre è formato di grani di sabbia; » chiunque vorrà fare un solo passo di progresso con voi, » dev' essere dei vostri finchè v'abbandoni. Un re dà una » legge più liberale; applaudite, domandandogli quella

[1] Questa nota è di chi pubblicò in Roma le istruzioni del Mazzini affinchè i Romani aprisser gli occhi, e se ne guardassero.

Digitized by Google

» che deve seguire. Un ministro non mostra che mire di
» progresso, datelo per modello. Un gran signore mostra
» non sapersi che fare dei suoi privilegî, mettetevi sotto
» la sua direzione; se egli vuole arrestarsi, voi siete a
» tempo a lasciarlo, egli resterà isolato, e senza forza
» contro di voi, e voi avrete mille mezzi da rendere im-
» popolari quelli che si sono opposti ai vostri progetti.
» Tutti i dispiaceri personali, tutte le illusioni, tutte le
» ambizioni irritate, possono servire la causa del pro-
» gresso, se altri dà loro buona direzione.

VI. — Ostacoli.

» L' armata è il più grande ostacolo al progresso del
» socialismo, sempre sommessa per educazione, per organiz-
» zazione, per dipendenza; la è un grande aiuto pel dispo-
» tismo. Conviene paralizzarla colla educazione generale
» del popolo; quando si sarà diffuso nel pubblico che
» l' armata fatta per difendere il paese non deve in alcun
» conto mescolarsi di politica interiore, e rispettare il
» popolo, si potrà andare avanti senza di lei, ed anche
» contro di lei senza rischio. Il clero non ha che la metà
» della dottrina sociale; egli vuole come noi la fratellanza,
» cui denomina carità, ma la sua gerarchia e le sue abi-
» tudini ne fanno un aiuto dell' autorità, ossia del dispo-
» tismo; conviene prendere quanto ha di bene e troncare
» il male. Procurate di fare penetrare l' uguaglianza nella
» Chiesa, e tutto camminerà. La potenza chiericale è per-
» sonificata nei Gesuiti; l' odioso di questo nome, è una
» potenza pei socialisti, ricordatelo.

VII. — Mezzi.

» Associare, associare, associare, tutto è in questa pa-
» rola. Le società secrete danno una forza irresistibile al
» partito che può invocarle; non temete di vederle divise:

Digitized by Google

» più elleno si divideranno, meglio riusciranno. Tutte
» vanno allo stesso scopo per differenti strade, il secreto
» sarà spesso violato, tanto meglio; è necessario il secreto
» per dare tranquillità ai membri, è necessaria una certa
» trasparenza per dare paura ai stazionari. Quando un gran
» numero d'associati ricevendo la parola d'ordine per
» diffondere una idea e farne l'opinione pubblica, potranno
» concertarsi per un movimento, troveranno il vecchio
» edificio traforato da tutte le parti, e cadente come per
» miracolo al menomo soffio del progresso. Meraviglie-
» ranno eglino stessi di vedere fuggire davanti alla sola
» potenza dell'opinione, re, signori, ricchi, preti, che for-
» mavano il vecchio edificio sociale. Coraggio e perse-
» veranza. » (*Dall' Osservatore di Ginevra.*)

Tipografia di Angelo Aiani.[1]

Queste son dunque le norme che divulgò il Mazzini, questo il suo dottrinale politico. La stampa però e la pubblicazione di questo dottrinale per parte dell'autorità, o di qualche aderente alla medesima, non si creda che avesse luogo nel 1846, ma molto più tardi, e quando già era istituita la guardia civica. Non si creda neppure che la diffusione in istampa di cosiffatte dottrine avesse per iscopo di vederle eseguite. Si volle al contrario premunire il pubblico contro di esse. Ma il pubblico buono o non capiva di queste faccende, o, capito il male, non sapeva quale rimedio opporvi; intanto che il partito sommovitore leggeva le dottrine, le divulgava le raccomandava, e ne eseguiva i dettati. Che seppure il mettere all'aperto questa rivelazione avesse potuto giovare, sarebbe stato in sui primi e non un anno dopo. Solito inconveniente quello di chiudere la stalla quando ne sono fuggiti i buoi.

Ora che abbiam messo in chiaro queste importantissime istruzioni del Mazzini, che per fermo circolarono clandestinamente in Roma fino dai primi del novembre 1846, passiamo a narrare ciò che occorse dopo la solennità del Possesso.

[1] Vedi il vol. I, Documenti, anno 1846, num. 55.

Digitized by Google

Il giorno seguente al medesimo fu dal Santo Padre emanata la enciclica che comincia: *Qui plurimis jam abhinc annis* colla quale annunziava a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi ec., di essere succeduto a Gregorio XVI, disapprovava e condannava le massime che si diffondevano contro la divina autorità, e contro le leggi della chiesa, aventi per iscopo di conculcare i diritti della sacra e civile potestà della medesima. Disapprovava le sètte, le società bibliche, e condannava i libri che tendono a corrompere il dogma e la morale, nonchè le *dottrine comunistiche*, le quali minacciavano di sconvolgere la umana società. Raccomandava inoltre d'impedire la diffusione di cattivi libri, e di tenerne lontano il popolo fedele, servendosi dell' espressione: *eumque a pestiferis libris diligenter avertere.*

Questa enciclica, il cui linguaggio è consonante a quello che tennero i passati, e che terranno i futuri pontefici, eccitò la disapprovazione acrimoniosa del Ranalli, il quale chiamollo eminentemente acerbo, concludendo con queste parole. « Bisogna dire che se Pio IX aveva » le migliori intenzioni di riescire un buon principe, non » intendeva di essere papa diverso da quanti lo avevano » preceduto. » [1]

Noi troviamo che dice benissimo il Ranalli quando annuncia la magnifica scoperta che il papa Pio IX non volesse essere dissimile in fatto di principî e di dogma dai pontefici suoi antecessori, colla differenza però, che mentre il Ranalli se ne conturba e rattrista, tutti i buoni cattolici se ne allietarono e se ne allietano ancora.

E che? doveva forse il papa, perchè come sovrano temporale aveva meditato qualche utile riforma o miglioramento negli stati della Chiesa, alterare anche le forme, il linguaggio, ed i principî del supremo suo magistero?

La diatriba pertanto del Ranalli si converte in un

[1] Vedi Ranalli, *Storia degli avvenimenti d'Italia.* Vol. I, pag. 76 ediz. di Firenze del 1848 in-4.

Digitized by Google

elogio sulla sana morale e sulla fermezza dei principî religiosi del regnante sommo pontefice Pio IX.

Passiamo ora a parlare di altro.

Meditavasi da varî giorni, come già dicemmo, uno strepitoso banchetto nel teatro Alibert di sette od ottocento convitati, in segno di esultanza per la novella vita che vivevasi in Roma e di quella lietissima che presagivasi pel tempo avvenire.

Si volle profittare a tal uopo dell' affluenza straordinaria di gente che in occasione del Possesso, era accorsa in Roma. Si emise fino dal 6 un programma in litografia contenente le disposizioni pel buon ordine. [1] Precorse ancora un invito, a chi vi avesse voluto recitarvi componimenti. [2]

Promotori ne furono al solito gli amnistiati, perchè vedemmo figurarvi e gli Sterbini, e i Zauli-Saiani, e i Matthey, ch' eran del numero, e che è bene di osservare, eran tutti estranei a Roma.

Il banchetto ebbe luogo il giorno 11 ed era ordinato così. La maggior parte dei convitati era nella platea. Gli altri in sul palco scenico, fra i quali i recitatori dei componimenti. Gli spettatori poi occupavano i palchi. Si ritiene che i primi fossero circa un migliaio, ed altrettanti i secondi.

Recitarono;

Sterbini Pietro di Vico.
Matthey Carlo di Viterbo.
L' avv. Zauli-Saiani Tommaso di Forlì.
Salvoni di Jesi.
Orsi di Ravenna.
Del Frate Giuseppe di Milano.
Checchetelli Giuseppe di Roma.

L'avv. Balducci Anacleto non romano recitò ancora una poesia sul Possesso di Sua Santità. Fra questi per quanto sia a nostra cognizione gli amnistiati non furono che i tre primi.

[1] Vedi vol. I dei documenti, num. 60.
[2] idem idem num. 58.

Digitized by Google

Non vi fu censura per parte dell'autorità civile come ecclesiastica. Ebber facoltà i promotori di farsela da per loro. E questo si disse uno sbaglio grandissimo dell'autorità. È inutile il dire che i componimenti in genere sentivano di patriottismo non solo, ma riboccavano di espressioni allusive alla nazionalità ed alla indipendenza italiana.

Il convito fu lietissimo, frugale e senza fasto il banchetto. Molti degli astanti richiedevansi l'un l'altro, e il sentimmo ancor noi ch'eravamo presenti, se si stesse nella Roma dei papi o in quella dei Gracchi.

Un busto colossale di Pio IX, opera dello scultore Villa di Milano, posto sulla scena, sembrava fare gli onori del convito. Non mancarono applausi fragorosi a Pio IX e all'Italia, ai quali prendevan parte e i commensali in platea e gli spettatori nei palchi.

Vi si osservò l'ordine il più perfetto, ma increbbe assai che niuno dei nobili v'intervenisse, e siccome in quella sera davasi un ballo in casa del principe Borghese, ballo che altamente riprovossi dagli uomini del movimento, se ne attribuì ad esso la cagione, quasi che la cosa fosse stata fatta espressamente per chiamare altrove l'aristocrazia. Accadde quindi che una parte dei convitati i quali, un poco per la potenza di Bacco, un poco per quella delle Muse, avevano soverchiamente inebriati gli spiriti, recaronsi sotto al palazzo del principe, e con quei segni non equivoci di disapprovazione, che chiamansi volgarmente fischi, manifestarono il loro malcontento. Tranne questo aneddoto dispiacente, non vi fu sconcio di sorta.

Il banchetto, o come chiamossi, il convito nazionale è narrato nella *Pallade* di Gerardi. [1]

[1] Vedi la *Pallade* di Gerardi del 18 novembre 1846.
» Ranalli vol. I, pag. 76.
» Prosa e poesia del Saiani, nel vol. XII, *Miscellanee* num. 11.
» Sterbini, prosa e versi, nel vol. XXIV, *Miscellanee*, num. 1.
» Documenti vol. I, num. 58, 59 e 60.
» Appendice ai Documenti, num. 3.

Digitized by Google

Quantunque lo storico Farini, come cel dice egli stesso, fosse poco proclive a parlare di cose festose e di numerosi assembramenti, anzi disapprovasse in genere e gli uni e le altre, pure ci sarebbe piaciuto che di un banchetto di tale fatta avesse dato un qualche cenno. Per un narratore di storie, il quale deve illuminare il pubblico sul come effettivamente progrediva la rivoluzione, le non son cose da tacersi.

Una riunione di circa duemila persone inebriate parte dai simposî, e parte dalle poesie patriottiche, nòn è una cosa di poco momento. Un migliaio di persone che applaudiscono dalla platea e dalla scena, e altrettante dai palchi, è tale uno spettacolo da non passare inosservato, perchè troppo imponente e significativo. Significativo sia per la prevalenza che i promotori avevan già acquistato in Roma, significativo per la troppa condiscendenza colla quale l'autorità lo permise, il che ammette o inganno nella esposizione dell' oggetto per parte di chi ne fece la richiesta, o imprevidenza e arrendevolezza soverchia in accordarla da chi presiedeva alla polizia. Abbiamo letto poc' anzi le istruzioni del Mazzini per fare la rivoluzione. E potevano eseguirsi meglio? E ci lamentavamo poi che ardesse la casa, mentre facevan tutti a gara per introdurvi il combustibile? Introdotto esso una volta, ad appiccarvi il fuoco ci pensava Mazzini.

Questo dunque fu il così detto *banchetto-mostro*. Esso dette la mossa, e ad esso, come si vedrà nel progresso di questi scritti, parecchi altri ne succedettero, i quali, come accadde in Francia nel 1847 e 1848, contribuirono non poco ad accendere le fantasie e agevolare lo scoppio della rivoluzione non più inghirlandata di fiori, ma sussidiata dal ferro e dal fuoco. Accordato il primo banchetto sopra una scala sì colossale, e riuscito sì bene, come, e per quale motivo dovevansi impedire gli altri? Quando si richiese il permesso per quello del teatro Alibert, era allora il caso di applicare il *principiis obsta*, ma non si fece.

Difatti, il giorno 4 del prossimo dicembre, giorno di santa Barbara, altro se ne diè in castel sant' Angelo, e

Digitized by Google

non fu piccola cosa, perchè v'intervennero circa duecentocinquanta militari, oltre a molti individui non militari.[1]

Importante poi perchè, oltre il numero imponente dei convitati, faceva entrare la truppa nel movimento iniziato.

Poche disposizioni governative ebbero luogo in quel tempo, imperocchè, di una circolare all'infuori dell'eminentissimo Gizzi del 24 novembre sul Consiglio supremo,[2] ed un editto del 1 dicembre tendente a richiamare in vigore quelle provvidenze che sogliono adottarsi negli anni di minacciata carestia, nulla occorse in Roma che meriti di essere narrato.[3] Non vogliam però pretermettere che il Santo Padre in data del 20 novembre pubblicò il giubileo universale duraturo dal 6 al 27 dicembre[4] e che il giorno 1 ricevette in udienza il consigliere Mouttiuho de Lima che gli rimise le credenziali come inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. brasiliana.[5]

Il 3 poi dello stesso mese si riunivano gli Arcadi per onorare e lodare il nuovo pontefice. Fu, com'è da immaginarsi, una delle più calde ed animate riunioni.[6] Pei tipi del Salviucci furon pubblicate le poesie che vi si recitarono.[7]

Ma ora ci si presenta una manifestazione di carattere veramente politico, perchè mentre si era tra le feste e i fiori, s'incominciò a parlare sotto voce di armi, di armati, e di discacciamento del barbaro dal suolo d'Italia, ciò che era, e non le riforme amministrative soltanto, uno degli scopi precipui della romana rivoluzione che volea farsi credere vestita cogli abiti pontificali. Di questa faremo il soggetto esclusivo del capitolo seguente.

[1] Vedi la *Pallade* di Gerardi, del 9 novembre 1846.
[2] Vedi il vol. *Motu-propri* ec. num. 5 *A*.
[3] » *Diario di Roma* del 5 dicembre 1846.
[4] » Vol. *Motu-propri* ec. num. 5.
[5] » *Diario di Roma* del 5 dicembre.
[6] » *Diario di Roma* del 12.
[7] » Vol. intit. *Adunanza solenne tenuta dagli Arcadi per la esaltazione al pontificato di Sua Santità papa Pio IX* in-8.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

[Anno 1846.]

Feste e dimostrazioni ostili agli Austriaci in occasione del centenario della loro cacciata da Genova il 5 dicembre 1746. — Fuochi arsi sugli Appennini per suggerimento del conte Mamiani. — Considerazioni sulle medesime feste, e documenti relativi.

Ricorreva nel giorno 5 dicembre 1846 il centenario della cacciata, a furia di popolo, degli Austriaci da Genova.

Era questa una opportunità di troppo grave momento per non usufruttuarla a favore della rivoluzione, e disponendo gli animi a ciò che far si voleva in seguito, e prendendo le mosse dalla rimembranza storica sovraccennata.

Difatti, in parecchie città d'Italia, ma in Genova sopratutto, in Firenze, ed in Ravenna, si celebrarono delle feste. E le cime dei monti Appennini, lungo tutta l'Italia, si videro rifulgere di splendide fiamme. Accidentali e inavvertite furono per gl'ignari di simili faccende; significative oltremodo però per gl'iniziati nei segreti maneggi dei caporioni della italiana rivoluzione.

Vidersi è vero i fuochi, ma non fu che il *giornale dei dibattimenti*, il quale si pubblica a Parigi, che mise in rilievo la loro apparizione. [1]

Stupirono a questa lettura le popolazioni italiane, ma rimase pei più sempre un mistero.

Intanto non mancò taluno di rammentare che in sui primi di decembre eransi veduti affissi per le pubbliche vie di Roma dei proclami, ma in carattere piccolissimo onde sottrarli alla vigilanza della polizia.

Noi stessi ne leggemmo uno, e di un altro ne possediamo una copia stampata. Entrambi riportiamo quì appresso. Il

[1] Vedi il *Journal des Débats* dei 25 decembre 1846.

Digitized by Google

primo trovasi inserito nella *Miscellanea del giorno*, stampata a Parigi nel 1847.

Questi pochi fatti preliminari ci spinsero a portare le nostre investigazioni sopra un tale misterioso avvenimento. Ed ecco ciò che dalle medesime risulta.

In molte città d'Italia, come già dicemmo, eransi celebrate delle feste. Quelle di Ravenna sembra che fossero fra le più clamorose ed ostili all'Austria, in guisa che si trovò costretto il governo di arrestare tre individui.[1] Quelle di Toscana detter luogo a dei richiami per parte del rappresentante dell'Austria.[2] Genova però superò tutte e ottenne il primato nella dimostrazione anti-austriaca.[3]

La sede di questo movimento era Parigi, ed ivi fino dal giugno 1846 si meditò dal Ricciardi, la cui importanza politica a tutti è nota, dal Rossetti, e forse da altri fuorusciti, di far sì che avessero luogo le feste che vidersi il 5 dicembre, poichè vi si pubblicarono dei componimenti in verso e in prosa riuniti in un libriccino in-24, portante il titolo seguente:

« Per la festa secolare da celebrarsi dagl'Italiani in me-
» moria della cacciata degli Austriaci da Genova del 1746.
» Rime di due fuorusciti. » Dette rime eran precedute da una prosa del Ricciardi del 15 giugno 1846.

Ed in Parigi furono al certo elaborati quei proclametti in-16, che si videro in Roma, poichè se n'ebbe colà una sì esatta cognizione, da inserirli in un'opera che in quella città si divulgò per le stampe.

E che Parigi fosse la sede di tali macchinazioni risulta anche da questo, che il conte Mamiani, il quale colà risiedeva, oltre ad un inno che compose in onore di san Giorgio, patrono di Genova,[4] inviò espressamente una circolare a tutti i suoi amici in Italia, per suggerire loro di ardere i

[1] Vedi *Miscellanea del giorno*, pag. 164.
[2] Vedi detta pag. 163.
[3] Vedi detta pag. 162.
[4] Vedilo fra i Documenti, vol. I, n. 61 *A*.

Digitized by Google

fuochi sugli Appennini, la quale lettera porta la data del 20 novembre 1846, e trovasi inserita fra le sue opere politiche pubblicate in Firenze dal Le Monnier, e che noi daremo per disteso a piedi di questo capitolo. [1]

Risulta però che il partito dei moderati nulla ne sapeva, nè si era adoperato a tal uopo, poichè in certe lettere che ci sembrano rarissime per la loro irreperibilità, e oltremodo importanti per il loro contenuto, si muovon querele sulla origine tenebrosa di queste dimostrazioni anti-austriache, che si attribuisce alla opera delle sètte, se ne impugna la spontaneità, e se ne presagisce male per l'Italia. E chi scrivevale era il conte Cesare Balbo, autore delle italiche speranze, [2] il quale sembra che le dirigesse al Farini. [3]

Ora il linguaggio del conte Balbo consuona col nostro tendente a riprovare le dimostrazioni di origine occulta e tenebrosa che si volevano far passare per nostre, mentre dai capi partito, che neppure da noi ma all'estero risiedevano, venivano consigliate e dirette. L'avviso che il Balbo premise a queste sue lettere sarà riportato in fine di questo capitolo.

La dimostrazione di cui trattiamo ora non era come le altre una espressione di rispetto o di riconoscenza. Era tutt'altro, perchè equivaleva ad un avviso di ciò che stavasi maturando e si aveva in animo di fare ad un'epoca non remota. Era insomma un *estote parati* della rivoluzione ai suoi figli in Italia.

Per il momento la cosa non ebbe altro seguito, passò inosservata dai più, e si venne dimenticando nell'avvicendarsi di altri fatti che ad ogn'istante venivano ad attirare la pubblica attenzione.

Il proclama importantissimo estratto dalla *Miscellanea del giorno* alla pag. 173, dice quanto appresso:

[1] Vedi Mamiani Terenzio *Scritti politici*, Firenze Le Monnier 1853 pag. 50.

[2] Vedi conte Cesare Balbo, *Lettere politiche* 1847, in-24. nel vol. LI, delle *Miscellanee*, n. 2.

[3] Vedi Farini terza ediz. vol. I, pag. 180.

Digitized by Google

« *Italiani!*

» Cento anni fa, la sera del 5 decembre il popolo genovese diè il primo segnale di combattimento contro le armate tedesche che gli rubavano le sue case e le sue terre, e alla sua patria insultavano, alla sua libertà, alla sua indipendenza. Cinque giorni durò terribilmente la battaglia e i cittadini genovesi, quasi senz'armi, con quell'irresistibile coraggio che viene dall'amore di libertà e dalla indignazione d'un popolo deriso e oppresso, uomini, fanciulli, donne, nobili, preti, vinsero, asserragliati com'erano da tanta rabbia e forza nemica, la prepotenza tedesca che li aveva disarmati, solita a farlo con tutti i popoli che soggioga per iscannarli, e succhiarne le sostanze impunemente; li scherniva in que' primi loro sforzi, ma ricorreva allo scherno per nasconder la propria paura, e il popolo inanimato in quella esacerbazione, ne fiaccò l'orgoglio, liberò le sue terre. Tanta è la forza che Dio ispira a chi difende l'onore, l'indipendenza del proprio paese! Cento anni fa. E da moltissimi altri anni Italia anela di stendere quel trionfo genovese fin sulle terre lombarde, ricacciare la rabbia e avidità tedesca che la spolpa e disonora, ridiventare un popolo, una nazione unita, rispettata, gloriosa. Desiderio santo che gl'Italiani tutti scontano ancora sotto un maggiore peso ed insulto di vergognosa oppressione. E perchè? perchè l'arte tedesca che influisce ogni governo e ministerio d'Italia, e ne occupa una delle più fertili e popolose contrade, è riuscita cento anni a ingannare il nostro entusiasmo, il nostro ingegno, le nostre volontà col dividerci. Ma un popolo si può ingannare, opprimere, ma non domare. Un'altra vittoria simile a quella della forte Genova, può rinnovarsi, Italiani! Piangiamo insieme giovani e vecchi, popolo e grandi, d'ogni pro-

Digitized by Google

» fessione, d'ogni partito, d'ogni paese, tutti piangiamo
» di dover celebrare colla voce compressa, a mani sempre
» legate, il centenario di un atto glorioso di libertà, e
» questo sacro pianto frutti un furor di speranza, un co-
» raggio uguale alla santità dell'intento, di riconquistare
» la nostra indipendenza. Le cause giuste non periscono
» mai, e il tiranno o lo straniero non può soggiogare che
» i codardi.[1]

L'altro proclama o avviso dice come segue:

« Le dimostrazioni di gioia avvenute la notte del cin-
» que corrente decembre intendevano a festeggiare il cen-
» tenario della cacciata dei Tedeschi dalla città e riviera
» di Genova, accaduta nel 1746. Tal fatto, il più bello forse
» della moderna storia italiana, viene da illustri scrittori
» in questo modo narrato. Il Tedesco agognante vendetta
» era entrato in Genova, il popolo aveva statuito di difen-
» dersi, ma i nobili rifiutarono. Il marchese Botta gene-
» rale delle milizie imperiali, impose durissimi patti, e
» una soldatesca sfrenata oltraggia ad ogni istante gl'infe-
» lici abitatori; i sacerdoti e i monaci, che s'avvisano in-
» tromettersi pei compatriotti loro, sono con disprezzo
» dal marchese ributtati, e da' suoi satelliti vilipesi; il po-
» polo bramava vendetta.

» Gli Austriaci, che mancavano di grossa artiglieria,
» toglievano dalle mura di Genova i cannoni che desti-
» navano all'impresa di Provenza; e i Genovesi, come
» che frementi di rabbia per questa nuova ingiuria, a tra-
» sportarli forzavano anche con bastonate. Da un fanciullo
» incominciò la tempesta. Rivolto ai compagni: Oh la
» rompo — e trasse un sasso agli sgherri. Ed ecco gli Au-
» striaci oppressi da una grandine di pietre, si riparano nei
» loro alloggiamenti. Il grido *all'arme* rimbomba per ogni
» dove; i monaci si pongono a capo del popolo assem-
» brato. L'arsenale è investito, si uccidono, si disperdono

[1] Vedi Documenti, vol. I, n. 62. *A*.

Digitized by Google

» i soldati postivi a guardia. Già diecimila uomini impu-
» gnano le armi; donne, fanciulli, vecchi, innalzano do-
» vunque barricate. Tutto questo si faceva dai popolani,
» e il senato non vi voleva partecipare. I soldati austriaci
» non osavano più inoltrarsi tra un popolo furibondo. Così
» la città di Genova si travagliava per più giorni in guerra.
» I nobili si fanno mediatori fra la patria e gli stranieri
» che l'opprimono. Il doge da un lato intercede per gl'in-
» sorti, e dall'altro gl'infiamma. Finalmente Doria, uomo
» ai Genovesi diletto, dirige i moti della moltitudine e ne
» forma un'armata. Tentano gli Austriaci di uscire dalla
» cittadella per andare all'arsenale; assaltati, circondati,
» oppressi, e fin dalle donne che dall'alto dei tetti rove-
» sciavano sopra essi ciò che il furore poneva loro tra
» mano, muoiono in numero di ben 4000. Quindi i Genovesi
» co' loro cannoni assediano una torre che li soverchia, e
» la diroccano. Travi, campane, e Tedeschi rovinano a
» terra in un mucchio. Si odono rimbombare le artiglierie
» da ogni parte, gli archibusi strepitare, grida tedesche
» e italiane alzarsi; frastuono orribile e misto, a cui agg-
» giunge terrore un continuo suono di campane a mar-
» tello di tutte le chiese, segno che una santa religione
» si mescola ad una santa causa. Genova felice che tali
» cose tramandò; e se fia che un giorno le ravvedute ge-
» nerazioni pensino che nei forti e virtuosi fatti consistono
» l'amor della patria, l'amor della libertà, Genova sarà
» lodata di avere rinnovato in tempi corrotti la romana
» virtù.

» Il marchese Botta ferito fugge di posto in posto, e
» perduta la città, ripara al faro, dove con vergognosa
» capitolazione salva una parte del suo esercito da que-
» sta sommossa, più danneggiato che da una battaglia
» campale.

» Genova è liberata, ed ha fiaccato l'orgoglio di coloro,
» che con tanta insolenza l'insultavano e la rubavano.
» Tanta forza Iddio spira a chi difende la patria!!! »

Digitized by Google

Lettera del conte Mamiani in forma di Circolare.

« *Signore*,

» In questo anno come v'è noto compiesi il centenario della cacciata degli Austriaci dalla città e riviera di Genova. E il primo atto della gloriosa sollevazione accadde il 5 del vicino decembre. Tal gesto, il più bello forse della storia moderna italiana, e che diviene caparra e simbolo di altri non molto remoti da noi, merita di essere celebrato con ogni possibile dimostrazione. Pare a me ed ai miei amici che uno dei segni di gioia pubblica da praticarsi in quel giorno esser dovrebbe di ardere fuochi sulle colline più prossime a ciascuna città nelle prime ore della notte. Noi ne abbiamo scrittó a parecchi in Romagna, in Liguria, e in Piemonte. Se vi garba l'idea, parlatene ai vostri amici, e invitateli a porla in effetto, facendo loro avvertire ch'ella è cosa, la qual non incontra nè spesa, nè rischio; e d'altra parte, è vistosa e significativa oltremodo. Nè altro per questa.

» *Di Parigi*, li 20 novembre 1846.

» Terenzio Mamiani.[1] »

AVVISO

DEL CONTE CESARE BALBO PREMESSO ALLE SUE LETTERE POLITICHE.

« Queste lettere mi vennero incominciate d'impeto quasi irresistibilmente, al primo ricevere le nuove delle dimostrazioni fatte in Ravenna, ed in gran parte di Romagna e Toscana la sera del 5 decembre 1846 in commemorazione della bella sollevazione di Genova al me-

[1] Estratta dagli *Scritti politici* del conte Terenzio Mamiani, pubblicati nel 1853 alla pag. 50.

Digitized by Google

» desimo dì del 1746. Poi, tra le difficoltà, che ognun sa,
» del far stampare queste cose, e lo scrupolo di compro-
» mettere, parlandone pubblicamente, coloro ch'erano
» stati arrestati in tale occasione, indugiai la pubblicazione;
» ed approfittai dell'indugio per allargar l'argomento, per
» trattare d'alcune questioni particolari che mi paiono im-
» portanti nelle condizioni presenti della nostra patria.
» Nei due libretti della storia e delle speranze d'Italia,
» io esposi già i miei principî generali; quì m'abbandonai
» alla prima occasione di scendere alle applicazioni più
» determinate.

» Ma intanto ricevetti nuove informazioni, ed io du-
» bito quindi più che mai che i moti di cui vengo discor-
» rendo, *non sieno stati fatti dalle società segrete* propria-
» mente dette; che sieno anzi stati promossi da uomini
» alieni da esse, alieni, se non da tutti, certo da ogni moto
» rivoltoso, da uomini partigiani, ammiratori di Pio IX. —

» E quindi io dubitai se non dovessi forse abbando-
» nare la presente pubblicazione. Perchè rivolgermi a
» disturbare uomini amici, moderati e ben intenzionati?
» Ma il mio dubbio fu vinto da queste considerazioni: che
» se le intenzioni sono tutto dinanzi a Dio, se son molto
» pure da uomo ad uomo privato, esse non son nulla, as-
» solutamente nulla in politica, nelle cose pubbliche, dove
» un fatto qualunque fa lo stesso bene o male, con qua-
» lunque intenzione ei sia stato fatto; — che dunque ciò
» ch'io dissi quì, senza accusare niuna intenzione, dei moti
» in piazza, *può e debbe stare con qualsiasi intenzione eglino*
» *sieno stati fatti; — e che ciò io diceva delle società segrete*
» *può e deve stare, o per le semi-segrete, che segreta-*
» *mente in somma apparecchiarono questi moti, o per le*
» *intieramente e propriamente segrete, che in un luogo*
» *o in un altro, molte o poche, forti o deboli, pur riman-*
» *gono insomma anche oggidì.* — Del resto in queste, come
» in ogni cosa segreta, se avrò errato, non so guari
» vergognarmene, e m'affido d'avere ad esserne scusato

Digitized by Google

» facilmente da molti che sono nel caso mio, che sono
» come me, necessariamente mal informati.

» Un ultimo dubbio mi fu proposto. Badate, mi fu detto,
» che gl' Italiani in generale, i Romagnoli in particolare
» non sono Inglesi e Francesi, non sono a tal punto di
» educazione, di virilità, di sodezza politica, da potersi
» loro dire intiera la verità, l' opportunità politica, come
» se fossero politici adulti o vecchi; che qualche sfogo,
» qualche trastullo bisogna lasciar loro. — Ma rispondo io,
» nè io, nè niuno di noi scrittori, non siamo principi o
» governanti che abbiamo a lasciare, giudicare, o perdo-
» nare tali od altri sfoghi o tuastulli, col fatto; non fac-
» ciam che discorrere di loro opportunità; e se non li
» veggiamo opportuni, dobbiamo, potendolo, pur dirlo. E lo
» dobbiamo massimamente se temiamo che dai nostri scritti
» anteriori sieno state tratte applicazioni che non inten-
» demmo nè intendiamo.

» E lo dobbiamo più che mai, se non siamo di quelli
» che credono a tante fanciullaggini, a tante ineducazioni,
» a tante non sodezze degli Italiani; se non crediamo che
» essi abbiano bisogno oramai di sfoghi e trastulli perico-
» losi, od inutili; se li crediamo anzi e per natura i più
» capaci uomini del mondo, e per esperienza così educati
» almeno oramai da sapere e voler udire intiera l' opinione
» di un compatriotta sincero, d' uno che, spero, non dubi-
» tino, de' più devoti alla causa nazionale italiana.

» Io rigettai dunque tutte queste dubbiezze, le quali
» non erano forse, se non che debolezze, paure, di far
» rivolgere contro a me alcuni o molti già consenzienti,
» paura di perdere più o meno di quell' opinione popolare,
» che è ricompensa sola de' miei scritti. Ed essendomi
» tolto intanto l' altro dubbio del comprometter gli arre-
» stati, dalla liberazione di essi, virtuosamente, felice-
» mente come tante altre cose consumate da Pio IX, io
» lascio dubbî ed indugî e m' appresento un' altra volta con
» fiducia ai miei compatriotti. »

Digitized by Google

Queste furon dunque le parole che scrisse, questi i sospetti e gli scrupoli che sorsero per un momento nella mente del celebre autore delle *Speranze d' Italia*; e siccome le giudicammo d' importanza, e non troverebbonsi fra le sue opere stampate, così credemmo doverli riportare per disteso. Ma intanto risulta chiaramente dal fin quì detto, che le surriferite manifestazioni avrebbero avuto il loro merito, ed avrebbero acquistato una politica importanza, se fossero emanate dal popolo, e caratterizzate dallo spirito di spontaneità.

Ma ove ne sia dato di discoprire invece, che non furono se non la esecuzione di ordini ricevuti, esse perdono tutto il prestigio loro, e rassomigliansi alle evoluzioni militari comandate dagli ufficiali, e nelle quali il soldato, come macchina, obbedisce senz' altro al cenno de' suoi superiori. E siccome per cospirare al sicuro faceva d' uopo d' un paese libero, si scelse Parigi come centro a tal uopo adattato.

Intanto queste manifestazioni, senza alcun frutto eseguite contro una potenza di prim' ordine qual è l' Austria, e colla quale in virtù del trattato di Vienna tutte le altre trovavansi collegate e interessate a sostenerla, non potevano non dare ombra ai governi, e mentre tenevano in attività le polizie, inquietavano gli spiriti. Aggiungi che i sovrani d' Italia mentre avrebber voluto abbandonarsi con securtà alla introduzione di miglioramenti e riforme, ne eran rattenuti e messi in diffidenza per quella imprudente dimostrazione ch' emanava evidentemente dal nemico comune la *rivoluzione italiana*. E così tanto toglievano alle cure di procurare il ben essere materiale, quante dedicarne dovevano alle cautele per preservarsi da una sorpresa, e da una compromessa.

Che se il conte Balbo, nella sua integrità di carattere, non potè resistere all' impeto di riprovare la dimostrazione anti-austriaca, quantunque sincera nel suo significato, sol perchè gliene parve sospetta la spontaneità, che cosa non

Digitized by Google

avrebbe detto il nobile conte se si fosse ritrovato in Roma e avesse semplicemente potuto subodorare che tutte quelle che vi si organizzarono ebber sempre lo scopo d'ingannare il pontefice cui si dirigevano, i Romani cui si spingevano a farle, e gli esteri che, leggendo le cose nostre, cadevano nell'inganno ancor essi, credendole una cosa mentre erano l'altra? E se il conte disapprovandole ne presagì male per l'Italia, che cosa non dovremmo dire noi, che nell'avere intrapreso il racconto del loro svolgimento, dovrem finire col narrare le barricate, lo stato d'assedio, e la guerra, che vennero più tardi a funestare la nostra città?

Con ciò poniam fine a questo capitolo, al quale aggiungiamo un riepilogo di tutte quelle opere o giornali o altri scritti, cui potranno ricorrere i nostri lettori che fosser vogliosi di addentrarsi in sull'argomento che nel capitolo stesso abbiamo trattato.

Riepilogo

DEI GIORNALI DELLE OPERE O DI ALTRI SCRITTI OVE SI PARLA DELLE DIMOSTRAZIONI DEL 5 DICEMBRE 1846, IN COMMEMORAZIONE DELLA CACCIATA DEGLI AUSTRIACI DA GENOVA CENTO ANNI PRIMA.

L'Ausonio, giornale che pubblicavasi in Parigi dalla principessa Belgioioso vol. II, pag. 399.

Il Giornale dei dibattimenti (*Journal des débats*) che pubblicavasi in detta città il 25 dicembre 1846. 1ª pag.

Miscellanea del giorno, lib. di 184 pag. che si stampò a Parigi nel 1847, pag. 162, 163, 164, 173 e 358.

Rime di due fuorusciti per la festa secolare da celebrarsi dagli Italiani in memoria della cacciata degli Austriaci da Genova del 1746. Parigi Courtet, Rue du Petit Carreau 32.[1]

Mamiani Terenzio, *Scritti politici. Firenze*, Le Monnier 1853. in-12. pag. 50.

[1] Vedilo nel vol. XXV, delle *Miscellanee*, num. 2.

Digitized by Google

Mamiani T. *Inno a san Giorgio patrono di Genova.* [1]

Balbo Cesare. *Lettere politiche* opuscolo di 36 pagine in-24, stampato nel 1847 ma senza indicazione di luogo. [2]

Il proclama agl' Italiani nella pag. 173 della *Miscellanea del giorno*, indicata di sopra.

L' altro proclama sotto forma di avviso può leggersi fra i documenti del vol. I, num. 62 *A*.

Farini, *Lo Stato Romano* 3ª ediz. di Firenze del 1853 pag. 170 e 175.

Montanelli, *Memorie* ec. vol. I, pag. 236.

[1] Vedilo nel vol. I, Documenti, num. 61 *A*.

[2] Vedilo nel vol. LI, delle *Miscellanee*, num. 2.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

[Anno 1846.]

Avvenimenti occorsi in Roma dal 7 al 31 decembre 1846. — Gli universitarî a santi Apostoli. — Inondazione di Roma del 10. — Primo numero del *Contemporaneo*, o numero di saggio pubblicato il 12. — Concistoro segreto del 21. — Eletti cardinali i prelati Baluffi e Marini. — Clamori contro il secondo. — Dimostrazione al Santo Padre il 26 pel suo onomastico. — Circolare Gizzi del 30, e disposizione a favore dei dementi. — Digressione sullo spirito pubblico nelle provincie divenuto favorevole a Roma in seguito dell'atto del perdono. — Gli esagerati soli persistono nei loro sentimenti ostili al papato. — Quali n'erano i capi. — Sonetto antipapale del Ricciardi. — Componimenti in verso e in prosa, ed altri scritti venuti in luce nel secondo semestre del 1846.

Narreremo in questo nono capitolo tutto ciò che occorse in Roma dal 7 decembre all'ultimo dell'anno, ed, incominciando dal detto giorno, vigilia dell'immacolato concepimento di Maria Vergine, diremo che il Santo Padre si recò nella chiesa de' santi XII Apostoli per chiudervi gli esercizi novendiali.

Il tempo era orribile. Uno spaventoso uragano scoppiò precisamente nel momento in cui il Santo Padre recavasi alla detta chiesa. Quando chi'l crederebbe? Se gli presentano sulla piazza de' santi XII Apostoli circa duecento giovani quasi tutti dell'università, per supplicare *la Santità Sua, affinchè si degnasse di permettere, che da ora innanzi le biblioteche pubbliche fossero aperte anche nei giorni di vacanza.* Il Santo Padre annuì alla domanda. [1]

Sembrò però a molti assai strano il loro procedere pei seguenti motivi:

Il primo perchè potevasi scegliere un altro giorno, un altro luogo, un altro momento; stante che, vedutili il Santo

[1] Vedi *Contemporaneo* del 12 decembre 1846, n. 1, o num. di saggio.

Digitized by Google

Padre bagnati non solo, ma grondanti d'acqua era egli presumibile che, per un oggetto simile, non volesse compiacerli?

Il secondo perchè parve esagerata tanta smania per lo studio in un momento come quello nel quale, se poco studiavano nei giorni feriali, tanto meno avrebbero studiato la festa.

Il terzo per il modo col quale fu domandata la grazia. Difatti fosse stata pure una bellissima giornata, quel presentarsi improvvisamente al sovrano in numero di duecento circa ebbe meno l'apparenza di un richiedere sommesso, che quella di volere esercitare una pressura, se pure non voglia chiamarsi violenza. Ma di ciò basti.

Aveva Sua Santità ricevuto la mattina in udienza il principe di Chimay inviatole espressamente per complimentarla da parte di S. M. il re dei Belgi. [1]

Il giorno 10 fu memorando per una terribile inondazione del Tevere, le cui acque in seguito delle pioggie stemperate dei giorni antecedenti, e della fusione delle nevi cagionata dal continuato spirare dei venti australi, salirono a metri 16, 25 sopra il pelo delle acque basse, cosicchè non fu inferiore che di centimetri 17 a quella famosa del 1805.

Mercè i provvedimenti adottati dall'autorità non vi furono gravi disastri, nè perdite di vite da deplorare. Si provvide a tutto; l'operosità in molti fu tragrande, esemplare. Si adoperarono molto il principe Aldobrandini, e il cav. Don Giovanni dei principi Chigi, e lo stesso Ciceruacchio fu uno dei più attivi, ed operosi, e salvò molti miseri dalla fame. Ottenne anche la debita lode in quella occasione il principe Borghese per le sue elargizioni. [2]

Siccome peraltro la sospensione del lavoro ed i guasti cagionati dalle acque produssero danni non pochi, una commissione venne eletta da Sua Santità il giorno 11 per

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 15 decembre 1846.

[2] Vedasi il *Diario* del 12. L'*Album* n. 43. dell'anno 1846 pag. 357. *La storia* del Ranalli, vol. I, pag. 77. Il primo numero di saggio del *Contemporaneo*, 12 decembre 1846.

Digitized by Google

la raccolta, e distribuzione delle spontanee largizioni. Essa fu composta di varî prelati, due parrochi, e parecchi nobili romani. [1]

Era opinione assai radicata in Roma che simili alluvioni prodotte unicamente da particolari condizioni atmosferiche avessero la loro origine o dall'impedimento dei ponti, o dalla tortuosità e irregolarità delle sponde; ma sopratutto dal rigurgito e opposizioni del mare, quasi che non permettesse alla piena delle acque del Tevere di versarsi nel suo seno.

Questa erronea opinione porterebbe per legittima conseguenza che se la colluttazione fra le acque del fiume, e quelle del mare fosse alla foce di Fiumicino, cioè nel punto della sua immissione nel Mediterraneo, colà dove il letto del fiume è 30 palmi più basso che in Roma, dovrebbero risentirsene i più terribili effetti, mentre al contrario egli è appunto colà che la piena non si fa sentire, e le acque non debordano, anzi nel seno del mare, senza colluttazione, si riversano.

In una parola, se di là venisse la causa, là i primi effetti dovrebbero risentirsi; eppure accade tutto al contrario.

L'alluvione ci viene dal su in giù, ossia dai versanti degli Appennini, e basta avere occhi per avvedersene, e la sarebbe pure cosa strana se contro le leggi della natura gli effetti che si risentono nella parte più bassa del bacino del Tevere dovessero propagarsi, e comunicarsi nella parte più alta.

E pure questa opinione assurda ingannò molti eruditi e scienziati, e non ostante gli aurei trattati del Castiglione, del Beni, del Lambardi, e per ultimo degl' ingegneri Chiesa e Gamberini che, per calmare le inquietudini di papa Benedetto XIV, esaminarono *funditus* questa materia, e ne produssero analogo rapporto nel 1746, aveva ed ha ancora molti partigiani, imperocchè le apparenze, più che la ragione e la scienza, dominano le menti degli uomini.

[1] Vedi *Diario* del 15.

Digitized by Google

Non crediamo diffonderci ulteriormente in siffatta digressione, bastandoci di aver dato un cenno di ciò, come di una strana opinione invalsa, e che in allora fu il tema di tutte le conversazioni. Chiunque poi voglia acquistare su di ciò più maturi giudizî non avrà che a consultare le opere sovraccennate, non che una dissertazione di Francesco Spada pubblicata nel 1843.[1]

Nella seconda decina di dicembre non essendo occorse cose notevoli, siam giunti al 21, nel quale giorno il Santo Padre tenne concistoro segreto in cui provvide a otto Chiese vescovili, una arcivescovile, conferì un vescovato *in partibus*, e creò cardinali:

Monsignore Gaetano Baluffi, anconitano, arcivescovo, vescovo d'Imola;

Monsignore Pietro Marini, romano, governatore di Roma. Due personaggi egualmente illustri per probità e per dottrina; celebre il primo per le sue opere pubblicate; onorato, e considerato il secondo come uno dei luminari della legislatura.

Si approvò, o almeno non eccitò clamori per parte dei liberali la prima scelta, ma la seconda si vituperò apertamente e fu cagione che si suscitasse una tempesta. Andiamo a svolgerne i motivi.

Forti sempre nel principio stabilito, che applausi e biasimi partivan tutti dalle stesse sorgenti, faremo riflettere che da varî mesi era il Marini in uggia ai liberali per certi propositi che se gli attribuivano, contrarî non in genere, ma in ispecie all'*amnistia*, quasi che avesse premunito di *andare piano con gente sul cui ravvedimento poco era a sperare.*

Veniva accresciuta la odiosità di questi propositi dalla presunzione fondata che niuno meglio di lui, come governatore di Roma, e direttore generale di polizia, non che

[1] Vedi Spada Francesco *Di una falsa opinione comunemente abbracciata in Roma circa le inondazioni del Tevere*, Roma, Menicanti, 1843, in un opuscolo in-8 di 24 pagine.

Digitized by Google

depositario dei processi politici, dovesse conoscere di simili segreti. Da ciò il desiderio di soffocarne la voce, deprimerlo, e metterlo in fama d'inonesto, menzognero, e peggio.

Si aggiunga, che come delitto capitale attribuivasegli, ed era vero, che avesse fatto arrestare una sera al caffè nuovo un giovinetto che a dritta e a sinistra vendeva un opuscolo intitolato le *stragi di Tarnow*, opuscolo ingiurioso non solo, ma eccitante all' odio contro la potenza austriaca, e che, come in seguito ci raccontò il Montanelli, era stato da lui stesso fatto pubblicare a tal fine. Si aggiungeva pure che il Marini avesse assoggettato ad una multa di cento scudi il tipografo Natali che lo diede alle stampe.

Gli antecedenti della sua vita, l'onestà, la carità, la dottrina, la cultura dello spirito, la gentilezza de' modi, e lo essersi distinto con lode di tutta Roma nell' esercizio del carico di uditore di Rota, furono tutti titoli che a nulla valsero, e posti tutti in un fascio, venner gittati nel fango.

Si usò non solo di gridare a piena gola contro il Marini, ma con turpe consiglio si prostituirono le suore del Parnaso, facendo dire loro cose di cui arrossirebbe la più spudorata meretrice.

Le lodi poi e gli applausi prodigati dagli uomini del movimento a quel Papa venerando che recentemente erasi eletto, che fino allora si era portato alle stelle, e che con tante farse combinate erasi voluto immortalare, quasi diremmo, *divinizzare*, non valsero a rattenerli per rispetto almeno, se non per gratitudine, dal prorompere in cosiffatte grida dissennate che se ferivano l'eletto, venivano a riflettere per conseguenza sopra l'elettore che era lo stesso papa. E si giunse tant' oltre, che si minacciò di sospendere le feste preparate in onore del Santo Padre pel primo dell' anno.

Parve in somma che la scelta del Marini fosse tale un delitto da controbilanciare tutto il bene, e tutte le gesta

Digitized by Google

gloriose del pontefice, e tale quasi da fargli demeritare tutti gli atti di ossequio che il mondo venivagli tributando.

Sono questi episodî storici meritevoli di essere ricordati e pure dagli altri cronisti venner lasciati sotto silenzio. Ma la storia deve dire il vero in tutta la sua pienezza, se si vuole che ammaestri, e chi sentì come noi il frastuono scandaloso di quelle voci, apprese a non dare peso a quelle manifestazioni che non dal retto sentire e dalla sana ragione emanavano, ma sibbene dalle arti subdole di partiti, e di sette. [1] Ma su questo triste argomento abbiam detto forse più che non meritasse. Passiamo ad altro.

Recossi il pontefice la sera del 24, vigilia del santo Natale, nella patriarcale basilica di santa Maria Maggiore, per compirvi la cerimonia di uso, e pontificò il giorno seguente nella basilica di san Pietro in Vaticano. Inutile dire che il concorso di gente fu insolito in ambedue le chiese. La descrizione può leggersi nel *Diario di Roma.* [2]

La mattina del giorno 26 monsignor Grassellini siciliano, eletto dal Santo Padre a nuovo governatore di Roma, prese possesso di questo carico cospicuo.

La sera poi, come è uso, nella qualifica di presidente della deputazione dei pubblici spettacoli, recossi alla prima rappresentazione nel teatro Apollo, e trattò di lauti rinfreschi gl' intervenuti al secondo e terzo ordine, come si soleva praticare dai suoi predecessori.

Furono immensi e replicati gli evviva e gli applausi alla sua comparsa in teatro, parte dei quali furono naturali e sinceri, perchè diretti ad onorare l' uomo probo, colto, e di svegliato ingegno, parte suscitati artificiosamente come significativi di biasimo pel governatore passato Marini. Si fece menzione di tale applauso nei primi numeri del *Contemporaneo.* [3]

[1] Vedi Ranalli, vol. I, pag. 81.

[2] Vedi il *Diario di Roma*, del 29 decembre 1846.

[3] Vedi il *Contemporaneo*, n. 1 e 2, dei 2 e 9 gennaio 1847.

Digitized by Google

la raccolta, e distribuzione delle spontanee largizioni. Essa fu composta di varî prelati, due parrochi, e parecchi nobili romani. [1]

Era opinione assai radicata in Roma che simili alluvioni prodotte unicamente da particolari condizioni atmosferiche avessero la loro origine o dall'impedimento dei ponti, o dalla tortuosità e irregolarità delle sponde; ma sopratutto dal rigurgito e opposizioni del mare, quasi che non permettesse alla piena delle acque del Tevere di versarsi nel suo seno.

Questa erronea opinione porterebbe per legittima conseguenza che se la colluttazione fra le acque del fiume, e quelle del mare fosse alla foce di Fiumicino, cioè nel punto della sua immissione nel Mediterraneo, colà dove il letto del fiume è 30 palmi più basso che in Roma, dovrebbero risentirsene i più terribili effetti, mentre al contrario egli è appunto colà che la piena non si fa sentire, e le acque non debordano, anzi nel seno del mare, senza colluttazione, si riversano.

In una parola, se di là venisse la causa, là i primi effetti dovrebbero risentirsi; eppure accade tutto al contrario.

L'alluvione ci viene dal su in giù, ossia dai versanti degli Appennini, e basta avere occhi per avvedersene, e la sarebbe pure cosa strana se contro le leggi della natura gli effetti che si risentono nella parte più bassa del bacino del Tevere dovessero propagarsi, e comunicarsi nella parte più alta.

E pure questa opinione assurda ingannò molti eruditi e scienziati, e non ostante gli aurei trattati del Castiglione, del Beni, del Lambardi, e per ultimo degl'ingegneri Chiesa e Gamberini che, per calmare le inquietudini di papa Benedetto XIV, esaminarono *funditus* questa materia, e ne produssero analogo rapporto nel 1746, aveva ed ha ancora molti partigiani, imperocchè le apparenze, più che la ragione e la scienza, dominano le menti degli uomini.

[1] Vedi *Diario* del 15.

Digitized by Google

Non crediamo diffonderci ulteriormente in siffatta digressione, bastandoci di aver dato un cenno di ciò, come di una strana opinione invalsa, e che in allora fu il tema di tutte le conversazioni. Chiunque poi voglia acquistare su di ciò più maturi giudizî non avrà che a consultare le opere sovraccennate, non che una dissertazione di Francesco Spada pubblicata nel 1843.[1]

Nella seconda decina di dicembre non essendo occorse cose notevoli, siam giunti al 21, nel quale giorno il Santo Padre tenne concistoro segreto in cui provvide a otto Chiese vescovili, una arcivescovile, conferì un vescovato *in partibus*, e creò cardinali:

Monsignore Gaetano Baluffi, anconitano, arcivescovo, vescovo d'Imola;

Monsignore Pietro Marini, romano, governatore di Roma. Due personaggi egualmente illustri per probità e per dottrina; celebre il primo per le sue opere pubblicate; onorato, e considerato il secondo come uno dei luminari della legislatura.

Si approvò, o almeno non eccitò clamori per parte dei liberali la prima scelta, ma la seconda si vituperò apertamente e fu cagione che si suscitasse una tempesta. Andiamo a svolgerne i motivi.

Forti sempre nel principio stabilito, che applausi e biasimi partivan tutti dalle stesse sorgenti, faremo riflettere che da varî mesi era il Marini in uggia ai liberali per certi propositi che se gli attribuivano, contrarî non in genere, ma in ispecie all'*amnistia*, quasi che avesse premunito di *andare piano con gente sul cui ravvedimento poco era a sperare.*

Veniva accresciuta la odiosità di questi propositi dalla presunzione fondata che niuno meglio di lui, come governatore di Roma, e direttore generale di polizia, non che

[1] Vedi Spada Francesco *Di una falsa opinione comunemente abbracciata in Roma circa le inondazioni del Tevere*, Roma, Menicanti, 1843, in un opuscolo in-8 di 24 pagine.

Digitized by Google

depositario dei processi politici, dovesse conoscere di simili segreti. Da ciò il desiderio di soffocarne la voce, deprimerlo, e metterlo in fama d'inonesto, menzognero, e peggio.

Si aggiunga, che come delitto capitale attribuivasegli, ed era vero, che avesse fatto arrestare una sera al caffè nuovo un giovinetto che a dritta e a sinistra vendeva un opuscolo intitolato le *stragi di Tarnow*, opuscolo ingiurioso non solo, ma eccitante all' odio contro la potenza austriaca, e che, come in seguito ci raccontò il Montanelli, era stato da lui stesso fatto pubblicare a tal fine. Si aggiungeva pure che il Marini avesse assoggettato ad una multa di cento scudi il tipografo Natali che lo diede alle stampe.

Gli antecedenti della sua vita, l'onestà, la carità, la dottrina, la cultura dello spirito, la gentilezza de' modi, e lo essersi distinto con lode di tutta Roma nell' esercizio del carico di uditore di Rota, furono tutti titoli che a nulla valsero, e posti tutti in un fascio, venner gittati nel fango.

Si usò non solo di gridare a piena gola contro il Marini, ma con turpe consiglio si prostituirono le suore del Parnaso, facendo dire loro cose di cui arrossirebbe la più spudorata meretrice.

Le lodi poi e gli applausi prodigati dagli uomini del movimento a quel Papa venerando che recentemente erasi eletto, che fino allora si era portato alle stelle, e che con tante farse combinate erasi voluto immortalare, quasi diremmo, *divinizzare*, non valsero a rattenerli per rispetto almeno, se non per gratitudine, dal prorompere in cosiffatte grida dissennate che se ferivano l'eletto, venivano a riflettere per conseguenza sopra l'elettore che era lo stesso papa. E si giunse tant' oltre, che si minacciò di sospendere le feste preparate in onore del Santo Padre pel primo dell' anno.

Parve in somma che la scelta del Marini fosse tale un delitto da controbilanciare tutto il bene, e tutte le gesta

Digitized by Google

[illegible] de [illegible]

[illegible] di obsequio [illegible]

[illegible] 30 [illegible] episodi [illegible]

[illegible] macchinazioni [illegible]

[illegible] forse [illegible]

[illegible] che [illegible]

[illegible] scandalose [illegible]

[illegible] manifestazione [illegible]

[illegible] azione [illegible]

[illegible] detto [illegible]

[illegible] nella [illegible]

[illegible] nella [illegible]

[illegible] la [illegible]

[illegible] dei [illegible]

[illegible] possesso [illegible]

[illegible] come [illegible]

[illegible] dei [illegible]

[illegible] nel teatro Apollo [illegible]

[illegible] al secondo [illegible]

[illegible] dai suoi predecessori [illegible]

[illegible] teatro [illegible]

[illegible]

[illegible]

[

depositario dei processi politici, dovesse conoscere di simili segreti. Da ciò il desiderio di soffocarne la voce, deprimerlo, e metterlo in fama d'inonesto, menzognero, e peggio.

Si aggiunga, che come delitto capitale attribuivasegli, ed era vero, che avesse fatto arrestare una sera al caffè nuovo un giovinetto che a dritta e a sinistra vendeva un opuscolo intitolato le *stragi di Tarnow*, opuscolo ingiurioso non solo, ma eccitante all' odio contro la potenza austriaca, e che, come in seguito ci raccontò il Montanelli, era stato da lui stesso fatto pubblicare a tal fine. Si aggiungeva pure che il Marini avesse assoggettato ad una multa di cento scudi il tipografo Natali che lo diede alle stampe.

Gli antecedenti della sua vita, l'onestà, la carità, la dottrina, la cultura dello spirito, la gentilezza de' modi, e lo essersi distinto con lode di tutta Roma nell' esercizio del carico di uditore di Rota, furono tutti titoli che a nulla valsero, e posti tutti in un fascio, venner gittati nel fango.

Si usò non solo di gridare a piena gola contro il Marini, ma con turpe consiglio si prostituirono le suore del Parnaso, facendo dire loro cose di cui arrossirebbe la più spudorata meretrice.

Le lodi poi e gli applausi prodigati dagli uomini del movimento a quel Papa venerando che recentemente erasi eletto, che fino allora si era portato alle stelle, e che con tante farse combinate erasi voluto immortalare, quasi diremmo, *divinizzare*, non valsero a rattenerli per rispetto almeno, se non per gratitudine, dal prorompere in cosiffatte grida dissennate che se ferivano l'eletto, venivano a riflettere per conseguenza sopra l'elettore che era lo stesso papa. E si giunse tant' oltre, che si minacciò di sospendere le feste preparate in onore del Santo Padre pel primo dell' anno.

Parve in somma che la scelta del Marini fosse tale un delitto da controbilanciare tutto il bene, e tutte le gesta

Digitized by Google

gloriose del pontefice, e tale quasi da fargli demeritare tutti gli atti di ossequio che il mondo venivagli tributando.

Sono questi episodî storici meritevoli di essere ricordati e pure dagli altri cronisti venner lasciati sotto silenzio. Ma la storia deve dire il vero in tutta la sua pienezza, se si vuole che ammaestri, e chi sentì come noi il frastuono scandaloso di quelle voci, apprese a non dare peso a quelle manifestazioni che non dal retto sentire e dalla sana ragione emanavano, ma sibbene dalle arti subdole di partiti, e di sette. [1] Ma su questo triste argomento abbiam detto forse più che non meritasse. Passiamo ad altro.

Recossi il pontefice la sera del 24, vigilia del santo Natale, nella patriarcale basilica di santa Maria Maggiore, per compirvi la cerimonia di uso, e pontificò il giorno seguente nella basilica di san Pietro in Vaticano. Inutile dire che il concorso di gente fu insolito in ambedue le chiese. La descrizione può leggersi nel *Diario di Roma.* [2]

La mattina del giorno 26 monsignor Grassellini siciliano, eletto dal Santo Padre a nuovo governatore di Roma, prese possesso di questo carico cospicuo.

La sera poi, come è uso, nella qualifica di presidente della deputazione dei pubblici spettacoli, recossi alla prima rappresentazione nel teatro Apollo, e trattò di lauti rinfreschi gl' intervenuti al secondo e terzo ordine, come si soleva praticare dai suoi predecessori.

Furono immensi e replicati gli evviva e gli applausi alla sua comparsa in teatro, parte dei quali furono naturali e sinceri, perchè diretti ad onorare l' uomo probo, colto, e di svegliato ingegno, parte suscitati artificiosamente come significativi di biasimo pel governatore passato Marini. Si fece menzione di tale applauso nei primi numeri del *Contemporaneo.* [3]

[1] Vedi Ranalli, vol. I, pag. 81.
[2] Vedi il *Diario di Roma*, del 29 decembre 1846.
[3] Vedi il *Contemporaneo*, n. 1 e 2, dei 2 e 9 gennaio 1847.

Digitized by Google

Pochi momenti prima all'insaputa della popolazione, e direm quasi per sorpresa, si vide muovere dalla piazza del Popolo una processione composta di giovani con faci accese e recarsi al Quirinale. Era la vigilia di san Giovanni ed il Santo Padre chiamandosi innanzi il pontificato Giovanni, si vollero con ciò anticipare nella vigilia le felicitazioni per la sua festa. Benedì il Santo Padre, come al solito, chi trovavasi sulla piazza del Quirinale. La stagione invernale però, e la coincidenza coll' apertura dei teatri, ne fecero una dimostrazione di non molta importanza, ed alla quale la vera popolazione romana prese poca, o niuna parte, quantunque vi si associasse qualche persona ragguardevole.

L' ultimo atto governativo che chiuse l' anno 1846, fu una circolare dell' eminentissimo Gizzi, contenente alcune disposizioni in favore dei dementi. [1]

Prima di chiudere per parte nostra l'anno 1846, diremo però alcun che sullo spirito delle provincie, ove intanto eransi operati dei cambiamenti nel personale dei legati, che eran preposti a governarle.

In Bologna difatti fu sostituito all' eminentissimo Vannicelli il cardinale Amat.

In Ferrara il cardinale Ciacchi al cardinale Ugolini, e nella provincia di Urbino e Pesaro fu inviato il cardinale Ferretti in sostituzione del cardinale Della Genga.

Piacquero in genere questi cambiamenti nelle provincie perchè più consentanei ai loro desiderî. Ora dunque diremo che quell' ammansimento degli animi che noi con vera effusione di cuore preconizzavamo, siccome conseguenza a sperarsi dall' atto del perdono, si venne a verificare in quel tempo, ossia nel secondo semestre 1846, nelle provincie settentrionali dello stato pontificio. Esse ne furono soprammodo allietate, e ne avevano ben ragione, imperocchè, avendo in esse più che nelle altre provincie allignato i germi di ostilità alla sede di Pietro, ebbero un numero maggiore di compromessi nelle rivolture pas-

[1] Vedi il vol. I, *Motu-proprio*, n. 6.

Digitized by Google

sate, e questi vennero tutti a risentire i benefici effetti dell'atto in discorso. Questi germi erano in parte ingeniti nel suolo delle Romagne, abitate da uomini d'indole calda e risentita, ma franchi, aperti, amanti della sincerità, nemici della ipocrisia, cupidi di libertà; in parte ancora perchè avevan gustato la regolare amministrazione del regno italico sotto l'impero del primo Napoleone, e goduta quella meteora di libertà che li visitò nel 1831; in parte finalmente perchè il famoso lord Byron dopo la restaurazione fece lunga residenza nel Ravennate, ed è voce che vi profondesse i suoi tesori, e vi esercitasse la sua influenza per propagarvi le idee liberali che informano il britannico impero. Ad esso si attribuì pure se non la introduzione, il maggiore sviluppo di quelle consorterie politiche, che in linguaggio di setta nomansi *vendite carbonaresche*. Fra queste distinguevansi quelle che andavano sotto il nome dei *difensori della patria*, *dei figli di Marte*, *dei figli di Bruto*, *dei riformati muratori*, *dei maestri perfetti*, *dei Guelfi*, *degli Adelfi*, ed altre sotto altre denominazioni.

Ma se lord Byron operò in tale guisa, vuolsi pure che il facesse nello scopo di rendere quelle popolazioni meno fiere e selvaggie, e di ridurle a cultura di spirito e gentilezza di modi. Non sembra però che raggiungesse lo scopo perchè il nobile lord non andò esente da qualche pericolo nella propria persona, sicchè, scandalizzato ed afflitto pel poco costrutto che ritrasse dai suoi tentativi, trovossi perfino costretto di collocare una sua figlietta nel monastero di Bagnacavallo; e queste cose egli stesso pubblicò nel 1821 in un *Diario*, ed in una lettera diretta al suo amico Hoppner. [1]

Queste circostanze riunite per tanto costituivano delle Romagne un paese, quasi nemico del tutto alla pontificia dizione, e che più ostile divenne in seguito pei rigori che le polizie astiose e severe vi esercitarono a preservazione di propria salvezza negli anni decorsi.

[1] Vedi Gigliucci, *Memorie della rivoluzione romana*, vol. I, pag. 44.

Digitized by Google

Egli è però un fatto, che, vuoi per la generosità dell'atto di amnistia, che a molti Romagnoli schiudendo le porte dei domestici focolari li restituiva alle delizie della patria, e della famiglia, vuoi per le speranze di leggi più miti, o di più liberi ordinamenti, vuoi infine perchè così era l'andazzo delle cose in quel tempo, avevan deposto se non tutti, almeno una grandissima parte dei Romagnoli, gli accenti del livore, e le armi della vendetta, riducendosi e ritemprandosi a più mansueta natura.

Se non che esisteva pur troppo una fazione più ardente, che mal sofferendo di riconoscere sotto l'aspetto di grazia ciò che riteneva essere atto di giustizia, qualificava di codardo timore la umanità, e la clemenza.

Essa guastò tutto. Furono i suoi seguaci il flagello di loro stessi e degli altri. Attossicarono essi soli le sorgenti del bene, distornarono i più miti dalla adottata sottomissione, proverbiarono, e vituperarono come vili quelli che accontentavansi di materiali miglioramenti, e come fanciulli inesperti quei che tenevan lor dietro. Respinsero sconoscenti il bacio dell'amore, e rinfocolaron più ardenti le ire, e le vendette sanguinose, e crudeli.

Non altro per essi vedevasi che *l'unione*, *e la indipendenza d'Italia* dal giogo dell'Austria. Indegno di reggere di una parte dell'Italia l'impero, chi non avesse in cima de' suoi pensieri uno scopo sì sacrosanto.

Poco ad essi caleva e di riforme di codici, e di strade ferrate, e di migliorate finanze, se non si raggiungeva questo scopo. Questo, questo solo, avevan fitto nel capo, e come nemico d'Italia consideravano chi con essi non divideva cosiffatta opinione.

Ciò per altro non potersi sperare dal papa, dicevano. Che se egli, a patto di farsi capo (in apparenza e servo in sostanza) della rivoluzione, tale si fosse appalesato, a questo sol patto doversi tollerare. Se no, doverlo sbalzare dal seggio, governasse pure come Tito o Marco Aurelio.

Capo o simbolo di questa frazione non grande, ma au-

Digitized by Google

dace e coraggiosa, alla quale sembra che aderissero gli uomini d'idee repubblicane, come un avvocato Gabussi bolognese, ed un Lizabe Ruffoni di Ferrara, che fu poi segretario di Mazzini, può considerarsi quel Giuseppe Ricciardi, di cui abbiam parlato di sopra, il quale, al vedere che Pio IX esitava ad impugnare animoso il brando contro l'Austria, come avrebbe voluto, prorompeva nei seguenti accenti che ritraggono al vivo a quale patto soltanto avrebbe tollerato sul capo di Pio IX la tiara del pontefice, e nella sua mano lo scettro del regnante. Essi furon dettati in Parigi il 17 febbraio del 1847, cioè sette mesi dopo l'atto dell'amnistia.

SONETTO

Padre comun, dei popoli pastore,
Folgore all'empio, e usbergo all'innocente
Ti gridi al mondo, e al grido ingannatore
Crede il volgo, e s'inchina umilemente.
Non io, che muto veggoti al dolore,
Muto allo strazio di famosa gente,
Dove romper la verga all'oppressore
Dovresti nelle man sanguinolente!
Dunque l'antico scellerato patto,
Cui Roma stringe e la regal genia,
Tu pur vuoi salvo e applaudi al gran misfatto?
E te chiamerà santo Italia mia?
Ah solo a chi dei popoli al riscatto
Surga, il nome di santo Italia dia!

G. RICCIARDI. [1]

Del resto, siccome però i più eran contenti, e siccome da per tutto eran manifestazioni di gioia e di allegria, ovunque eransi celebrate feste, e tripudi e accademie, e sonetti e opuscoli eransi pubblicati, e tutti allusivi alle

[1] Estratto da un opuscolo stampato a Losanna intitolato *Craeovia*, Carmi di Gabriele Rossetti, Pepoli, Nardini, Ricciardi 1847 in-12.; vedilo nel vol. III, delle nostre *Miscellanee*, n. 10.

Digitized by Google

circostanze; la fazione ostile pareva per un momento se non estinta, ammutolita e depressa, e può dirsi, salvo qualche diceria fra il borgo e la città di Faenza, e qualche manifestazione ostile al cardinal Vannicelli in Bologna, lo spirito di quelle popolazioni parve migliorato di molto, e non piccolo argomento di soddisfazione fu ciò pel pontefice, e per la curia romana, non piccolo preludio di liete speranze per i generosi abitanti di Roma.

Ei fu per altro alle grida della *fazione esagerata* che si dovette il richiamo del Vannicelli, e dell'Ugolini, e del Della Genga, i quali non parvero essersi mostrati favorevolissimi all'atto di amnistia, o almeno per tali furono inesattamente rappresentati, mentre levossi al cielo monsignor Pecci vescovo di Gubbio, e il cardinale Cadolini arcivescovo di Ferrara, per la sua pastorale del 25 luglio, e il cardinal De Angelis arcivescovo di Fermo, per la sua notificazione del 16 settembre 1846.

Sommavan gli amnistiati, che in virtù dell'atto del perdono rientrare potevano nelle provincie, a sei o settecento circa come dall'elenco che esiste; [1] e se non tutti, la massima parte vi rientrarono.

Lo avere impedito la diffusione delle circolari della segreteria di stato in tutte le città, salvo Bologna, lo avere fatto quasi ammutolire le polizie, i consigli di prudenza, e di tolleranza che venivan da Roma, la mollezza in alcune autorità governative delle provincie, e la paura nelle altre, tutto contribuì a far sì che i liberali risorti non avesser di che lagnarsi e potessero a loro bell'agio darsi in braccio alla espansione della gioia, e gli esagerati adoprarsi in una più libera diffusione dei loro sentimenti; ma la conclusione si fu che, non essendo essi avversati nè apertamente nè ascosamente dalle autorità, non poteva esservi conflitto o malcontento là ove non appalesavasi resistenza veruna.

Questo lasciar fare pertanto sia in Roma sia nelle provincie, dette libero sfogo alla gioia, fosse pure in parte

[1] Vedilo nelle *Miscellanee*, vol. XV, n. 10.

Digitized by Google

vera, e in parte fittizia, che allora manifestossi in tutta la estensione degli stati pontifici, e di ciò fan prova i molti opuscoli contenenti narrazioni, raccolte di poesie, discorsi ec. che pubblicaronsi nell' anno 1846. Ed affinchè meglio se ne conosca lo spirito, ne sottoponiamo l' elenco ai nostri lettori.

Elenco degli stampati che pubblicaronsi nell' anno 1846.

Num. 1. — Adunanza solenne tenuta dagli Arcadi per la esaltazione al pontificato di Sua Santità papa Pio IX il 3 decembre 1846. vol. I. in-8.

Num. 2. — Feste fatte in Ancona ad onore dell' immortale Pio IX. Componimenti poetici, e relazione di Alessandro Alessandrini vol. I. in-8.

Num. 3. — Gerardi Filippo M. Il perdono; feste del popolo romano, ed altri popoli, e città vol. I. in-8.

Num. 4. — Il trionfo della clemenza di Nostro Signore papa Pio IX. Roma 1846. vol. I. in-12.

Num. 5. — Pizzoli avvocato. Orazione alla Santità di papa Pio IX vol. I. in-16. Miscell. vol. I. n. 1.

Num. 6. — Borgatti avvocato Francesco. Le feste di Roma e Bologna. Roma in-12. Miscell. vol. I. n. 2.

Num. 7. — Reali D. Eusebio. Un effetto del perdono di Pio IX. Lugo in-12. Miscell. vol. I. n. 3.

Nun. 8. — Muzzarelli monsignore. Ottave. — Gando abbate. Sonetto. Roma in-8. Miscellanee vol. I. n. 4.

Num. 9. — Bassi p. Ugo. Canto della madre di Pio IX. in-8. Miscell. vol. I. n. 5.

Num. 10. — I Senigagliesi ai Romani, versi sull'amnistia. Senigallia in-8. Miscell. vol. I. n. 7.

Num. 11. — Feste di Ferrara, e Faenza, Civitavecchia e Castelfranco pel perdono, e pastorale dell' eminentissimo Cadolini. Roma in-8. Miscell. vol. I. n. 8.

Num. 12. — Gennarelli. Festa dell' 8 settembre in Roma, e salmo dell' avv. Fracassetti Roma in-8. Miscell. vol. I. n. 9.

Digitized by Google

circostanze; la fazione ostile pareva per un momento se non estinta, ammutolita e depressa, e può dirsi, salvo qualche diceria fra il borgo e la città di Faenza, e qualche manifestazione ostile al cardinal Vannicelli in Bologna, lo spirito di quelle popolazioni parve migliorato di molto, e non piccolo argomento di soddisfazione fu ciò pel pontefice, e per la curia romana, non piccolo preludio di liete speranze per i generosi abitanti di Roma.

Ei fu per altro alle grida della *fazione esagerata* che si dovette il richiamo del Vannicelli, e dell'Ugolini, e del Della Genga, i quali non parvero essersi mostrati favorevolissimi all'atto di amnistia, o almeno per tali furono inesattamente rappresentati, mentre levossi al cielo monsignor Pecci vescovo di Gubbio, e il cardinale Cadolini arcivescovo di Ferrara, per la sua pastorale del 25 luglio, e il cardinal De Angelis arcivescovo di Fermo, per la sua notificazione del 16 settembre 1846.

Sommavan gli amnistiati, che in virtù dell'atto del perdono rientrare potevano nelle provincie, a sei o settecento circa come dall'elenco che esiste; [1] e se non tutti, la massima parte vi rientrarono.

Lo avere impedito la diffusione delle circolari della segreteria di stato in tutte le città, salvo Bologna, lo avere fatto quasi ammutolire le polizie, i consigli di prudenza, e di tolleranza che venivan da Roma, la mollezza in alcune autorità governative delle provincie, e la paura nelle altre, tutto contribuì a far sì che i liberali risorti non avesser di che lagnarsi e potessero a loro bell'agio darsi in braccio alla espansione della gioia, e gli esagerati adoprarsi in una più libera diffusione dei loro sentimenti; ma la conclusione si fu che, non essendo essi avversati nè apertamente nè ascosamente dalle autorità, non poteva esservi conflitto o malcontento là ove non appalesavasi resistenza veruna.

Questo lasciar fare pertanto sia in Roma sia nelle provincie, dette libero sfogo alla gioia, fosse pure in parte

[1] Vedilo nelle *Miscellanee*, vol. XV, n. 10.

Digitized by Google

vera, e in parte fittizia, che allora manifestossi in tutta la estensione degli stati pontifici, e di ciò fan prova i molti opuscoli contenenti narrazioni, raccolte di poesie, discorsi ec. che pubblicaronsi nell' anno 1846. Ed affinchè meglio se ne conosca lo spirito, ne sottoponiamo l' elenco ai nostri lettori.

Elenco degli stampati che pubblicaronsi nell' anno 1846.

Num. 1. — Adunanza solenne tenuta dagli Arcadi per la esaltazione al pontificato di Sua Santità papa Pio IX il 3 decembre 1846. vol. I. in-8.

Num. 2. — Feste fatte in Ancona ad onore dell' immortale Pio IX. Componimenti poetici, e relazione di Alessandro Alessandrini vol. I. in-8.

Num. 3. — Gerardi Filippo M. Il perdono; feste del popolo romano, ed altri popoli, e città vol. I. in-8.

Num. 4. — Il trionfo della clemenza di Nostro Signore papa Pio IX. Roma 1846. vol. I. in-12.

Num. 5. — Pizzoli avvocato. Orazione alla Santità di papa Pio IX vol. I. in-16. Miscell. vol. I. n. 1.

Num. 6. — Borgatti avvocato Francesco. Le feste di Roma e Bologna. Roma in-12. Miscell. vol. I. n. 2.

Num. 7. — Reali D. Eusebio. Un effetto del perdono di Pio IX. Lugo in-12. Miscell. vol. I. n. 3.

Nun. 8. — Muzzarelli monsignore. Ottave. — Gando abbate. Sonetto. Roma in-8. Miscellanee vol. I. n. 4.

Num. 9. — Bassi p. Ugo. Canto della madre di Pio IX. in-8. Miscell. vol. I. n. 5.

Num. 10. — I Senigagliesi ai Romani, versi sull'amnistia. Senigallia in-8. Miscell. vol. I. n. 7.

Num. 11. — Feste di Ferrara, e Faenza, Civitavecchia e Castelfranco pel perdono, e pastorale dell' eminentissimo Cadolini. Roma in-8. Miscell. vol. I. n. 8.

Num. 12. — Gennarelli. Festa dell' 8 settembre in Roma, e salmo dell' avv. Fracassetti Roma in-8. Miscell. vol. I. n. 9.

Digitized by Google

Num. 13. — Riflessioni sopra un articolo della *Presse* in-8. 1846. Miscell. vol. I. n. 10.

Num. 14. — Ilario Parlaschietto, e Saturnio Malaugurî. Dialoghetto. Montefiascone in-8. 1846. Miscell. vol. I. n. 11.

Num. 15. — Feste popolari e sacre in Perugia. Perugia in-8. opuscolo di pag. 36. Miscell. vol. I. n. 12.

Num. 16. — Pensieri di un Romano, devoto alla Santità di Pio IX nel terminare dell'anno 1846: in-8. Miscell. volume I. n. 14.

Num. 17. — Gigli Ottavio. Le feste del popolo romano dal 17 luglio 1846, al 1. gennaio 1847. in-8. Miscell. volume II. n. 1.

Num. 18. — D'Azeglio Massimo. Lettera. Italia 1846. in-16. Miscell. vol. VII. n. 3.

Num. 19. — Indirizzo a monsignore Janni, uditore santissimo, e Ruffini fiscale, che fa seguito agli *Ultimi casi di Romagna* di Massimo d'Azeglio 1846 in-16. (quest'opuscolo, secondo il Montanelli vol. I. pag. 130. delle sue *Memorie*, è di Aurelio Saffi, quello stesso che nel 1849 fu triumviro con Mazzini. Miscell. vol. VII. n. 4.

Num. 20. — Ai sudditi pontificî. Opuscolo di pag. 24. Rimini 1846 in-32. Miscell. vol. VIII. n. 4.

Num. 21. — Feste in Tivoli, e gita dell'immortale Pio IX del 14 ottobre 1846. Roma in-8. Miscell. volume IX. n. 1.

Num. 22. — Pantaleoni Dom. Il motu-proprio del 16 luglio 1846 a Macerata. Loreto 1846 in-12. Miscell. volume XII. n. 2.

Num. 23. — Documenti storici intorno alcuni fatti d'armi degl'Italiani a Monte Video, pubblicazione a beneficio dei danneggiati dal terremoto del 14 agosto 1846 in-8. Miscell. vol. XII. n. 5.

Num. 24. — Cappi conte Alessandro. Ravenna nel 23 agosto 1846. Ravenna 1846 in-8. Miscell. vol. XII. n. 6.

Num. 25. — Roma nel giorno 8 settembre 1846, lettera di un curato di campagna. Livorno 1846, opuscolo in-12

Digitized by Google

di pag. 116, pregevolissimo per la quantità dei documenti. Miscell. vol. XII n. 7.

Num. 26. — Fracassetti. A Pio IX. Salmo. Loreto settembre 1846, in-8. Miscell. vol. XII n. 8.

Num. 27. — Gita di N. S. Papa Pio IX a Tivoli il 14 ottobre 1846. in-8. Miscell. vol. XII n. 9.

Num. 28. — Cantata in Orvieto per il *Possesso.* in-8. Miscell. vol. XII n. 10.

Num. 29. — Zauli-Saiani. Prose e poesie al teatro Alibert gli 11 novembre; quelle di Sterbini vengon dopo. Miscell. vol. XII n. 11.

Num. 30. — Prose e poesie di alcuni Forlivesi a Pio IX. Forlì 1846, op. in-8 gr. di pag. 52. Miscell. vol. XII n. 13.

Num. 31. — Gli Anconitani ai Sinigagliesi 29 settembre 1846, in-16. Miscell. vol. XII n. 14.

Num. 32. — Armandi colonnello. Lettera. Roma 1846. in-8 rarissimo, Miscell. vol. XV n. 1.

Num. 33. — Solenne adunanza tenuta dagli accademici della Immacolata Concezione il 16 agosto 1846. Roma 1846, opuscolo in-8. di pag. 114 Miscell. vol. XVI n. 1.

Num. 34. — Rosetti Canonico. Discorso a Pio IX. Roma 1846, in-12. Miscell. vol. XVI n. 2.

Num. 35. — Borgogno. La Provvidenza di Dio nella esaltazione di Pio IX. Roma 1846, in-8. Miscell. vol. XXII n. 1.

Num. 36. — Canzone alla Santità di N. S. papa Pio IX. in-8. Miscell. vol. XXII n. 2.

Num. 37. — Merolli P. Per la coronazione e amnistia di Pio IX, rime. 1846. in-8. Miscell. vol. XXII n. 3.

Num. 38. — Golfieri D. Gaetano. Salmo ad onore di Pio IX. Fermo 1846, in-8. Miscell. vol. XXII n. 4.

Num. 39. — Alquante parole intorno a Gioberti. in-12. Miscell. vol. XXIII n. 1.

Num. 40. — Del sentimento nazionale in Italia, ragionamento di un Siciliano. 1846. in-8. Il Montanelli nel I vol. pag. 205 dice ch'è dell'avv. Gio. Fabrizi. Miscell. vol. XXIII n. 2.

Digitized by Google

Num. 41. — Sterbini Pietro. Discorso al teatro Alibert la sera dell' 11 novembre 1846. in-8. Miscellanee vol. XXIV. n. 1.

Num. 42. — Bruschi Gaetano. Sulla necessità di educare il popolo. Bologna 1846. in-8. Miscell. vol. XXIV n. 2.

Num. 43. — Meucci Filippo. La Lega Lombarda. 1846, in-16. Miscell. vol. XXVIII n. 2.

Num. 44. — Raccolta di atti officiali, e di scritti relativi alla vertenza fra l'Austria e il Piemonte. Opuscolo in-16 di pag. 222. Miscell. vol. XXVIII, n. 3.

Num. 45. — Nel possesso dell'immortale Pio IX, inno. Bastia 1846. È un opuscolo di pag. 12 tutto allusivo alle future grandezze di Roma ed alla unione d'Italia. Miscell. vol. XXVIII n. 5.

Num. 46. — Appendice al libro d' Azeglio sugli ultimi casi di Romagna, o indirizzo al successore di Gregorio XVI, scritto per cura di un galantuomo. Italia giugno 1846; opuscolo in 16 di pag. 104, contenente lamenti sul governo passato. Miscell. vol. XXXIII n. 1.

Num. 47. — Documenti diplomatici. Opuscolo di pag. 24 in-16; sembra pubblicato nel 1846. Miscell. vol. XXXIII, n. 2.

Num. 48. — Bandini P. Carmi di lode. Roma 1846 in 8. Miscell. vol. XXXIII n. 3.

Num. 49. — L'anno 1846, poesie. Salmo di due diversi in 16. Miscell. vol. XXXIII n. 4.

Num. 50. — Canto sul perdono. Roma 1846 in 8. Miscell. vol. XXXIII n. 5.

Num. 51. — Giordani Pietro. Lettera relativa a Pio IX, 8 agosto 1846. in 8 Miscell. vol. XXXIII n. 6.

Num. 52. — I primordî del pontificato di Pio IX, Firenze 1846 in 8. Miscell. vol. XXXIII n. 7.

Num. 53. — Matthey. L' otto settembre 1846, inno popolare in 8. Miscell. vol. XXXIII n. 8.

Num. 54. — Poche parole sulla circolare pubblicata in Roma il 24 agosto 1846, Italia 1846 in 12. Miscell. vol. XXXIII n. 9.

Digitized by Google

Num. 55. — Checchetelli. La festa degli 8 settembre 1846. Miscell. vol. XXXIII. n. 10.

Num. 56. — A Pio IX pontefice massimo, canzone. Capolago, agosto 1846. in-24. Miscell. vol. XXXIII n. 11.

Num. 57. — Fiori sparsi sulla tomba di Gregorio XVI. Losanna 1846. in-16. È una raccolta di poesie ingiuriose alla sua memoria. Miscell. vol. LVI. n. 4.

Num. 58. — Scritti varî sul governo di Pio IX. Ancona in-16 Miscell. vol. LVI. n. 7.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

[Anno 1846.]

Stato delle finanze del governo pontificio nell'anno 1846. — Prestiti all'estero degli anni già scorsi. — Debito pubblico. — Prosperità del paese.

Poco avremo a dire delle finanze perchè poco o nulla potè farsi in quel tempo per migliorarle, e ne furon cagione le condizioni dei tempi.

Nel secondo semestre dell'anno 1846 difatti, passatosi tutto in feste e tripudî, potevansi preparare per l'epoca futura alcuni miglioramenti sia in aumento di redditi sia in diminuzione di spese, ma non era quello il momento di poterne risentire gli effetti.

Pur tuttavia dobbiam dire che i resultati riuscirono piuttosto soddisfacenti in quanto che si ebbe un aumento di reddito di . . . . . Sc. 236,720, 30 $^{1}/_{10}$

Dal quale togliendo l'aumento di spese che vi fu fra quelle presunte e quelle realizzate, di . . . . . » 176,624, 65 $^{1}/_{10}$

Rimase quindi sempre un aumento di rendita di . . . . . » 60,095, 65

E siccome erasi preveduto un *deficit* di Sc. 595,928, 17 $^{6}/_{10}$

Stante il detto aumento di rendita di » 60,095, 65

Si ridusse il *deficit* a . . . . . Sc. 535,832, 52 $^{6}/_{10}$

Prendiamo argomento da ciò per dire qualche cosa sull'amministrazione delle finanze del governo pontificio

Digitized by Google

a rettificazione d'idee inesatte o esagerate sulla medesima.

Il governo pontificio fin dai primi anni dopo la sua restaurazione presentò quasi annualmente un qualche sopravanzo dalla rendita alla spesa, in guisa che fino dal 1826 potè la santa memoria di Leone XII diminuire di un quarto la dativa reale e imposta prediale, stabilire una modica tassa pel registro, e varie altre abolirne.[1]

Dalla restaurazione pontificia a tutto l'anno 1828 eransi esperimentati dei sopravanzi per scudi 5,132,626, 37, 2 i quali avrebber continuato se negli anni 1828 e 1829 non si fossero risentiti gli effetti della diminuzione della dativa ordinata da Leone XII, e che portò in quei due anni una diminuzione d'incasso o diciam meglio uno sbilancio di sc. 171,726, 80 $^1/_2$; nel 1830 se n'ebbe altro di 168,401, 88, 6, ma è da riflettersi che nel 1830 s'incominciarono a provare le conseguenze della rivoluzione di Francia. Comunque si voglia egli è indubitato che sotto il governo dei preti, prima che scoppiasse la sommossa delle Romagne nel 1831, che fu conseguenza di quella di Francia, si erano avuti non *deficit*, ma sopravanzi per circa cinque milioni di scudi, cosicchè non vi è dubbio veruno che proseguendo gradatamente sullo stesso sistema, e prescindendo ancora da altre migliorie che nell'amministrazione si fossero introdotte, poteva trovarsi in grado di portare ulteriori alleggerimenti ai pubblici balzelli negli anni successivi.

Ma disgraziatamente il nemico della società umana, la rivoluzione, venne a visitare lo stato pontificio nell'incominciare dell'anno 1831, e distruggere così non solo le liete speranze, ma aggravarlo di spese straordinarie, e costringerlo a contrarre dei prestiti i quali non potevano non riuscire rovinosi, viste le condizioni soprattutto nelle quali si era costretti di contrattarli.

[1] Vedi Farini, vol. I, pag. 28. Vedi Sommario, n. 11. Vedi Gualterio, *Documenti*, alla pag. 90.

Digitized by Google

I prestiti pertanto che dall' anno 1831 all'anno 1846 vennero contrattati all' estero, e che costituirono un nuovo debito del governo pontificio, furono i seguenti:

Prestito del 15 dicembre 1831 colla casa Rothschild di Parigi	sc.	3,000,000 a 65	meno spese	sc.	1,818,091
Altro come sopra del 10 agosto 1832	»	3,000,000 a 72 ½	idem	»	1,990,362
Altro come sopra del 18 settembre 1833	»	3,000,000 a 82	idem	»	2,374,000
Altro come sopra del 25 marzo 1837	»	1,000,000 a 92 ½	idem	»	925,000
Altro come sopra del 30 agosto 1837	»	2,000,000 a 92 ½	idem	»	1,850,000
Altro come sopra del 4 aprile 1845 sui beni dell'Appannaggio	»	3,750,000	alla pari	»	3,750,000
Altro con la casa Torlonia di Roma e Parodi di Genova del 20 gennaio 1846.	»	2,000.000 a 95	meno spese	»	1,860,000
TOTALE . . .	sc.	17,750,000		sc.	14,567,453.[1]

Di tutti questi prestiti i più rovinosi furono i primi due, ma sparirà la sorpresa ove si consideri che furon trattati per necessità, e mentre appunto lo stato pontificio era in isconvolgimento perchè la rivoluzione scoppiò nel febbraio 1831, fu soffocata dagli Austriaci nel mese di marzo, e poi si riaccese nella state del 1832; cosicchè può dirsi fondatamente che gli stati della Chiesa in detti due anni si trovassero in rivoluzione. Perciò i sovventori, i quali poi, come ebrei, non eran tenuti a credere alle divine promesse fatte da Gesù Cristo a san Pietro sulla stabilità della Chiesa cattolica, imposero quelle condizioni più onerose che venivano giustificate dalla natura dei tempi.

[1] Estratto il tutto dal rapporto dell'avv. Delfini, presidente della commissione di finanze del Consiglio dei deputati del 1848. Vedilo nel volume *Studi Amministrativi* ec. pag. 11.

Digitized by Google

Aggiungi che nel 1831 la stessa Francia era in fiamme; la guardia nazionale aveva ancora un milione di baionette sotto il comando del generale Lafayette, nel quale la rivoluzione era personificata, e quindi la incertezza dell'avvenire permetter non poteva condizioni migliori, tanto più che nè i Rothschild nè altri in quel momento sentivan tenerezza alcuna per venire co' loro tesori a puntellare il pontificio governo. Altri banchieri d'altra parte non vi furono da tanto, e fu quindi necessità il subire la legge.

Ma quantunque fossero rovinosi i due primi prestiti (dei quali il secondo fu già a condizioni migliori del primo), è d'uopo considerare, che presenta una gran differenza quello stato che ha già un *credito pubblico* formato e stabilito, da quello che deve formarselo, ed il governo pontificio non trovavasi in questa condizione, perocchè in quei tempi, all'estero, non aveva credito alcuno nè buono nè cattivo.

I primi prestiti dunque per un governo che non ne aveva ancor fatto alcuno (del genere s'intende dei prestiti ammodernati, con certificati al portatore, cuponi d'interessi, e ammortizzazione del capitale) dovevano riuscire più gravosi, quasichè chi li contraeva per la prima volta e sotto l'impero della necessità dovesse pagare il *noviziato*.

Pur non ostante non si creda che il nostro governo sottostesse ad altri governi potentissimi che pagarono il loro noviziato ancor essi, ed a più dure condizioni. In prova di che diremo che il primo prestito negoziato da Lafitte in Parigi per pagare la occupazione delle potenze coalizzate, fu contrattato al rovinosissimo prezzo del cinquantacinque per cento, e con dir ciò siamo certi di arrecare sorpresa a chi, ignaro di simili faccende, leggerà le presenti carte.

Stabilito poi una volta il credito, e dato prova di regolarità e buona fede col pagamento dei frutti e delle pattuite ammortizzazioni, è allora da lusingarsi di potere ottenere, sui successivi, condizioni migliori. E difatti ri-

Digitized by Google

sulta dalla ispezione della tabella che precede, essere migliorati grandemente tutti quelli che in progresso di tempo si contrattarono, gli ultimi due dei quali, l'uno al 95, l'altro alla pari, fanno onore al governo pontificio ed al ministro che li negoziò, il quale fu monsignor Antonelli oggi cardinale ed insignito del carico di segretario di stato.

Ciò prova il nostro assunto che *credito assicurato e tempi più tranquilli* migliorar dovevano le condizioni di contratti di tale natura.

Nel tributare lode, come è debito di giustizia, all'eminentissimo cardinale Antonelli allora tesoriere generale, non possiamo a meno di non riprendere la poca sollecitudine del tesorierato che lo precedette, il quale tollerò che per dieci anni non si compilasse bilancio di sorta alcuna. Venuto di ciò in cognizione il tesoriere Antonelli, e desideroso di regolarizzare alla meglio questa faccenda, ordinò al computista camerale Angelo Galli il 12 luglio 1845 di compilare il bilancio dei dieci anni anzidetti. Questo bilancio comprende quel periodo di tempo che trascorse dall'anno 1835 all'anno 1844 e venne ultimato in due anni e mezzo, ossia il 31 decembre 1847 come può vedersi stampato pei tipi camerali nell'anno 1848. [1]

Ci permettemmo di riprendere la poca sollecitudine del tesorierato antecedente perchè qualunque ragione o pretesto si fosse addotto da chi doveva compilare i bilanci, non era ammissibile di lasciare invecchiare questo sconcerto, in quanto che, se pure sia vero che male o bene e affrettatamente si facesse in due anni e mezzo quello dei dieci anni, tanto meglio e con ordine maggiore avrebber potuto compilarsi dieci bilanci anno per anno.

Se non che a sgravio del tesoriere su cui pesa la responsabilità di questo disordine amministrativo, è pur necessario e giusto di rammentare che non fu tutta sua la colpa o la negligenza, poichè alcune innovazioni di metodi si prescrissero o dalla Congregazione di revisione o da altri,

[1] Vedi il detto Bilancio stampato in foglio, alla pag. 4.

Digitized by Google

e queste innovazioni per la loro ineseguibilità furono in gran parte la causa di cosiffatto sconcerto.

Ritornando ai prestiti però diremo che i frutti relativi ai medesimi, che pagavansi sulla somma nominale e non su quella incassata, e le relative ammortizzazioni, furono la causa esclusiva dello sbilancio nell'amministrazione delle rendite dello stato pontificio dal 1831 in poi, in guisa da produrre un *deficit* annuale, perchè fra i frutti e l'ammortizzazione dovendo pagare ogni anno il 6 %, nell'epoca di cui parliamo si pagavano per questo titolo, *presi per base i* 17 *milioni e* 750 *mila scudi dei prestiti*, *scudi* 1,065,000 *all'anno.*

Non si creda quindi essere un paradosso ma una verità suscettibile di matematica dimostrazione che se non fossimo stati costretti di contrarre i prestiti anzidetti, non solo non vi sarebbe stato questo *deficit*, ma invece avremmo avuto un sopravanzo annuale, da potere a quando a quando introdurre un alleggerimento d'imposte.

Vedan dunque i popoli quante obbligazioni debbano alle rivoluzioni, ed il nostro soprattutto innalzi pure un inno di lode alla Francia che co' suoi eccitamenti lo spinse ai moti del 1831, unica causa di questi sconcerti finanziarî.

Nell'esaminare pertanto le tabelle annuali delle spese, quella che ti si para innanzi, e che ti presenta una cifra spaventosa ed un annuale accrescimento dal 1831 in poi, è quella del debito pubblico. Si comprendono in esso, oltre le passività diverse permanenti, gli assegni di giubilalazione e di pensione civile, i frutti del consolidato inscritto e di quello al portatore, i frutti dei prestiti all'estero, non che le relative ammortizzazioni della sorte.

È d'uopo per altro riflettere che quantunque una porzione della detta cifra figuri fra le spese, pure non è così, essendo invece la restituzione del capitale improntato: ciò che meglio chiariremo in seguito.

Nel contrattare il primo prestito dei tre milioni e così pei successivi, fu stabilito per base che si dovesse pagare

Digitized by Google

ogni anno la somma di sc. 180,000 *cioè* 150,000 *per frutti al* 5 *per cento all'anno, e* sc. 30,000 *per* 1 *per cento di ammortizzazione*, ossia il 6 per cento in tutto, cosicchè, pagando ogni anno la somma stessa, siccome stante l'ammortizzazione di uno per cento annuale il capitale, ossia la sorte, veniva diminuendo, ne risultava per conseguenza che i frutti ancora avrebber dovuto diminuire. Ma invece dovendo per patto pagare sempre gli scudi 180 mila, è chiaro che il di più ceder doveva in diminuzione della sorte, in guisa che, progredendo su questo sistema e a calcolo fatto, dopo 37 o 38 anni circa il governo pontificio si sarebbe trovato nel caso di aver pagato i frutti, ed estinto la sorte per intiero.

Da ciò risulta non essere una spesa quella che apparisce, sibbene una restituzione di sorte, e questa circostanza è ben meritevole di attrarre l'attenzione dei nostri lettori.

Una simile combinazione poi, agendo in senso inverso, fa sì, che come il primo anno quasi tutto, cioè cinque sesti di ciò che si paga, è per titolo di frutti, nell'ultimo anno di questo conto a scalare quasi tutto ciò che si corrisponde è per conto di sorte. Ed affinchè i nostri lettori possano formarsene una idea più chiara e distinta sottoponiamo la figura di un parallelogramma rettangolare.

Digitized by Google

Il parallelogramma è la somma intiera che per sorte e per frutti doveva pagarsi dal governo pontificio in 37 anni. Ogni divisione rappresenta la somma annuale che per un titolo e per l'altro doveva pagarsi.

1832	**Frutti**	**Sorte**
1833	detti	detta
1834	detti	detta
1835	detti	detta
1836	detti	detta
1837	detti	detta
1838	detti	detta
1839	detti	detta
1840	detti	detta
1841	detti	detta
1842	detti	detta
1843	detti	detta
1844	detti	detta
1845	detti	detta
1846	detti	detta
1847	detti	detta
1848	detti	detta
1849	detti	detta
1850	detti	detta
1851	detti	detta
1852	detti	detta
1853	detti	detta
1854	detti	detta
1855	detti	detta
1856	detti	detta
1857	detti	detta
1858	detti	detta
1859	detti	detta
1860	detti	detta
1861	detti	detta
1862	detti	detta
1863	detti	detta
1864	detti	detta
1865	detti	detta
1866	detti	detta
1867	detti	detta
1868	detti	detta

Triangolo rappresentante i frutti.

Triangolo rappresentante la sorte.

Digitized by Google

In seguito di ciò mentre scriviamo (anno 1858, 1859) la più gran parte del detto debito che si riferisce al prestito del 1831 trovasi estinta. E pure la estinzione ha figurato nei consuntivi fra le partite di spesa annua. Ciò sia detto proporzionatamente anche degli altri prestiti, cosicchè in tutto possiam calcolare all'epoca in cui scriviamo, che un cinque o sei milioni di scudi siansi pagati in estinzione di sorte.

Quanto dunque vanno errati tutti coloro, e non son pochi, i quali ignari delle cose nostre, van gridando contro la mala amministrazione del governo pontificio e lo sperpero delle sostanze dei sudditi, quasi che nè regola nè ordine vi esista, e che sia un *piglia piglia* universale. I primi poi a gridare son quei medesimi che colle loro improntitudini, avendo originato i moti quasi generali del 1831, e i tentativi parziali del 1843 nel Bolognese, e la insurrezione di Rimini nel 1845, sono stati la causa della cessazione dei sopravanzi, della necessità dei prestiti, dell'annuo *deficit*, delle sovraimposte che pesaron su tutti, anche sugl'innocenti, e che in fine furono la causa di tutte le nostre sciagure.

In questo errore poi i diarî inglesi, e francesi, e belgi, e piemontesi, cadono tutto giorno. Gl'inglesi però primeggiano, e sotto colore di simpatia e compassione pel misero stato dei sudditi pontifici, si abbandonano a vituperare e rampognare i loro reggitori. Avidi poi di riempire i vuoti delle colonne dei loro giornali, senza critica alcuna e sulla fede sempre dei loro corrispondenti, ti snocciolano le più assurde falsità, e su quelle fabbricano ragionamenti e commenti insensati. E così, mercè il dono della libera stampa che tutto permette, leggon tutti e si compenetrano di queste falsità, ed uno appena ogni diecimila troverassi il quale legga i rendiconti che pubblicansi ogni anno sulla nostra amministrazione, e che osiam dire non hanno invidia a quelli che si pubblicano nella stessa Inghilterra.

Digitized by Google

Diciamo ciò perchè moltissimi credono che tutto a Roma si faccia nell'ombra e nel mistero senza revisione, senza controllo, senza discussione preventiva nè rendiconto successivo.

Vanno errati: perchè l'amministrazione in Roma è impiantata alla francese. Si hanno e preventivi e consuntivi, e tabelle di merci che si estraggono e s'introducono. Vi è revisione, vi è controllo, ed una delle prime cure di Pio IX fu quella di aggiungervi i consultori per le finanze come diremo fra poco. Ma quest'amministrazione alla francese introdotta dal barone Janet sotto l'impero, e rispettata dal cardinal Consalvi sotto Pio VII, è anzi una delle piaghe dello stato, perchè ha reso gigantesca presso di noi la *Burocrazia*, ch'è una delle malattie insanabili di tutti gli stati ammodernati.

Circa poi ai debiti che gravano lo stato pontificio, hanno ragione di gridare gl'Inglesi, i Francesi ed i rigenerati Piemontesi. Quest'ultimi sopratutto, che andando in cerca di un governo a buon mercato, sonosi invece trovati costretti di contrarre in pochi anni, imitando gl'Inglesi lor protettori, dei debiti per oltre un cinquecento milioni di franchi; ed i Francesi il cui debito pubblico presenta una cifra spaventosa.

Gl'Inglesi poi che gridan più forte di tutti, in fatto di debito pubblico sono maestri, e quindi hanno ragione di parlarne *ex cathedra*.

Abbiamo sott'occhio lo stato dell'amministrazione inglese dell'anno 1833 dal quale rileviamo che pel debito pubblico pagaronsi Lire 28,351,352, 18 $^1/_2$ sterline, sulle quali i soli interessi del *debito permanente* ammontano alla cifra spaventosa di L. 23,982,044, 9, 7 $^1/_2$ sterline che al tre per cento rappresentano un capitale di lire sterline settecentonovantanove milioni quattrocentomila, L. 799,400,000, ossiano tre miliardi settecentoventi milioni di scudi romani (3,720,000,000). E detti 23 milioni e 982 mila lire sterline, che il governo inglese paga annualmente, son tutti

Digitized by Google

frutti, mentre nel nostro specchio estinzione di sorte e pagamento di frutti trovansi amalgamati nella cifra annuale degli scudi 180 mila.

Ci asteniamo dal far menzione dell'Austria, la quale ha ancor essa il suo *debito pubblico* importante, ma ella almeno soffre in pace, e non ci viene ad assordare le orecchie con importune dicerie. Quanto al regno di Napoli poi facciamo riflettere che nell'anno 1846 presentava già tali elementi di prosperità da poter dimettere agiatamente il suo debito pubblico, il quale riteniamo che in quell'epoca fosse di 80 milioni di ducati circa, una quarta parte dei quali originata dal movimento del 1820. Non sembrerà esagerata una tale cifra ove si consideri che si riferisce ad uno stato di otto o nove milioni d'abitanti.

Gl'inglesi giornalisti, scimmiottando tutti i detrattori del governo pontificio, ne vorrebbero far credere che sia un governo poco men che fallito, e tale in somma da non inspirare fiducia veruna, dimenticando che esso solo fra tutti gli stati del mondo, se pure non possiede come stato, potrebbe disporre o semplicemente ipotecare, ove la necessità ve lo spingesse, dei beni del clero, i quali eguagliano non solo ma superano di molto tutto il debito dello stato pontificio tanto quello addossatogli dalle potenze alla restaurazione, quanto quello o quelli contratti posteriormente, e che abbiam ragione di credere, stante le somme già ammortizzate, non giungere alla somma di cinquanta milioni di scudi circa.

Dimenticano che Roma presenta tale un emporio di rarità e oggetti d'arte, che non havvi tesoro al mondo che possa ripagarli?

Dimenticano o ignorano gl'Inglesi, che se per loro sventura il britannico impero andasse ad affievolirsi, e scadere dalla sua attuale incommensurabile potenza, i governi ed i popoli del mondo, lungi dal rimpiangere il caso acerbo, forse se ne allieterebbero o per lo meno non ne avrebber gran pena, mentre i tempi a noi ben vicini, vedemmo

Digitized by Google

quattro potenze collegarsi per rialzare la sede del cattolicismo e la pontificia dizione?

E se diciam quattro potenze si è perchè di quattro potenze soltanto si credette accettare le offerte, ma v'eran pur quelle del re dei Belgi e del re di Portogallo, delle quali non si credette di profittare come sovrabbondanti. Il generale belga Olivier disse a noi di essere stato eletto a capitanare la spedizione, ove l'offerta del suo re fosse stata accettata.

Queste due potenze pertanto avevano in animo di concorrere ancor esse alla difesa della sede di Pietro, e in detta occasione S. M. fedelissima il re di Portogallo volle addimostrare co' fatti ciò ch'era di nome.

Nè gli stati cattolici solamente, ma eziandio gli acattolici furon larghi di offerte, e fra questi tennero un posto distinto l'impero dei Czar, e il regno di Prussia. Ciò per verità occorse due anni dopo dell'epoca della quale trattiamo, ed a suo luogo e tempo torneremo a farne menzione.

Ci dicano ora i detrattori delle cose nostre se verificandosi il caso che il suolo inglese venisse assalito, correrebbero quattro o più potentati per difenderlo?

Fra gli uomini di retto pensare è radicata la convinzione del dovere assicurare la indipendenza del pontefice colla incolumità e integrità de'suoi stati i quali costituiscono il suo tanto avversato dominio temporale, di che si fecer forti propugnatori alla tribuna francese nell'anno 1849 e i Thiers, e i Montalembert, e i Falloux, e i Thuriot de la Rozière, e i Tocqueville, i discorsi magnifici dei quali e di altri valenti oratori furono pronunziati nell'ottobre 1849, allorquando venne esaminata da cima a fondo questa questione mondiale e sottoposta al giudizio della francese assemblea. [1]

E tutto ciò perchè prescindendo dalla ragione politica, dal sentimento religioso, dall'interesse di corporazione e

[1] Vedi *Miscellanee*, vol. II, n. 3, e vol. XVIII, n. 15, 16 e 17.

Digitized by Google

dal rispetto ai trattati esistenti, il diritto al dominio dei papi sullo stato pontificio, oltre all'essere dei più antichi e radicati, è fondato sulla base incrollabile della spontanea e libera dedizione dei popoli, e sulle largizioni dei sovrani, mentre gli altri stati non possono vantar per base del loro ingrandimento, che l'astuzia nei negoziati o la prepotenza nelle armi.

Eppure, a vergogna dei nostri tempi, mentre e popoli e governi e oratori illustri facevano a gara per conservare la integrità e indipendenza dello stato pontificio, ci cadde sott'occhio un opera a bella posta stampata nell'anno 1846, di dugentottanta pagine, e con carta geografica, nella quale si propone una nuova circoscrizione territoriale d'Italia e si lasciano, marcandoli col colore giallo, pochi iugeri di terra da Roma al mare pel sommo pontefice e aggiungendovi, *pel tempo di villeggiatura*, l'isola dell'Elba, marcata ancor essa *col colore giallo.* [1]

Detta opera porta il titolo di *Pensieri sull' Italia di un anonimo lombardo*, e chi scrivevala era un Italiano ed un cattolico. Ne passiamo il nome sotto silenzio, ma il Montanelli ne parla nelle sue memorie. Se ne parla pure nell'opuscolo *Delle eventualità italiane.* [2]

Una simile circoscrizione territoriale poi fu anche seguita da un tale Corona in un opuscolo che dette alle stampe intitolato *Dei destini d'Italia.* [3]

Riflettano infine gl'Inglesi, e qualsivoglia altro dei nostri avversatori, dei quali ve ne ha non pochi nel mondo, che la potenza del papato essendo così costituita come dicemmo, è inutile il tornarvi sopra, ponendo nuovamente in campo una questione abbastanza discussa e provata perchè il principio fondamentale della necessità e lega-

[1] Vedi il volume intitolato *Conforti sull' Italia*, legati col quale sono i *Pensieri sull' Italia di un anonimo lombardo.*

[2] Vedi l'opera intitolata *Delle eventualità italiane, considerazioni politiche.* Bastia, 1856 in-8.

[3] Vedilo nel vol. LX, delle *Miscellanee*, n. 4.

Digitized by Google

lità del potere temporale dei papi ha ricevuto, avanti il tribunale di tutte le potenze cattoliche, e dei cattolici di tutto il mondo, la sua suprema sanzione, ed è passata, come legalmente si dice, in *re-giudicata*.

Ritornando ora, dopo esserci divagati alquanto in una questione estranea, allo stato delle finanze del governo pontificio nell'anno 1846, deve porsi mente che il *deficit*, oltre allo essere stato minore di quanto si era preveduto, il movimento straordinario prodotto dai lieti eventi (perchè fino al 1846 non si vider che rose) aumentò di molto la circolazione fra gl'indigeni, attrasse a Roma un numero insolito di persone, in guisa che, essendosi accresciuto il consumo di tutti i generi, si dette un nuovo impulso alla circolazione del danaro.

Nè si creda a quelle voci maligne che si sollevano per dipingerci coi più foschi colori il pauperismo del popolo romano, quasi che fosse un accozzaglia di vili accattoni, imperocchè, sebbene poveri vi sian dappertutto, e niuno ce ne somministra più largo esempio della superba Londra, pure non ostante Roma non è stata, non è; e non sarà, lo speriamo, in quella condizione infelice nella quale si vorrebbe rappresentare.

In Roma niuno si muore di fame come in Londra, e grazie alle istituzioni moltiplici di beneficenza, e alla carità cittadina, e non filantropia cosmopolitica, che vi domina, non mancano mai mani soccorrevoli per alleviar lo stato dei miseri.

In Roma vengono, dalla restaurazione del 1815 in poi, un tre milioni di scudi romani all'anno, che vi arrecano gli esteri di tutte le nazioni del mondo. E prima dell'ultima rivoluzione Roma non aveva conosciuto che forastieri i quali portavano, mentre, sotto l'impero della medesima, conobbe quelli soltanto che portavano via.

Le case dei privati presentano traccie di proprietà, e di quello che gl'Inglesi chiamano il *confortable*, che prima era conosciuto soltanto dai grandi. Il danaro vi abbonda

Digitized by Google

al punto, che, non ostante i disastri delle passate vicende, da molti e molti anni non si fa che fabbricare, quantunque non si rinvesta il danaro che al due o al tre per cento ed in guisa tale che, proseguendo su questa proporzione, il caseggiato di Roma verrà rinnovato del tutto. E come prova addizionale dello stato prosperevole degli abitanti, osserveremo, che ad onta che si gridi contro il caro delle pigioni, e che tutto giorno, e col fabbricare case nuove e coll'aumentare l'altezza delle vecchie, si venga aumentando il numero delle camere, le case si affittano non solo con facilità ma con furore, e la proprietà fondiaria sia in beni rustici sia in urbani, ha in quaranta anni raddoppiato di valore e di reddito, e quindi raddoppiata la ricchezza pubblica.

Infine popolazione in aumento progressivo, teatri frequentatissimi, villeggiature e viaggi moltiplicati, che prima poco o nulla conoscevansi, spese di lusso incommensurabilmente più forti e più generalizzate, ci sembrano indizi evidenti, se non di una prosperità di prim'ordine, di uno stato tale di sociale ben essere, che, seppure non voglia invidiarsi, non merita il compianto esagerato dei falsi amici di Roma.

E con ciò poniam termine a questo capitolo, il quale, quantunque destinato a far conoscere lo stato delle finanze del governo pontificio nel primo anno del regno del munificentissimo Pio IX, ci ha obbligato a toccare lo stato degli anni posteriori fino al punto in cui scrivevamo ch'era l'anno 1858 in 1859. Con questa dilucidazione preverremo l'accusa di anacronismo che si sarebbe potuto farci.

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

[Anno 1847.]

Feste del primo dell'anno 1847. — Processione al Quirinale. — Nuovo coro del Magazzari. — Cantata la sera nella gran sala del Campidoglio. — Disposizioni governative. — Banchetti a Massimo d'Azeglio e Cobden. — Deputazione inglese al Santo Padre. — Discorso dell'Harford presidente della deputazione, e risposta di Sua Santità. — Ricevimento di Chekib Effendi inviato ambasciatore della Porta Ottomana al Santo Padre. — Suo discorso e risposta fattagli dal papa. — Altre disposizioni governative fino alla metà di marzo 1847.

Quella rivoluzione che narrando i fatti del 1846 vedemmo ancor bambina, quella medesima vedremo nel fiore della sua giovinezza l'anno 1847; del quale anno ora siamo per narrare gli avvenimenti. La vedremo poi matura nell'anno 1848, e finalmente, non pel peso degli anni, ma affranta dalle proprie intemperanze, la vedremo morire, ed assisteremo al suo funere nell'anno 1849.

Ricorreva il 1 di gennaio, giorno sacro agli augurî di un anno felice, che tale da molti ritenevasi in buona fede dovere riuscire l'anno 1847.

Come già accennammo in occasione della esaltazione al cardinalato di monsignor Marini, su di che può vedersi la data del 21 decembre 1846, preparavasi una festa popolare che la mattina, sul meriggio, si eseguì. Essa fu precisamente di quelle preordinate, e che costituivano l'*agitazione* chiamata *festosa* dal Farini, e qualificata poscia dal padre Ventura coll'appellativo di *agitazione amorosa.*

Il punto di riunione, al solito, la piazza del Popolo. I veri capi invisibili, ma i soliti. Dovevan farne parte tutti gli universitarî, molti amnistiati, i frequentanti il caffè delle Belle Arti, parecchi artisti valenti, e alcuni mani-

Digitized by Google

poli di popolani. Uno dei capi visibili, fu l'amnistiato C. Matthey, ed uno il famoso Ciceruacchio.

Difilaron tutti pel Corso, in numero di oltre a cinquecento per drappelli, o come dicesi francescamente a plotoni. Recaronsi cantando sul Quirinale, ove sostarono; ivi si trovarono con una *magna comitante caterva* di Romani, i quali senza lo eccitamento della dimostrazione avrebber, come sono usi in siffatto giorno, seguitate le loro consuetudini.

Schieratisi sulla piazza, cantarono per la prima volta l'inno detto della *Sacra Bandiera*, perchè una bandiera recavan con loro. Detto inno venne cantato costantemente dopo, finchè fu supplantato da quello di Sterbini, come si dirà meglio in appresso. Le parole erano del romano Filippo Meucci, e la musica del maestro Gaetano Magazzari di Bologna, il quale durante tutta la rivoluzione (presente o assente il papa) fu il maestro di musica del movimento romano. Le parole dell'inno erano le seguenti:

Del nuov'anno già l'alba primiera
Di Quirino la stirpe ridesta,
E l'invita alla santa bandiera
Che il vicario di Cristo innalzò.
Esultate o fratelli, accorrete:
Nuova gioia a noi tutti s'appresta;
All'Eterno preghiere porgete
Per quel Grande che pace donò.
Su rompete le vane dimore,
Tutti al trono accorrete di Pio;
Di ciascuno egli regna nel cuore,
Ei d'amore lo scettro impugnò.
Benedetto chi mai non dispera
Dell'aita suprema di Dio,
Benedetta la santa bandiera
Che il vicario di Cristo innalzò.[1]

Il Santo Padre ricevette una deputazione di tre Romani ed un artista a Roma estraneo, per complimentarlo. Il

[1] Vedi l'Inno, ossia parole e musica nel volume II, Documenti, n. 2 e 3.

Digitized by Google

concorso fu immenso; e il pontefice impartì a tutti la benedizione.

La sera fu eseguita nel gran salone senatorio sul Campidoglio, decorato sontuosamente, quella cantata che io stesso pregai il conte Marchetti di scrivere, ed il maestro Rossini di porre in musica, fino dal 23 luglio decorso.[1]

V' intervennero tredici cardinali.

Il conte di Siracusa fratello del re di Napoli.

La principessa di Sassonia.

Il duca di Devonshire.

L' eletta della nobiltà e cittadinanza romana, e quasi tutti gli esteri più ragguardevoli ch' erano in Roma. Ascesero gl' intervenuti a milleduecento circa.

Figurò, come fu realmente, che desse quella serata il popolo romano. A tal effetto divisai di emettere duecentocinquanta azioni di scudi due ciascuna, che rilasciai a quasi tutte persone ragguardevoli.

I dilettanti filarmonici in numero di cento circa eseguiron la cantata con accompagnamento di grande orchestra; e siccome essa davasi e da chi contribuiva col danaro, e da chi prestava l' opera, si fece un invito agli eminentissimi cardinali, del seguente tenore.

« Gli azionisti ed esecutori della cantata in onore » di Nostro Signore papa Pio IX, da eseguirsi nell' aula » massima del palazzo senatorio sul Campidoglio, la sera » del 1 gennaio 1847, pregano sua eminenza reverendis- » sima il signor cardinale. . . . . di far loro l' onore » d' intervenirvi alle ore sette. »[2]

Riportiamo quest' invito, perchè eccezionale, in grazia della eccezionalità dei tempi che correvano. D' altra parte non poteva farsi diversamente, perchè in realtà erano i Romani che davan la serata.

Le azioni furon tutte smaltite, e se ne ricavarono cinque-

[1] Vedi il capitolo II di questo primo volume, e vedi pure il volume che contiene tutti i documenti originali che riferisconsi alla detta cantata.

[2] Vedilo in originale nel volume II dei Documenti, al n. 4.

Digitized by Google

cento scudi; ma la spesa montò a millecinquecento; cosicchè il principe Torlonia ch'era stato eletto da Sua Santità per presiedere al buon ordine della serata, e che ne diresse magnificamente le decorazioni, rifuse del proprio i mille scudi mancanti.

Nell'interno della sala eranvi iscrizioni composte da Francesco Spada mio fratello.

All'esterno sopra la porta d'ingresso ve n'era una grande che diceva:

A PIO IX
OTTIMO PONTEFICE MASSIMO
CANTICO DI RICONOSCENZA E DI LAUDI
GIULIVA ROMA CONSACRA
NELL'IMMORTALE E VENERATO SUO NOME
SOLENNEMENTE INAUGURANDO SUL CAMPIDOGLIO
L'INIZIO DEL NUOVO ANNO.

La piazza, le cordonate, il foro romano illuminati da fiaccole. E veramente potè dirsi ch'essendo serata data dal popolo romano, riuscì degna e del *sommo* cui veniva consacrata, e del popolo magnanimo che l'offeriva.

L'amnistiato Matthey ne dettò una descrizione, e il *Contemporaneo* nel suo primo numero ne parlò. Entrambi però esaltaron di più la dimostrazione della mattina, anzichè la festa della sera, nè poteva essere altrimenti. La festa della mattina era l'opera del partito cui appartenevano, quella della sera era figlia della verità, e dei sentimenti di rispetto e di sudditanza del vero popolo di Roma.

Erasmo Fabbri Scarpellini, scrisse la storia della cantata.[1]

[1] Vedila nel vol. XX delle *Miscellanee*, num. 4. — Vedi il *Roman Advertiser* del 9, ove trovasi la corrispondenza fra Rossini e Spada per quest'oggetto. — Vedi l'*Album* del 23 gennaio. — Vedi la *Rivista* di Tosi n. 7, anno 1847. — Vedi la *Pallade* di Gerardi, num. 41. — Vedi la *Storia* del Grandoni, pag. 218. — Vedi Ranalli, vol. I, pag. 87. — Vedi il Farini, vol. I, pag. 176; vi si parla della festa della mattina, non di quella della sera. — Vedi Documenti, vol. II, dal n. 4 al n. 11, ove trovasi il libretto della cantata, scritto dal conte Marchetti.

Digitized by Google

Lo stesso 1 gennaio con atto del cardinale Gizzi vennero ad abolirsi i due tribunali criminali dell' uditore della Camera e del Campidoglio, e con atto successivo del 3 fu proibita la estrazione per l'estero del grano e granturco. Entrambe queste misure vennero favorevolmente accolte dal pubblico.[1]

Risonavano ancora alle orecchie dei Romani le melodie della cantata nella sera del 1; riepilogavansi ancora gli episodî della mattina, e la colomba che spiccava il volo dalla loggia del Quirinale, e il raggio di luce che venne, squarciando le nubi, a posarsi ov' era il pontefice, quasi annunziatore di lieti presagî, e l' effetto imponente delle centinaia di voci di tutti que' giovani che all' aria aperta inneggiavano al pontefice, quando nuovi sentimenti di sorpresa, di gioia e di ammirazione vennero ad aggiungersi a quelli di cui era inebriato il popolo romano verso il pontefice, che divenuto era l'idolo, in quel tempo, di tutti i cuori, il centro di tutte le speranze.

Ricorreva l' ottavario della Epifania, che celebravasi nella chiesa dei padri Teatini in sant' Andrea della Valle. Attendevasi il padre Ventura per sermoneggiare, quando con sorpresa universale si vide apparire sul pulpito il Santo Padre.

Fatto esso un cenno per imporre silenzio, si compose in atto di voler dire qualche cosa al pubblico. Pronunziato ch' ebbe per prime parole: « *Miei amatissimi figli*, » un senso d' ineffabile dolcezza scese nel cuore di tutti.

Ringraziati quindi i Romani delle rispettose dimostrazioni di venerazione e di amore pel primo dell' anno, prese a recitare una predica commoventissima contro il vizio della bestemmia, e quello della lussuria.

L' impressione prodotta sull' affollatissimo uditorio non è da potersi immaginare, nè con adeguate parole esprimere.[2]

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 5 gennaio 1847.

[2] Vedi il *Diario di Roma* del giorno 19 gennaio 1847. — Vedi il *Roman Advertiser*, n. 106. — Vedi la *Pallade* di Gerardi, n. 42. — Ved il

Digitized by Google

L'andamento delle cose in Roma ciò non ostante era di una natura anormale, perchè non poteva dirsi assolutamente che volgesse in male, ma neppure ci vedevi un bene deciso; perchè nello insieme un non so che di misterioso e d'inesplicabile trapelava.

Quella spensieratezza in tutti, quel poetico entusiasmo, che sì bene si addice nelle accademie, e sì male nell'andamento degli affari che trascuravansi e quasi tenevansi a vile, e quella non curanza degli usi della vita civile e consueta, non ti lasciavano veder chiaro.

Il papa sempre esaltavasi. Esso solo il grande, il pietoso, il clemente, il sommo, il munificentissimo, il sapientissimo, l'immortale. Avevano già gli esagerati con fini inonesti, i moderati con troppo sdrucciolevole facilità, votato il sacco degli epiteti superlativi per estollere il nome e le gesta del sommo gerarca. Con tutto questo, guai se un atto qualunque non accetto alla rivoluzione veniva da esso emanato. Si dimenticavano allora i superlativi, e si poneva mano ai lamenti, alle accuse, e alle rampogne.

Se n'ebbe un esempio in occasione della venuta in Roma di un tale Pelosi lucchese, al quale riuscì di traforarsi fra i popolani per insinuare idee allusive alla unione d'Italia. Venutane in cognizione la polizia, gl'intimò lo sfratto immediato, e da ciò si prese argomento di querimonie verso la polizia, il governo e lo stesso pontefice.

Tuttociò dava agli applausi un'apparenza di fuoco di paglia, dacchè bastava il più leggiero soffio per ispegnerne la fiamma. Ciò accadeva in sui primi mesi dell'anno incominciato, e non poteva non tener gli animi dei più assennati incerti e sospesi.

Intanto il *Contemporaneo*, ch'ebbe vita appunto nel gennaio 1847, attraeva colle sue prime pubblicazioni la seria attenzione, e la simpatia dei Romani, al punto ch'esaurita la prima edizione, perchè tutti volevano abbonarvisi, con-

ristretto della predica nel Documento n. 13, volume II, e fra le stampe e litografie, sotto il n. 19 *A*, il disegno colorato esprimente il fatto.

Digitized by Google

venne farne una seconda ristampa in più ristretti caratteri. Ciò fece salire sempre più in grazia dei Romani lo Sterbini, il Gazòla, il Torre e il Masi che n' erano i compilatori, e che divennero così gl' istruttori politici del popolo romano. E siccome gli articoli di quel giornale erano in sui primi tempi tutto incenso al papato, tutto rispetto alla religione, tutto progresso se vuoi, ma imbrigliato da moderanza di espressioni, così salirono talmente in fama i liberali che gli scrivevano, che alcuni scambiavanli poco meno e confondevanli con san Tommaso d' Aquino, e san Giovanni Crisostomo. Da ciò può farsi un' idea del rispetto e dell' influenza che veniva lor conferita.

Ciò accadeva in Roma. Nelle provincie poi saliva in rinomanza il *Felsineo*, e più tardi l' *Italia*. Ma di ciò, e del giornalismo in genere, avremo occasione di parlare più diffusamente nel capitolo XVII, che consacrammo esclusivamente al giornalismo.

Per il momento adunque ci limiteremo a passare in rivista ciò che accadde dal gennaio alla metà di marzo 1847, epoca nella quale fu divulgata la legge sulla stampa, e innanzi tratto parleremo dei banchetti che in quell' intervallo ebber luogo, e che eran venuti in moda, in seguito del banchetto cui diessi l' epiteto di *mostro*, e che si fece l' 11 di novembre dell' anno precedente. Ne abbiamo parlato lungamente al capitolo VII.

Il 9 febbraio fu dato un banchetto di circa quaranta commensali al marchese Massimo d' Azeglio, giunto il giorno innanzi, dai casinanti di piazza di Sciarra, ed altro più sontuoso dalla Camera di commercio al famoso Riccardo Cobden.[1] Vollero onorare i Romani nel Cobden il coraggioso campione, sostenitore in Inghilterra del libero scambio; ma i primi ad immaginarlo e promuoverlo furono gl' Italiani e non gl' Inglesi. Il *Contemporaneo* riporta i nomi degl' intervenuti che furono cinquanta fra nobili, commercianti e letterati. Eranvi stati invitati parecchi Inglesi.

[1] Vedasi il *Contemporaneo*, n. 5 ed il *Roman advertiser*, n. 17.

Digitized by Google

Riportò pure il discorso del marchese Potenziani, e la risposta del Cobden.[1]

Il 23 poi ne dette uno il famoso Ciceruacchio nell'osteria di Barletta. Ne fece parte il marchese Massimo d'Azeglio.[2]

Gli Americani ancora banchettarono e solennizzarono l'anniversario del loro gloriosissimo cittadino Giorgio Washington, intrecciando lodi al regnante sommo pontefice, ed all'illustre Americano.[3]

Intanto che il popolo prendeva gusto ai banchetti, il governo non si ristava dall'adottare qualche utile provvedimento, perchè il 21 gennaio, con plauso di tutta Roma, monsignor Grassellini governatore faceva raccogliere duecento accattoni e chiuderli in un ricovero.[4] Con editto del primo febbraio il cardinale Massimo, come prefetto delle acque e strade, disponeva che i canali dei tetti della città venissero condottati con appositi tubi nell'interno dei muri.[5]

Il Santo Padre poi proseguiva a mantenere il popolo in entusiasmo, perchè oltre allo avere prodotto piacevole sensazione una sua visita di sera in casa Baldini in Borgo nuovo, ov'era una povera inferma, ebbe la soddisfazione di veder coronato il suo appello alla carità dei cattolici per sovvenire i danneggiati dall'ultima inondazione del Tevere; cosicchè se gli apriva nuova sorgente di lodi e di benedizioni dalla parte dei miseri beneficati mercè le sue amorevoli cure. Altra innovazione introdusse che piacque immensamente ai Romani.

Eran soliti gli Ebrei di recare, il primo giorno del carnevale, in Campidoglio una tassa o tributo di scudi ottocento accompagnando l'offerta con tale atto, ch'era per essi umiliante; ma il Santo Padre, fermo lasciando il tributo alla

[1] Vedi il foglio aggiunto al n. 7 del *Contemporaneo* del 3 febbraio 1847.
[2] Vedi l'*Italico* num. 2.
[3] Vedi le *Notizie del giorno* 21 gennaio.
[4] Vedi le *Notizie del giorno* del 21 gennaio 1847.
[5] Vedi le *Notizie del giorno* del 4 febbraio del 1847.

Digitized by Google

Camera capitolina, volle abolito quello sfregio siccome un segno superstite di religiosa intolleranza.[1]

Ma altra cosa pur anco produsse una maggiore e più grata impressione nell'animo dei Romani, e fu quel vedere in Roma una deputazione d'Inglesi indirizzarsi al Santo Padre per ringraziarlo del bene fatto agl'Irlandesi colpiti dal flagello della fame, esserne benevolmente accolta, e riceverne la sua risposta. Piacque pure l'aver veduto pochi giorni dopo presentarsi al pontefice un ambasciatore straordinario inviato dal Sultano per complimentarlo. Racconteremo separatamente questi due avvenimenti.

Ebbe luogo il primo il giorno 8 di febbraio. Erasi formato però fin da qualche tempo prima un comitato d'Inglesi, fra quelli che in Roma risiedevano, all'oggetto di raccoglier sussidî pei poveri Irlandesi.

Concorse il Santo Padre a questa opera benefica, somministrando un migliaio di scudi del proprio peculio, e gl'Inglesi desiderosi di esprimere la loro gratitudine, e tributare nel tempo stesso un atto di ossequio alla Santità Sua, chiesero ed ottennero l'udienza pel giorno otto di febbraio nel quale recaronsi in deputazione alla medesima.

Il dottor Cullen rettore, ed il dottor Kirby vice rettore del collegio irlandese, presentarono la deputazione al Santo Padre.

Essa componevasi dei signori:

Ffolliot membro del Parlamento
Blancy Balfour
Whiteside
Ross de Bladensburg
Jones
Bryan colonnello
Jenkinson capitano
Patterson capitano
Dewedney reverendo
Richards reverendo

[1] Vedi Ranalli, vol. 1. pag. 88.

Digitized by Google

Smart
Gurney
Tilt e del signor Harford illustre archeologo inglese, che ne era il presidente.

Accolse il Santo Padre cortesemente e dignitosamente la deputazione, ed il presidente Harford parlò presso a poco così:

« Abbiamo l'onore di presentarci alla Santità Vostra » riuniti in deputazione per raccogliere in Roma le offerte » a pro di quella parte dei nostri concittadini d'Irlanda » che sono al presente travagliati dal flagello della fame, » desiderando inoltre di palesare alla Santità Vostra la » viva nostra gratitudine per la benefica, spontanea, e » generosa offerta di scudi mille, che Vostra Beatitudine » si piacque farci tenere per mezzo del dottor Cullen allo » scopo suddetto. Preghiamo al tempo stesso la Santità » Vostra di permetterci che esprimiamo la intima con- » vinzione in cui siamo, che il sentimento il quale oggi » anima noi sarà impresso profondamente nel cuore, non » solo degl'Inglesi tutti ora dimoranti in Roma, ma di » quelli eziandio dell'intero impero britannico ».

Rispose a questo discorso il Santo Padre nel modo presso a poco seguente:

» Molto mi consola vedere tanti benevoli signori d'ogni » parte del regno britannico raccolti insieme, a compiere » una eccellente opera di carità, adoperandosi in ogni ma- » niera onde arrestare le stragi della fame, e alleviare » la spaventosa miseria dei loro fratelli d'Irlanda. Se i » mezzi che sono in poter mio fossero più ampli, non mi » limiterei al poco da me fatto a vantaggio di una causa » verso cui mi sento attrarre vivamente. Per supplire a » questo difetto, pregherò con tutto il fervore l'Onnipo- » tente acciocchè si degni volgere uno sguardo compas- » sionevole su quel popolo, e allontanato il flagello che » l'opprime, largheggi ad esso la pace, la felicità e l'ab- » bondanza. »

Digitized by Google

In seguito il presidente della deputazione, Harford, presentò ad uno ad uno a Sua Santità i membri della deputazione, ognuno dei quali venne dalla medesima benignamente accolto. Nel presentare però a Sua Santità il signore Whiteside, le fece osservare come avesse il medesimo acquistato celebrità, perorando le cause nei tribunali. Allora il pontefice disse che la eloquenza è un dono dato da Dio, e diresse al Whiteside le seguenti parole:

« Voi signor Whiteside riceveste uno dei più preziosi » doni del cielo; può questo essere migliorato dallo studio, » ma riguardato come dono, cosa mai si può paragonare » al maraviglioso potere per cui un uomo solo può signo- » reggiare le menti di migliaia di uomini? L'arte di per- » suadere è certo la più bella, quando si adoperi a bene. »

Noi troviamo magnifico e significativo il discorso del Santo Padre, e la deputazione degl' Inglesi ci rivela le simpatie che quest'uomo straordinario aveva saputo eccitare nella nazione inglese. I Romani ne speravan bene, e intanto l'entusiasmo sincero pel pontefice, nella parte sana, venivasi rinvigorendo ogni giorno.

Ma quando poi si seppe che anche un ambasciatore della Porta Ottomana era giunto per complimentare il pontefice, da parte del suo signore, l'entusiasmo e il rispetto per la sacra persona del papa, giunsero al colmo. Chekib Effendi era il nome dell'inviato.

Il *Diario di Roma* del 23 che ne parla dice quanto appresso: « S. A. I. il sultano Abdul-Megid Kan, compreso » pur esso da quella universale esultanza suscitatasi ovun- » que all'annunzio del faustissimo avvenimento al trono » pontificio della Santità di Nostro Signore papa Pio IX, » si avvisò di darne al mondo intero una solenne lumino- » sissima prova. Ordinò quindi a S. E. Chekib Effendi, desi- » gnato a suo ambasciatore presso la I. e R. corte di Austria, » di condursi espressamente in Roma per esprimerne in » suo nome ed a viva voce le più estese congratulazioni » al Santo Padre, e per attestare insieme la profonda stima

Digitized by Google

» onde S. A. sentivasi penetrata per un sovrano, che nel
» periodo di pochi mesi avea saputo attirarsi l'ammirazione,
» e il plauso di ogni colta nazione. »

» Furon queste presso a poco le espressioni (prosegue
» il *Diario di Roma*) che nelle lettere ufficiali dirette da
» Reschid Pascià Gran Visir della sublime Porta al segre-
» tario di stato di Nostro Signore, occorsero. »

Il 20 di febbraio fu il giorno nel quale Chekib Effendi; venne ricevuto dal Santo Padre in udienza solenne. Presentatosi al cospetto di Sua Santità, imprese a dire che: « S. A. I. il sultano suo augusto padrone, avea sentito
» con somma compiacenza la felice esaltazione della Santità
» Sua al trono pontificio. Aggiunse, che quantunque non
» esistessero fino ad ora fra la sublime Porta ed il go-
» verno della Santa Sede particolari relazioni, pure il suo
» signore, associandosi alla universale soddisfazione del
» mondo per l'esaltamento al trono della Santità Sua, gli
» avea dato l'onorevole incarico di presentarlene nell'au-
» gusto suo nome le più sincere e vive congratulazioni;
» che S. A. coglieva con premura questo fortunato incontro,
» per entrare direttamente in relazione col governo di Sua
» Santità, esprimendo in fine la sua ferma fiducia che i
» sentimenti di benevolenza del suo augusto signore verso
» i suoi sudditi di tutte le classi, ch' esso considerava
» eguali senza distinzione di credenza come un padre che
» ama indistintamente tutti i suoi figli, sarebbero apprez-
» zati a preferenza di ogni altro dalla stessa Santità Sua,
» alla cui stima e preziosa amicizia S. A. grandemente
» aspirava. »

Il Santo Padre corrispose a questo discorso nei termini i più graziosi, commettendo al signore ambasciatore di far conoscere all'imperatore ottomano: « Con quale ri-
» conoscenza avesse accolto, e contraccambiasse i senti-
» menti di leale benevolenza che S. A. per di lui mezzo
» le aveva espresso, e come si aprisse il suo cuore alla
» lieta speranza che le vicendevoli relazioni ch' essa bra-

Digitized by Google

» mava di stringere col governo pontificio, fossero per tor-
» nare a somma utilità dei cattolici dimoranti in quel vasto
» impero, la cui religiosa condizione quanto più sarebbesi
» migliorata mercè della continuazione dell'aumento del
» potente sovrano patrocinio inverso loro, tanto più pre-
» ziosa gli sarebbe stata la sua amicizia, e più gradito l'ef-
» fetto delle proposte amichevoli relazioni. »

Fu presente alla detta udienza il cardinale Mezzofante; ed il procuratore degli Armeni Don Arsenio Angiarakian fece da interprete. Restò Chekib Effendi parecchi giorni in Roma, ne visitò le magnificenze, e il primo di marzo fece la sua visita di congedo. [1]

Certamente ove si rifletta come nel brevissimo spazio di dodici giorni accadessero due avvenimenti importanti e inducenti entrambi speranze di migliore avvenire, non potrà non convenirsi che Pio IX, o colla nobiltà de' suoi atti, o colla rettitudine delle sue intenzioni, o col suo aspetto dignitoso ad un tempo e sereno, aveva il potere di affascinare i cuori, ammollire gli animi, conciliarsi e rispetto e simpatie dell'universale; cosicchè ben a ragione Pietro Giordani parlando di lui, lo chiamò: « Questo miracolo di papa. » [2]

Ma il vedere quegl'Inglesi amici di Roma, ma sopra tutto della Roma monumentale, della Roma storica, della Roma pagana, e sì poco amici (almeno il loro governo) della Roma papale, i quali, fino dal tempo della regina Elisabetta, interrotte le relazioni con Roma, neppure come potenza consideravanla, in guisa che non vi era nè poteva esservi fra i due stati scambio di rappresentanti; quegl'Inglesi stessi diciamo, passando sopra ai secolari rancori ed alle tradizionali antipatie, chiedono di essere alla Santità Sua presentati per ringraziarla del bene fatto ai loro connazionali, pronunziare inoltre un discorso, riceverne una risposta, ed essere questa pubblicata in un giornale, che

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 2 marzo 1847.

[2] Vedi *Miscellanee*, vol. XXXIII, n. 6.

Digitized by Google

in lingua inglese in Roma stampavasi: ciò ne sembra un avvenimento meritevole di seria considerazione.

E che gl' Inglesi fossero effettivamente entusiasmati per Pio IX, e che vagheggiassero l' idea di rannodare legami di amicizia fra i due stati, si rileva dalle mozioni che furon fatte poco dopo in parlamento, fra le quali la più rimarchevole fu quella del signore Horsman.[1] La questione però dei collegi misti avendo fatto tramontare l' astro di Pio IX in Inghilterra, altre mozioni non furon fatte, e tutto restò come prima.

Quel vedere poi un ambasciatore espressamente inviato dalla Porta Ottomana, nemica giurata non dei cattolici soltanto, ma del nome cristiano, per complimentare il pontefice, offerir legami di amicizia e protezione ai cattolici, è tale un avvenimento da non doversi narrare semplicemente di volo.

Imperocchè mentr' è cosa bella, commovente, tragrande, e significativa oltremodo, non lascia di avere un non so che di singolare e misterioso; perchè alla fin fine l' impero ottomano è per sua natura non solo ostile al papato per motivo di religione, ma ostile alla civiltà, di cui Roma rappresenta il centro, come Costantinopoli rappresenta l' antagonismo.

E pure questo stato si commove ancor esso, e spedisce, senza che vi sia antecedente veruno che ne autorizzi la ripetizione un suo inviato speciale, in segno di esultanza al sommo Gerarca del cattolicismo.[2]

Queste considerazioni ne spinsero a studiare nei diarî di quella epoca l' andamento delle cose in Oriente, e l' effetto che i tripudî romani potessero avervi prodotto.

Non fu certo senza sorpresa che rinvenimmo come in Oriente, fin da prima della emancipazione della Grecia,

[1] Vedi la *Bilancia*, pag. 29.

[2] Spedì è vero Baiazet nel 1490 un suo inviato a Innocenzo VIII, ma la sua missione fu relativa alla custodia di Zezim suo fratello fatto prigioniero dai Cavalieri gerosomilitani, e consegnato al papa.

Digitized by Google

esistevano consorterie politiche numerosissime, sotto il nome di *Eterie*, e con fini decisamente progressisti e liberali, e sopra tutto a Costantinopoli, in Alessandria, al Cairo, e in Salonicco. E in questi luoghi venivansi celebrando e feste, e dimostrazioni, e cantate, e banchetti, con iscrizioni, e stemmi di Pio IX, e armi, e trofei ed emblemi allusivi al risorgimento italiano, e più tardi, perfino con coccarde tricolori;[1] tutte le quali cose indicavano abbastanza come vi fosse unità di scopo, e legami di affratellamento fra i nostri di qua e quei di là, e questa unità di scopo, come si vedrà in appresso, andava a risolversi nella repubblica universale da costituirsi in tutta l'Europa.

Considerando poi come in quel tempo reggeva la somma delle cose in Costantinopoli il famoso Reschid Pascià, ministro riformatore e filosofo, protetto, se pure non vogliasi riguardarlo come quasi creatura del governo inglese, dovemmo convincerci che quei centri d'Italiani colà residenti e tra loro collegati abbian prevalso mediante abilissimi mediatori sull'animo, o del sultano stesso o del suo primo ministro, onde indurlo a ordinare questa missione, il cui effetto non poteva non riuscire vantaggiosissimo alla causa italiana, perchè tutti avrebber detto: « *Vedete* » *i vantaggi immensi che la politica savia e liberale di* » *Pio IX produce! Anche il Turco si piega a fargli omag-* » *gio. Lo stesso Oriente ne esulta! Vedete come le azioni buone* » *e generose faccian sentire il controcolpo perfin negli Sciti* » *trapiantati nelle regioni orientali.* »

Tutto ciò molto astutamente immaginato, non poteva non conferire maggior forza e vigore e ascendente in Pio IX, perchè siccome voleva farsi di lui l'istrumento della unione e rigenerazione italiana, la grandezza presente di Pio IX predisponeva le cose, perchè valeva *grandezza futura d'Italia.*

[1] Vedi il *Corriere livornese* (giornale di Guerrazzi) anno I, numero 23, anno II, numero 73. — Vedi la *Pallade*, numero 91 anno 1847. — Vedi l'*Epoca* numero 7 pag. 26. — Vedi Documenti, vol. IV, num. 47.

Digitized by Google

Da ciò l'interesse sommo di esaltare ed amplificare dappertutto le gesta di Pio IX, diffonderne la narrazione e gli effetti, quasi che coll'ingrandirlo e porlo in più lucida evidenza, volesse farsene uno spauracchio per tutte le teste coronate di Europa.

Oltre il *Diario di Roma* parlano della missione di Chekib Effendi tanto il Ranalli[1] quanto il Farini, il quale incorse però in due equivoci di data.[2] Può vedersi ancora la storia del Grandoni.[3] Noi torneremo a parlarne nel tomo II, capitolo III.

Mentre però tanti e sì straordinarî casi occorrevano, e mantenevano quello stato di esaltamento nelle immaginazioni, di cui demmo già tanti indizî, non si tratteneva il governo dall'occuparsi di utili miglioramenti, e fino dal 16 gennaio ci annunziava il *Contemporaneo* che una prima riunione di giureconsulti per la riforma de' codici aveva avuto luogo.

Fin dal 14 il cardinale Gizzi aveva diramato una circolare contenente alcune disposizioni sul Consiglio supremo.[4] Il 30 ne aveva divulgata altra sulla formazione della statistica criminale.[5] Una notificazione poi del medesimo del 20 febbraio dava disposizioni per la libera circolazione dei cereali nell'interno dello stato.[6] Il 4 di marzo poi venne dalla segreteria di stato approvata d'ordine di Sua Santità, la organizzazione di un *Istituto agrario*,[7] non che l'apertura di un nuovo ospizio per gli accattoni sotto la presidenza del cardinale Brignole.

Il cardinale Massimo inoltre, come prefetto delle acque e strade, emise una notificazione affinchè si costruisse

[1] Vedi Ranalli, volume I, pagina 89.
[2] Vedi Farini, volume I, pag. 182, terza edizione.
[3] Vedi Grandoni, pag. 46,
[4] Vedila nella raccolta degli atti del 1846 e 1847 alla data rispettiva.
[5] Vedi il *Diario di Roma* del 13 febbraio 1847.
[6] Vedi il *Diario di Roma* del 23 febbraio.
[7] Vedila nel Documento n. 16, vol. II.

Digitized by Google

uno stabilimento per la distillazione del gas fuori della città, in data del 10 marzo,[1] e d'ordine del Santo Padre ne pubblicò il capitolato. Intendevasi con ciò di aprire la via per la illuminazione a gas della città di Roma.

Al Santo Padre era stata presentata fin dal 23 febbraio da una deputazione composta del marchese Guidotti senatore di Bologna, del conte Giovanni Marchetti, e dell'avvocato Antonio Silvani, la bandiera che i Bolognesi inviavano ai Romani in segno di amicizia e di fratellanza.[2]

Altro e più sostanziale miglioramento venne ad attrarre le sollecitudini del Santo Padre.

Ci convien ricordare che Roma mancava di un municipio, mentre le città tutte dello stato, ed anche i più meschini paeselli lo avevano. Il desiderio pertanto che anche Roma avesse il suo era in quel tempo generale.

Con biglietto adunque della segreteria di stato del 2 marzo venne nominata una commissione speciale, la quale, sotto la presidenza del cardinale Altieri segretario dei memoriali, era incaricata di proporre il modo di affidare alla magistratura romana la cura di alcuni rami di amministrazione più strettamente appartenenti alla città di Roma, avuto riguardo alle differenze che la qualità stessa di città capitale mette necessariamente fra Roma e le città di provincia.[3]

Essa componevasi tanto del prefato eminentissimo
Altieri, come presidente, quanto di
Orsini principe Don Domenico
Borghese principe Don Marcantonio
Del Bufalo marchese
De' Cinque cav. Ferdinando
Colonna cav. Don Vincenzo

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 13 marzo 1847.
[2] Vedi li *Contemporaneo*, n. 9.
[3] Vedi il *Diario di Roma* del 2 marzo 1847.

Digitized by Google

Bartoli Luigi Giuseppe monsignore avvocato generale del Fisco

Armellini Carlo avvocato concistoriale.[1]

Recò pure grata sorpresa, ed eccitò in tutti un senso di ammirazione quell'aver saputo che la sera del 9 marzo il Santo Padre erasi recato improvvisamente alle scuole notturne ai Monti, e piacque talmente questo nuovo tratto di paterna sollecitudine, che ne parlarono anche i giornali.[2]

Queste furono le cose principali che fino alla metà del marzo 1847 occorsero, alloraquando venne finalmente pubblicata la legge sulla stampa, della quale parleremo nel capitolo seguente.

[1] Vedi l'*Educatore* alla pag. 88. — Vedi il *Contemporaneo*, num. 11.

[2] Vedi nel vol. stampe e litografie quella che rappresenta il fatto.

Digitized by Google

CAPITOLO XII.

[Anno 1847.]

Legge sulla stampa, e impressione che produsse in Roma. — Cose occorse dal 15 marzo al 20 aprile 1847. — Apertura di alcuni casini, o circoli. — Circolare del cardinale Gizzi segretario di stato, del 19 aprile, sulla Consulta di stato. — Conosciuta appena, e prima ancora che fosse pubblicata officialmente, si volle festeggiarla con solenne dimostrazione la sera del 22 sul Quirinale. — Il Ciceruacchio la recava trascritta in un' grosso cartello.

Roma era lanciata nella vita pubblica, la stella polare era la politica, e ad essa l'attenzione pressochè universale era rivolta.

A questo fine gli elementi interni non iscarseggiavano, ma gli esterni, formati in gran parte dagli amnistiati e dai loro amici, non potevano più contenersi. Il regno del pensiero era instaurato, e forza umana non sarebbe riuscita ad arrestarne la potenza irresistibile.

In Roma avevansi gli uomini nuovi della rivoluzione, ed i vecchi convertiti a più moderate opinioni, come gli Armandi, gli Orioli, i Silvani, i quali erano stati i direttori supremi della rivoluzione del 1831.[1] Questi rappresentavano la parte che trattener voleva il movimento affinchè non trasmodasse, e con questi andava di conserva il d'Azeglio, che chiamavano il *factotum* del giusto mezzo.

Gli Sterbini poi, i Masi, i Dragonetti, i Torre, i Gazòla, i Canino, i Matthey, i Zauli-Saiani, avrebber voluto il *progresso indefinito*. Andare avanti era il loro motto, spingere alla rivoluzione il lor desiderio.

[1] Vedi la *Storia della rivoluzione di Romagna del 1831*, di Antonio Vesi. Firenze 1851, vol. I, in-12.

Digitized by Google

Di leggieri quindi persuaderassi ognuno che siccome ove regna il pensiero gli scrittori divengono essi gli arbitri della pubblica opinione, così Roma, fra i direttori di stampa vecchia e quelli di stampa nuova, era caduta sotto l'impero dei direttori del pensiero, i quali, vogliasi o non vogliasi, tracciavan di fatto il còmpito della vita pubblica. Essi in somma gli educatori, i consiglieri, i ministri, e Roma la pupilla affidata a cosiffatti tutori, fra i quali, è ben rammentare, non vi aveva un solo Romano.

Gli aderenti al governo poi sia in Roma, sia altrove, numerosi, ma inetti. Inetti non solo nell'agire, ma perfin nel sostenerlo e difenderlo dagli attacchi continuati dei suoi nemici. Ovunque la prudenza comandò il silenzio, e così l'ardire dei pochi prevalse alla prudenza dei molti.

L'immenso numero poi degli egoisti, banderuole di ogni vento che nella classe dei burocratici non iscarseggiano, davan sempre, come al solito, ragione all'ultimo che parla, e questi son da tenersi a calcolo; cosicchè alla irruzione sempre crescente delle idee nuove non sentivi e non vedevi opposizione veruna, e già prevedevasi che di questa guisa procedendo, sarebbe rimasto loro aperto il non contrastato passo.

L'autorità pure era peritosa, e non teneva sempre un linguaggio franco e deciso. Se negli altri la prudenza era grande, in essa compariva grandissima. Quasi avresti detto, esaminandone gli atti, esservi qualche cosa di simile fra il volere e il disvolere al tempo stesso. Non rimproveri agl'intemperanti, non parole confortevoli ai sostenitori delle sane dottrine.

Intanto il fuoco ardeva nascosamente, e conveniva provvedervi perchè non divampasse. Già i foglietti clandestini in Toscana esercitavan la loro pressura su quel governo, che inquietato dalla loro petulanza, finì col promulgare la legge sulla stampa.

Anche in Roma racconta il Montanelli [1] che fu messo

[1] Vedi Montanelli, *Memorie*, vol. I, pag. 141.

Digitized by Google

su da Pietro Sterbini il giornaletto clandestino intitolato la *Sentinella del Campidoglio*, e che per farlo tacere, e distruggere ad un tempo l'esempio pernicioso di cosiffatte produzioni, si credette di ricorrere alla legge sulla stampa, la quale, vero o non vero l'asserto del Montanelli, venne promulgata il 15 marzo 1847.[1] Esso la qualificò siccome *la prima concessione di qualche momento dopo l'amnistia.*

Detta legge, le cui disposizioni posson leggersi nel *Diario di Roma*, portava una censura preventiva, ed i censori designati furono:

Coppi *abate* Antonio.
Antici *marchese* Carlo.
Betti *prof. cav.* Salvatore.
Vannutelli *avv.* Giuseppe.

Era ammesso il ricorso in appello alla commissione riunita.

Letta appena la legge, il pubblico parve allietarsene, perchè dicevano: *siam nel pendío. Meglio una qualche cosa che nulla, meglio una strada, che se pure non ci permetterà di correre, c'impedirà di andare alla sbrigliata col pericolo di romperci il collo.* Questa la impressione, questi furono i discorsi del primo giorno.

L'indomani però era tutto cambiato, perchè indettatisi gli esagerati, e formulato il *motto d'ordine*, non sentivansi che clamori e vociferazioni e disapprovazioni ad alta voce, e ciò nei caffè pubblici sopratutto. La legge era qualificata in somma poco meno che come una iniquità.

Strani giudizi per verità in allora facevansi, perchè strani erano i tempi in cui si viveva. Si era vissuto senza libertà legale e senza legge di stampa per secoli e secoli. Si apriva uno spiraglio di luce, ed in luogo di congratularsene, se ne diceva *plagas.*

Fu allora che per calmare la concitazione degli animi il partito dottrinario si fece avanti, e per mezzo de' suoi

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 20 marzo 1847.

Digitized by Google

campioni, il professore Francesco Orioli e Massimo d'Azeglio, mise fuori subito due opuscoli, in difesa della legge.[1]

Più tardi vide la luce altro opuscolo attribuito da taluno allo Sterbini, da talun altro al marchese Dragonetti.[2] Si reclamava con esso libertà di stampa senza nè ceppi nè pastoie, e vituperavansi ad un tempo e la legge e i suoi difensori. Ne parlano il Farini ed il Ranalli nelle loro opere storiche,[3] e questo secondo critica la legge dicendo: « Lasciamo la manifesta ingiustizia d'incarcerare il pensiero » avanti che si sia reso colpevole. »

Strana pretesa per verità ci sembra quella di aspettare che il pensiero si renda colpevole per castigarlo. Ciò equivarrebbe a non voler puntellare una casa che minaccia rovina a danno e del proprietario e dei terzi. Si vorrebbe dunque lasciarla cadere per rindennizzare poscia i sofferenti? E non sarebbe le cento mila volte meglio il prevenire la sua caduta?

I Censori però adattaronsi ai tempi e agli uomini, e lungi dal mostrarsi rigorosi e tenaci, abbondarono in larghezze. E di ciò avemmo un esempio nei giornali che già pubblicavansi, e in quelli che incominciaron subito dopo a correre l'arringo, fra i quali, in quel tempo, il *Contemporaneo* teneva il primato. Ma di ciò altra volta. Basti per ora il dire che colla *legge* si ebbe infrenata, ma col *fatto* si ebbe *quasi libera stampa*. E giova non perdere di vista poi ch'eravamo in Roma papale, e che per la Roma, centro del governo ecclesiastico, la legge in questione peccava di troppo.[4]

Prese opportunamente la difesa della legge il *Felsineo* di Bologna, e nell'*Educatore* dell'abate Zanelli se ne parla

[1] Vedi le *Miscellanee*, vol. II numero 22 e 23.
[2] Vedilo nel vol. II, *Miscellanee*, n. 24.
[3] Vedi Farini, vol. I, pagina 183, e vedi Ranalli, volume I, pagina 91.
[4] Vedi Documenti vol. II, dal n. 20 al n. 24.

Digitized by Google

e si riporta l'articolo, che è notevole per moderazione di linguaggio e assennatezza di ragioni.[1]

Presentaronsi però in buon punto due occasioni per distogliere la pubblica attenzione dalla discussione che ancor facevasi della legge suddetta in tutte le riunioni.

La prima fu lo innalzamento di una delle due statue colossali (quella di san Paolo) che erano nei magazzini della basilica ostiense, e che il Santo Padre ordinò che decorassero la piazza di san Pietro, in luogo di quelle di minore dimensione che già vi si ritrovavano. S'innalzò detta statua il giorno 24 di marzo; e il Santo Padre all'accorso popolo compartì al solito la desiderata benedizione.[2]

L'altra occasione fu la cappella papale che il giorno seguente 25 di marzo ebbe luogo nella chiesa di santa Maria sopra Minerva, ove il Santo Padre intervenne in gran treno. Terminata che fu la cerimonia traversò a piedi la piazza, e recossi all'improvviso all'Accademia ecclesiastica, che è dirimpetto alla chiesa, ove dalla loggia benedì al popolo; ritornato poi al Quirinale, lo benedì per la seconda volta. Nel recarsi alla Minerva, e nel restituirsi al Quirinale, gli applausi furono immensi, ma in gran parte combinati, perchè esprimenti il grido di *Viva Pio IX solo*, *coraggio Santo Padre.*[3] Si notò che Ciceruacchio guidava una compagnia di gridatori, i quali dopo aver fatto la loro comparsa sul Quirinale, si fermarono e inneggiarono sulla piazza di Venezia, e quindi per vie accorciatoie recaronsi alla Minerva, ove fecero altrettanto per la terza volta. Ciò diciamo per dare una idea degli artificî di quel tempo, e del partito che dominava.

Lo stesso giorno 25 il Santo Padre sottoscrisse una enciclica che incomincia: « *Prædecessores Nostros Romanos*

[1] Vedi l'*Educatore* dell'anno 1847, pagina 108.

[2] Vedi il *Diario di Roma* del 27 marzo.

[3] Vedi il *Contemporaneo* del 27 marzo ed il *Roman Advertiser* del detto giorno; e vedi pure il *Diario di Roma* del detto giorno.

Digitized by Google

Pontifices, diretta ai vescovi per eccitare la carità a favore dei poveri Irlandesi travagliati dalla fame e dalle infermità.

Fece grata sensazione in quei giorni la visita che ricevette il Santo Padre del povero contadino Domenico Guidi da Mondolfo, antico famigliare della casa Mastai, il quale salvò la vita al pontefice Pio IX mentre era fanciullo, come meglio si racconta nel *Contemporaneo.* [1]

Oltre alle dimostrazioni in favore del Santo Padre ed ai banchetti privati e pubblici, che divennero in quel tempo di moda, incominciaronsi pure le pompe funebri, molte delle quali s'incontreranno proseguendo a leggere questi scritti.

La prima occorse il giorno 30 marzo per la morte di Vincenzo Ricci proprietario del caffè nuovo, il quale essendo stato un bel giovane, assai popolare, padre di numerosa famiglia, ed uno dei favoreggiatori delle sottoscrizioni per gli amnistiati, fu molto compianto, di che si ebbe prova nello stuolo numeroso di giovani amici del defunto, che ne accompagnarono le spoglie mortali al tempio.[2]

Il giorno di Pasqua 4 aprile 1847 il Santo Padre dopo celebrate tutte le funzioni, si restituì alle 5 dal Vaticano al Quirinale, ove il popolo accorsovi ottenne la solita benedizione papale data dalla loggia. [3]

Il 7 aprile venne aperta la società artistica italiana nel palazzo Galitzin, [4] come già il 21 del mese antecedente aveva avuto luogo l'apertura del nuovo casino dei commercianti. Fu presieduta la riunione da Leopoldo Fabbri. [5]

Nello stesso mese di aprile, secondo il Ranalli, ebbe luogo altresì l'apertura del celebre circolo romano, i cui statuti erano stati approvati fin dal marzo. [6]

[1] Vedi il *Comtemporaneo* del 3 aprile 1847.

[2] Vedi la *Pallade* di Gerardi, del 31 marzo, e l'*Artigianello* del 10 aprile 1847.

[3] Vedi il *Diario di Roma* del 6 detto.

[4] Vedi l'*Italico* anno I, n. 8 e 9.

[5] Vedi la *Rivista* di Tosi, anno XVI, n. 12, prima pagina.

[6] Vedi Ranalli, vol. I, pag. 93.

Digitized by Google

Avendo parlato del casino dei commercianti e di quello della società artistica italiana, crediamo dover osservare che quantunque il loro titolo sembrerebbe escludere la idea che fossero già o fosser per divenire un giorno ritrovi e centri di politici rivolgimenti, si vedrà che le pratiche loro non erano d'accordo col titolo.

Lo spirito però di *associare associare* secondo le idee del Mazzini che dominava, e *che era il segreto movente di tutto*, darà su ciò una facile spiegazione, e farà toccar con mano che il bisogno di unirsi e di affratellarsi, che in quel tempo facevasi sentire grandemente nei giovani, veniva via via tralignando, e le riunioni anche più semplici ed innocue, stante gli elementi che vi s'infiltravano, divenivan sede e ricovero di politiche macchinazioni. Egli è chiaro che l'essenziale era che le associazioni si formassero. Formate che fossero, a introdurvi lo spirito politico ci pensava Mazzini colle sue dottrine.

Noi non riguardiamo i primordî, ma lo svolgimento ed il fine di associazioni siffatte, e ci rammentiamo in proposito del casino dei commercianti, che vi fu un momento nell'anno 1848 in cui tutti i casini di Roma si riuniron nelle sue sale, e ivi fu discusso se si dovesse o no decretare un *governo provvisorio*. Ciò si racconterà meglio a suo luogo, bastandoci per ora di aver piantata la massima generale, massima che gli avvenimenti posteriori vennero lucidamente a confermare.

Quanto poi al circolo romano, il quale governò Roma nel primo periodo della rivoluzione, come il circolo popolare la governò nel secondo, quando cioè le idee di papato dileguavansi e quelle di repubblica acquistavano vigore, ci sembrano entrambi di troppa importanza per non chiamarci a consacrare espressamente un capitolo, che sarà il sedicesimo di questo primo volume, per tesserne la storia. Ivi si parlerà anche degli altri sia in genere sia in ispecie, ed i nostri lettori speriamo che leggendo ciò che ne diremo, potran ritrarre idee chiare e

Digitized by Google

distinte tanto sulla loro importanza, quanto sulla loro influenza.

Intanto chiuderemo il presente capitolo colla narrazione di ciò che occorse in Roma per la circolare di segreteria di stato sulla consulta, che porta la data del 19 aprile 1847. Essa era diretta ai legati e delegati delle provincie. Eccone il tenore:

« Ill.mo e Rev.mo Signore,

« In mezzo alle gravi cure del sommo pontificato la » Santità di Nostro Signore non cessa di occuparsi con » paterna sollecitudine di que' miglioramenti, de' quali pos- » sono aver bisogno i diversi rami della pubblica ammi- » nistrazione. Quanto abbia già operato il Santo Padre » per raggiungere questo importantissimo scopo, io non » debbo qui rammentarlo. Tutte le persone savie che » amano il vero bene dello stato, e che formano certa- » mente l'immensa maggioranza dei sudditi, lo ricono- » scono, e ne esprimono la loro gratitudine al benefico e » generoso sovrano.

» La Santità Sua confidando nell'assistenza del Signore, » continuerà nell'adottato sistema di migliorare successi- » vamente la cosa pubblica dentro que' giusti confini che » nell'alta sua sapienza si è prefissi, e con quella matu- » rità di consiglio che in detta opera si richiede. E una » prova novella di queste benefiche intenzioni del Santo » padre Vostra Signoria Ill.ma la troverà nella comunica- » zione che vengo a farle.

» Le dirò pertanto che la Santità Sua desiderosa sem- » pre di regolare l'andamento delle amministrazioni dello » stato nel modo più soddisfacente, si propone di scegliere » e chiamare a Roma da ogni provincia un soggetto, che » distinto per la sua posizione sociale, per possidenza, per » cognizioni, riunisca in sè la qualità di suddito affezio- » nato al pontificio governo, goda della pubblica estima-

Digitized by Google

» zione, ed abbia la fiducia de' suoi concittadini. Intende
» il Santo Padre di servirsi dell'opera di tali soggetti,
» ne' modi da stabilirsi in appresso, tanto per coadiuvare la
» pubblica amministrazione, quanto per occuparsi di un
» migliore ordinamento dei consigli comunali in simili ma-
» terie. Le persone che ora ed in seguito verranno da
» Sua Santità prescelte, dovrebbero risiedere nella capitale,
» almeno per due anni.

» Ella comprenderà facilmente di quanta importanza
» sia lo scegliere i soggetti, i quali corrispondano piena-
» mente alle intenzioni di Sua Beatitudine: altro movente
» essi non debbono avere che l'amore del pubblico bene,
» nè altro scopo prefiggersi che il comune vantaggio. Si
» compiacerà pertanto V. S. Ill.ma d'indicare due o tre
» di tali soggetti, appartenenti a codesta provincia, affin-
» chè il Santo Padre possa tra essi prescegliere il più
» adattato.

» L'illuminato zelo di V. S. Ill.ma, la sagace sua opero-
» sità, e le prove da lei già fornite della premura con
» cui si studia di secondare le benefiche intenzioni della
» Santità Sua, danno la certezza di veder corrisposte le
» sovrane disposizioni, anche nella presente circostanza
» in cui trattasi di predisporre una misura che può ap-
» portare grandi vantaggi allo stato ed a ciascuna pro-
» vincia.

» Intanto con distinta stima mi confermo. »

aff.mo per servirla
P. cardinale Gizzi.[1]

CIRCOLARE

N. 12,148 Sezione

Monsignore . . . . delegato apostolico.

L'effetto prodotto dalla detta circolare negli uomini del movimento fu immenso, ma non vennero a conoscerla

[1] Vedi il vol. I, *Motu-proprî* ec. n. 9. Vedi il *Diario di Roma* del 24 aprile 1847.

Digitized by Google

che il giorno 22. Tanto ciò è vero, che il 21 aveva già avuto luogo il famoso banchetto popolare sul monte Esquilino, di cui parleremo nel capitolo seguente, e mentre una parte dei Romani era già in attesa che i festeggianti del banchetto fossero per recarsi dopo sul Quirinale per fare una di quelle che nel linguaggio del giorno chiamavansi dimostrazioni, si fece lor sapere che non vi era nè vi poteva essere luogo a dimostrazione veruna, e quindi vennero invitati a ritirarsi pure alle loro case; nè in così vasta agglomerazione di persone favorevoli al movimento iniziato una parola sola s'intese allusiva alla circolare. Dunque la sera del 21 nulla sapevasi, ma la mattina del 22 fu ben altra cosa.

Si diffuse come lampo la notizia, e gli ordini vennero subito diramati, secondo il metodo da noi accennato nel capitolo IX, per una dimostrazione nella sera stessa. E siccome era per un oggetto che gli uomini del progresso desideravano ardentemente, ritenendola siccome una diminuzione del potere temporale del papa, fu quindi vivissimo in essi il desiderio di festeggiarla con pompa solenne.

Noi diremo di più che se ne fece una dimostrazione così significativa, che non possiamo a meno di non maravigliare come dal Farini se ne dia un cenno soltanto, aggiungendovi: « L'editto fu accolto con molta soddisfa- » zione, e se ne fecero gli usati segni. »

Troppo poco si dice con ciò, ed i lettori con questa meschina narrazione di una festa così imponente non possono acquistare un'idea chiara e distinta dello stato di Roma in quel tempo, nè del quanto dovesse essere esaltato lo spirito pubblico, nè dell'astuta operosità della rivoluzione.

Non son queste cose da toccarsi così di volo, nè da tramandarsi ai posteri con aurea semplicità, passando sopra a quel che v'ha di malizia in ciò che si fece. Chi adoperasse in questa guisa tradirebbe l'istoria e ingannerebbe il mondo. Quanto si operava vedevasi da tutti, ma

Digitized by Google

come si vedrebbe un orologio bello e fatto. A noi piace di studiare la verità, studiando e investigando di tutto l'interno macchinismo e le molle nascoste.

Ma vi è di più. La *Rivista* del 30 ci dette una descrizione della festa, dicendoci: *che saputasi appena dai cittadini la circolare, nacque in tutti il desiderio di festeggiarla, e che la sera numerosissimo stuolo di cittadini, da caldo amore di gratitudine ispirati, si radunarono nella piazza del Popolo, ed ivi, muniti tutti di accese faci, preceduti da scelta banda militare, mossero in bell' ordine seguendo la via del Corso al Quirinale.*

Ci dice il poeta Lucrezio che gli atomi vaganti da secoli infiniti nella immensità dello spazio, dopo essersi sbattuti e risbattuti, finalmente, per un favorevole accozzamento, vennero formando *per caso* questa macchina così bene ordinata che chiamasi mondo.

Domandiamo or noi se la narrazione della *Rivista* sulla festa del 22 di aprile non presenta qualche cosa di simile al romanzo del poeta filosofo? E il nostro *Giornale Ufficiale* faceva poco men che l'eco alla *Rivista!* Povera storia come fosti tradita, e quanti e quanti leggendoti credevano di vedere chiaro, ed eran nelle tenebre le più profonde!

Non sente del prodigio di fatti quel muoversi tutti ad un tempo come una macchina ordinatamente verso un centro comune, e tutti con torcie accese ordinarsi e reggimentarsi a drappelli, e incedere processionalmente verso un dato punto?

E perchè non dirci la verità, informandoci che scoperto appena da chi dirigeva il movimento d'allora la emanazione della circolare in discorso, vennero trasmessi gli ordini per la organizzazione della festa, e che gl'invitati, obbedendo tutti a questi ordini, recaronsi sulla piazza del Popolo ove poi la processione e la festa si venne formando e coordinando, come poi formata e coordinata tutti la videro?

Il Ranalli almeno è più sincero, e ci dice chiaramente: « che la Consulta di stato era riguardata come preludio di

Digitized by Google

» qualche cosa maggiore, e che dopo l'amnistia accolsero
» i popoli questo atto come il più benefico e il più im-
» portante del pontificato di Pio, facendone non meno che
» della prima, liberale e vantaggiosa interpretazione. Non
» guardarono che la promessa dei pubblici miglioramenti
» fosse annunziata dentro confini; nè si sfiduciavano che
» la proposta dei novelli deputati non venisse da elezione
» popolare, ma dipendesse dai medesimi capi del governo.
» Giudicarono invece che fosse un grande avanzamento
» quello che il governo faceva, mettendosi sotto la pub-
» blica opinione. Ripensarono al *Primato* del Gioberti, e
» a quella *Monarchia consultiva* ch'ei proponeva; parve a
» molti che fosse come un cominciare a mandare in ese-
» cuzione le teoriche dell'accetto e fortunato filosofo. Ai
» più sperti delle cose politiche parve ancor più; doversi
» poi dalla Consulta, cosa sempre precaria e insufficiente,
» passare ad una vera popolar rappresentanza. Così il Gio-
» berti acquistava il titolo di profeta, così il popolo si
» rallegrava e infiammava a cose maggiori. »

In una parola ci dice chiaramente il Ranalli che si considerò la Consulta, o si volle far mostra di considerarla, come una specie di *popolare rappresentanza* che equivarrebbe, in buoni termini, ad una *diminuzione del potere temporale del papa*.

Non cade pertanto dubbio veruno sulla importanza che volle darsi all'atto anzidetto, celebrandone con pompa straordinaria la festa. Ma noi aggiungeremo che allora quando si vedrà ciò che si fece, e si conoscerà ciò che non si permise, ma voleva farsi il 15 novembre quando ebbe luogo la installazione della Consulta, allora si vedrà ancor meglio quale fosse il vero spirito della dimostrazione, e quale la interpetrazione all'atto che provocavala.

La festa dunque ebbe luogo mediante le istruzioni che da due centri in allora famosi diramaronsi ai capi popolo dei rioni, da questi ai loro capi-squadra, e infine da questi ai loro dipendenti.

Digitized by Google

Il ritrovo fu secondo il solito nella piazza del Popolo. Le torcie di pece eran preparate per varie migliaia di persone, che non furono al certo meno di due o tre mila, quantunque da alcuni relatori se ne esagerasse il numero, portandolo a quattro o cinque mila, le quali accompagnate da musicali concerti recaronsi sul Quirinale già gremito di gente. Ciceruacchio faceva da vessillifero, ed in luogo di una bandiera portava un gran cartello, sorretto da un' asta di legno, ove a caratteri visibili era fedelmente trascritta la circolare del cardinale Gizzi. Dopo che il Santo Padre ebbe compartita all' affollato popolo la consueta benedizione, tanto i festeggianti ordinati, quanto i seguaci curiosi, direm meglio, tanto gli attori, quanto gli spettatori, nel massimo ordine dissiparonsi.

A noi sembra però che nel portare la circolare trascritta sul cartello vi fosse indiscretezza e impertinenza.

Indiscretezza perchè una circolare non era un editto al pubblico, come impropriamente vien chiamato dal Farini. Era una comunicazione del superiore governo ai suoi delegati, ma non diretta al pubblico il quale non ne venne in cognizione legalmente, *per mezzo del Giornale Ufficiale, che il giorno 24;* cosicchè il cartello del Ciceruacchio potè considerarsi come una di quelle incisioni a bulino che si diffondono prima di avervi apposto il nome dell'autore, e che chiamansi artisticamente *avanti le lettere.*

Indiscretezza pertanto si fu il pubblicare popolarmente un atto, prima di conoscerne legalmente l' annunzio sia per affissione al pubblico, sia per inserzione nella gazzetta.

Impertinenza poi perchè l' atto anzidetto, o strappato dagli uffici gelosi della segreteria di stato, o dato dagli stampatori, o avuto in altro qualunque modo, venne annunziato e comunicato al pubblico per il veicolo di Ciceruacchio, il quale fino allora era stato veicolo (come carrettiere) di legna, bestiame, e foraggi, ma non di editti, di circolari, e di leggi. Per tal modo si venne, con atto

Digitized by Google

così imprudente ed inverecondo, a mettere in piazza quello ch'era ancora un segreto governativo.

E che diranno i nostri lettori allorquando rammenteremo che oltre il cartellone portato dal tribuno del popolo Ciceruacchio, ne vider tutti un altro ove dal lato che veniva riguardato dal papa eravi scritto a lettere cubitali *Religione*, mentre dal lato posteriore che veniva riguardato e letto da tutto il popolo eravi scritto *Libertà*, essendone vessillifero quell'Angelo Bezzi romagnolo, compagno di Ciceruacchio, che poi figurò come una delle molle principali della polizia sotto il regime repubblicano?

Questa è pura storia, e le particolarità che narriamo furono ben distintamente osservate e notate da noi pel tempo in cui occorrevano, appunto perchè nulla si perdesse di ciò che accadde, a sussidio della nostra storia.

Nell'avere però biasimato i modi usati per festeggiare la circolare sulla Consulta, non si creda già che ancor noi non avremmo veduto con piacere formarsi una eletta di persone colte e sperte nel maneggio degli affari, venire in aiuto del governo, e imprimergli quella celerità ed energia di movimenti di cui difettava, ove gli eletti fossero rimasti sinceramente e scrupolosamente attaccati al loro mandato e non avessero aspirato a cose maggiori, che vennero mai sempre riguardate siccome incompatibili colla natura eccezionale del governo di Roma; governo che molti utopisti in quel tempo si eran fitti in capo d'imbastardire, lasciandolo *prete e vestendolo cogli abiti da secolare.* Avremmo desiderato in somma che il partito di principî politici miranti ad altro scopo non vi si fosse intruso maliziosamente; ma per nostra sventura, mentre vi erano delle oneste persone sotto tutti i rapporti, vi eran pur troppo parecchi animati da sentimenti meno temperati, i quali guastarono ogni cosa come in tutti i tempi ed in tutti i luoghi è accaduto, e son quelli in grazia dei quali, lungi dal procedere oltre, s'indietreggia.

Digitized by Google

Rimandiamo i nostri lettori per tutto ciò che alla festa della Consulta si appartiene alle opere indicate a piè di pagina,[1] e con questo diamo fine al capitolo XII.

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 21 aprile 1847. — Ranalli, vol. I, pagina 95. — Farini, cap. III, vol. I, pag. 188. — Documenti, del Volume II, n. 28 e 29. — Gualterio, vol. I, parte II, *Riforme*, pag. 433.

Digitized by Google

CAPITOLO XIII.

[Anno 1847.]

Banchetto pubblico sul monte Esquilino alle terme di Tito il 21 di aprile pel natale di Roma. — La festa di san Pio V il 5 maggio. — Dimostrazione il 13, giorno natalizio del Santo Padre. — Altra imponentissima il 17 di giugno, anniversario della elezione del pontefice. — Nuovo coro di Sterbini, *Scuoti o Roma la polvere indegna.* — Pompe e servizi funebri dal 20 aprile alla fine di giugno 1847, fra le quali le più notevoli furono quella pel cardinal Polidori il 26 aprile, quella pel cardinale Micara il 27 maggio, e quella per l'abate Borghi il 30. — Il nuovo giornale la *Bilancia* del professor Francesco Orioli avversato dal *Movimento.* — Tenerezze degl'Inglesi pel papa salito in credito perchè *principe riformatore.* — Il marchese Dragonetti. — Brevi cenni sulla sua vita. — Tentato e non riuscito allontanamento del medesimo e sue cause. — Concistoro dell'11 giugno, nel quale creati quattro nuovi cardinali. — Motu-proprio sul Consiglio dei ministri del giorno 12. — Notificazione del cardinale Gizzi del 22 contro le dimostrazioni popolari. — Il Santo Padre amministra la comunione al collegio romano il giorno 27. — Agitazione in Roma fra vetturini abruzzesi e romani, fra cristiani ed ebrei, fra lavoranti e padroni. — La festa di san Pietro il 29; foglietto clandestino d'indole minacciosa pel Santo Padre, affisso in città. — Pranzo il 30 al palazzo di Venezia per monsignor Romilli arcivescovo di Milano, interpretato malignamente per il ritorno del cardinale Lambruschini al potere. — Ciceruacchio e consorti spiano i convitati. — Ballo la sera in villa Borghese preso sinistramente dai progressisti, e minaccie perfino di dar fuoco al palazzo. — Elogio di O'Connell fatto dal padre Ventura in sant'Andrea della Valle nei giorni 28 e 30 giugno.

Comecchè narrando la festa per la Consulta di stato noi siam giunti al giorno 22 di aprile, pure ci è forza tornare due giorni indietro per narrare un banchetto di circa duecento persone, che volle darsi il giorno 20 dagli abitanti della città Leonina ai bastioni di santo Spirito, e precisamente in sant'Onofrio sotto la quercia del Tasso, ai rappresentanti dei rioni di Roma.

Digitized by Google

Furonvi fra i convitati, i principi Aldobrandini, Conti, e Corsini, il duca Don Marino Torlonia, Don Bartolomeo de' principi Ruspoli e Ciceruacchio. Vi erano altresì Sterbini, d'Azeglio, Orioli e il poeta Giuseppe Benai, i quali recitaron tutti dei poetici componimenti, e quest'ultimo in dialetto romanesco. Parlarono di questo banchetto quasi tutti i giornali. [1]

Esso banchetto precedette di un giorno quello che si diè il 21 di aprile alle terme di Tito sul monte Esquilino.

Narrammo al capitolo VII le particolarità di quello che si dette in modo imponentissimo la sera dell'11 novembre dello scorso anno nel teatro Alibert. Narreremo ora nel presente le particolarità di quello ch'ebbe luogo alle terme di Tito il giorno 21 di aprile 1847 per solennizzare il natale di Roma nell'anno 2601 dalla sua fondazione.

Il primo fu notturno ed a porte chiuse, fu questo diurno ed all'aria aperta.

Volendo noi allontanarci dal metodo tenuto dagli altri scrittori, che o per ignoranza o per paura o per ispirito di parte ti direbber come al solito, *che il popolo romano il tal giorno fece la tal cosa*, narreremo per disteso ciò che occorse relativamente a questo banchetto, incomiciando dalle sue prime origini.

Diremo per tanto che vago ed innamorato il poeta Sterbini, come più o meno lo siam tutti, delle patrie grandezze, escogitò di solennizzare il natale di Roma; e siccome l'argomento portava a richiamare di necessità le storiche reminiscenze che riscaldar potessero le menti, divisò di farlo all'aria aperta, ed in tale situazione da poter distintamente vedere il Colosseo ed il Foro romano.

Vario però fu lo scopo che si propose instaurando la festa del natale di Roma. Farne prima di tutto una festa duratura anche per l'epoca avvenire: richiamare l'attenzione

[1] Vedi *l'Italico*, anno I, n. 10. — Vedi il *Roman Advertiser*, del 24 aprile. — Vedi la *Rivista* del 30 detto. — Vedi nel vol. II, Documenti sotto il n. 29 *A*. la poesia del Benai.

Digitized by Google

della romana gioventù a cose più serie: e rammentando e Romolo, e Numa, e Fabrizio, e Decio, e Catone, e Tullio, e i padri coscritti, voleva in certo modo far sentire ai Romani ch' essi del padre Quirino eran tuttavia e figli e discendenti.

Ma un altro scopo pure aveva, ed era quello di distruggere la festa gioviale e burlesca che dai Tedeschi davasi annualmente in un luogo della campagna romana chiamato *Cerbaro*, ove i Romani ed i forestieri alacremente affluivano, ed a tal fine scrisse un foglietto intitolato: *Un Romano ai suoi concittadini*,[1] il quale servir dovea come di programma del banchetto pel natale di Roma.

Detto foglietto non porta per verità il nome dello Sterbini; ma si disse comunemente esser suo. Del resto ch'esso ne fosse o no l'autore poco monta, ma che fosse il principal promotore della festa è cosa incontrastabile, perchè tutti lo seppero e lo videro, e vider pure ch' erasi associato a suo aiutante di campo un tal Fabiani, soprannomato il *Carbonaretto*, il quale andava, veniva, prendeva la sterbiniana imbeccata, e diramava i suoi ordini.

Crediamo non ostante riportare le ultime parole del programma, o foglietto attributo allo Sterbini, onde meglio conoscer lo spirito di que' tempi.[2] Eccole:

« Non è a dubitare che questo popolo sempre eroico » e intelligente, non sia per accettare con sommo giubilo » questa circostanza di dimostrare al mondo non essere in » esso spenta la reminiscenza delle antiche virtù, nè soffocato il santo amore di patria, e che maggior cura ed » affezione porrà nel festeggiare i suoi fasti gloriosi, ed » onorare le patrie reminiscenze, di quello che assistere » meschinamente *a talune fredde ed insignificanti riunioni* » *di stranieri* (si allude alla festa, o meglio baccanale del » Cerbaro) che sotto estere garanzie nel nostro paese,

[1] Vedi Documenti, vol. II, n. 31.

[2] Vedi il foglietto intitolato: *Un Romano ai suoi concittadini*, nel volume II dei Documenti, n. 31.

Digitized by Google

» facendo soltanto *strepito ed orgia di baccanti*, erano spe-
» cialmente per lo passato tempo (in cui era a noi inter-
» detto di riunirci in libera, comunque onorata conver-
» sazione, e chiamarci l'un l'altro) un'onta alla nostra
» dignità ed al nostro onore. »

Siccome poi le prime parole del foglietto dicevan così:
« Nel giorno 21 di aprile di quest'anno 1847 vengono
» compiti 2598 anni,[1] da che furon gittate le prime fon-
» damenta di questa eterna città, » parve che si volesse, facendo una parentesi del papato e dell'era cristiana, ricominciare a proseguire l'antico millesimo.

Vedasi da ciò intanto come si prendesser da lontano le mosse, e come, mentre s'inneggiava a Pio IX, si gittavan le prime scintille senza ritegno veruno di quel fuoco che volevasi accendere per ricostituire una Roma repubblicana.

In seguito di ciò non vi volle molto per distogliere i Romani dal recarsi al Cerbaro. I Tedeschi sentirono non essere più per loro il vento che spirava, e dimisero all'istante qualunque idea di festa; e così sparì dal calendario delle ricreazioni la festa del *Cerbaro*, sostituendovi invece quella del *natale di Roma*.

Ebbe dunque luogo come abbiam detto di sopra il succitato banchetto, al quale intervennero più di ottocento persone oltre ad un numero immenso d'individui muniti di biglietto d'ingresso, per assistere semplicemente alla festa.

Vi recitarono componimenti

Il march. Luigi Dragonetti
» *prof.* Francesco Orioli
» *dott.* Pietro Sterbini
» *march.* Massimo d'Azeglio
» *dott.* Pietro Guerrini
» *poeta* Giuseppe Benai

[1] Per errore quell'anno si computò il 2598, non adottandosi allora, come pur si deve, l'era Varroniana, secondo la quale quel computo poi fu corretto. Però dovea dirsi l'anno 2600.

Digitized by Google

Il poeta Filippo Meucci
» *conte* Giovanni Pagliacci
Alessandro Rossi.

Il giovane Giovanni de Andreis poi recitò alcuni versi del Checchetelli assente.

Il discorso dello Sterbini, che troppo sentiva d'incenso per la Roma pagana, rincrebbe immensamente al Santo Padre. Si disse che non ne avrebbe voluto la pubblicazione, ma essa ebbe luogo unitamente a quella degli altri componimenti in un foglio a parte aggiunto al *Contemporaneo* che pubblicamente vendevasi al caffè nuovo.[1]

Sulla sommità del colle Esquilino eran disposte le tavole pei commensali. La statua emblematica di Roma, e ai piedi della medesima la lupa coi gemelli Romolo e Remo dominavano il banchetto. Il tempo bellissimo, amenissima la situazione, belli o almeno saporiti e acconci ai tempi i discorsi degli oratori e i versi dei poeti, applausi, evviva fragorosissimi: gioia in tutti i volti, uno sventolare continuo di fazzoletti, e perfino i melodici concerti della banda militare vennero a rallegrar la festa, che riuscì oltre ogni dire bella, animata e dilettevole. Chi non vi si è trovato non può concepirne una idea adeguata, e chi vi si trovò difficilmente potrebbe con appropriate parole descriverla.

Gli universitarî ancora sopraggiunsero accompagnati dalla banda musicale dei *vigili*, cantando inni per abbellir la festa. Anche quei giovani vi volevano, perchè in Roma e dappertutto il corpo degli universitarî era divenuto (ci si permetta l'espressione) una salsa piccante che condir doveva tutte le dimostrazioni.[2]

[1] Vedi il foglio aggiunto al n. 24 del *Contemporaneo*.

[2] Vedi il foglio aggiunto al n. 24 del *Contemporaneo*, e *l'Italico*, n. 11 del 29 aprile. — Vedi i componimenti recitati nel banchetto nel vol. XIII, n. 3 delle *Miscellanee*. — Vedi Ranalli vol. I, pag. 93. — Gualterio vol. I. parte II, *Riforme* pag. 435. — Vedi Documenti, vol. II, n. 30, 31 e 34. — Vedi il vol. stampe e litografie n. 22.

Digitized by Google

Sembrerà forse a taluno che noi ci diffondiamo troppo in racconti di feste, banchetti e dimostrazioni. Ma come fare diversamente se in Roma era una dimostrazione continua, e se questo era il solo mezzo adottato per fare la pacifica rivoluzione? Passiamo ad altro.

Il giorno 23 di aprile moriva l'eminentissimo Polidori, uomo pio, dotto, caritatevole. Si lamentò molto la sua perdita, e la sera del 26 in cui la sua spoglia mortale fu trasportata nella chiesa di sant'Ignazio, un grande numero di giovani vestiti a bruno ne seguirono il feretro. [1]

Come complemento della circolare di segreteria di stato del 24 agosto 1846, la Congregazione degli studî emise il giorno 24 aprile una circolare per prefiggere le norme sugli asili d'infanzia, la quale venne riportata dall'Orioli nella sua *Bilancia.* [2]

E giacchè abbiamo nominato la *Bilancia* diremo come vedendo il professore Orioli, rappresentante il partito dei moderati, la irruzione delle idee esagerate che non tanto negli scritti, quanto nei discorsi pubblicamente diffondevansi, si prefisse di opporvi un riparo. Confidava molto l'Orioli sull'autorità della sua voce, e mirava sopra tutto ad avversare le idee dello Sterbini del quale non sembrava professarsi nè amico nè ammiratore.

Sperava l'Orioli di volgere a bene il movimento iniziato, e impedire che trasmodasse, e in ciò aveva ragione, perchè niuno meglio di lui, che primeggiò nel movimento del 1831, e fece parte di quel governo provvisorio che decretò la decadenza del papato dal governo degli stati romani, conoscer poteva i segreti intendimenti del partito cui aveva appartenuto. Credevano allora i Romani che questo partito si fosse estinto, ma ciò era un sogno.

Si associò l'avvocato Andrea Cattabeni, amico ed agente di casa Mastai in Senigallia, ed il romano Paolo Mazio il

[1] Vedi *l'Educatore* dell'abbate Zanelli, pag. 144. — Vedi il *Diario di Roma* del 24 aprile 1847. — Vedi *il Contemporaneo* del 1 maggio.

[2] Vedi il supplemento al n. 1 della *Bilancia.*

Digitized by Google

quale godeva fama di scrittore erudito. Invitò inoltre l'Orioli molti chiari letterati italiani a secondarlo, associandosi come collaboratori al detto giornale. Lo promisero *in iscritto*, ma *in fatto* non attenner la loro promessa, trattenuti forse dallo essere venuto in voce il professore anzidetto, se non di retrogrado, per lo meno di liberale troppo moderato.

Difatti uscito appena il programma della *Bilancia* il 29 aprile 1847, eccitò tali clamori per parte dei progressisti, che non si fece per molti giorni se non che gridare la croce addosso al prenominato professore, qualificandolo perfino di *liberale rinnegato*, *o sacco rivoltato*. Nè a ciò soltanto si attennero, ma incominciarono a pubblicar de' foglietti, uno dei quali intitolato la *Controbilancia*, l'altro la *Controbilancia* numero 1, ed in fine uno diretto ai componenti il triumvirato della *Bilancia*.[1]

Queste manifestazioni ostili pertanto spiegano il silenzio degl'italiani scrittori. Essi per altro così operando, non detter buon saggio del loro coraggio civile.

Era l'Orioli venuto in uggia ai liberali, ad onta della sua dottrina, per quel suo linguaggio che sentiva troppo di sentenzioso e cattedratico, e sopra tutto per il sospetto che appunto in grazia degli anni e della dottrina alzar volesse cattedra di dottrine avversatrici il movimento di allora.

Rincrebbe inoltre la difesa che assunse della legge sulla stampa del 15 marzo. Infine guai quando incominciasi a gridare *al lupo*. Bastò tutto questo perchè il suo periodico fosse considerato come un giornale *codino*. Da ciò il ritegno in molti dall'associarvisi, e in molti altri perfin dal parlarne. E così molte volte l'opinione di alcuni querula, mordace, petulante, e chiassosa non guida già, ma tiranneggia la società umana.

Volemmo dare questi cenni sul giornale la *Bilancia*

[1] Vedi i detti foglietti nel vol. II, Documenti n. 34, 36, 38, 38 *A*.

Digitized by Google

perchè denotano la impotenza in allora del partito moderato, ed apron la strada a meglio spiegare quegli avvenimenti che si svolsero in seguito.

Il giorno 5 di maggio fu rimarchevole, perchè come festa di san Pio V, si volle onorare il nome di Pio assunto dal pontefice, con una dimostrazione notturna che provocò al solito la benedizione del Santo Padre.

La mattina vi era stata gran musica nella chiesa di santa Maria degli Angeli, ove l'arcidiacono Lorini recitò una orazione panegirica.[1]

La sera poi mentre sul Quirinale davasi dal Santo Padre la benedizione al popolo romano, nel casino dei particolari al palazzo Costa al Corso davasi un banchetto ove il professore Orioli recitò un discorso.

Sulla festa del 5 di maggio potranno leggersi a piè di pagina gli stampati, ove si riportano le più minute particolarità alla medesima relative.[2]

Sogliono i papi recarsi il giorno dell'Ascensione nell'arcibasilica lateranense per assistervi alla messa solenne, e quindi dalla loggia ch'è sulla facciata della chiesa e che guarda la campagna romana e i colli albani, compartire al popolo romano la benedizione.

Ricorreva nel giorno 13 maggio ad un tempo e la festa dell'Ascensione, ed il giorno natalizio del pontefice.

La festa solenne che teneva il popolo in libertà, esonerandolo dalle occupazioni dei giorni feriali, la stagione dolce di primavera, e la situazione incantevole ove recarsi doveva il papa, inebriarono siffattamente i Romani, che vollero dargli una solenne riprova del loro affetto, concorrendo tutti nel luogo ove per compiere al suo sacro ministerio di pontefice e vescovo di Roma recarsi doveva. E certamente nè più bella nè più opportuna occasione

[1] Vedi l'orazione panegirica del Lorini intitolata: *La religione e i pontefici Pio V, Pio VII, e Pio IX,* nel vol. II, *Miscellanee,* n. 8.

[2] Vedi le *Notizie del giorno* del 6 maggio 1847. — l'*Italico* n. 12. — il *Contemporaneo,* n. 19. — il Documento n. 39. nel vol. II.

Digitized by Google

potea presentarsi, per onorare il dì natalizio dell' amato pontefice e sovrano.

Circa tre ore avanti mezzodì usciva il papa con isplendido corteggio e con pompa solenne dal suo palazzo del Quirinale, movendo alla volta dell' arcibasilica lateranense.

Tutte le case lungo le strade per dove passava erano ornate di serici addobbi. Serti di verdura e di fiori pendevan dalle finestre, popolo immenso per via che inginocchiato salutavalo rispettosamente e festosamente acclamavalo.

Giunto al Laterano il Santo Padre, e compiuta la sacra cerimonia, comparve sulla loggia superiormente nominata.

L' immenso spazio che si allarga innanzi alla medesima, e che termina colla basilica di sànta Croce in Gerusalemme, presentava allo sguardo uno spettacolo oltre ogni dire imponente, perchè sin dove l' occhio permetteva di vedere l' arcibasilica le masse accalcate di popolo eran venute occupandolo. La truppa in bell' ordine schierata sulla piazza; le bande musicali in prossimità della medesima facevan sentire i loro armoniosi concerti. Gli artiglieri lungo le mura della città tenevansi pronti a far tonare le artiglierie nel momento della benedizione.

Quale fosse il grido che si sollevò gigante al comparir del pontefice sulla gran loggia, non sapremmo con adeguate parole descriverlo; nè il protendere delle braccia infinite, nè l' agitar de' pannilini per tutto quell' immenso piazzale. Sorge in piedi il vicario di Cristo, s' inginocchian tutti, e sottentra per rispetto il silenzio più profondo; allora il pontefice con voce sonora che alle più lontane orecchie degli astanti perviene, pronunzia quel desiderato: *sit nomen Domini benedictum*, e le parole della preghiera che precede la benedizione; un *amen* sonoro eruppe al tempo stesso da tutte le bocche in risposta. Quindi, alza la mano il pontefice, e benedice al suo popolo. Grida fragorose moltiplici di evviva sursero allora, e ripeteronsi frammiste al suono de' sacri bronzi, al tonar delle artiglierie, ai concerti musicali delle bande. Chi non sentissi

Digitized by Google

commosso in quel momento non poteva avere un cuore che palpitasse nel seno, ma l'ebber tutti, e può dirsi senza tema di esagerazione che l'uomo ancora che non fosse tenero nè pel cattolicismo nè per le sue cerimonie, provò in quell'istante tale un commovimento, che nè penne nè bocche umane saprebber descrivere.

Ma appena fu compiuta la cerimonia al Laterano, altra e più imponente ancora preparavasene sul monte Quirinale, e tu vedevi allora l'immenso popolo raccolto nel primo sgomberare a furia, e correr lungo lo stradale per giungere sollecitamente sulla vetta del secondo.

Già molta gioventù erasi raccolta sulla piazza del Popolo. Ivi ognuno con un serto di fiori, precluso e stretto da un nastro bianco e giallo, venivasi schierando, e quindi preceduti da musicali concerti difilando ordinatamente pel Corso giunsero e si schierarono sulla piazza del Quirinale, accompagnati da molti altri individui, ai quali si aggiunsero tutti quelli che trassero dal centro della città, e che non avevan preso parte alla festa del Laterano. S'immagini ognuno che cosa fosse al sopraggiungere della folta di popolo che a tutta corsa ritornava dal Laterano onde precedere l'arrivo del pontefice. La piazza del Quirinale quantunque assai vasta non sembrava atta a contenere tutti gli accorsivi.

Giunge il pontefice, dopo avere ricevuto per via saluti, evviva, nembi di fiori, tutto ciò in somma che esprimer possa amore, gratitudine, rispetto.

Al giunger del medesimo si raddoppiarono le acclamazioni; la gioventù levava in alto i serti di fiori, mentre altri agitavano e cappelli e pannilini e bandiere, e allora più che mai festose si fecero udire le armonie della banda. Era un giubilo universale.

Il pontefice dopo breve sosta si mostra sulla gran loggia del Quirinale. Al suo primo mostrarsi voci innumerevoli in un sol grido confuse lo salutarono, e disfatti in un istante i serti di fiori, venner verso di lui lanciati.

Digitized by Google

Quindi un silenzio profondo tenne dietro a questa entusiastica e commovente dimostrazione. Il papa, levata la mano, benediceva di nuovo al popolo genuflesso. Dopo di che, fra la gioia e le acclamazioni reiterate, nell'ordine il più perfetto dissipossi, chi prendendo l' una e chi l' altra direzione, quella folta immensa di popolo.

A compiere poi la bellezza della festa ebbe luogo la sera una luminaria generale, ma ricca e variata; cosicchè può dirsi che questa fu una delle più belle dimostrazioni romane, e possiamo aggiungere che, salvo la processione dei giovani coi fiori partitasi dalla piazza del Popolo, di origine sospetta perchè organizzata preventivamente, tutto il resto portò l' impronta di cosa romana.

Sulla detta festa potranno i nostri lettori trovare più ample particolarità negli scritti che abbiam designato a piè di pagina.[1]

Circa all' ebrezza o entusiasmo per Pio IX, in quel tempo, possiamo asserire ch' esso era falso per parte di quei soltanto che non amavano nè papa nè papato, ma sincero e reale pei veri Romani, e più che semplice entusiasmo era ammirazione ed amore, e pochi sovrani crediamo che sian pervenuti a conciliarsi la benevolenza e l' affetto dei sudditi come fece il pontefice Pio IX.

Ma siccome l' astuzia e l' inganno avevan saputo creare e mantenere ad arte questa ebrietà tropp' oltre spinta, l' astuzia e l' inganno associaronsi poco dopo per fargliela perdere. E ciò accadde non già perchè egli si fosse allontanato dai doveri che come pontefice gl' incombevano, ma per esservisi invece mostrato saldo ed inflessibile. In una parola si volle fargli perdere la popolarità allorquando gli uomini del movimento incominciarono ad avvedersi che non potevano far di lui ciò che volevano. Allora una gran parte dei Romani, che ignara degli artificî dei partiti e delle sètte, si lasciava guidare dagli uomini che

[1] Vedi Ranalli, vol. I, pag. 98. — l' *Italico* del 20 maggio 1847 — il *Contemporaneo* del 15. d. — Documenti del vol. II, n. 41.

Digitized by Google

avean preso il sopravvento sull'opinione pubblica, vedendo che costoro incominciavano a diminuire il loro entusiasmo verso il pontefice, cominciarono a diminuirlo ancor essi colla stessa facilità colla quale lo avevano innalzato e glorificato.

Queste sottigliezze di osservazioni conveniamo ancor noi che allora non potevan farsi, ma oggi che ne abbiamo avuto la esperienza, dobbiamo avvertirle e metterle in sodo, a disinganno degli ancor viventi e per lume di chi verrà dopo di noi.

Non isfuggì al Ranalli questa considerazione allorquando scriveva quanto appresso:

« Non paia inutile il riferire cotali feste e dimostrazioni » continue, avendo esse servito a consolidare l'opinione di » quell'accordo fra il pontefice e i popoli, che fu primo » seme di questo nostro risorgimento; conciossiachè spe- » rasse Pio l'amicizia popolare poter rivolgere in vantaggio » della sedia apostolica, e sperare il popolo di adoperare » l'amicizia papale in pro della libertà; onde l'uno avvi- » cinandosi e gratificandosi all'altro intendeva di fare la » causa propria. Non dirò che questo fosse un gabbarsi » reciproco, ma fu viceversa un vicendevole giovarsi di » quella forza che ognuno in sè aveva. Chi dei due final- » mente ottenesse l'intento, le cose che ci restano a nar- » rare dimostreranno. »

Solo noi differiamo dal Ranalli sulle intenzioni reciproche del sovrano e del popolo, e sulle sue conseguenze, in quanto che mentre esso sostiene che le feste e dimostrazioni servissero a mantenere l'accordo fra il pontefice e i popoli, e non vorrebbe ammettere che fosse un gabbarsi reciproco, noi al contrario diciamo che per parte del Santo Padre ciò non si verificò davvero, ma sibbene negli altri che artificiosamente e non realmente si chiamarono e si chiamano popoli, mentre non sono che un *partito*. Potrà ammettersi nel papa una condiscendenza o arrendevolezza forse spinta tropp'oltre. Potrà concedersi in esso troppa

Digitized by Google

facilità nel credere all'altrui sincerità, e aver confidato troppo di avere ammansito gli animi degli ostili al papato e col perdono, e colle beneficenze, e colle concessioni; ma sulla rettitudine delle sue intenzioni non fia chi si attenti di spargere la minima ombra. Lungi dunque dallo ammettere che in un certo modo *facessero a farsela*, come dicesi volgarmente, noi diremo francamente che il *primo* fu onesto e sincero *sempre*, gli *altri* nol furono *mai*, e se lo furono per un istante, si fu a condizioni incompatibili col papato e fintanto che credettero di aver trovato nel papa un manutengolo alle loro mire. Ciò abbiamo provato in parte con quel che precede, e proveremo meglio con quel che seguirà.

Ma giacchè siam nel mese più fecondo di dimostrazioni, amiamo di proseguirne il racconto fino a quella che fu forse di tutte la più colossale, per non dire formidabile, cioè a quella del 17 giugno per l'anniversario della elezione del Santo Padre; proseguiremo quindi la narrazione delle nostre vicende fino alla istituzione della guardia civica, colla quale daremo principio al capitolo seguente.

Incominceremo pertanto a rammentare la festa che si diè il giorno 16 maggio in Zagarolo, grosso e bel paese di un cinquemila abitanti, appartenente ai Rospigliosi, e distante diciotto miglia da Roma. L'oggetto della festa fu la inaugurazione dello stemma pontificio. Venne data dal municipio e popolo di quella città, ma ne fu promotore il Zauli-Saiani. Ebbe luogo un banchetto di duecento commensali con poesie, brindisi, bandiere, e tutti quei soliti segni delle dimostrazioni; ed affinchè nulla vi mancasse, si mandò a prendere in Roma la solita compagnia di promotori di feste, cioè il marchese d'Azeglio, il dottor Guerrini, Angelo Bezzi e Ciceruacchio. [1]

Il giorno 24 venne a morte l'eminentissimo Micara cappuccino, il quale anche nel grado cospicuo del cardi-

[1] Vedi la descrizione della festa in Zagarolo del giorno 16 maggio 1847, nel Documento del vol. II, n. 41 *A*.

Digitized by Google

nalato mantenne la rigorosa osservanza delle austere leggi del proprio istituto. Era uomo dotto, severo e benefico, e passava per amante del popolo. Buona parte di Romani ne accompagnò le spoglie mortali alla chiesa ove fu sepolto.[1]

In seguito della morte da noi raccontata del cardinale Polidori ordinario dell'abbazia di Subiaco, il Santo Padre volle prenderne il titolo e assumerne il possesso. A tal effetto partì per Subiaco la mattina del 27 maggio di bonissim'ora, e non ostante, una immensa turba di popolo si recò al Quirinale onde colla semplice presenza e colle acclamazioni augurare alla Santità Sua un viaggio felice.

Narrar le feste, i ricevimenti, le accoglienze reciproche le cerimonie, e le accademie di poesia, non che le manifestazioni di gioia che misero in moto le popolazioni tutte dei monti simbruini, ci menerebbe tropp'oltre, e posson leggersi nella relazione che venne pubblicata.[2]

Restituendosi la Santità Sua il giorno 31 in Roma dalla sua gita in Subiaco, che fu una ovazione continua, venne incontrata a varie miglia oltre la porta san Lorenzo da uno stuolo, si disse, di circa duecento giovani recanti una supplica o ricorso contro monsignor Grassellini, al quale si apponeva di avere intimato l'ordine di sfratto al marchese Dragonetti. Altri però sostenne che fosse per un motivo differente. Tutto ciò si disse, e noi senza garantirlo lo riferiamo. Il giornalismo però non fece menzione veruna di questo fatto del quale non si rinverrebbe traccia nelle memorie stampate di quel tempo. Avremo però occasione di riparlarne in sul fine del presente capitolo.

Intanto al Portonaccio, in vicinanza della basilica di san Lorenzo fuori le mura, trovò il Santo Padre un numeroso assembramento di festeggianti. Era Ciceruacchio con le sue turbe.

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 25 e del 29 maggio. — Vedi *l' Educatore* pag. 173. — Vedi il *Contemporaneo* del 29. — *Miscellanee*, vol. XIII, n. 7.

[2] Vedi la relazione del viaggio e dimora di Nostro Signore in Subiaco nel vol. XVIII, *Miscellanee* n. 6.

Digitized by Google

Entrato la porta san Lorenzo, e lungo la strada tutta che corre fino al Quirinale, era immenso il numero delle persone ch' eransegli fatte incontro per festeggiarlo e porgergli il *ben tornato*. Ed il Santo Padre, poichè fu entrato nel palazzo, concedette a tutti l'apostolica benedizione. Fu dunque ancor questa una delle ovazioni che caratterizzarono quell'epoca festosa, e che fu meritevole di speciale ricordo. La *Bilancia* e gli altri giornali di quel tempo ne detter la relazione.[1]

Si ebbe il 30 di maggio a deplorare la perdita di un illustre poeta e letterato italiano il canonico Borghi nato in Bibbiena nella Toscana, e morto nella casa dei monaci Benedettini in san Calisto, presso i quali era ospitato da qualche tempo.

Fu il Borghi quanto amante della libertà, altrettanto seguace sincero del cattolicismo non solo, ma sostenitore dei diritti della Santa Sede sul governo degli stati romani. Sembra inoltre che fosse molto amante delle forme popolari, poichè sostiene nelle sue storie,[2] « che l' eloquenza morì » con Tullio, nè più rinacque in Italia, nè lo potè. S' ella » vi rinascerà sallo Iddio. Noi sappiamo che senza popolo » uno, dominatore, possente, non sarà mai eloquenza. »

Storico valente pubblicò in cinque volumi in-8 le *Storie Italiane*, di cui abbiamo citato un brano; ma queste storie per nostro danno rimasero incompiute. Pubblicò eziandio le odi di Pindaro voltate dal greco nell' italico idioma, ed aveva pubblicati alcuni inni sacri ch' ebber molta rinomanza. Aveva composto altresì poco prima di morire alcune poesie inedite[3] onde celebrare le glorie e le speranze d' Italia, e le grandezze dell' immortale pontefice Pio IX.

[1] Vedi la *Bilancia*, del 1 e 4 giugno 1847. — Vedi l' *Italico*, del 3 detto — Vedi il *Contemporaneo*, del 29 maggio e 5 giugno. — Vedi il *Diario di Roma*, del 1 giugno.

[2] Vedi Borghi Giuseppe, *Storie italiane dall' anno I dell' era cristiana al 1840;* Firenze 1842, vol. I, pag. 67.

[3] Vedi l' *Educatore*, dell' abate Zanelli, pagina 179

Digitized by Google

Venne trasportata la sua spoglia mortale il giorno 31 da san Calisto a santa Maria in Trastevere, ed il giorno seguente da santa Maria in Trastevere a san Paolo fuori le mura, con un imponente accompagnamento di persone. I circoli ancora vi preser parte.

Il *Contemporaneo* del 5 giugno ci racconta che ne accompagnarono il cadavere oltre duemila persone, e *che vi erano i soci dei diversi casini e accademie artistiche, ed i giovani eziandio delle università di Roma in abito di lutto, e che la coltre veniva sostenuta da monsignor Gazòla, dal marchese Dragonetti, da Felice Scifoni e dal dottore Pietro Sterbini.*

Era stato amicissimo di monsignor Muzzarelli, al quale indirizzò i cenni sulla sua vita, cenni che lo stesso prelato fece pubblicare nel *Contemporaneo* del detto giorno.

Dentro la chiesa di san Paolo ne pronunciò l' elogio funebre il benedettino abate Zelli, fuori della chiesa si recitò un elogio del defunto, e quindi si lessero alcuni componimenti da Angelo M. Geva e da altri, e il dottore Masi improvvisò un sonetto.[1]

Col trasporto funebre del canonico Borghi ebber fine le dimostrazioni del mese di maggio, ma ve ne sarebbero state anche di più, se si fosser permessi alcuni altri banchetti che si era in animo di fare e che l' autorità non permise, cioè,

1.° Quello di tutte signore progettato dalla marchesa Muti-Bussi nel teatro Alibert.

2.° Quello di tutti i commercianti a Ripa grande.

3.° Quello dei legali a villa Torlonia. Del primo e del terzo avemmo noi stessi personale comunicazione dai promotori.

Furon troppe nei tempi di cui abbiamo discorso le

[1] Vedi l'*Educatore*, dell'ab. Zanelli pag. 178. — Vedi il *Contemporaneo*, del 5 giugno 1847. — Vedi la *Bilancia*, n. 8. — Vedi le *Notizie del giorno* del 1 giugno. — Vedi il *Mondo illustrato* di Torino alle pagine 378 e 429.

Digitized by Google

manifestazioni, parte lugubri parte festevoli, nelle quali l'elemento popolare fu in piena attività, e che tennero occupato il governo nel sorvegliarle. Poco quindi o nulla potè farsi in tanta distrazione per la cosa pubblica. E difatti non avrem che da registrare una circolare che in data del 12 maggio mise fuori la segreteria di stato sull'arresto dei debitori.[1]

Intanto produsse una grata sensazione in Roma un articolo che si leggeva nella *Bilancia* sulla probabilità del ripristinamento delle relazioni fra Roma e Londra. L'articolo è del tenore seguente:

« Si legge nei giornali inglesi come in una delle ultime » sessioni della camera dei comuni il signor Horsman, » tornato di recente da questa capitale in Inghilterra, » domandò a lord John Russell se aveva alcuna comu- » nicazione a fare circa il ristabilimento delle relazioni » diplomatiche del gabinetto inglese colla Santa Sede. » Lord Russell rispose: che Pio IX avendo mostrato » tanta liberalità di opinione, era desiderabile che queste » relazioni si riavviassero, ma che un'antica legge inglese » vi si opponeva. Aggiunse che essendo l'ora già tarda, » bisognava differire ad altra sessione la proposta di un » bill per l'abolizione di detta legge. »[2]

Ciò viene in comprova di quanto asserimmo nel capitolo XI sulle simpatie inglesi per riannodare le relazioni diplomatiche fra la corte di Roma e quella della Gran Brettagna.

In proseguimento della narrazione di ciò che accadde in quei tempi rammenteremo che il Santo Padre nelle ore pomeridiane del giorno 25 di aprile aveva assistito alle manovre dei vigili, eseguite con rara attività nel cortile di Belvedere.[3]

[1] Vedi il *Diario di Roma*, del 15 maggio 1847.
[2] Vedi la *Bilancia*, del 28 maggio 1847.
[3] Vedi *Notizie del giorno* 29 aprile 1847.

Digitized by Google

Il 22 maggio amministrò il battesimo a quattro neofiti nell' arcibasilica lateranense. [1]

Il 26 recossi Sua Santità in nobile treno alla chiesa di santa Maria in Vallicella, detta la chiesa nuova, ove si tenne la consueta cappella papale, [2] e quindi ricevette la visita del principe Massimiliano ereditario di Baviera. [3]

Il 2 giugno accolse la regina madre Maria Cristina di Spagna, ed il duca di Rianzarès suo sposo, nel suo palazzo Quirinale. Erano essi giunti in Roma il giorno antecedente. [4]

Ell' era al certo cosa soddisfacente e di buonaugurio il vedere da quando a quando personaggi ragguardevoli recarsi in Roma da lontani paesi per ossequiare quel pontefice che faceva parlar tanto di sè, e ch' era salito in sì gran fama ed ammirazione, che ognuno desiderava di conoscerne le gesta, o di tributargli personalmente atti di ossequio.

Il celebre O' Connell fu uno di quelli, che preso da sensi di ammirazione e di desiderio di ossequiare un tanto pontefice, recavasi in Roma espressamente per porre ai suoi piedi quei sentimenti che come cattolico lo animavano; quando una malattia fatale sopravvenutagli in Genova lo privò di vita il giorno 15 maggio. Verso il finire del mese la triste notizia era pubblica in Roma, e nel *Contemporaneo* si riportarono molte particolarità sulla sua malattia. Si pensò subito a rendergli i funebri onori di cui parleremo in fine del presente capitolo. [5]

Dicemmo in proposito del ritorno del Santo Padre da Subiaco il 31 di maggio di un ricorso contro il governatore di Roma e direttore di polizia monsignor Grassellini, in favore del marchese Luigi Dragonetti.

[1] Vedi il *Diario di Roma*, del 25 maggio.
[2] Vedi il *Diario di Roma*, del 29 maggio.
[3] Vedi le *Notizie del giorno* del 27 maggio.
[4] Vedi il *Diario di Roma*, del 1 e 5 giugno.
[5] Vedi il foglio aggiunto al *Contemporaneo* del 5 giugno 1847.

Digitized by Google

Diremo dunque alcune cose sul conto del Dragonetti prima di procedere nel racconto di ciò che in Roma accadde per cagion sua.

Rammenteremo pertanto come figurasse egli in primo grado fra i più eloquenti oratori nel parlamento napolitano del 1820 e fosse arrestato per sospetto di cospirazione nel 1833.[1] Liberato qualche tempo dopo, venne arrestato di nuovo nel 1842 per essersi chiarito o creduto complice della congiura dell' Aquila scoperta nello stesso anno.[2] Liberato poi di nuovo, era fra gli esuli che recaronsi in Roma incoraggiati dalle romane larghezze, e vi pose sua stanza colla famiglia. Era quest' uomo per dottrina e gentilezza di modi quasi generalmente stimato, e veniva riguardato dai liberali come uno dei martiri della libertà italiana.

Scrittore egregio, lavorava nel *Contemporaneo;* e uomo di felice elocuzione, non si ristava dal frequentar banchetti, circoli, e popolari riunioni.

Esso pertanto venne effettivamente consigliato da monsignor Grassellini di allontanarsi da Roma. Non fu dunque un intimato sfratto, come si diceva, sibbene un consigliato allontanamento. È vero però che la differenza non consisteva che nei modi, imperocchè quanto all' effetto era la stessa cosa.

Nè di questo consiglio del Grassellini al Dragonetti era molto a meravigliarsi, perchè ammesso ancora che il governo napolitano non avesse affacciato alcuna osservazione in proposito, egli è chiaro che vedendo figurare e primeggiare il Dragonetti nella vita pubblica in una città come Roma, ch' è quasi alle porte di Napoli, non poteva prenderlo per un complimento. Nè poteva fargli piacere di sentire che divulgasse scritti, e pronunziasse discorsi di natura infiammabile i quali leggevansi poi pubblicamente, e stampati circolavano nella stessa città di Napoli. Cosicchè fosse pur vero che il governo di Napoli si tacesse, la

[1] Vedi Gualterio, vol. I, parte II, pagina 311.

[2] Vedi il suddetto, pag. 223 — *ul supra.*

Digitized by Google

cosa non lasciava non pertanto di essere compromettente pel pontificio governo il quale desiderar doveva di stare in armonia con tutti. Il consiglio del Grassellini pertanto ebbe luogo effettivamente, ma fu tutto amichevole, con bel garbo, e come suol dirsi *ad aures.*

Pur non ostante se ne volle fare dello strepito, si misero in piazza i segreti del governo dagl' indiscreti amici del Dragonetti, e quindi si diffuse la cosa nei circoli e nei caffè, e divenne il tema favorito del giorno. Da qui sursero e grida e clamori e rampogne contro i ministri del governo, e quando di un governo si deprimono i ministri, non sappiam concepire come possa essere forte e rispettato.

Ovunque facevansi caldi discorsi a favore del Dragonetti. Il papa stesso, quantunque lo avesser poco meno che divinizzato a cagione delle sue altissime virtù, non andava esente dalle rampogne. Se dal pontefice partiva il consiglio di allontanamento al Dragonetti dicevasi *essere male*, se dai suoi ministri, ed esso li lasciava al potere, *peggio.* Ma si andò più oltre, e talmente grave comparve il delitto, che mentre si facevano già i preparamenti per la festa straordinaria colla quale celebrar volevasi l' anniversario della esaltazione del pontefice Pio IX, si mise in bilancia e si discusse seriamente se si dovesse procedere innanzi o sospendere il tutto. Queste cose accadevano dal primo al dieci di giugno.

Non mancarono però i pacieri ad interporsi per una conciliazione, ed il giorno 11 di giugno un foglietto di genere clandestino pubblicamente circolava in questi termini:

« *Cittadini romani!*

» Un vostro fratello vi parla. Degnatevi di porgergli vo-
» lenterosi ascolto. Fu mai sempre di pubblica notorietà
» e incontrovertibile sentenza che al popolo non mai venne
» dato di penetrare le ragioni per le quali i sovrani giu-
» dicano delle cose pubbliche o degl' individui che le

Digitized by Google

» masse compongono, quantunque questi insigniti sieno di
» non dubbî meriti. Corre voce che il sommo nostro Ge-
» rarca che glorioso regna in Vaticano, e della cui mise-
» ricordia e giustizia è piena tutta la terra, abbia esternato
» un giudizio pel quale querele molte si mossero dal popolo,
» come chè egli operato avesse in opposizione al bene pub-
» blico e al diritto delle genti. *Pio IX segue le leggi evan-*
» *geliche tutte di carità e giustizia, per iterate prove gloriose,*
» *cui il mondo segnò a indelebili ricordanze.* Miei fratelli,
» rispettiamo i suoi giudizî, e non ci mostriamo innanzi al
» mondo ingrati a chi ci redense. Oggi le menti di tutti
» sono rivolte alla nostra eterna città, non macchiamo tur-
» pemente l'animo di colpe. Suoni fausto e glorioso in
» tutto il mondo cattolico, e in Roma solenne ai *presenti*,
» e memorando ai *posteri*, il giorno in cui l'Eterno ci donò
» *l'uomo* del *miracolo* in *Pio* IX; veneriamo prostrati *l'eletto*
» *da Dio*, che l'opera del Cristo santamente continua... Ri-
» petiamo vivamente coll'insigne P. Bandini: *O figli della*
» *chiesa lodate l'Eterno!* [1]

» Da Roma 11 giugno 1847. »

In seguito di ciò i progetti di festa si riassunsero; ma intanto facevasi sapere dal governatore al Dragonetti che restasse in Roma, purchè si contenesse prudentemente coi suoi discorsi onde non porre in una falsa posizione il governo pontificio con quel di Napoli. Pare difatti che in seguito di questo avviso il Dragonetti non desse altro motivo di reclamo pel modo onorevole col quale si condusse in Roma, e lo stesso ministro di Napoli conte Ludolf non lasciò di ammetterlo alla sua conversazione. Restò quindi in Roma per tutto l'anno 1847; e quando, ed in quale circostanza se ne allontanasse da sè spontaneamente, racconteremo a suo luogo.

Gli storici Farini e Ranalli non ne fecer parola affatto;

[1] Vedi il vol. II, Documenti n. 44, ov'è riportato il detto foglietto clandestino.

Digitized by Google

forse li consideraron come *peccadillos* della rivoluzione non meritevoli di essere ricordati. E pure, se ben si considera il tutto, non era a passarsene, imperocchè ciò farebbe toccar con mano quanto poca libertà di azione abbia chi governa in tempi consimili, in guisa che, se non si ha la forza di romperla una volta, diviene una necessità, volendo o non volendo, il governare secondo il libito della piazza.

Tenutosi l'11 di giugno il concistoro segreto dal Santo Padre, oltre all'avere provveduto a tre chiese vescovili, vi pubblicò pure i seguenti cardinali di santa Chiesa.

Monsignor Pietro Giraud arcivescovo di Cambray, e Giacomo M.ª Antonio Celestino Dupont arcivescovo di Bourges.

Monsignor Giuseppe Bofondi decano della sacra Rota romana.

Monsignor Giacomo Antonelli tesoriere della reverenda Camera apostolica. [1]

Recossi il Santo Padre nel giorno seguente al convento de' santi XII Apostoli, e vi promulgò il decreto sulle virtù eroiche esercitate dal servo di Dio Antonio Lucci vescovo di Bovino. [2]

Il giorno 14 venne pubblicato il motu-proprio del 12 sul Consiglio dei ministri. [3]

I circoli, i faccendieri politici gridaron contro il detto motu-proprio, perchè il gridare contro tutto era all'ordine del giorno, ed i giornali ancora ne fecer la critica. [4]

Il consiglio dei ministri componevasi come segue:

Cardinal Gizzi, segretario di stato, presidente del Consiglio de' ministri, ministro *dell' interno* e *degli affari esteri ecclesiastici e secolari.*

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 12 giugno 1847. — Vedi il vol. I, *Motu-propri* ec., n. 10, *A.*

[2] Vedi il *Diario di Roma* del 19 giugno 1847.

[3] Vedi l'intero *Motu-proprio* nel *Diario di Roma* del 15 detto, non che nel vol. I, *Motu-propri* ec., n. 11. — Vedi il vol. II, Documenti.

[4] Vedi il *Contemporaneo* n. 29 e la *Bilancia* n. 14 e 17.

Digitized by Google

Cardinal Riario Sforza, camerlengo, per *la industria ed il commercio.*

Cardinale Massimo, prefetto delle acque e strade, pei *lavori pubblici.*

Monsignor Lavinio de' Medici-Spada, presidente delle armi, corrispondente *al ministro di guerra e marina.*

Cardinale Antonelli, il quale rimaneva provvisoriamente nella qualifica di tesoriere *(per le finanze).*

Monsignor Grassellini, governatore di Roma, e *direttore generale di polizia.*

Monsignor Roberti, uditore della Camera. — Era in quel tempo maggiordomo di Sua Santità e prefetto dei sacri palazzi apostolici monsignor Alerame Pallavicini genovese.

Ma mentre parlavasi ancora dei nuovi cardinali, del Consiglio dei ministri, e del marchese Dragonetti, e come accader suole, un po' bene un po' male si ragionava su questi argomenti, altra causa di distrazione presentavasi, perchè eravam giunti al 17 giugno, giorno in cui volevasi celebrare con una dimostrazione solennissima l'anniversario della esaltazione di Pio IX al pontificato. Prima però di raccontarne alla meglio le particolarità diremo che in quel giorno stesso instituiva il Santo Padre l'equestre ordine Piano, e giungeva monsignor Bartolommeo Romilli arcivescovo di Milano.[1]

La dimostrazione di cui ora faremo parola fu cosa del più grave momento e per la sua imponenza, e per le circostanze che l'accompagnarono. La rivoluzione assunse in quel giorno un carattere più deciso e minaccioso, ed incominciò a palesare le tinte di colore repubblicano.

Difatti si volle innanzi tratto che si prendesser le mosse dal Foro romano, come quel luogo che ridestava le reminiscenze dell'antica Roma.

Consisteva la dimostrazione in una interminabile processione, che fu detta delle bandiere, perchè recavansi dai capi-popolo le quattordici bandiere rappresentanti i

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 19 giugno 1847. — Vedi il volume I, *Motu-proprî* ec., n. 12.

Digitized by Google

quattordici rioni di Roma, fra le quali faceva bella mostra di sè quella che i Bolognesi avevano inviato ai Romani in pegno d'amistà e fratellanza.

Era il Ciceruacchio uno dei capi-popolo, e come tale portava ancor esso la sua bandiera sulla quale erano scritte queste parole: « *Amnistia*, *Codici*, *Strade ferrate*, *Municipî*, *Deputati*, *Istruzione* » le quali parole, per chi sapea leggerne la portata, equivalevano ad *apologia del già fatto*, ma ad *eccitamento* pure *pel da farsi.*

Vi erano inoltre tutte le bandiere venute dai paesi circonvicini a Roma, e che costituiscono la Comarca o suburbio di Roma. Eranvi però alcune bandiere venute dai paesi della Sabina.

Le bandiere erano accompagnate dalle bande musicali dei rispettivi paesi, e da alcune centinaia d'individui venuti ad accompagnarle e prender parte alla festa. Ed è bene a sapersi che bande musicali, e individui che le accompagnavano, e bandiere che eran l'oggetto della festa, tutte queste cose vennero in Roma non ostante l'interdizione del governo. Ma lo volevano i circoli, ed i circoli erano già più dello stesso governo potenti.

Mosse la processione, come si è detto, dal Foro romano, e si recò sulla piazza del Quirinale. In questa occasione per la prima volta si sentì il nuovo coro di Pietro Sterbini, posto in musica dal bolognese maestro Magazzari. Si chiamò il coro di Pio IX: i buoni Romani gli largivan tale appellativo, ma era un coro repubblicano bello e buono, e che può considerarsi siccome la *marsigliese* dei Romani.

Difatti, stampato che fu, non mancarono alcuni dal fargliene avvertenza, esortandolo a correggerlo, perchè fra le altre cose neppure una parola facevasi in esso di Pio IX che ne era, o almeno avrebbe dovuto esserne il protagonista. Fu allora che lo Sterbini vi aggiunse due strofe, e così se ne fece un coro repubblicano-papalino.

Per maggiore schiarimento dei nostri lettori, sottopo-

Digitized by Google

niamo il coro, secondo la prima edizione, e le strofe aggiunte nella seconda. [1]

Scuoti, o Roma, la polvere indegna,
Cingi il capo d'alloro e d'olivo,
Il tuo canto sia canto giulivo,
Di tua gloria la luce tornò.
Quel vessillo che Felsina invia
È di pace l'augurio beato,
È il segnale d'un patto giurato
Che il fratello al fratello donò.

RISPOSTA. Delle trombe guerriere lo squillo
Di Quirino la prole destò:
Salutiamo il fraterno vessillo
Che superbo sul Tebro s'alzò.
Sotto l'ali dell'aquila altera
Che l'aspetta sul colle Tarpèo,
E vicino di Mario al trofeo
Quel vessillo piegato starà.
Ma nei giorni d'infausto periglio
Contro l'ire di perfido fato,
Quel vessillo fraterno spiegato
La speranza di Roma sarà.

Qui terminava la prima edizione.
Ecco le strofe aggiunte nella seconda.

Dio possente che muovi la terra
Come foglia rapita dal vento,
Tu spavento — tu fulmine in guerra
De' tuoi figli la gloria sei Tu.
Dio possente il tuo popol difendi,
Tu di PIO lo ricuopri col manto;
Tu di santo — valore l'accendi,
Tu ridesta la patria virtù.

RISPOSTA. Delle trombe guerriere ecc. ecc.

[1] Vedi Documenti del vol. II, numeri 53, 58, 59 e 60.

Digitized by Google

Quantunque però fossero aggiunte le due strofe in un foglietto, la litografia contenente le note musicali e sottovi le parole rimase secondo la prima edizione, cioè senza che vi fosse nominato nè punto nè poco il Santo Padre.[1]

Nella prima edizione pertanto di un coro che scrivevasi perchè fosse da cantarsi da tutti, e che effettivamente si conobbe negli stati pontificî non solo, ma in tutta l'Europa, di un coro fatto per solennizzare il giorno della elezione del pontefice, di questo non si parlava affatto. Ciò costituì una mancanza imperdonabile per parte dello Sterbini, ma fu pure una mancanza anche più forte per parte dell'autorità che lo permise o lo tollerò.

Converrebbe quindi credere o che lo sbalordimento avesse accecato i revisori delle pubbliche stampe o che la rivoluzione avesse già preso un tale sopravvento, che le stesse autorità governative fosser già disconosciute e derise.

Si raffrontin di grazia le parole del coro con quelle pronunziate nel discorso dello Sterbini in occasione del banchetto alle terme di Tito. Nel suo discorso esaltavansi *le glorie dell'antica Roma*, e si parlava di *Romolo*, e del *popolo re*, e del *senato*, e della *rupe Tarpea*, e nel coro si parla dell'*aquila altera*, e dei *trofei di Mario*, e del *colle Tarpèo*.

Sommamente c'incresce che nè il Farini nè il Ranalli, per non aver forse conosciuto queste particolarità, abbian potuto farne menzione nelle loro storie famigerate. Ciò che noi scriviamo è verità documentata che ognuno potrebbe a suo bell'agio verificare.

Nelle ore pomeridiane dello stesso giorno il famoso padre Gavazzi recitò un discorso nella chiesa di santa Maria degli Angeli.[2] Fu lodato dai progressisti esagerati, biasimato altamente da tutto il resto di Roma. Dopo di ciò

[1] Vedila nel vol. II Documenti, n. 59.

[2] Vedilo nel vol. III delle *Miscellanee*, n. 5.

Digitized by Google

vi fu il *Te Deum*, ed in fine la benedizione col Venerabile, ed il padre Desanctis curato della Maddalena (che poi apostatò) fece da cerimoniere. [1]

La processione e il codazzo che attirò dietro di sè, dopo di aver ricevuto secondo il solito la benedizione dal Santo Padre, difilò per le Quattro fontane, piazza di Spagna, piazza del Popolo e il Corso, e si sciolse al Campidoglio. E così il Foro romano ed il Campidoglio furono *l'alfa e l'omega* della dimostrazione.

È inutile il dire che le finestre eran guernite dei soliti serici addobbi; ma con questa dimostrazione, è pur forza il dichiararlo ad omaggio di verità, mentre i Romani credevano di onorare il sovrano pontefice, amatissimo da loro, onoravano invece la plebe romana, cui dallo Sterbini volevasi reintegrare nei suoi diritti, a foggia della plebe antica, e per questo chiamolla a far parte, quasi esclusivamente, della imponente processione.

Fu soggetto di seria considerazione per gli uomini calmi e riflessivi quel vedere un'agglomerazione di plebe così numerosa (poichè di quasi tutta plebe era composto il corteggio) incedere ordinatamente e militarmente verso il palazzo del papa. Incominciaron molti in quel giorno a vedere con foschi colori le cose future, e sentimmo noi colle nostre orecchie Natale del Grande dire: « *Che le cose, con simili apparecchi, non potevano volgere a buon fine.* » E disse bene, e parve che presentisse il tristo esperimento che doveva farne un giorno col perder la vita nel combattimento di Vicenza.

Terminò la festa con una luminaria brillantissima nella sera in tutta la città, e dobbiamo aggiungere a lode del vero che tutto si passò nell'ordine il più perfetto.

Dopo questa dimostrazione, che fu di tutte la più importante pel numero di quelli che vi presero parte, oltre i cittadini, ne fu grandemente allarmata la stessa autorità; il perchè pochi giorni dopo essa cercò di prevenirne la

[1] Vedi Documento n. 61 del vol. II.

Digitized by Google

ripetizione col pubblicare una notificazione, della quale andremo or ora a parlare.

La pubblica stampa entrò nelle più minute particolarità di questa festa. I desiderosi di conoscerle non avranno che a consultare quegli scritti ove possono attingerne le notizie, e che noi indicheremo a piè di pagina.[1]

Intanto il 18 di giugno, giorno che succedeva alla festa, si dava un lauto banchetto ai deputati dei comuni, venuti in Roma colle bandiere. Il locale scelto fu quello ritenuto dal Ciceruacchio fuori la porta del Popolo. L'altro banchetto di Romani[2] e Prussiani ebbe luogo il 20 nei prati di castello fuori la porta Angelica.[3]

Il giorno 21, ricorrendo la solennità della incoronazione del Santo Padre, vi fu nel palazzo del Quirinale la cappella, dopo la quale tutti i cardinali, i prelati, i capi della milizia, e i rappresentanti delle corti estere vennero come è costumanza a fare le loro congratulazioni al pontefice. La sera in segno di letizia s'illuminò la città; alla quale festa è bene avvertire non prese parte la rivoluzione, e ciò trovossi naturalissimo, perchè era consacrata non tanto al papa, quanto al sovrano di Roma. La rivoluzione in questo era coerente, perchè non aveva tenerezza pel pontefice Pio IX che, come re o principe dello stato pontificiò, avrebbe voluto esautorare, sibbene per Pio IX, perch'era *simbolo o parola di riconoscimento pel risorgimento italiano.*

Relativamente a quanto dicemmo di sopra sulle conseguenze della festa del 17, ed in comprova dell'allarme che non tanto la sua imponenza, quanto la qualità degli elementi che vi presero parte suscitar doveva, venne

[1] Vedi il *Diario di Roma*, del 19 giugno 1847. — il *Contemporaneo*, n. 25. — il *Roman Advertiser*, n. 35. — la *Bilancia*, n. 13. — *l'Educatore*, alla pag. 99. — il Ranalli, vol. I pag. 105. — il Farini, vol. I pag. 194 terza edizione. — il Grandoni, pag. 59. — il vol. XV delle *Miscellanee* n. 4. — il vol. II Documenti, dal n. 48 al n. 61.

[2] Vedi la *Pallade*, n. 3.

[3] Vedi la *Pallade*, n. 5. — il *Diario di Roma* del 22.

Digitized by Google

emanata dal cardinal Gizzi, nella sua qualifica di segretario di stato, una notificazione portante la data del 22 giugno, la quale riportiamo per disteso nel sommario,[1] ed ove fra le altre cose dicevasi.

« Non aver potuto la Santità Sua non iscorgere, senza » grave pena dell'animo suo, che alcuni spiriti agitati » giovar si vorrebbero dello stato presente, per esporre » e fare prevalere dottrine e pensieri totalmente con- » trarî alle sue massime, o per ispingere ad imporne » del tutto opposte all'indole tranquilla e pacifica, ed al » sublime carattere di *chi è vicario di Gesù Cristo, ministro* » *di un Dio di pace, e padre di tutti i cattolici, a qualsivoglia* » *parte del mondo essi appartengano*, e per eccitare nelle » popolazioni con lo scritto e con la voce, desiderî e spe- » ranze di riforme, oltre i limiti sopra indicati. » E quindi dopo altre considerazioni soggiungeva: « Se non che il » paterno cuore di Sua Santità soffre grandemente nel » vedere le popolazioni ed i particolari del continuo dis- » pendiati, anche con incomode collette, per concorrere » a pubbliche dimostrazioni; nello scorgere gli artieri in- » tralasciare il lavoro con discapito delle loro famiglie; » nell'osservare la gioventù destinata agli studî perdere » un tempo per essa prezioso; e nel rimarcare la dissipa- » zione che si cerca di mantener nel popolo. E più » ancora soffrirebbe l'animo di Sua Santità se ciò oltre » si prolungasse. ec. »

Riportò la detta notificazione il nostro Diario.[2] Si tacque però il giornalismo romano, ed alla sola *Bilancia* si permisero poche parole per narrare, secondo l'officio di cronisti, *l'acerba sensazione che negli uomini del progresso produsse*, e le parole dei moderati per attenuarne il dolore. Chiudevasi l'articolo della *Bilancia* con quel celebre detto, che « *Irae amantium amoris redintegratio.* »[3]

[1] Vedi il sommario, n. 5.
[2] Vedi il *Diario di Roma*, del 26 giugno 1847.
[3] Vedi la *Bilancia*, del 25 giugno n. 15.

Digitized by Google

Non è a illudersi però: i progressisti ebbero colla notificazione del cardinale una grave sconfitta; imperocchè far desistere dalle dimostrazioni chi appunto nelle dimostrazioni consister faceva il mezzo più valido della rivoluzione pacifica sì, ma rivoluzione che voleva effettuarsi, era questione *di essere o non essere*, era insomma questione *di vita o di morte*.

Immenso fu dunque, quantunque represso, il rancore, fondate le apprensioni future, necessarî pei promotori altri provvedimenti, altri mezzi per conseguir l'intento.

Sintomi di agitazione intanto ovunque appalesavansi nell'ultima decina di giugno, e nei primi del luglio veniente. Qua e là i vetturini romani insultare e accendere risse coi vetturini regnicoli. I lanaiuoli romani contro quei di Arpino, che nello stesso opificio lavoravano, venivano a risse e minaccie, ed eran pronti a mandare a fiamme ed a fuoco le macchine. Gli ebanisti contro i lor padroni tumultuavano; e lo avere ottenuto gl'Israeliti abilitazione di slargarsi oltre il claustro, accendeva le ire di molti artieri e bottegai; ire che nella plebe superstiziosa ad arte diffondevansi per incitarla contro di essi ad atti riprovevoli e criminosi.[1]

Si sarebbe potuto credere, e da molti si credette, che oscuri emissarî ad arte sparsi tra la plebe avesser suscitato cotali inimicizie; perchè se sempre eran vissuti in pace i cocchieri, gli ebanisti e i lanaiuoli, com'è che vennero fra loro ad inimicarsi tutto ad un tratto, senza un fatto antecedente o una causa qualunque che ne desse una spiegazione? E ciò in qual tempo? Nel tempo appunto in cui non facevasi che parlar di carità, di umanità, e di affratellamento, fino al punto di sentire di caricatura!

Si comprese allora dai più scaltri che questa era un'agitazione artificiale e fittizia, ma giovevole, sotto duplice scopo, alla rivoluzione.

1.° Rendendo necessaria la pacificazione fra i dissidenti, e così porgere il destro ed il merito ai Guerrini, ai Zauli-

[1] Vedi la *Bilancia*, n. 18, pag. 72; e n. 19 pag. 76.

Digitized by Google

Saiani, ai Ciceruacchio, di operar la pacificazione, acquistando così sempre più e la stima e l'influenza.

2.° Eccitando così universalmente il desiderio della guardia cittadina, come unico espediente a ripristinare pel presente, e mantener pel futuro, l'ordine e la concordia pubblica. E così in fatti dicevasi.

Il sospetto che si fosse fatta nascere ad arte la guerra fra popolani per poi far la pace, si avverò pochi giorni dopo, perchè il 4 di luglio davasi a torre di Quinto un popolare banchetto da Ciceruacchio, ove recitaron discorsi il Guerrini, e il Zauli-Saiani, e nel giorno seguente usciva il decreto per la istituzione della guardia civica, di cui terremo discorso in principio del seguente capitolo. [1]

Vedranno in seguito delle prenarrate cose i nostri lettori come, appagate le brame degli uomini della rivoluzione, andasse quinci innanzi tutto a seconda dei lor desiderî, meno che la fiducia del Santo Padre in essi, la quale andava tutto giorno scemando.

Quest'epoca di cui trattiamo ci ha presentato le più gravi difficoltà per chiarirne la storia, e non fu se non in grazia dell'ampiezza dei materiali in nostro potere, che riuscimmo di strigarne e svolgerne gli avvenimenti alla meglio che ci fu possibile.

Intanto volendo proseguire per ordine di tempi la narrazione delle cose occorse, dovrem ripiegarci di qualche giorno indietro, fino al 24 di giugno, nel qual giorno sacro a san Giovanni Battista vi fu un banchetto di circa ottanta persone, composto di tutti i soci della società artistica italiana, e quindi il giorno seguente si decretò l'affratellamento della medesima società col circolo romano. [2] E il giorno 26 emettevasi una istruzione circolare sulla organizzazione dei tribunali. [3]

Il giorno 27 il Santo Padre recossi alla chiesa di san-

[1] Vedi la *Pallade*, n. 13; Doc. n. 19, vol. II; *Miscellanee*, vol. XIII, n. 18.

[2] Vedi l'*Italico*, n. 20, del 30 giugno 1847.

[3] Vedi il vol. I, *Motu-proprî* ecc. n. 14.

Digitized by Google

t'Ignazio, appartenente ai padri Gesuiti, e quivi amministrò la comunione agli alunni pel giorno di san Luigi, nel quale non vi si era potuto recare stante la coincidenza col giorno della sua incoronazione.

Grave delitto fu questo agli occhi degli uomini della rivoluzione, perchè avrebber voluto che in seguito di quanto si era detto e scritto contro i Gesuiti il Santo Padre si fosse astenuto dall'intervenirvi; egli avrebbe così somministrato un chiaro argomento di averla rotta del tutto col loro Ordine.[1]

Agglomeravansi per tale modo i semi di mal umore fra il Santo Padre e gli uomini del movimento, e si diceva pubblicamente essersi egli riavvicinato al partito retrogrado, e posto sotto la influenza del cardinal Lambruschini. E ciò che racconteremo in seguito proverà quanta consistenza avesser presa queste false voci.

Intanto il 28 di giugno facevasi nella chiesa di sant'Andrea della Valle il funerale pel celebre Daniello O'Connell, ed il famoso e dotto padre Ventura vi recitava la prima parte del suo elogio funebre spirante quei sensi ch'erano in voga allora, e che aggiunsero splendore a quella celebrità che per le sue vaste cognizioni erasi già procacciata.

Il detto elogio funebre pronunziato in un tempo in cui le idee giobertiane assegnavano al clericato il sommo indirizzo del movimento italiano, assicurò al padre Ventura il primato fra i sacri oratori, e ne fecero il campione del clericato liberale in Roma. In seguito di che divenne eziandio l'uomo del consiglio nelle alte e nelle medie regioni, ed a lui quinc'innanzi i liberali di Roma come a lor centro confluivano.

Le idee del Ventura, com'egli stesso ci confessò, propendevano in quel tempo a far dell'Italia una specie di

[1] Vedi il *Diario di Roma*, del 28 giugno 1847. — Vedi il *Contemporaneo*, del 3 luglio 1847. — Vedi una litografia esprimente il fatto, nel vol. stampe, e litografie n. 29.

Digitized by Google

repubblica, con il papa a capo della medesima. Più tardi ripudiò per un momento queste idee, e avrebbe voluto escludere del tutto nel papato il potere temporale;[1] ma finalmente fatto più maturo per senno, per dottrina e per esperienza, pubblicò un'opera dottissima sul *Potere pubblico*, nella quale sostiene validamente la giustizia e la necessità assoluta del conservare il potere al papato.[2]

Queste nozioni preliminari abbiam creduto esporre fin da ora a maggiore intelligenza degli atti di quest'uomo famoso il quale figurò non poco nella rivoluzione romana, di cui stiamo tessendo la storia. Quanto all'uomo, avremo a parlarne in seguito parecchie volte.

Ora diremo che solennizzandosi il giorno 29 la festa di san Pietro, il Santo Padre celebrò la messa pontificale. Ebbe luogo altresì la girandola nella sera, e Roma attirò in quella occasione buon numero di persone dai vicini paesi.

Lo spirito pubblico però era già viziato dalle perfide insinuazioni di chi aveva in odio e la notificazione del 22 del cardinale Gizzi, e la visita del Santo Padre il 27 a sant'Ignazio. Qua e là per le vie di Roma prorompevasi in discorsi acerbi ed oltraggiosi contro qualunque autorità. Difficilmente si crederanno, perchè le parole consegnate ai venti svaniscono e non lascian di loro traccia veruna, ma chi vivida ancora conserva la memoria di quei tempi tristissimi render potrà giustizia alle nostre parole. Lo stato di Roma in quel tempo potrebbe rassomigliarsi ad un frutto bello e odoroso, e della più incantevole apparenza. Era bella però a vedersi la corteccia soltanto, ma la magagna e il verme distruggitore ch'eran dentro sfuggivano all'occhio. Il silenzio intanto della stampa sul vero stato della povera Roma faceva sì che all'estero noi continuavamo ad essere invidiati e lodati; e pochi o niuno sapeva

[1] Vedi la sua lettera nel *Monitore Romano*, del 19 marzo 1849.

[2] Vedi la sua opera *Sur le pouvoir public*. Parigi 1859, pag. 594. — Vedi il suo ritratto fra le stampe e litografie n. 28.

Digitized by Google

ch'eravamo invece meritevoli di essere a calde lacrime compianti.

Viene a comprovare il nostro asserto un foglietto di genere clandestino che trovossi il giorno stesso di san Pietro affisso per tutte le vie di Roma. Tale pertanto convien credere che fosse lo sbalordimento o l'anarchia prevalente nei pubblici dicasteri, che quantunque contenesse una minaccia pel Santo Padre, non osarono i carabinieri di staccarlo dalle pareti, ed ebber così tutti bell'agio di leggerlo e considerarlo.

Egli è dunque da inferirne o che vi fosse già (come suol dirsi) una maniglia preparata per nascondere di simili sconcerti all'autorità, o che questa sentendosi debole, evitar volesse ogni sorta di compromessa.

Il foglietto diceva così:

« Il Popolo Romano
ama
in PIO IX
il Padre del Popolo
il Principe equo e magnanimo
e non confida che in Lui
in Lui solo. »

« *Beatissimo Padre!*

» Se taluno vi pone in dubbio la nostra fede e quel-
» l'affetto che ci anima tutti per l'augusta vostra persona,
» se taluno osa mostrarci quali incontentabili, irrequieti,
» irreligiosi, quali indegni in una parola di voi, diffidate
» di costui, Beatissimo Padre! Costui è più vostro ne-
» mico che nostro. Costui tende a precipitare in un abisso
» medesimo voi e noi!... Ma Dio veglia! Quel Dio che
» costoro ebbero sempre sulla bocca, e non mai nel cuore...
» Quel Dio che vi ha eletto a padre e rigeneratore del
» popolo!... Beatissimo Padre! Gli altri principi non son

Digitized by Google

» responsabili che del presente nel cospetto di Dio; voi
» del presente e dell' avvenire.[1] »

Quel *costui* sul quale tanto appoggiavasi il foglietto venne chiarito, e andiamo subito a provare che non altri era se non il tanto odiato dalla rivoluzione cardinale Lambruschini, il quale credevasi o fingevasi di credere allora che ritornar potesse al potere.

Altro foglietto clandestino che portava per titolo *chiedete*, fu pubblicato in quei giorni;[2] ma vi è anche di peggio.

Davasi il 30 di giugno dall' ambasciatore di Austria conte Lutzow, un pranzo a monsignor Romilli arcivescovo di Milano, e furono invitati varî personaggi, fra i quali il cardinal Lambruschini e monsignor Corboli Bussi. La sera poi eran corsi gl' inviti per un ballo in casa Borghese ma non in città, sibbene nella sua villa fuori la porta del Popolo.

Bastò questo perchè i rivoluzionarî sognassero essere queste dimostrazioni di letizia o di cortesia un preludio del ritorno al potere del cardinal Lambruschini, e quindi fecero essi spiare il palazzo di Venezia, ed il Ciceruacchio in pieno giorno ebbe l' impudenza di porsi co' suoi fidi alla porta del palazzo per osservare ed appuntare i nomi delle persone intervenute.

Era questo un procedere incivile non solo e abbominevole, ma compromettente per sè e per gli altri in sommo grado. Queste son cose degne soltanto della rivoluzione francese del 1793, e pure si vedevano in Roma nel 1847, epoca in cui voleva farsi credere che in Roma si fosse instaurato il regno della libertà: imperocchè se in qualunque tempo, in qualunque luogo rispettar devonsi le cose che accadono nelle mura domestiche dei privati cittadini, molto più sono da rispettarsi quelle che occorrono nell' intangibile e sacro domicilio dei ministri e degli ambasciatori, perchè ammesse dall' uso, dalla civiltà, rese neces-

[1] Vedi Documenti del vol. II, n. 67.
[2] Vedi Doc. del vol. II, n. 66.

Digitized by Google

sarie dai reciproci rapporti di governi amici, e consacrate dai trattati internazionali e dallo stesso diritto delle genti.

Quanto poi al ballo, o fosse semplicemente per ispaventare i Borghese, o ammonire i Lambruschini e i suoi aderenti, egli è certo che la sera stessa turbe di giovinastri percorrevano il Corso ad alta voce gridando: *che conveniva dar fuoco alla villa Borghese.*

Dell' appostamento del Ciceruacchio il giorno, e delle voci d' incendio la sera, non esiste documento veruno da quello in fuori degli occhi che videro e delle orecchie che ascoltarono simili indegnità; ma pure un documento assai significativo esprimente il mal umore degli eccessivi esiste tuttora fra i nostri documenti, di cui stante la importanza accenneremo alcuni brani. Il foglietto intero poi si riporterà in sommario. [1]

Ecco il brano del foglietto:

« Ora nella capitale e nelle provincie è a tutti mani-
» festo che la fiducia del popolo verso Pio IX è gran-
» demente scemata; è pur manifesto che l' intrapreso
» progresso minaccia soffermarsi; è manifesto che i nemici
» de' novelli ordinamenti imbaldanziscono. »

E più sotto:

« Che la concordia raffreddasi, il malcontento universal-
» mente aumenta. Sì, tornano gli animi a concitarsi come
» delusi, gli odî sopiti risalgono, accapigliansi di nuovo i
» partiti, e le vendette qua e là insanguinano il suolo,
» pochi mesi fa di festivo nazional patto ridente teatro.
» Il perchè ier l' altro *banchettava pubblicamente l' au-*
» *striaco ministro con la vecchia astuta e novella incauta*
» *corte romana, che alla sera del giorno stesso raccoglie-*
» *vasi a tripudiare, fremente Roma tutta, nella villa del ge-*
» *suita principe.* »

Omettiamo il resto per brevità, quantunque da tutto il contesto del foglio siano da attingersi preziose spiega-

[1] Vedi sommario n. 6. — Vedi il vol. II, Documenti, n. 67. *A.*

Digitized by Google

zioni delle ire, dei sospetti, e delle organnizzate agitazioni, e sopratutto dalle parole che chiudono il foglietto, e che contengono una impertinente minaccia sotto il titolo di *ammonimento*. Dicono esse così: « Della pubblica opinione » grandemente agitata è questo, o sommo Pio, lo schietto » *ammonimento*. »

Lo stesso giorno poi in cui dieronsi il pranzo ed il ballo, de' quali abbiam fatto testè menzione, e che fu il 30 di giugno, recitavasi dal padre Ventura in sant'Andrea della Valle, avanti un uditorio dei più imponenti che siasi giammai visto, la seconda parte dell' elogio funebre di Daniello O' Connell, e si raccontò che per poco gli ascoltanti, dimenticata la santità del luogo, non proruppero in vivissimi applausi.[1]

E siccome il padre Ventura nel lodare O' Connell veniva ad ispirare la imitazione delle sue gesta, ed a suggerire fedeltà al papato, non disgiunta da desiderî di giuste riforme, e siccome inoltre fu esso il primo che alludendo al movimento romano lo qualificò da *agitazione amorosa*, vogliam chiudere il presente capitolo, che abbiamo protratto fino al 4 di luglio, riportando il seguente brano del suo elogio di O'Connell. Eccolo:

« Che anzi questo popolo sì buono e sì intelligente, » ha perfezionata, direi quasi, la dottrina che l' apostolato » di O' Connell ha accreditata in Europa. Roma alla più » scrupolosa legalità ha aggiunto *l' entusiasmo dell' amore*, » chiede per mezzo di un'*agitazione amorosa*, come Irlanda » ha chiesto per mezzo di un' agitazione legale, la riforma » degli abusi, perchè il tempo e le passioni, come sempre » e da per tutto accade, hanno alterato la natura dell' an- » tica costituzione degli stati della Chiesa, che conciliava » sì bene l' ordine e la libertà. Poichè il linguaggio di » un popolo che ama è impossibile che non sia inteso da

[1] Vedi il *Contemporaneo*, del 3 e del 10 luglio. — Vedi la *Pallade*, n. 10; e per il dipiù l'intero elogio stampato in un volumetto in-12 di 144 pagine, pubblicato a spese dell'edit. Filomeno Cairo.

Digitized by Google

» un pontefice tutto amor pel suo popolo; poichè i cuori che
» sinceramente si amano è impossibile che alla fine non
» s' intendano; se però non ti arrestano, se però non t'in-
» gannano, se però non ti tradiscono! Oh la bella pagina
» che aggiungerai alla tua storia! Quella in cui la poste-
» rità maravigliata leggerà la conquista che tu avrai otte-
» nuta di una saggia, di una vera libertà, *per le vie sol*
» *dell' amore.* »

E queste parole, questi elogi, queste apologie di una vera e saggia libertà pronunziavansi da padre Ventura il giorno stesso in cui accadevano le scene disgustose del *pranzo* e del *ballo*, di cui abbiamo intertenuto i nostri lettori. Esse ci chiamano inoltre a sottoporre le seguenti osservazioni.

Il giorno 22 di giugno il segretario di stato, nello intendimento di far cessare l'agitazione, emana un atto col quale in nome di Sua Santità le dimostrazioni vengono interdette. Pochi giorni dopo padre Ventura in una delle chiese principali di Roma fa sentir la sua voce eloquente, encomiando l' *agitazione* e qualificandola d' *amorosa.* E così, questo buon popolo romano, fra l'agitazione sediziosa del Mazzini, tra quella amorosa del padre Ventura, tra gli eccitamenti dei poeti, le utopie dei giornalisti, e le concioni degli oratori, trovavasi mantenuto in uno stato di perturbazione artificiale e costante. Questo stato di cose superlativamente anormale poneva il popolo alla mercè degli speculatori di rivolture, e sotto l'influenza incessante di astuti sovvertitori, cui tornava a buon conto di volgere a lor profitto la generosità e la sincerità dei Romani.

E così poniam fine al capitolo XIII.

Digitized by Google

CAPITOLO XIV.

[Anno 1847.]

Istituzione della guardia civica. — Pacificazione fra popolani e Israeliti. — Rinunzia del segretario di stato cardinale Gizzi. — Elezione a quest'ufficio dell'eminentissimo Ferretti. — Pretesa congiura dei sanfedisti per fare man bassa dei clericali il 17 di luglio giorno anniversario dell'amnistia. — Monsignor Morandi nuovo governatore. — Suo bando per raccomandar la calma. — Visita ai quartieri civici del cardinale Ferretti, e sue parole: « *Mostriamo all'Europa che noi bastiamo a noi stessi!* » — Commissione per gli asili infantili. — Nomine a varî uffici. — Notificazione del governator Morandi, nella quale parla del *gran processo*. — Monsignor Rusconi nuovo maggiordomo. — Gli Austriaci in Ferrara. — Sensazione in Roma. — Monsignor Morichini eletto tesoriere. — Nuovo stemma di Roma proposto dal P. Ventura il 7 di agosto. — Nomi dei consultori di stato eletti da Sua Santità. — Elezione il 10 dei delegati di Ancona, Civitavecchia, Orvieto e Camerino.

Finalmente quella guardia civica che richiedevasi dalle provincie, che si voleva o che almeno si fece credere volersi anche in Roma, venne istituita in detta città con decreto del 5 di luglio sottoscritto dal cardinal Gizzi.

Eran chiamati a farne parte tutti i cittadini dai ventuno ai sessant'anni, e doveva esser formata di quattordici battaglioni, quanti sono i rioni di Roma.

I cittadini chiamati per ricevere gli arruolamenti erano i seguenti:

Zagarolo (di) *Principe*. . . . . Del Grande Natale. . . . . Tittoni Angelo.	*pel Rione* 1.° **Monti.**
Torlonia *Don* Carlo. . . . . Barbèri *Cav.* Michelangelo. . . . Costa Gioacchino	*pel Rione* 2.° **Trevi.**

Digitized by Google

PIOMBINO (di) *Principe*. . . . . CASTELLANI Fortunato Pio. . . . CAGIATI Filippo.	*pel Rione* 3.° **Colonna.**
SALVIATI *Duca*. . . . . SCARSELLA Clemente. . . . . BRUNETTI Angelo.	*pel Rione* 4.° **Campo Marzo.**
CESARINI *Duca*. . . . . DELLA NOCE Francesco. . . . . DE MORI Pietro	*pel Rione* 5.° **Ponte.**
RIGGI Luigi. . . . . SCIOLETTE Stefano. . . . . FLORIDI Vincenzo.	*pel Rione* 6.° **Parione.**
CAMPANA *Commend.* Pietro. . . . CORSETTI Stanislao. . . . . POGGI Enrico.	*pel Rione* 7.° **Regola.**
PONZI Salvatore. . . . . CARNEVALI Lorenzo. . . . . CAPALTI Luigi	*pel Rione* 8.° **Sant' Eustachio.**
VIANO (di) *Principe* . . . . . POGGI Gaspare. . . . . RANUCCI Giuseppe.	*pel Rione* 9.° **Pigna.**
VOLPI Giuseppe. . . . . STURBINETTI Angelo. . . . . RIGHETTI Pietro.	*pel Rione* 10.° **Campitelli.**
CAVALLETTI *March.* Ermete. . . . MANNUCCI Saverio. . . . . CORTESI Filippo.	*pel Rione* 11.° **Sant' Angelo.**
CAVALLINI *Dott.* Vincenzo. . . . . PISONI Federico. . . . . NOTARANGELI Luigi.	*pel Rione* 12.° **Ripa.**

Digitized by Google

Corsini *Principe*.	*pel Rione* 13.° **Trastevere.**
Forti Giuseppe.	
Costa Antonio.	
Mazzocchi Luigi.	*pel Rione* 14.° **Borgo.**
Stocchi Achille.	
Piccoli Carlo.	

Questo decreto venne accolto favorevolmente dai caldi, freddamente dai temperati.

Il Santo Padre l'accordò in buona fede, perchè se gli era fatto credere volerla tutti i buoni cittadini, e poter la sola guardia civica, nei tempi che correvano, essere *baluardo e tutela dell' ordine pubblico.*

Nè la domanda venne soltanto dagli uomini della rivoluzione, ma fu avanzata direttamente al Santo Padre da persone rispettabilissime, non escluso qualcuno dei nostri magnati, cui si fece credere esser le cose giunte al punto, che la sua istituzione era tal fatto da venire riguardato come di stretta necessità.[1]

Racconta anzi lo storico Farini: « Che nel venire istituita od a meglio dire completata la guardia civica, si » lasciava intendere che sarebbe stata istituita anche nelle » provincie, a seconda dei casi, dei bisogni, e delle ri- » chieste.[2] Il tenore di questa dichiarazione mostrava la » peritanza del governo, e più la dimostrava la *lettera* » *riservata* del segretario di stato, colla quale mandava » ai presidi delle provincie la notificazione; avvegnachè » consigliasse di porre tempo in mezzo, e concedere l'isti- » tuzione soltanto dove fosse con viva istanza addi- » mandata. »

[1] Vedi sulla istituzione della guardia civica un vol. in foglio intitolato *Guardia civica*, ove contengonsi tutti gli stampati che alla medesima son relativi. — fra le stampe e litografie il n. 30 — i documenti del vol. III dal n. 1 al 18 — il Ranalli, vol. I pag. 162.

[2] Vedi Farini, vol. I, pag. 198 e 199.

Digitized by Google

Avendo in seguito di ciò il cardinal segretàrio di stato Gizzi data la sua rinunzia il giorno successivo,[1] emerge chiaro che la istituzione della guardia civica non gli andava a grado, e che il papa più che il suo ministro mostrossi condiscendente in accordarla. Nè in ciò è da riprendersi perchè conoscendo egli che i cittadini in massima parte eran buoni, credeva, col metter loro le armi nelle mani, di assicurare la garanzia migliore per la tutela dell' ordine pubblico, della sua sacra persona, e delle istituzioni da lui con tanto coraggio e benevolenza largite.

Nè eran da accagionarsi di men che rette intenzioni i magnati che ne implorarono la istituzione; imperocchè credettero ancor essi che e sovrano, e popolo, e istituzioni nuove, tutto ritroverebbe nella guardia cittadina sostegno e difesa. E coi magnati incominciò pure a crederlo la massima parte della borghesia.

Demmo qualche cenno nel capitolo antecedente di certe scissure manifestatesi fra una parte del popolo minuto e gl' Israeliti, fra i vetturini romani e quei degli Abruzzi, non che fra i lanaiuoli ed altri artieri. Ma giunto era il momento che si facesse fra loro la pace; ed a tal effetto fin dal 4 luglio e giorni seguenti i promotori di feste si adoperarono per mettere su dei banchetti e delle svinazzate che riconciliasser fra loro i dissidenti. Tuttociò ebbe l' aria di una commedia. Non valendo però la pena di narrarne le particolarità, rimandiamo i nostri lettori alla *Bilancia* [2] che ne discorre distesamente, e passiamo a parlare del secondo atto di questa commedia.

Mentre preparavansi da un lato le feste per celebrare l' anniversario dell' amnistia avea decretato dall' altro il circolo romano che girasse un foglio e si venisse ricoprendo di firme. Venivansi in esso domandando al governo *ulteriori miglioramenti*, *riforme*, *e garanzie* sopra-

[1] Vedi Ranalli, vol. I, pag. 162 — Farini, vol. I, pag. 199. Esso però per equivoco pone la rinunzia due giorni dopo.

[2] Vedi la *Bilancia* dei 6 e 9 luglio 1847 n. 18 e 19.

Digitized by Google

tutto. Fra queste garanzie era la guardia civica; ma siccome nel frattempo si era ottenuta, mancava per questo lato l'oggetto della petizione. Pur tuttavia proseguì a circolare ad intimorimento del governo, ma non ebbe seguito e rimase, come suol dirsi, lettera morta.

Le feste progettate, secondo un foglietto clandestino ad uso di programma che circolò, consister dovevano in questo:

1.° Festa notturna nella piazza del Popolo la sera del 17 luglio.

2.° Concerti musicali di compositori romani filarmonici.

3.° Fuoco di artificio. [1]

Poi vi si aggiunse il progetto di una cantata in teatro, che volevasi far dirigere dal marchese Raffaele Muti Papazzurri. Il duca Marino Torlonia fu pregato di porsi a capo per diriger la festa. [2]

Allo scultore d'Ambrogi venne commessa una statua colossale rappresentante il sommo pontefice Pio IX, da collocarsi sulla piazza del Popolo. S'intende bene ch'essa non poteva essere di marmo, sibbene di carta, legno e gesso. Accettò il d'Ambrogi e ricusò qualunque rinfranco di spesa, prestando anche gratis l'opera sua.

La spesa del monumento, che sorregger doveva la statua, fu posta a carico del principe di Piombino e di altri nobili romani per sottoscrizione.

Quella poi del fuoco di artificio, che rappresentar doveva il *Tempio della pace*, a carico del principe Torlonia. Ne confidò esso la direzione al suo architetto Niccola Carnevali, e può vedersene il disegno in un volume pubblicato da Carlo Matthey, e dedicato al principe di Piombino nel 1847. [3]

[1] Vedi il programma nel vol. III dei Documenti, n. 68.

[2] Vedi Documenti, vol. III, n. 65.

[3] Vedi il detto disegno in sesto più grande fra le stampe e litografie al n. 44.

Digitized by Google

Non si creda però che il Torlonia, il Piombino, e gli altri nobili romani facesser ciò spontaneamente. Le son cose che così talvolta si dicono e si stampano, e pure non sono così. La verità fu, e possiamo rendercene mallevadori, che l'amnistiato Antonio Lupi (quello stesso che nel 1831 si era posto a capo della sollevazione in Roma) ne fu o almeno ne figurò il promotore. Esso girava, procurava le sottoscrizioni, e presiedeva alla spesa. Fu dunque la paura, in gran parte, *di passare per retrivo o per non favorevole agli amnistiati, ch' estorse il sì a tutti.*

La sera dell'11 di luglio, mentre era già preparato il monumento sulla piazza del Popolo, ebbe luogo il trasporto della statua colossale di Pio IX dallo studio del milanese d'Ambrogi nel palazzo di Venezia alla piazza anzidetta. Era accompagnata da numeroso stuolo di giovani i quali con torcie accese in mano andavan cantando il coro di Sterbini: « *Scuoti, o Roma, la polvere indegna.* » Al loro passaggio s'illuminò immantinente il Corso, e si ebbe così una festa improvvisata. Tanto è proclive il popolo romano per generosità di cuore e voglia di divertirsi a volgere tutto in festa e spettacolo.[1]

In seguito della rinuncia del cardinal Gizzi venne spedito il giorno 10 un messo al cardinale Gabriele Ferretti in Pesaro d'ordine del Santo Padre, invitandolo a recarsi subito in Roma per assumere l'officio di segretario di stato.[2]

Avvicinavasi il giorno 17 destinato a solennizzare l'anniversario dell'amnistia. Si osservava da molti un'affluenza insolita di gente sconosciuta, molti dei quali con aspetto torvo e sinistro. Quel formarsi dappertutto gruppi di persone parlantisi fra loro a voce bassa; quel non so che di misterioso che appariva, faceva presagire dover accadere ben presto qualche cosa di tristo, e d'inaspettato.

[1] Vedi la *Pallade*, n. 16 — Vedi il *Contemporaneo*, n. 17.
[2] Vedi il vol. III dei Documenti, n. 20.

Digitized by Google

Si parlava di pugnali scoperti con incisovi il nome di Pio IX, e di croci di color rosso alle case di alcuni individui designati all' eccidio; si vociferava di segreti arruolamenti, e quindi di vendette, di stragi, di rovine, e di sangue. Ciò massimamente dal 12 al 14 di luglio.

Venne informato il Santo Padre ed il suo ministro (ch' era ancora il cardinal Gizzi) di tutto ciò, e s' indussero entrambi a far sospendere la festa destinata pel giorno 17 mediante un atto pubblico che si emise, ove con molta saviezza non parlasi nè di minacce nè di paure, ma solo si differisce fino a che sia organizzata la guardia civica. Nè ciò è tutto. A garanzia ulteriore dell' ordine pubblico, ed in via di urgenza (supplichevoli e scongiuranti alcuni grandi di Roma che scaltramente eransi indotti in inganno) si ottenne l' assenso del principe *per l' apertura provvisoria ma immediata* di alcuni locali che tenesser luogo di quartieri.

Offersero locali nei pianterreni de' loro palazzi i principi Borghese, Corsini, Doria, Torlonia, il duca Cesarini, non che il commendator Pietro Campana, il negoziante Luigi Costa a san Marcello, ed il banchiere Righetti a Campitelli.

Si offersero, per fare il servizio, molti giovani dei più animosi. Era intanto un andirivieni continuo di alcuni magnati al palazzo Quirinale, e da questo alle loro case. Gli arruolatori designati col decreto del 5 luglio erano in continuo moto, e tutti animati dal desiderio di salvare persone (incominciando da quella del sovrano), e proprietà, e preservare intatto il minacciato ordine pubblico.

I ragguagli che facevansi circolare sul progettato esterminio dei liberali eran tremendi, ma a ben considerarli presentavano una impossibile esecuzione.

Volersi appiccare (dicevasi) il fuoco ai fienili fuori la porta del Popolo, e mentre i vigili e la pubblica forza erano intesi ad estinguer l' incendio, ed il popolo scompigliato e trepidante abbandonavasi alla fuga, uscir fuori

Digitized by Google

ad un tratto gl'inumani sanfedisti, e stretti i pugnali temprati nell'odio di Pio IX, il cui venerato nome portavano inciso, fare di quanti mai liberali si parasser loro d'innanzi il più orribile scempio. Questo, raccontavasi apertamente, essere niente meno l'atroce progetto dei così detti sanfedisti.

Molto si è parlato di questa setta; ma essa non ha giammai esistito in Roma, checchè ne dicano i Gualterio[1] e i Farini.[2] Fanatici pel papa sì, ve ne possono essere stati, e possono esservene tuttora; ma raggranellati e ordinati sotto forma di sètta, con ordinamenti, statuti, e giuramenti lor proprî, non già. E se abbiamo la convinzione che nei tempi recenti non abbia esistito un cosiffatto collegamento, pei tempi passati ci è mallevadore il fatto, perchè prima degli sforzi dei rivoluzionarî per rovesciare l'ordine di cose esistente, il popolo romano era essenzialmente papalino, e quando gli uomini son tutti di un colore e di un sentimento non vi è bisogno di sètte per far prevalere la propria opinione. È questa dunque una asserzione gratuita ed una calunniosa invenzione del partito contrario, il quale molto si diletta in delineare a chiaroscuri quei romanzi che chiamansi storie.

Tuttociò dunque che si fece credere dicendolo, scrivendolo, e rappresentandolo coi più foschi colori sulla congiura di Roma, e che tanto spaventò il pòpolo romano, lo stato pontificio, l'Italia, l'Europa, e possiam dire anche il mondo, non fu altro che una quanto iniqua, altrettanto ingegnosa invenzione. In epoca posteriore i liberali non ebber ritegno di confessarlo eglino stessi, e di coonestarlo come misura di necessità, qualificandolo perfino *da colpo di stato.*

Ritorniamo ora al racconto di ciò che accadde in Roma.

[1] Vedi Gualtiero gli *Ultimi Rivolgimenti Italiani*, vol. I, parte seconda *Le riforme*, Firenze 1851, pag. 69 e 455; non che il volume *Documenti* alla pag. 11.

[2] Vedi Farini *Lo Stato Romano*, vol. I, pag. 10.

Digitized by Google

Giunto il giorno 15 ecco tutta la città in movimento per apparecchiare gl' improvvisati quartieri. Formate già le liste dei volontarî si apprestavan le armi, e si davan consigli di previdenza e coraggio agli animosi difensori della patria in pericolo. E mentre grida feroci innestavansi alle imprecazioni contro i traditori, era un rinchiudersi degli esterrefatti nelle proprie case, e un trepidare di molti e pe' figli, e per gli sposi, e per i padri loro, che con lodevole e generoso slancio sacravan le lor vite in difesa dei domestici focolari, e della città che diè loro l' aure di vita. Va di per se che fra gli agnelli fosservi pure dei lupi frammisti. Ma in quei momenti di confusione e di orrore le discrepanze sociali e morali confondevansi. Tutti apparivan di un colore e di un sentimento, e i coraggiosi venivano senza molti scrupoli ammessi. Era se non in tutte le menti il desiderio, in tutte le bocche il grido di voler salvare Pio IX e Roma.

S' immagini ognuno qual effetto tremendo, in tanta concitazione di animi, produr dovessero quelle liste di proscrizione che verso l' imbrunir del giorno vidersi, non si sa come, apparire affisse nelle vie della città, ove designati venivan gli autori presunti della scellerata congiura.[1] Ne possediamo una in originale, coi segni superstiti della sua affissione, e stante la suá rarità la trascriviamo per intiero. Essa dice così:[2]

AVVISO.

Incarico dell' eminentissimo Lambruschini, e del colonnello Nardoni lasciato agli altri sottoscritti per l' esecuzione di una tragedia popolare.

Infami Esecutori.

Monsignor GRASSELLINI, Governatore.
Colonnello FREDDI.
Capitano MUZZARELLI.

[1] Vedi Grandoni, pag. 75.
[2] Vedila nel vol. III, Documenti, n. 23.

Digitized by Google

Tenente GIANNUZZI e SAN GIORGI.
Luogoten.te BENVENUTI.
Spia MINARDI.
Conte BERTOLA.
MORONI Vincenzo.
Tre figli della *Spia* GALANTI.
Maresciallo PONTINI.
FIORAVANTI detto PATACCA
ACCIDENTI A CHI LO STACCA
A PUBBLICA ED ETERNA MEMORIA DEI ZELANTI
LA PUBBLICA INDIGNAZIONE POSE.

E mentre il popolo si affollava per leggere queste liste incitatrici di vendetta, correvano i carabinieri per distaccarle all'istante, ma il popolo sdegnato fra gli urli, i fischi, e le imprecazioni, costringevali ovunque alla fuga.

Il popolo allora inaugurò il suo regno, perchè caduti essendo in sospetto e impiegati di polizia, e agenti, e carabinieri, cessò del tutto, per due o tre giorni, a funzionare quel dicastero. Il regno però del popolo, in tanta esasperazione di animi, in tanta concitazione d'ire e di sdegni rimase incruento, e non si ebbe a deplorare alcuna vita spenta. Ciò a lode eterna della moderazione del popolo romano. Si arrestarono è vero alcune persone, altre si costrinsero alla fuga; ma non si cadde in quegli sconci, che in un caso consimile, ed in tutt'altro paese, sarebbero inevitabilmente accaduti.

Fuggirono chi prima chi dopo tutti gl'individui memorati nella lista, altri si ascosero, alcuni vennero arrestati ond'essere sottoposti a regolare processo. Ed in seguito della partenza del Grassellini governatore di Roma venne ad esso sostituito monsignor Giuseppe Morandi.

Essendo stata armata, quantunque in un modo precipitoso e tumultuario, la guardia civica, servì a mantener l'ordine, e ad ispirar fiducia negli abitanti presso i quali entrò in grazia decisamente. Solo fu a lamentarsi che nella vertigine di quei tempi, essendosi creduto che fra i

Digitized by Google

complici della congiura fosservi molti abitanti del borgo di Faenza venuti in Roma per menar le mani, e che indossassero tutti un grossolano giubbone, dàgli ad ogni momento ad arrestare i così detti Faentini che poi si riconobbe essere invece poveri coltivatori, gente innocua, venuta qui da diversi paesi per suoi affari particolari.

La conseguenza intanto di questa pretesa scoperta fu che i liberali in quel momento venisser riguardati siccome tanti angeli liberatori, e i gregoriani poco men che spiriti infernali. Crebbero insomma i primi nella generale estimazione di un cinquanta per cento, e calarono gli altri fino allo zero, e tutto ciò perchè si credette alla finta congiura. Il ricorrere però a queste gherminelle o astuzie inverecondе non è nuovo negli annali della rivoluzione. Ne abbiamo due esempi, uno anteriore, posteriore l'altro alla congiura di Roma del luglio 1847.

Quello anteriore acccadde in Catalogna nel 1845 circa. Si cercò di spaventare il governo colla denunzia di una subita comparsa di carlisti alla frontiera, e si chieser le armi per difendersi. Ottenute le armi i carlisti svanirono, e rimaser le armi nelle mani del popolo.[1]

L'altro esempio cel somministra la storia attuale. Indugiavasi in Livorno l'attivazione della guardia civica nel settembre del 1847. Si pensò allora a far correre voci sinistre a carico della polizia di Livorno, quasi che fosse ostile al movimento nazionale. Bastò questo perchè una insurrezione avesse luogo e i cittadini si ponessero da per loro a far la guardia. Il fatto compiuto venne subito sanzionato dall'autorità, perchè con atto sottoscritto da Don Neri Corsini governatore di Livorno, la guardia civica venne legalmente istituita. Gli agenti di polizia venner fugati o tradotti in carcere, e Livorno restò per un momento in mano del popolo.[2]

[1] Vedi il giornale spagnolo l'*Araldo*.

[2] Vedi il *Supplemento* al *Corriere livornese*, del 22 settembre 1847.

Digitized by Google

Il Ranalli racconta la cosa in tal guisa, che sembra il *fac simile* della congiura di Roma. Ecco un brano del suo racconto:

« Il minuto popolo livornese preso da falso timore di » una congiura, che si diceva ordita contro di lui dai » così detti birri, usciva furioso per le vie della città, » non solo per incarcerar quelli, ma altresì quante per- » sone erano a lui indicate per sospette. Inutilmente fu » tentato di sedare il tumulto, e sol la notte impedì che » si prolungasse. Parve quindi al governatore non solo » opportunità, ma necessità suprema l'armare subito la » guardia civica. »[1]

Gli Spagnuoli adunque per tutelarsi dal nemico alla frontiera, i Livornesi dal nemico in città, fecero e vollero le stesse cose, e ciò che vollero ottennero cogli stessissimi mezzi. La identità di questi casi non dubitiamo che sorprenderà fortemente chi ne leggerà la narrazione, e potrà riuscire di utile ammaestramento ove casi consimili si rinnovassero.

A compiere la narrazione di ciò che accadde in quel giorno memorando (parliam sempre del 15 luglio) diremo che mentre la popolazione baccante percorreva le vie di Roma un po' ridendo, un po' sbeffeggiando i vinti e schiamazzando ironicamente per la sventata congiura, mentre il Corso brulicava di gente in istato d'indicibile concitamento, giungeva in Roma e passava pel Corso il nuovo segretario di stato cardinal Gabriele Ferretti chiamatovi da Pesaro, e veniva festeggiato con applausi fragorosissimi. Rispondeva il cardinale a quella ovazione con segni di gioia, di riconoscenza, e di speranza per tranquillare e ricomporre a calma quel popolo concitato, e recavasi di volo al Quirinale.[2]

[1] Vedi Ranalli, vol. I, pag. 211.

[2] Vedi il *Diario di Roma*, del 17 luglio 1847; — Vedi il *Contemporaneo*, del 17 e del 24 detto; — Vedi la *Pallade*, del 17.

Digitized by Google

Abbiamo narrato alla meglio quanto alla formazione della civica ed alla effimera congiura si appartiene. Molto di più potremmo dire ancora; e quantunque oltre a due lustri sian decorsi dalle prenarrate vicende, sentiamo ancor vivo lo sdegno e la vergogna da cui fummo allora compresi, assistendo a quelle orgie riprovevoli e disgustose. Rammemoriamo assai bene che ne furon protagonisti l'astuzia la più raffinata da un canto, la cecità la più grossolana dall'altro. Un volume non basterebbe se tutte ridir volessimo le sciocchezze che si dissero e si fecero in quel tempo, e furon tali, che pressochè tutti ci caddero, e lo stesso Orioli, colla sua cattedratica *Bilancia*, nel pubblicarne la relazione il 21 di luglio ci dette un romanzo credendo di darcene la storia.[1]

Piansero amaramente i creduli e onesti per i danni campati dalla pretesa congiura. Piansero pure i liberali di tutto il mondo: piansero infine tutti, e per varî mesi fu un alternare continuo di pianti e di congratulazioni; e tuttociò, ripetiamolo ancora, per una cosa da burla. Pianser pur anco in Turchia, ed al sentire illesa la sacra persona di Pio IX si abbandonarono alla gioia ed alle feste. Ed affinchè non si creda che vi sia della esagerazione nelle nostre parole, apprendano i lettori che cosa accadde in Costantinopoli.

« Una messa solenne con *Te Deum* fu celebrata nella » chiesa di sant' Antonio in ringraziamento alla divina » Provvidenza che compiacquesi salvare il sovrano del » mondo cattolico, il grande Pio IX, dalla sanguinosa » catastrofe tramata proditoriamente contro la persona e » la politica di questo sovrano della fede e della libertà » italiana. La grande strada di Pera sembrava durante la

[1] Vedi la *Bilancia*, del 21 luglio 1847 n. 22; ed il n. 28 del detto giornale alla pagina 114. — Vedi il Ranalli capitolo IV del I volume. — Vedi il Farini volume I, pag. 202 e 203. — Vedi Docum. volume III, dal n. 21 *A* al n. 25. — Vedi il volume stampe e litografie, dal n. 32. al numero 41.

Digitized by Google

» cerimonia un canale di mare agitato dai flotti di un
» ondeggiante moltitudine. Alla porta maggiore della chiesa
» sotto lo stendardo pontificio era collocato il ritratto del
» Santo Padre sotto il quale leggevasi:

ALL'IMMORTALE PIO NONO
L'ELETTO DI DIO E DEL POPOLO
I FEDELI D'ORIENTE
TRIBUTANO L'INNO DI GRAZIE
NEL DI 22 AGOSTO 1847. »

Questa iscrizione all'eletto di Dio e del popolo si disse che sentiva un poco di mazzinianismo.[1] Comunque si voglia, fu così che dai liberali italiani in Oriente, che corrispondevan con quei d'Italia, si profanavano preghiere e ringraziamenti all'Onnipotente per una finzione quanto iniqua altrettanto ben condotta.

Giunto il giorno 17, ch' era l'anniversario dell'amnistia, stettero molti in pensiero che accader potesse qualche sconcio. Il timore però rattenne moltissimi dall' uscir di casa, e così Roma restò in quel giorno perfettamente tranquilla, e la sera non vi fu neppur luminaria. Per solennizzare però quella festa si diè un banchetto al circolo romano nel quale intervenne l'eroe del giorno, Ciceruacchio. E siccome ad esso attribuissi la scoperta della famosa congiura, si credette di rimeritarlo col fargli presente di una tabacchiera d' oro.[2]

Quanto abbiamo narrato fin quì crediamo possa essere sufficiente per dare una idea di quell' epoca memoranda delle nostre storie. Chi amasse di conoscerne più minute particolarità potrà rinvenirle nei nostri documenti.[3]

Lo stesso giorno 17 luglio giunse in Roma il conte

[1] Vedi il *Corriere livornese* dell' 11 settembre 1847, terza pagina.

[2] Vedi la *Pallade*, n. 20.

[3] Vedi Documenti del vol. III, dal n. 26 al n. 35. — il vol. stampe e litografie numeri 12, 13, 41.

Digitized by Google

Pietro Ferretti fratello del cardinale nuovo segretario di stato. E se facciamo una menzione speciale della sua venuta, egli è perchè la riguardiamo siccome cosa di grave importanza.

Eletto appena da Sua Santità il cardinale a nuovo segretario di stato in quei tempi difficilissimi, divisò di chiamare il detto fratello in Roma per giovarsi de' suoi lumi e della sua assistenza in fatto di politica, e di finanza.

Come suddito e figlio dovrei, chinando il capo, rispettar la scelta. Come storico però m'incombe il dovere di dir la verità e non occultare nè ciò che si disse, nè le conseguenze palpabili ch' emanarono da una scelta siffatta. Il mio discorso pertanto sentirà di tutt' altro che di apologia.

Poteva la scelta dell' eminentissimo Ferretti, amico e parente di Sua Santità, uomo dotto superlativamente nelle discipline ecclesiastiche, integerrimo, caritativo ed energico, (come lo provarono il suo zelo apostolico in Napoli nel curare i colerosi, ed il suo coraggio nel 1831 contro i ribelli in Rieti) se non considerarsi per buona, riguardarsi come passabile in tempi calmi e tranquilli, ma col permesso di chiamare a sussidio il conte Pietro suo fratello, in tempi torbidi e procellosi, pieni di pericoli e d'inganni, fece sì che molti considerasser la scelta siccome fatta con non molta avvedutezza, tanto più poi che il Ferretti, quantunque dotato di molti meriti personali, era sempre l' uomo del 1831, ed uno dei pochi eccettuati dall' amnistia di quel tempo. [1] Nè cosiffatti uomini sono da esporre a tale cimento come quelli che rare volte si svestono di quelle massime, che contratte nella prima giovinezza, vennero in essi rinvigorite col maturar dell' età.

Fu chiamato è vero anche il Silvani, ma per riformare i codici; fu accolto l' Orioli, ma per iscrivere nei giornali

[1] Vedi elenco degli individui esclusi dall'amnistia, nel vol. XV delle *Miscellanee*, n. 10.

Digitized by Google

e recitar nelle accademie. Quel permettere però che il conte Pietro Ferretti, fratello del segretario di stato, come amico e consigliere se gli ponesse alle costole per tirarlo d'impaccio, parve ad alcuni un divisamento troppo arrischiato e compromettente. Sarebbe da erigersi una statua ad un uomo che in simili contingenze sapesse ad un tempo mantenersi fedele al suo partito senza peccare d'infedeltà verso l'altro. Ma ciò è impossibile.

Che poi il conte Pietro esercitasse una influenza somma sull'andamento della cosa pubblica in Roma fu a tutti evidente; perchè lo vedemmo sempre in mezzo alle feste, ai circoli, ed agli uomini dei movimento, mentre d'altra parte sapevamo che consigliava il fratello nelle cose di stato. Ciò è pure testificato dal Farini quando dice:[1] « *Che il cardinale Ferretti, non presumendo molto di sua* » *dottrina politica e vedendo i tempi grossi, chiamava a* » *consiglio ed aiuto da Napoli in Roma il fratello Pietro;* » *quello stesso che nel* 1831 *aveva avuto parte nella rivolu-* » *zione.* »

Che se pure ci restasser dei dubbî sulla influenza reale da esso Ferretti esercitata nelle alte regioni del potere, si dileguarono all'istante leggendo le memorie del Montanelli suo amico, e capo in quel tempo della rivoluzione in Toscana. Il Montanelli dunque venne in Roma nell'ottobre del 1847, e si abboccò col Ferretti mentre appunto era nell'auge della sua potenza. Ebbene il Montanelli dice chiaramente che Ferretti era in Roma *non solo un pezzo di governo, ma il governo stesso.*[2] Ciò è più assai di quanto supponevamo.

Tornando ora a parlare dei fatti che succedevansi ricorderemo che il giorno seguente (18 di luglio) il capitano Muzzarelli (uno dei designati al furore del popolo nella lista di proscrizione) venne arrestato dal popolo stesso, ed essendosi interposto il commendatore Don Carlo Torlo-

[1] Vedi Farini, vol. I, pag. 201.

[2] Vedi le *Memorie* del Montanelli, vol. II, pag. 53.

Digitized by Google

nia, uomo da tutti amato e stimato in sommo grado, sel prese sotto il braccio, e lo salvò da qualunque offesa.

Monsignor Corboli Bussi che ritenevasi come prelato liberale, e che funzionò da segretario di stato durante il conclave, venne preso a fischi pel Corso.

E monsignor Morandi nuovo pro-governatore, per calmare il popolo, parlò al medesimo dalla loggia del palazzo del governo. [1]

Intanto le liste di proscrizione si riproducevano il 19, ed in una di esse figurava il nome del cardinal Vannicelli. L'incertezza e l'agitazione invadeva ancora tutti gli animi e niuno sapeva nè che cosa pensare nè che cosa fare in tanto scompiglio. Ad accrescere il quale preparavasi altra scena in una delle adiacenze della piazza di Spagna: ecco il fatto.

Erasi divulgato nelle ore pomeridiane del giorno 19 luglio che nelle vicinanze di sant'Andrea delle Fratte erasi veduto il Minardi, ch' era appunto uno dei designati nella lista del 15, ed uno dei più esosi agenti della polizia pontificia.

Bastò questo perchè si recasse in quelle adiacenze una turba di popolo la quale venne a poco a poco talmente ingrossando, che la sera tutte le strade che' accerchiavano l'isola dirimpetto alla chiesa, n' erano ingombre. E tutti erano smaniosi di conoscer la verità, e d' impadronirsi della persona del Minardi.

A tal uopo irrupper molti qua e là per le case nelle vie del Pozzetto e della Mercede, e ne furono invase le loggie, e perfino i tetti. Intanto vedevansi pattuglie civiche perlustrare que' luoghi, ed altre pattuglie di semplici borghesi che arbitrariamente eransi formate per la polizia della città. Aggiungeremo poi ancor questa alle miserie dell' età nostra, che si mandò in cerca e si fecer venire monsignor Morandi ed il padre Ventura. Quest' ultimo arringò il popolo da una finestra intanto che il Ciceruacchio teneva nelle mani una lucerna assicurando che

[1] Vedi la *Pallade*, n. 20.

Digitized by Google

Minardi era stato trovato; ma cerca cerca, il Minardi non si rinvenne giammai, nè si potè verificare il fatto il quale, quantunque per se stesso insignificante, tenne in iscompiglio la città intera. Solo si seppe qualche tempo dopo ch' erasi rifuggito in Toscana ove discoperto, venne arrestato. Il Guerrazzi ne prese le difese con un opuscolo che pubblicò. [1] Ciò non ostante in forza di un trattato reciproco di estradizione ch' esisteva fra i due governi, venne rilasciato a quello pontificio, e ricondotto in Roma per subire il processo. [2]

I moti del 15 e del 19 luglio, la illegalità delle liste di proscrizione, l' incitamento all' odio verso tutti i capi della polizia e gli agenti di quel dicastero, non esclusi i carabinieri, le manifestazioni di disprezzo e di odio verso i medesimi, non che gli arresti arbitrarî che misero il colmo alle illegalità di quei tempi, indussero il nuovo pro-governatore di Roma monsignor Morandi ad emanare il giorno 20 una notificazione nell' intendimento di dannare ciò che si fece in detti giorni, ed esortare il popolo a stare in calma, a non far giustizia da sè, e a ricordarsi « *che vi era l' autorità a cui ricorrere.* »

Chiudeva la detta notificazione colle parole seguenti: « Calma dunque, calma, o Romani. Ordine, moderazione! » Il governo veglia alla vostra sicurezza: già conosce quanto » basta, perchè possa dirvi sinceramente che potete e do- » vete esser tranquilli; opera a tale scopo colla maggiore » energia; siategli uniti come lo foste mai sempre, e la » tranquillità, e l' ordine pubblico saranno consolidati per- » fettamente e fra breve. » [3]

Anche il cardinal Ferretti emetteva il 21 una notificazione nel medesimo senso. [4]

[1] Vedilo nel vol. XIII, *Miscellanee*, n. 11.

[2] Vedi l' *Italico*, secondo semestre 1847, n. 3. — Vedi la *Pallade*, n. 22. Vedi la *Bilancia* del 24 luglio.

[3] Vedi il *Diario di Roma* del 24 luglio.

[4] Vedi il *Diario di Roma* del 24 luglio.

Digitized by Google

Il giorno 22 venner notati nel giornale ufficiale di Roma i nomi di tutti i colonnelli, e maggiori della guardia civica, sotto il comando del principe Rospigliosi dichiarato comandante generale, e del duca di Rignano capo dello stato maggiore col grado di colonnello. [1]

A questo provvedimento succedette la pubblicazione del regolamento (che in data del 30 fu messo in vigore dal cardinal Ferretti) sulla guardia civica, e che venne annunciato al pubblico nel *Diario di Roma.* [2] Ed affinchè non mancasse anche l' obolo del clero in sostegno della guardia civica, il giorno 31 di luglio il cardinal vicario emise una circolare diretta al clero romano per una colletta in favor della medesima. [3]

Il cardinal Ferretti, nominati ch' ebbe i capi della guardia civica, come dicemmo, e prima di promulgarne il regolamento, si recò a fare una visita ai quartieri. In uno dei medesimi, e precisamente in quello del rione Pigna, dopo avere inculcato principî di ordine e di attaccamento alla Sede apostolica, proruppe in questa esclamazione: « *Mostriamo all' Europa che noi bastiamo a noi stessi.* » E bastò questo perchè si tirasse subito una litografia rappresentante il ritratto del cardinale con sottovi le dette parole, ed altra rappresentante il cardinale arringando ai civici. [4]

Intanto Roma continuava a versare in una estrema agitazione pei fatti accaduti nei giorni decorsi. Essa si accrebbe dopo il 20 per essersi conosciuto che gli Austriaci, lo stesso giorno 17 destinato a solennizzare l' anniversario dell'amnistia, erano entrati in Ferrara in numero di ottocentosessanta fra Croati e Ungheresi con tre cannoni a miccie accese, e parte si accamparono sulla piazza del palazzo della

[1] Vedi le *Notizie del giorno* del 22 luglio.

[2] Vedi il supplemento al *Diario di Roma*, n. 62.

[3] Vedi la *Pallade*, n. 31. — Vedi il vol. I, *Motu-proprî*, ec. n. 17. — Vedi Documenti, vol. III, n. 42.

[4] Vedile entrambe fra le stampe e litografie, sotto i n. 44 *A* e 44 *B*.

Digitized by Google

città, parte occuparono le due caserme di san Benedetto, e di san Domenico. Può immaginare ognuno quale fosse lo stupore e lo sdegno che invase i Ferraresi per quest'atto di violazione inaspettata del territorio pontificio.

Trionfanti com' erano ovunque i liberali, infiammati essi non solo, ma pressochè tutti i cittadini dello stato, di odio pel nome austriaco, inebriati da idee, vaghe sì, ma pronunziate vivamente d'indipendenza italiana, persuasi dell'appoggio del papa e del suo primo ministro, riscaldato ancor esso in senso anti-austriaco, non è a potersi descrivere qual fremito di rancore e di sdegno invase tutti all'annunzio di un fatto, che trovavasi in opposizione ai trattati esistenti, e che ledeva sì virtualmente la indipendenza della pontificia dizione.

Rimandiamo i nostri leggitori a tutto ciò che si scrisse in quel tempo, e sopratutto alla *Bilancia*,[1] non che ad un opuscolo che pubblicò il cavaliere Agatone de Luca Tronchet.[2] Quanto a noi diremo con tutta franchezza che, politicamente parlando, ci parve una misura avventata non solo, ma uno sbaglio solenne della politica austriaca e del Nestore dei diplomatici, il principe di Metternich, che la guidava; quantunque esso per astuzia diplomatica fosse rinomatissimo, e per cognizioni in cose di stato tutti sopravanzasse. E pure in quella occasione ne fece verificare il detto che « *quandoque bonus dormitat Homerus.* »

Lasciamo ancora di ritornare sul discorso in quei tempi generalizzato della interpretazione che dar si voleva alla parola *place*, la quale chi per *città*, e chi per *cittadella* traduceva, e rimandiamo i nostri leggitori alle opere o agli scritti sovraccitati.

Quantunque la corte austriaca conoscesse bene a dentro le cose nostre, nè s'ingannasse in vedere che lo stato pontificio era caduto già in balìa dei rivoluzionarî, di guisa

[1] Vedi la *Bilancia*, pag. 88, 97, 112, e 118.

[2] Vedi l'opuscolo del De Luca Tronchet nel vol. II, *Miscellanee*, n. 12.

Digitized by Google

che il papa vi dominava in *apparenza*, ma in sostanza i liberali, pure non avrebbe giammai dovuto muoversi: imperocchè quell'invadere la città senza essere chiamati dalla legittima autorità, e nello scarso numero di otto o novecento soltanto, oltre che non aveva scopo, era un infrangere i trattati e un volerla far da padroni, mostrando agl'irrequieti ch'essi erano a pochi passi distanti, e che potevano entrare in gran numero quando lor talentasse.

E questo movimento sì intempestivo ed inutile, anzichè abbattere e consternare gli animi dei rivoltosi, riaccese più che mai gli antichi odî contro il nome austriaco, ed avvalorò in essi viemaggiormente la persuasione che in realtà si fosse tramata la congiura di Roma, provocata e sostenuta dall'Austria.

Possiamo dir francamente pertanto che il fatto prenarrato può considerarsi come una sdrucciolata solennissima del principe di Metternich; imperocchè con questa mossa mal calcolata, oltre al non aver raggiunto lo scopo in casa di altri, venne ad accendere il fuoco in casa propria; fuoco che venne divampando in Vienna l'anno seguente, come racconteremo a suo luogo.

Diremo di più che con questo sbaglio, oltre all'aver riscaldato viemaggiormente i liberali dello stato pontificio, rattiepidì non solo, ma agghiacciò le speranze de' suoi aderenti, e compromise gravemente il pontefice da un lato, e l'austriaco ambasciatore in Roma dall'altro.

Ritornando alle cose di Roma ricorderemo che il 24 di luglio venne costituita una commissione per gli asili infantili,[1] e che inoltre vennero eletti da Sua Santità:

Il cardinal Fieschi a legato di Urbino e Pesaro, in sostituzione dell'eminentissimo Ferretti.

Monsignor Camillo Amici, ch'era in allora segretario del Consiglio dei ministri, a segretario della commissione consultiva per le strade ferrate.

Monsignor Corboli Bussi a segretario degli affari eccle-

[1] Vedi il *Contemporaneo*, del 24 luglio 1847.

Digitized by Google

siastici straordinarî, in luogo di monsignor Vizzardelli dimissionario.

Venne pure accordato il ritiro al cavalier Sabatucci di segreteria di stato, e sostituitovi nell'officio di minutante l'avvocato Marc'Antonio Ridolfi.[1]

Il processo contro i complici della così detta congiura attraeva in quel tempo l'interessamento di tutti, e niuno immaginar poteva in quei giorni che fosse per risultarne in seguito *un bel nulla*. Piacque quindi, e se ne fece un chiasso infinito, una notificazione che il nuovo pro-governatore Morandi emise il 27, colla quale per tranquillare gli animi assicurava i Romani che l'autorità occupavasi del *gran processo*. Le parole *gran processo* furono scambiate, e credute equivalenti a quelle di *gran congiura*. Dunque: vedete, dicevano, se vi è stata una gran congiura? — E niuno rifletteva che una volta che si era arrestata tanta gente, e dovevano esaminarsi tante persone, il processo divenir doveva di necessità voluminosissimo, quand'anche se ne fosse avuto per risultato il *parturient montes, nascetur ridiculus mus*.[2]

Intanto lo stesso giorno 27, onde sopperire nuova materia al *gran processo*, ci annunziava la *Pallade* del 28 ch'erano stati arrestati altri due imputati nella congiura, il colonnello Freddi, ed il capitano Alai.[3]

Chiudevasi il mese di luglio colla nomina di monsignor Rusconi a vice maggiordomo di Sua Santità,[4] e colla convenzione conclusa fra il governo pontificio e quel di Sardegna sul commercio reciproco fra i sudditi di ambi gli stati.[5] Si promulgò pure un editto del cardinal Ferretti, col quale veniva diminuito di mezzo baiocco a libbra il prezzo del sale, cominciando dall'agosto prossimo.[6]

[1] Vedi il *Diario di Roma*, del 24 luglio, e la *Pallade*, n. 23.
[2] Vedi il *Diario di Roma* del 31 luglio 1847.
[3] Vedi la *Pallade* del 28 detto.
[4] Vedi il *Diario di Roma* del 7 agosto detto.
[5] Vedi il tutto come qui sopra.
[6] Vedi il *Diario di Roma* del 3 agosto 1847.

Digitized by Google

Si apriva il mese di agosto colla nomina che il giorno 2 veniva fatta del nuovo tesoriere generale o ministro delle finanze, in persona di monsignor Carlo Luigi Morichini arcivescovo di Nisibi.

Piacque generalmente la scelta che raccomandavasi per un nome caro alle scienze, qual era quello del padre, medico di molta dottrina, e carissimo ai Romani: piacque perchè il Morichini prelato, dotto in giurisprudenza, versato negli studi che diconsi umanitarî, e di politica economia, bello della persona, giovane ed affabile pei modi, era pure in fama di amico e vagheggiatore dei civili progressi, e di ciò che tende al miglioramento dello stato dei miseri. Erasi pur fatto un nome pel suo libro intitolato: « *Degl' istituti di pubblica carità, ed istruzione primaria in Roma,* » dato in luce fin dall'anno 1835. — Mandato nunzio a Monaco da Gregorio XVI, che creato avealo arcivescovo di Nisibi, erasi lodevolmente comportato con tutti, lasciando di sè bella fama. [1] Son questi i plausibili motivi pei quali, come abbiam detto, piacque generalmente la scelta di monsignor Morichini per amministrare le nostre finanze.

Partiva per Napoli il 6 di agosto il conte Pietro Ferretti, di cui abbiamo parlato lungamente, e sempre per quella ragione che il suo nome era in grazia del partito che signoreggiava la situazione, si videro molti cittadini accorrere per augurargli un buon viaggio. Il Ciceruacchio poi, che rappresentava l'elemento popolare, recossi co' suoi amici e seguaci fuori la porta Cavalleggieri per compiere lo stesso officio. [2]

Il giorno 7 di agosto dedicato a san Gaetano recitava il famoso padre Ventura il suo discorso panegirico in lode del santo, nella chiesa di sant'Andrea della Valle, e diceva fra le altre cose che d'ora innanzi lo stemma di Roma, avrebbe dovuto rappresentare la *religione unita alla libertà*,

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 7 agosto 1847.

[2] Vedi le *Notizie del giorno* del 12 agosto 1847, non che la *Pallade*, n. 30.

Digitized by Google

e il nuovo stemma venne subito stampato e diffuso per Roma.[1]

Il nostro giornale officiale consacrava un articolo in data del 7 di agosto per dirci che coerentemente all'annunzio datoci fin dal 24 luglio, cioè che mentre il Santo Padre disponevasi a nominare i deputati delle provincie la loro riunione in Roma avrebbe avuto luogo il 5 novembre prossimo, ora ci annunziava la nomina dei medesimi, che riteniamo non riuscirà discaro ai nostri leggitori di conoscere.

NOMI DEI MEMBRI

componenti la Consulta di Stato.

Per Roma	BARBERINI *Principe* Don Francesco.
idem	ODESCALCHI *Principe* Don Pietro.
idem	VANNUTELLI *Avvocato* Giuseppe.
Per la Comarca	LUNATI *Avvocato* Giuseppe.
Per Bologna	SILVANI *Avvocato* Antonio.
idem	MINGHETTI Marco.
Per Ferrara	RECCHI Gaetano.
Per Forlì	PAOLUCCI DE CALBOLI *Marchese* Luigi.
Per Ravenna	PASOLINI *Conte* Giuseppe.
Per Urbino e Pesaro	FERRI *Conte* CARLO.
Per Velletri	SANTUCCI *Avvocato* Luigi.
Per Ancona	DEI PUPI SIMONETTI Annibale.
Per Macerata.	RICCI *Marchese* Amico.
Per Camerino	PEDA Giovan Battista.
Per Fermo	FELICI *Cavalier* Antonio.
Per Ascoli	SGARIGLIA DAL MONTE *Conte* Ottavio.
Per Perugia	DONINI *Conte* Luigi.
Per Spoleto	DI CAMPELLO *Conte* Pompeo.
Per Rieti	PIACENTINI *Avvocato* Giuseppe.
Per Viterbo	CIOFI *Avvocato* Luigi.
Per Orvieto	GUALTERIO *Marchese* Filippo Antonio.
Per Civitavecchia	BENEDETTI *Avvocato* Francesco.
Per Frosinone	DE ROSSI *Avvocato Professor* Pasquale.
Per Benevento	DE BARONI SABARIANI Giacomo.[2]

[1] Vedi sul panegirico del padre Ventura il *Diario di Roma* del 10 agosto 1847. — il Documento n. 42 *A*, nel vol. III. — il vol. in foglio atlantico intitolato: stampe e litografie n. 45 *A*, ove si rappresenta il nuovo stemma di Roma.

[2] Vedi il *Diario di Roma*, del 7 agosto 1847.

Digitized by Google

La nomina di essi consultori è in coerenza della circolare del segretario di stato Gizzi del 19 aprile decorso, quale potrà leggersi sotto la detta epoca.

Uno dei soliti banchetti patriottici ebbe luogo in Frosinone il giorno 8 di agosto. Fu assai numeroso perchè vi si contaron quattrocentocinquanta commensali, i quali vennero rallegrati da alcuni cori in cui presero parte uomini e donne. Le poesie non mancarono, e di qual genere fossero lo dicano i nomi degli Sterbini e dei Masi che le recitarono.[1]

Il giorno 10 poi vennero eletti da Sua Santità per

Delegato	di Ancona	Monsignore Achille Maria Ricci.
»	di Civitavecchia	Monsignore Biagio Bucciosanti.
»	di Orvieto	Monsignore Filippo Torraca.
»	di Camerino	Monsignore Domenico Giraud.[2]

Questi prelati si condussero lodevolmente, tranne il Bucciosanti il quale, forse per leggerezza o volubilità di carattere, non si mostrò in seguito (a giudicare dagli atti suoi) caldo sostenitore dei diritti della Santa Sede, o almeno non seppe opporsi con sufficiente energia alle altrui esigenze, ciò che provocò il suo richiamo. Ma di questo meglio in seguito.

Circa poi alla scelta dei consultori piacque nella generalità, quantunque constasse di elementi non del tutto fra loro omogenei; imperocchè alcuni dei consultori eran già conosciuti, e meglio si chiarirono in seguito per poco o niente amici del pontificio governo. Crediamo doverci astenere dal nominarli. I fatti che svolgeremo nei capitoli seguenti li faranno conoscere.

[1] Vedi la *Speranza* dell'11 agosto alla pagina 80.

[2] Vedi il *Diario di Roma*, del 10 agosto.

Digitized by Google

CAPITOLO XV.

[Anno 1847.]

Fatti di Ferrara dei primi di agosto 1847. — Protesta del cardinale Ciacchi legato di quella città e provincia. — Lettera risentita e dignitosa del cardinal Ferretti. — Agitazione e conseguenze. — Cose occorse in Roma fino al 22 agosto. — Morte e onori funebri resi all'abate Graziosi confessore di Sua Santità. — Progetti sulle strade ferrate, e varie società che formaronsi nell'intendimento di promuoverne lo sviluppo.

Narrammo nel precedente capitolo come il 17 luglio si presentassero in Ferrara ottocentosessanta Austriaci con tre cannoni, ed alcuni pochi Ungheresi al loro servizio: narrammo ancora la sorpresa e lo sdegno eccitatosi nell'animo dei cittadini per un simile avvenimento; nè poteva essere diversamente sopra tutto in quei tempi.

Ora diremo ciò che occorse posteriormente.

Il primo di agosto un capitano austriaco per nome Jankowich fu insultato, e trovando impedimenti sul suo passaggio si credette obbligato di prendere sei uomini per farsi scortare. Riferì la cosa al comandante austriaco della fortezza di Ferrara maresciallo conte Auersperg, e questi diresse il giorno 6 un dispaccio all'eminentissimo Ciacchi legato della città e provincia di Ferrara per annunziargli: « *che* » *d'ora innanzi le truppe austriache avrebber pattugliato in* » *quella parte della città che racchiude le caserme, i diversi* » *alloggi degli uffiziali, il castello, e l'ufficio del comando* » *della fortezza.* »

Se ne richiamò il giorno stesso il cardinale legato, protestando per mezzo del notaro Monti. Può leggersi la protesta nel Farini, nel giornale di Roma, non che nel nostro sommario. [1]

[1] Vedi Farini, vol. I, terza edizione, alla pag. 211. — il supplemento al *Diario di Roma* del 10 agosto. — il Sommario al n. 7.

Digitized by Google

Non è a dire l'entusiasmo che ovunque produsse, e sopratutto in Roma, la lettura della *protesta*. Leggevasi ad alta voce per le piazze e per le pubbliche vie, e quantunque in tempi regolari sarebbe stata cosa irregolarissima, in quei tempi, dobbiam convenirne ancor noi, non si sarebbe potuta impedire, perchè il governo pontificio era troppo interessato a distruggere perfin l'ombra del sospetto di connivenza tra esso e l'austriaco governo.

Il giorno 12 scriveva il segretario di stato a monsignor Viale Prelà nunzio in Vienna il seguente riservato dispaccio segnato col n.° 72,892—6, che abbiamo estratto dal Farini.[1]

« Adempio innanzi tutto al grato dovere di ringraziare » la S. V. illustrissima e reverendissima per le cortesi parole » ch'essa m'ha diretto nel suo dispaccio n.° 542, in ordine » alla scelta di me fatta dalla sovrana clemenza a segretario » di stato. Io sono profondamente penetrato, ella mel creda, » della somma gravità del peso che la sola obbedienza » poteva determinarmi ad assumere. Voglia il cielo che io » valga a sostenerlo per modo da corrispondere alla fiducia, » onde mi ha onorato il Santo Padre, ed alla pubblica » aspettazione. Ma se a tanta impresa mancheranno le mie » forze, giammai verrà meno il buon volere; e questo, io » spero, mi otterrà indulgenza.

» Del resto, quando i pubblici fogli mi hanno qualificato » per uomo franco e leale, non hanno certamente fatto » un'onta al vero: io ho la coscienza di non aver mai » demeritato questa lode. La mia politica pertanto non sarà » diversa dal mio carattere, e dentro i limiti di una pru- » denza strettamente necessaria a chi governa, ma che » sarebbe errore il confondere col sistema del dubbio e » della inazione, mi adoprerò a dare ai miei atti (nè avrò » a durar fatica) la corrispondente caratteristica impronta » della franchezza e della lealtà, tanto nella interna am- » ministrazione dello stato, quanto nelle estere relazioni. Io » reputo questa linea di condotta la più conforme all'indole

[1] Vedi Farini, vol. I, pag. 213.

Digitized by Google

» delle popolazioni, che per alto consiglio della Provvidenza
» sono affidate al paterno regime dei Sommi Pontefici; nè
» ho motivo di dubitare di una perfetta corrispondenza di
» sentimenti dalla parte di codesto I. R. gabinetto, che
» vorrà, spero, essermi cortese, come ha sempre praticato
» coi miei illustri predecessori, dell'amichevole sua fiducia.

» Avvezzo a servire coscienziosamente il mio sovrano
» in ogni epoca della vita, io servirò Pio IX anche in
» forza di quella simpatia che ispirano le sue rare doti di
» mente e di cuore, e che formando di esso un modello
» di uomo privato e di ottimo principe, lo hanno reso
» l'idolo del suo popolo. Nè certo mi ristarò perchè un amore
» sì ragionato e sì forte abbia ad accrescere anzichè a ral-
» lentarsi, cooperando a quelle saggie riforme, che ovunque
» si vagheggiano, e secondando, compatibilmente con la
» natura delle cose nostre, e coll'essenza del governo
» pontificio, le inclinazioni e le tendenze di quel partito
» moderato, che forma indubitatamente l'immensa maggio-
» ranza delle nostre popolazioni.

» Fra queste inclinazioni e tendenze vi è pur quella
» onestissima di mostrare all'Europa che sotto il regime
» di un principe giusto e curante i veri interessi dei suoi
» stati non v'ha bisogno di esterno concorso per la con-
» servazione dell'ordine, essendovi gl'interni elementi per
» guarentirlo, se esistente, e per ripristinarlo, se per qua-
» lunque causa venga minimamente turbato. Questa ten-
» denza, propria di ogni nazione che sente la sua dignità,
» e sa rispettare se stessa, si pronunzia per guisa, in tutte
» le abitudini, in tutti gli scritti, in tutti i movimenti de-
» gl'Italiani, che il solo remoto sospetto che sia contradetta,
» li offende, li irrita, e li rende incapaci di freno. È perciò
» che un governo qualunque italiano, in questi difficili
» tempi, perderebbe in un istante la fiducia e l'amore
» dei suoi amministrati, dolce e sicuro elemento d'interna
» felicità, se avesse l'apparenza di tollerare quando che
» fosse, non dirò un fatto, ma un'ombra soltanto di qual

Digitized by Google

» sivoglia attentato alla loro indipendenza territoriale e
» governativa.

» Da ciò sarà agevole il comprendere la disgustosa
» sorpresa dei Ferraresi all'inopinato ingresso delle truppe
» austriache, destinate a rinforzare quella I. R. guarnigione,
» effettuato con tutte le apparenze d'ingresso ostile, per-
» chè i corpi erano preceduti dalle vedette morte, e
» quelle di cavalleria avevano le carabine alla mano, e la
» bandiera spiegata, tenendo la via più lunga onde por-
» tarsi in cittadella. Nelle attuali circostanze era ben facile
» avvedersi che siffatto ingresso poteva riguardarsi da
» que' cittadini come una vera provocazione, i cui risul-
» tati potevano essere assai terribili ed evidentemente com-
» promettenti, se l'autorità governativa, e persone di
» senno, non fosser concorse con ogni modo di persuasione
» a ricomporre gli animi gravemente commossi. E fu gran
» ventura che non avesse luogo in que' momenti il più
» piccolo sconcio, poichè l'eminentissimo legato, essendo
» stato prevenuto del rinforzo delle truppe austriache
» soltanto nel giorno precedente il loro ingresso, poco o
» niun agio gli si offriva ad impedirne le probabili conse-
» guenze. E qui senza entrare nella questione di diritto,
» dirò francamente che, avuto riguardo alla condizione dei
» tempi e dei luoghi, mi sarei atteso dalla illuminata saviezza
» dell'I. R. governo una prevenzione più tempestiva a ga-
» ranzia della pubblica tranquillità in quelle nostre contrade.
» La quiete per altro mantenuta nel primo ingresso delle
» truppe di rinforzo, non mi liberava da ogni apprensione pel
» tratto successivo. Pregai quindi istantemente questo signor
» ambasciadore ad interessarsi della difficile mia posizione
» coll'insinuare, com'egli gentilmente mi promise, al gene-
» rale Radetzky di dare le disposizioni opportune pel mante-
» nimento dello *statu-quo*. Se poi, non ostante le precauzioni
» prese, e le pratiche fatte dall'autorità governativa e
» da pacifici cittadini di Ferrara, nacque l'inconveniente
» (non ancora bastantemente provato in tutte le sue parti)

Digitized by Google

» di cui parlava il rapporto del signor tenente-maresciallo,
» e la protesta dell' eminentissimo preside della provincia;
» quello non poteva in ogni caso autorizzare il signor tenente-
» maresciallo ad attivare contro gli accordi posteriori al
» trattato di Vienna, ed alla lunga consuetudine, le pattuglie
» austriache nei punti della città in essa protesta menzio-
» nati; tanto più che il fatto d'onde derivò questa misura,
» quantunque sia fuor di dubbio assai dispiacente, non
» sembrava però apprestare fondata apprensione intorno
» alla personale sicurezza della truppa, massimamente
» dopo le disposizioni date dall' eminentissimo legato onde
» non avessero a riprodursi cotali inconvenienti. »

» Lungi pertanto Sua Santità dal volere menomamente
» supporre che la misura adottata dal signor tenente-
» maresciallo sia consentanea alle istruzioni da esso rice-
» vute dalla sua I. e R. corte, ha invece espresso pub-
» blicamente, per organo del mio ministero, la sua ferma
» credenza che la I. e R. corte sia per fare buon diritto
» alle nostre analoghe rimostranze.

» E qui mi trovo dispensato dall' addurre i motivi
» che mi obbligarono di dare alla protesta del sullodato
» cardinal preside, ed alla conseguente approvazione so-
» vrana la maggiore notorietà; dappoichè alle osservazioni
» generali di sopra istituite si aggiunge nel caso il par-
» ticolare riflesso di una pubblica violazione degli ac-
» cordi fra due governi, e la gravissima responsabilità
» ministeriale che io andava ad assumere, se dopo aver
» notificato al pubblico le assicurazioni già datemi dal
» signore ambasciadore che il governo austriaco non aveva
» intenzione d' intervenire non chiamato, il nostro governo
» si fosse rimasto indifferente ad una misura, che si ri-
» guardava come un certo preludio, ed aveva infatti
» tutta l'apparenza di una occupazione per parte di truppa
» estera.

» Io prego vostra signoria illustrissima e reverendissima
» di valersi del fin qui detto col signor principe Metternich,

Digitized by Google

» nel modo ed all' effetto che crederà più opportuno; ed
» intanto gradisca ecc. »

Noi riportiamo la lettera dell' eminentissimo Ferretti, senza garantirne nè in tutto nè in parte la esistenza. Però quante volte abbia avuto luogo, ci sembra un documento della massima importanza perchè emanato da sorgente ufficiale. Ci permettiamo inoltre di pronunziare che ammessa la esistenza della medesima, la sua dicitura la rende probabilissima, consentanea all' indole franca e sincera del cardinale, ed adattata ai tempi che correvano.

Detta lettera anzi spiegherebbe mirabilmente quelle parole che il porporato suddetto, preso da pretesco liberale entusiasmo, pronunziò in un quartiere civico il 25 luglio. La medesima d' altra parte, ove non fosse vera, si consideri pure come nulla; ma se fu in realtà, com' è stata trascritta, spedita al nunzio di Vienna, conferisce onore ed elogio al cardinale che la dettò d'ordine di Sua Santità; perchè vi si contiene quel linguaggio dignitoso e nobilmente risentito che al governo pontificio, leso nei suoi diritti, e compromesso in faccia ai sudditi, mirabilmente si conveniva, e distrugge qualunque idea di connivenza fra i due governi, e di duplicità verso i sudditi pontificî.

Troppo tardi però giunse il foglio summenzionato al suo destino, perchè il giorno 13 agosto le truppe austriache con apparecchio maggiore di forza, e con apparenze più pronunciate di ostilità, presentaronsi innanzi alla cittadella, mentre un aiutante di campo del comandante presentavasi al cardinale legato, chiedendo la consegna dei posti. Resiste e si oppone il legato dichiarando volersi richiamare di lesa sovranità del pontefice, e di violato diritto delle genti.

Null' ostante ciò la città di Ferrara pochi momenti dopo fu occupata militarmente. Ed allora fu che il cardinale legato senza frapporre indugio veruno (sempre per mezzo del notaro Monti) consegnò agli atti la seconda

Digitized by Google

protesta che riportiamo in sommario,[1] e che può leggersi nel Farini,[2] e nel *Diario* di Roma.[3] Non crediamo riportarla in questo capitolo essendo conosciutissima, e perchè fu stampata anche a parte.

Di fuoco anti-austriaco latente non si difettava in Italia, ma il passo malaugurato di cui abbiamo testè fatto menzione, convertì il fuoco in incendio. Nè si limitò alla Italia soltanto, ma nelle Camere francesi puranco si diffuse; cosicchè in breve si comunicò per tutta Europa, accrescendo ad un tempo le simpatie verso l'Italia, e l'odio contro l'Austria.

Conveniamo ancor noi che negli aulici consigli, lungi forse dall'esser prevalse idee nemiche alla Santa Sede, si credette di procurarle un vantaggio. Quasi si voleva con ciò liberarla dalla pressura di quel partito, piccolo sì, ma audace ed energico, che onorava il papa solo a parole, e avrebbe voluto in effetto che sparisse dell'italico suolo, come dominatore temporale di quella parte che costituisce lo stato pontificio; ma il momento fu male scelto, il colpo mal misurato, e questi sbagli tornano sempre a detrimento notevole di chi li commette, scemandone la forza morale di tanto, quanto alla parte avversa si viene ad accrescere. Tale ci sembra il caso in concreto della occupazione di Ferrara.

Quanto alle conseguenze, esse riusciron fatali per l'Austria, imperocchè, se prima le dottrine anti-austriache manifestavansi a bassa voce per tema delle polizie e del carcere, dopo i fatti di Ferrara, dopo il conseguente e necessario eccitamento degli animi, e le romane proteste, non fatte in via diplomatica, ma apertamente e popolarmente, ad esse si aperse il più libero e sbrigliato mezzo di diffusione.

[1] Vedi Sommario, n. 8.
[2] Vedi Farini, vol. I, pag. 218.
[3] Vedi il supplemento al *Diario di Roma* del 17 agosto 1847, n. 65.

Digitized by Google

Non mai meglio che allora potè porgersi il destro ai nemici dell' aquila bicipite di gridare ad alta voce contro gli Austriaci, sotto l' usbergo del papa offeso, di cui un po' da burla, ma molto davvero, prendevansi le difese; e così ovunque ed all' aria aperta si venne ad aprire scuola di proselitismo anti-austriaco, e fecer più que' pochi giorni, che i trentadue anni antecedenti, quanti n' eran decorsi dal trattato di Vienna, per crearle nuovi nemici.

Gli amici dell' Austria poi esterrefatti a quell' insolito divampamento le cui prime scintille dal Quirinale partivano, non che turarsi la bocca, imbrigliaron perfino il pensiero per tema che non li tradisse, e non li rendesse vittima degl' irrefrenabili sdegni delle moltitudini.

L'Austria poi, oltre allo avere accresciuto incommensurabilmente il fuoco in Italia, portandovi essa stessa una nuova provvista di combustibili, venne con ciò gittando in casa propria il seme di quella rivoluzione tremenda, che scoppiata nel marzo del 1848, repressa e riaccesa nell'ottobre, costrinse il suo imperatore a fuggire, ed insanguinò per due volte colle bombe e i cannoni le strade di Vienna. Ma fece anche più, perchè le distaccò l' Ungheria, ed obbligò più tardi lo stesso imperatore a ricorrere all' umiliante partito di chiamare in sussidio delle sue armate quelle dell'Autocrate russo contro gl' insorti ungheresi.

Le lagnanze ufficiali del governo pontificio per la occupazione di Ferrara, il racconto dell' articolo inserito nel trattato di Vienna, le proteste del Consalvi e le controverse interpretazioni della parola *place* applicabili a Ferrara e Comacchio, tutto potrà rinvenirsi nel *Diario di Roma*, e nei commenti fattigli dall' Orioli nella *Bilancia*.[1]

Venendo poi più specialmente alla nostra Roma diremo come all' annunzio dell' occupazione di Ferrara si pensò subito al caffè nuovo di formulare una lista di soscrizione per chi avesse voluto marciare immediatamente a Ferrara.

[1] Vedi il supplemento al *Diario di Roma*, n. 66. — Vedi La *Bilancia*, n. 31.

Digitized by Google

Venivasi ricoprendo di firme la lista, quando il conte Cristoforo Ferretti, altro fratello del cardinale, si adoperò e nel detto caffè e al circolo romano per distornarli da questa determinazione, assicurando che il governo avrebbe mostrato energia e fermezza in tale contingenza. Il *Contemporaneo* si estese nel raccontare le particolarità di questo episodio. [1]

Fra le altre cose accadute in Roma nel mese di agosto noteremo una predica del padre Gavazzi in sant'Andrea delle Fratte il giorno 13, non dissimile da quella del 17 giugno nella chiesa di santa Maria degli Angeli.

Detta predica fu qualificata dall' abate Zanelli nell' *Educatore* [2] come una profanazione, e consigliò il padre Gavazzi a lasciare quelle stranezze che mutano il pulpito in palco da saltimbanco. Rispose a tale articolo il padre Gavazzi, ed inserì nella *Pallade* la sua risposta. [3] Allora l'abate Zanelli consigliò di nuovo il Gavazzi « *a tacersi e a desistere dalla delirante ciarlatanesca e invereconda maniera di predicare.* » [4] L'autorità ecclesiastica finalmente pose termine alla questione, interdicendo al Gavazzi di mai più predicare.

Il 15 di agosto si diede una gran festa militare dal principe Borghese nella sua villa Pinciana al 4.° battaglione civico, del quale era colonnello il fratel suo principe Aldobrandini. [5]

Il 18 dello stesso mese restituendosi in Roma, reduce da Napoli, il conte Pietro Ferretti, venne incontrato per via da alcuni amici, e da molti conoscenti. [6]

Essendo stato tradotto dai giornali romani un articolo del giornale inglese il *Times*, articolo favorevole all'Italia,

[1] Vedi il *Contemporaneo*, n. 34.
[2] Vedi l'*Educatore*, n. 271.
[3] Vedi la *Pallade*, n. 46.
[4] Vedi l'*Educatore* dell'abate Zanelli, pag. 295.
[5] Vedi le *Pallade* del 15 e 16 agosto, n. 35.
[6] Vedi il *Diario di Roma* ed il *Contemporaneo* del 21.

Digitized by Google

venne stampato in un foglietto, e la sera del 19 vendevasi ad alta voce nelle vie di Roma, gridando i venditori: « *Un baiocco l'appoggio dell' Inghilterra.* »[1]

Morì il giorno 22 di agosto l'abate Graziosi, amico e confessore di Pio IX, uomo di molta dottrina, e che accoppiava al sapere le più belle doti dell'animo. Grave riuscì per Roma la sua perdita, poichè in fra le altre cose era amatissimo dalla gioventù romana. Furongli resi pubblici onori nei due giorni successivi con pompa straordinaria, e straordinario concorso.[2] Si volle con ciò onorare non solo l'amico del Santo Padre, ma il suo consigliere spirituale, e quindi l'uomo ai cui consigli dovevasi in qualche parte l'iniziato progresso.

Già per noi si notò allorquando parlammo della legge del 15 marzo sulla stampa, che un dei motivi che ne ispirò la promulgazione fu quello di far cessare la stampa clandestina. Ebbene la legge fu attuata, si ebbe la stampa semilibera, si ebbe la irruzione del giornalismo, ma la stampa clandestina *rimase sempre,* ed anzi più audace alzò la testa; ciò che provocò il 25 di agosto un editto del cardinal Ferretti per reprimerla.[3]

Fra i miglioramenti desiderati nell'età nostra tien luogo al certo in primo grado l'attivazione delle strade ferrate, in proposito delle quali narrammo come il 14 luglio 1846 fosse presentato al Santo Padre il progetto della società principe Conti e compagni; sotto il 22 agosto creata *una commissione consultiva* per il medesimo oggetto; sotto il 3 novembre accennammo la pubblicazione del programma della stessa società convertita poi in *società nazionale;* e sotto il giorno 7 dello stesso mese facemmo menzione della notificazione colla quale dal governo se ne autorizzava la costruzione, se ne tracciavan le linee, e si davano tre mesi

[1] Vedi la *Pallade*, n. 37 e 39.

[2] Vedi l'*Educatore* pag. 309 e 325. — il *Diario di Roma* del 24. — la *Pallade*, n. 41. — Documenti vol. III, n. 48 e 49.

[3] Vedi il *Diario di Roma*, del 28.

Digitized by Google

di tempo per le offerte. Quindi aggiungeremo che il 24 luglio dell' anno corrente venne eletto segretario della medesima monsignor Camillo Amici.

È nostro proposito ora di dare alcuni cenni sopra la quantità delle linee che volevansi, e sulle compagnie o società ch' eransi presentate al governo pontificio per ottenerne la concessione, desumendo ciò dal rapporto che lo stesso segretario monsignor Amici ne fece al Santo Padre il 28 agosto 1847. [1]

Le linee delle strade ferrate che il governo voleva che si tracciassero giusta la notificazione del 7 novembre 1846 eran le seguenti:

Prima linea da Roma per la valle del Sacco al confine del regno di Napoli, presso Ceprano.

Seconda linea da Roma a Porto d' Anzio.

Terza linea da Roma a Civitavecchia.

Quarta linea da Roma ad Ancona, e quindi da Ancona a Bologna, tenendo appresso alla via Flaminia Emilia.

Avrebbe desiderato il governo di farne la concessione alla privata industria di compagnie rappresentate da sudditi pontificî, contro doppia cauzione.

La prima delle quali *in favore specialmente dei proprietarî, le cui terre fossero occupate o patissero qualche danno.*

La seconda (prima di porre mano ai lavori) *onde avere giusta sicurezza che siano per essere condotti a termine.*

In seguito di ciò vennero ricevute le seguenti offerte:

La prima da una società presieduta dal cavalier Valentini, per la linea da Roma a Civitavecchia.

La seconda dalla ditta francese Carlo Lafitte, Blount e compagni rappresentata dal principe Altieri.

La terza da tali Branciard e compagni i quali, tenendosi più stretti, dissero in genere *di condurre il lavoro, o coi proprî fondi, o con prestanze, o con azioni.*

La quarta da una società bolognese di sette socî, fra i

[1] Vedi il supplemento al n. 69 del *Diario di Roma.*

Digitized by Google

quali il celebre Rossini, rappresentata dal marchese Annibale Banzi, pel tratto da Ancona a Bologna.

La quinta da una società così detta nazionale, presieduta dal principe Conti, e poi dal marchese Potenziani, la quale offeriva *di condurre tutte le linee.*

La sesta finalmente dal principe Altieri e dal commendator De Rossetti, per la linea da Roma al confine napolitano.

Siccome però con successiva notificazione della segreteria di stato del 26 marzo 1847 venne prorogato fino al 7 maggio il termine delle offerte, così ne venner fuori delle nuove e furono:

Una di un tale abate Pancaldi, che non si ebbe in veruna considerazione.

Altra di una società intitolata « *Società romana ed estera delle strade ferrate* » sotto il nome del marchese Bourbon del Monte.

Una terza finalmente di una società sotto il nome di Leopoldo Fabri, per il tronco fino a Foligno, ed a certe condizioni anche fino ad Ancona.

In seguito di ciò tre degli antichi concorrenti variavano le loro condizioni. Eran questi i socî della civitavecchiese, quelli della nazionale, e i Bolognesi. Ci asteniamo per brevità dall' accennare in che queste variazioni consistessero.

Avendo però il Santo Padre, nel Consiglio dei ministri tenuto il 22 luglio scorso, decretato alcune massime per condurre la cosa ad un più sollecito sviluppo, le due società Bourbon del Monte, e Carlo Lafitte, Blount e compagni si ritirarono.

Gli offerenti rimasti modificarono in qualche modo le loro offerte, e si ebbe da una parte che la *società nazionale* per tutte e quattro le linee offeriva in garanzia scudi trecentocinquantamila, mentre dall'altra le tre compagnie offerivano un milione novantaduemila scudi romani oltre un dono pecuniario di scudi centomila per due delle linee soltanto.

Digitized by Google

Proponevasi nel rapporto la fusione di tutte le compagnie come cosa che apparentemente sembrava più spedita insieme e più vantaggiosa all'impresa; ma non si dissimulavano le difficoltà incontrate, e quindi la impossibilità di riuscirvi, dichiarandone succintamente i motivi.

Per ultimo si discuteva sulla improprietà e convenienza di assicurare un *minimo d'interesse agl'intraprendenti*, *se ne assegnavano le ragioni pro e contra*, ed in fine si lasciava al Santo Padre la decisione su tutto ciò che in genere ed in ispecie si riferiva alla concessione delle strade ferrate.

La conclusione però si fu, che sia per la difficoltà della fusione delle varie società, sia per quella delle idonee garanzie, sia per la questione vitale, ma non risoluta nell'anno 1847, *sull'assicurazione del minimo dell'interesse*, i progetti rimaser tutti in sospeso; finchè vennero i tempi grossi che a ben altro che a strade ferrate, figlie dell'ordine e della pace, tenner rivolto il pensiero.

Questo sì possiamo assicurare, che la società nazionale, come dicemmo nel capitolo IV, col volere escludere i capitalisti, col fare un appello invece alla popolarità, e col dare un'apparenza di associazione democratica alla intrapresa, lungi dallo incoraggiare, scorò del tutto, e fece sì che si rappiattassero i personaggi più ragguardevoli e facoltosi; quelli in somma che potevano ispirar fiducia e coraggio. Quindi s'intimorì l'aristocrazia e il commercio, e si lasciò così il varco aperto o agli esteri imbroglioni e speculatori, o ad alcuni dei nostri, che, seppure rispettabili fossero, non era da sperarsi che per la tenuità dei loro mezzi o del loro credito potessero far sorgere le strade ferrate nel nostro paese. La *vis unita fortior* sarebbe quindi stata forse realizzabile se la prima società del principe Conti e compagni colla utopia dei cinque baiocchi e mezzo di risparmio, trasformatasi poi in nazionale, non si fosse mai affacciata sulla scena, e lasciate avesse intraprese siffatte ai soli uomini capaci di condurle

Digitized by Google

a termine, vogliam dire *ai veri capitalisti in danaro ed in credito.*

Il Santo Padre è vero si pronunziò per la fusione in favore della società Banzi-Fabri, [1] ma ciò non bastò, e il progetto non si realizzò affatto, e si rimase colle strade che prima avevamo.

Sui progetti delle strade ferrate e tutt'altro relativo, possono leggersi gli opuscoli seguenti pubblicati in Roma.

1.° Dichiarazioni e osservazioni sopra il progetto della società principe Conti e compagni, con documenti.
2.° Provinciali. — Breve cenno sulle linee delle vie ferrate.
3.° Ravioli Camillo. — Breve cenno sull'ordinamento delle vie ferrate negli stati pontificî.
4.° Blasi Benedetto. — Del danno che avverrebbe allo stato pontificio da qualunque strada ferrata di comunicazione fra la Toscana e l'Adriatico. *Roma,* 1846.
5.° Risposta alla lettera del sig. Benedetto Blasi. *Roma,* 1846.
6.° Cialdi *commendatore* Alessandro. — Parallelo geografico ed idrografico fra i porti di Civitavecchia e Livorno. *Roma,* 1846.
7.° Blasi. — Della strada ferrata Pio Cassia. *Roma,* 1846.
8.° Petitti *conte* Ilarione. — Difesa della società nazionale per le strade ferrate pontificie. *Roma,* 1847.
9.° Memorie della Camera di commercio di Ferrara sulla utilità e convenienza che sia prolungata la linea ferrata nell'Emilia. *Ferrara,* 1847.
10.° Blasi. — Sulla questione della superiorità del Porto d'Anzio sopra Civitavecchia. *Roma,* 1847.
11.° Lanci Fortunato. — Sulle strade ferrate nello stato romano. *Roma,* 1847.
12.° Detto. — Sulle strade ferrate, appendice. *Roma,* 1847.
13.° Cialdi. — Quale debba essere il porto di Roma. *Roma,* 1846.
14.° Detto. — Sul Tevere, sulla unione dei due mari, e sulla marina mercantile. *Roma,* 1847.
15.° Gualterio *marchese.* — Discorso sulla strada ferrata Pio Cassia. *Roma,* 1847, in-4 piccolo, con figure.

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 7 settembre.

Digitized by Google

Dopo questa digressione sulle strade ferrate dovremmo riprendere il filo delle nostre narrazioni storiche per ordine di data. Prima però di riassumere queste narrazioni crediamo dover parlare di due cose importantissime, dei circoli cioè e del giornalismo, le quali svolgeremo nei due capitoli seguenti. In essi capitoli si darà una rassegna sommaria di tuttociò che non solo al giornalismo ed ai circoli di Roma si attiene, ma si dirà qualche cosa su questi oggetti, riferibile al resto dello stato pontificio.

Digitized by Google

CAPITOLO XVI.

[Anno 1847.]

Cenni storici sui circoli o casini tanto di Roma quanto delle provincie, durante la rivoluzione romana.[1]

Relativamente ai circoli in generale non dubitiamo punto di affermare, che ove le autorità pontificie avessero avuto presenti le opinioni di Tucidide e di Washington avverse in genere ai circoli politici, non ne avrebber permesso la istituzione; ma in quel tempo, tempo di frenesia per gli uni, di beatitudine irreflessiva per gli altri, di amorevole espansione del Santo Padre per tutti, pur troppo volevasi che Roma fosse una città eccezionale, e che ivi fosse bianco quello che altrove era nero, in guisa che non fosse a temersi pericolo veruno per la sovranità in tanta gioia popolare.

In così erronea sentenza poi tutti siffattamente convenivano, che non esitiamo a credere che ove il Santo Padre avesse consultato qualcuno in proposito, lo avrebbe rassicurato sulla innocuità del permesso, quasi che coll'introdurre i circoli in Roma, e sopratutto quello che assumer voleva il nome di romano, venisse a formarsi un baluardo per proteggere la società contro la irruzione delle idee democratiche.

Quanto a noi, cui son tuttavia presenti le fasi della rivoluzione francese del 1789, direm francamente e senza ambage *che permettere i circoli e voler governare, egli è cosa impossibile;* poichè, impiantati una volta che siano,

[1] Dobbiamo avvertire i nostri lettori che, avendo voluto dare tutta unita la storia dei circoli, è stato forza di narrare seguitamente quelle stesse cose che abbiam dovuto memorare nell'epoche rispettive in cui accaddero.

Digitized by Google

sono essi che danno gl' impulsi, e, formando un governo dentro al governo stesso, finiscono essi soli col governare effettivamente ed in modo tirannico. Resta allora il governo di nome soltanto, come un ente puramente nominale ed astratto, ma ligio e subordinato al potere dei circoli divenuti i veri padroni.

Nè i tempi moderni sono in ciò dissimili dagli antichi. In prova di che ci basta di citare il Guerrazzi, uno dei campioni della rivoluzione toscana.[1]

« In quei tempi, esso dice, i circoli niente meno si re-
» putavano ed erano padroni, e lord Hamilton, ministro
» inglese in Firenze, scriveva a lord Palmerston: queste
» formidabili assemblee (i circoli) governano il governo.
» È impossibile esagerare il terrore e la desolazione di
» questa bella città. »

Ed il Brofferio dice quanto appresso:

« Il circolo nazionale stabilivasi in Torino al tempo
» delle prime elezioni dei deputati. Aveva origine dal co-
» mitato elettorale del quinto collegio ec. In mezzo al
» popolo era Brofferio nel suo elemento; quindi poneva
» ogni maggiore diligenza perchè il circolo *assumesse l'im-*
» *portanza di un consesso nazionale* e si trovasse in rela-
» zione colle camere e coi ministri. *Per tal modo queste*
» *cittadine adunanze acquistavano tale popolarità, che le*
» *loro deliberazioni avevansi in particolar riguardo non*
» *meno dal governo che dal parlamento.*[2] »

Vedano i nostri lettori che non si tratta di bagattella, perchè i circoli, secondo il Brofferio, eran considerati *eguali in potenza al governo ed al parlamento piemontese.*

Passiamo ora a sentire ciò che ne dice Felice Orsini nelle sue *Memorie.*[3]

« Il Manin in Venezia pose direzione alla cosa pubblica,
» e con man ferma fece sì che i circoli popolari, *i quali*

[1] Vedi *Apologia della vita politica di F.-D. Guerrazzi* pag. 313.
[2] Vedi Brofferio, *Storia del Piemonte*, pag. 191.
[3] Vedi le *Memorie* di Felice Orsini.

Digitized by Google

» *altrove avevan creato un nuovo stato nello stato*, si ta-
» cessero, e le lor mene paralizzate fossero affine che
» venisse impedito il segreto e tenebroso maneggio delle
» società segrete e delle sètte, che pure non si sa con
» quale scopo osavano alzare la testa. »

Sostenendo, siccome facciamo, la gran potenza che assunsero i circoli, abbiamo citato tali autori che non ci si accagionerà al certo di averli scelti nel partito clericale, poichè il Guerrazzi, il Brofferio e l'Orsini sono a tutti noti pei loro principî.

Dopo dati questi brevi cenni generici sulla potenza perniciosa dei circoli, passiamo a parlarne in ispecie, incominciando dal

Circolo Romano.

Questo circolo fu il primo ed il più influente di tutti in Roma. Esso fu il centro dal quale emanava l'indirizzo e la forma che dar si voleva alla manifestazione della pubblica opinione. In esso discutevansi le grandi questioni del giorno; da esso venivan deliberate e promosse molte di quelle dimostrazioni che costituirono il carattere della rivoluzione pacifica durante l'anno 1847, e nei primi periodi dell'anno successivo, come verremo narrando.

Gran parte degl'ingegni e de' migliori politici, non che degli uomini di facondia ed influenza sociale in esso confluivano. La nobiltà romana, quella parte vogliam dire che si associò al movimento del giorno, ebbe nel circolo romano il suo centro direttore. Eranvi inoltre molti forensi di conto, ed una eletta di commercianti e di possidenti. Vi era in somma, direm quasi il fiore della società animata dalle idee di ordine e di progresso.

E tanta fu la politica importanza che a poco a poco venne assumendo, da poter senza tema di esagerazione asserire ch'esso quasi governò Roma nell'epoca sovraccitata.

Digitized by Google

Lo spirito che dominò il circolo romano nel primo periodo fu pressochè eccellente, come accader suole in cosiffatte istituzioni; fu spirito in somma di concordia, di pace, di ordine e di progresso. La cittadinanza sentiva il bisogno di un centro comune per determinare un còmpito certo all' iniziato movimento, e credette di averlo rinvenuto nel circolo romano.

Se non che gli elementi torbidi non mancarono d' introdurvisi a poco a poco, e quanti più di essi vi s' infiltravano, tanti più dei moderati se ne allontanavano, in guisa che ne venne tralignando lo spirito, e da moderato e pacifico, divenne torbido e sedizioso, perchè gli elementi torbidi e sediziosi che in sui primi appena appena vi comparivano, in sugli ultimi, aumentatone il numero, vi ebbero la più grande prevalenza.

Ma quando ciò accadeva, ossia quando la rivoluzione in Roma incominciò ad assumere uno spirito più decisamente democratico, il circolo romano veniva già perdendo gradatamente della sua influenza, ed il circolo popolare per converso prendeva il di sopra, e terminava coll' assorbire in sè, non solo il circolo romano, ma tutti gli altri ancora, ed assumeva e riconcentrava in sè l' alta direzione della cosa pubblica, come in seguito verremo narrando.

Ciò non esclude che il circolo romano avesse il primato nell' anno 1847, e nei primi mesi del 1848. Esso educò e fece adulta la rivoluzione in Roma, ma non ebbe poi la forza di contenerla. E quindi, sottrattasi alla sua tutela, e passata sotto quella del circolo popolare, non ebbe il circolo romano la forza e l' ascendente d' impedire che agisse sbrigliatamente, percorrendo quella strada che è nell' indole della rivoluzione di percorrere.

Il giudizio pronunziato dal Farini nella sua storia[1] sulla mite e quasi diremo innocua influenza del circolo romano, non solo non ci soddisfa, ma consuona assai male colla storica verità. I fatti, e non le ciancie, che verremo nar-

[1] Vedi Farini, vol. I, pag. 276, terza edizione di Firenze.

Digitized by Google

rando, chiariranno, meglio che tutte le dissertazioni, la verità della nostra sentenza.

Per rispondere poi a quelli fra i nostri concittadini, cui potesse sembrare acerbo il giudizio che abbiam pronunziato su quel circolo, al quale e di buona fede, e con rettitudine d'intenzioni si aggregarono, non sia discaro di leggere la nostra narrazione, e vi scorgeranno che abbiam già prevenuto la loro osservazione, quando abbiamo detto che man mano che gli esagerati vi entravano, davan lo scacco a quelli di più moderati sentimenti; cosicchè i nostri concittadini non avran che a dire: « *ed io fui di quel numero.* »

Chi è poi non sappia che in aggregazioni siffatte giuocasi il più delle volte con colpi di destrezza, e si fan comparire atti e risoluzioni, che la maggiorità non conobbe o alle quali non prese parte veruna? Troviamo più esplicito, e più sincero il Montanelli, il quale ci dice: « Che tutte » le deliberazioni di momento si agitavano nel circolo romano » come in parlamento supremo. »[1]

Ebbe incominciamento il circolo romano, secondo l'opinione di molti, da una semplicissima riunione di alcuni giovani, che in casa Muti all'Ara Cœli tenevasi nell'anno 1846 col solo intendimento d'istruirsi e comunicarsi vicendevolmente le cose che in allora occorrevano, e che tanto interesse destavano nella romana gioventù.

Vuolsi che sullo scorcio del detto anno e sui primi del 1847 un illustre professore di chirurgia assumesse l'impegno di regolarne la formazione e l'assetto mediante uno statuto, e che si adoperasse per ottenerne l'approvazione dalla competente autorità.

Nel marzo del 1847 venne approvato lo statuto,[2] e nell'aprile, secondo il Ranalli,[3] venne aperto ostensibilmente nel palazzo Bernini al Corso.

[1] Vedi Montanelli, *Memorie* vol. II, pag. 49.
[2] Vedilo nel vol. II, *Miscellanee*, n. 9.
[3] Vedi Ranalli, vol. I, pag. 93.

Digitized by Google

Durante tutta la state del 1847, e specialmente quando ebbe luogo l'istituzione della guardia civica, e il divulgamento della pretesa congiura, la cui scoperta si attribuì a Ciceruacchio, il circolo romano era il punto di riunione d'onde partiva il motto d'ordine sulle cose del giorno.

Per chi volesse conoscere i nomi degli ascritti al circolo romano nell'anno 1847 esiston due liste stampate che ciascuno potrà consultare. [1]

Il 24 giugno fu decretato l'affratellamento del circolo romano, colla società artistica italiana.

Promosse lo stesso circolo in quel tempo circa, la sottoscrizione di un foglio di domande al Santo Padre per ottener concessioni, riforme e garanzie. Il foglio fu sottoscritto dai socî, ma poi non ebbe seguito.

Il 17 luglio, giorno anniversario dell'amnistia, dette un banchetto di ottanta coperti nelle sue sale e a Ciceruacchio venne regalata dai socî una tabacchiera d'oro.

Essendo in quel tempo segretario di stato il cardinal Ferretti, ed il conte Pietro suo fratello figurando fra i membri più influenti del circolo, di leggieri si comprenderà quanta politica importanza assumesse, e quale influenza esercitar dovesse, non solo sull'ordine della borghesia, della quale quasi esclusivamente componevasi, ma eziandio sulle primarie autorità del paese.

La sera del 6 settembre, dandosi un magnifico concerto musicale nel teatro di Apollo per solennizzare l'anniversario dell'amnistia (concerto che per cagione della pretesa congiura del luglio venne differito), il circolo romano, quasi fosse una delle autorità costituite, volle assistervi in corpo, riunito in varî palchi.

Il 23 dello stesso mese dette un banchetto al conte Mamiani nel locale nomato il Vascello fuori porta san Pancrazio. [2]

[1] Vedi un *Elenco de' soci del circolo romano* nel vol. II. Docum. n. 4; e l'altro nel. vol. III. n. 54. *A.*

[2] Vedi Mamiani, *Scritti politici*, pag. 53.

Digitized by Google

Il 4 novembre accolse nelle sue sale lord Minto e sua famiglia per osservare il passaggio del Santo Padre che recavasi a san Carlo. E fu allora che il Ciceruacchio venne presentato al lord inglese. [1]

Il 5 dicembre, giorno in cui ebbe luogo la pompa funebre per l'avvocato Silvani di Bologna, i membri del circolo seguivano processionalmente il feretro. [2]

Durante l'anno 1847 fu presidente del circolo il principe Aldobrandini. [3]

Riunitisi i socî nelle sere del 22 e 23 dicembre per la elezione delle nuove cariche per l'anno 1848, venne nominato presidente il duca Don Michele Caetani, e vice presidente il duca Don Filippo Lante di Montefeltro.

Avendo però, poco dopo, rinunziato il primo, gli venne sostituito il marchese Giovan Paolo Muti. [4]

Il 2 gennaio 1848, allorquando il Santo Padre s'indusse a mostrarsi per le vie di Roma, e passò pel Corso (ebbri ed esultanti i circoli del riportato trionfo), lord Minto era nel balcone del circolo romano, esultando e applaudendo ancor esso, e mescolando le sue grida a quelle della farneticante moltitudine della strada. Onde solennizzare poi quello che si disse un trionfo del popolo, e che fu invece il principio e l'insediamento dell'anarchia, dette il circolo stesso un lauto banchetto, al quale intervennero la principessa di Belgioioso ed il generale inglese sir Frederick Adam. [5]

Il giorno 4 dello stesso mese l'anzidetta principessa, celebre già negli annali del movimento italiano, arringò dal balcone del circolo quelli che chiamavansi allora *popolo romano*, e corrispose ai loro applausi facendo i suoi ringraziamenti. [6]

[1] Vedi la *Pallade* del 5 novembre.

[2] Vedi il *Diario di Roma* del 7. — Vedi il *Mondo illustrato*, pag. 824. — Vedi il Documento n. 125 nel vol. III, Documenti.

[3] Vedi la *Pallade*, n. 129.

[4] Vedi la suddetta del 23 e 24 dicembre 1847.

[5] Vedi l'*Italico* del 5, ed il *Contemporaneo* del 4 gennaio 1848.

[6] Vedi il *Contemporaneo* del 6.

Digitized by Google

Il 12 gennaio i membri del circolo romano assistettero al gran funerale che si celebrò nella chiesa di san Carlo al Corso pei morti in Milano nella collisione ch'ebbe luogo il 3 colle austriache soldatesche.[1]

Circa poi alla metà del detto mese fu presentato alla Consulta di stato da una deputazione del circolo romano un indirizzo firmato da molte centinaia di cittadini. Esso porta la data del 10. L'oggetto del medesimo era precipuamente per ottenere *il generale armamento onde assicurare la indipendenza italiana.*[2]

E continuavansi pure nei primi quindici giorni di gennaio a ricevere nel circolo romano le sottoscrizioni di adesione *all'indirizzo*, che i Piemontesi inviavano al re di Napoli per eccitarlo ad entrare nella via delle riforme, le quali sottoscrizioni s'incominciarono a ricevere in sul finire del decembre. L'indirizzo era opera del conte Camillo di Cavour.[3]

Il 29 gennaio tanto il circolo romano, quanto quello dei commercianti, divisarono di donare ciascuno un cannone alla guardia civica.[4]

Nel circolo romano, in sul finire di gennaio e nei primi di febbraio 1848, venne consegnato e regalato a Lorenzo Brunetti, figlio di Ciceruacchio, da lord Minto il libro del poeta scozzese Macaulay, sul margine del quale il nobile lord inscrisse dei versi in favore del padre. Di ciò parleremo a proposito di lord Minto nel capitolo XX.[5]

Dal circolo romano furono eletti i generali Durando e Ferrari per capitanare la guerra di Lombardia, mettendosi in opposizione colla volontà del pontefice, che di guerra mai e poi mai non voleva sentire parlare.[6]

[1] Vedi la *Pallade* del 12 gennaio 1848. — Vedi il *Contemporaneo* del 13.

[2] Vedilo nel vol. IV, Documenti, al n. 6.

[3] Vedi la *Pallade* del 31 dicembre 1847, 5, 10 e 11 gennaio 1848. — Vedi il *Risorgimento* del 21 dicembre 1847.

[4] Vedi il *Contemporaneo* del 29 gennaio.

[5] Vedi la *Civiltà Cattolica*, Anno 1. 1850, vol. II. pag. 356.

[6] Vedi Lubiensky, *Guerres et révolutions d'Italie*, pag. 119.

Digitized by Google

Il 23 marzo dell'anno 1848 il circolo romano prese la iniziativa della compilazione di tre indirizzi al Santo Padre affine di ottenere col

1° La mobilizzazione delle truppe, col

2° La riforma dello statuto costituzionale, e col

3° La proposta di accettare la presidenza della Dieta italiana.[1]

Il 29 di marzo si associò il circolo romano agli altri circoli o casini di Roma per esporre la situazione del paese e chiedere, a scanso di ulteriori inconvenienti, l'allontanamento dei Gesuiti.[2]

Il 5 aprile figurò nella processione imponentissima che recossi a san Pietro per cantarvi il *Te Deum* in rendimento di grazie per il ritrovato busto di sant'Andrea. Associandosi il circolo a queste pompe maestose, darsi voleva l'aria di corpo che in certo modo rappresentava il paese.[3]

Circa il 20 di aprile essendosi conosciuto lo sconfinamento delle truppe regolari pontificie e dei volontarî, incominciarono nel circolo romano le discussioni per ispingere il papa a dichiarar la guerra all'Austria; le quali discussioni non solo non fecer raggiungere lo scopo, ma indussero il Santo Padre a pubblicare la famosa allocuzione del 29 del detto mese.

Si elessero inoltre nel seno del circolo romano alcuni deputati per presentare al ministro Recchi i voti del medesimo onde adottare la emissione dei buoni del tesoro ipotecati sui beni ecclesiastici, e così sopperire ai bisogni pressanti dell'erario.

Il 28 aprile, formatosi in Roma un comitato di guerra, il circolo romano delegò due dei suoi membri non romani per rappresentarlo, e furono

[1] Vedi la *Pallade*, n. 200, e l'*Epoca* del 24 marzo 1848.

[2] Vedi il vol. IV. *Documenti*, n. 134. — Vedi la *Pallade* del 29 marzo, e l'*Epoca* di detto giorno.

[3] Vedi la *Gazzetta di Roma* del 6 aprile 1848. — Vedi la *Pallade* di detto giorno.

Digitized by Google

1.° Mamiani *conte* Terenzio di Pesaro.

2.° Beretta *banchiere* Cesare di Ancona.[1]

Il 1 maggio il circolo romano, in unione di tutti gli altri circoli di Roma, si raccolse nella sala di quello dei commercianti, posta nel palazzo Theodoli al Corso, ove fu discussa e respinta la proposta di un governo provvisorio. In detta riunione venne proposto a primo ministro il Mamiani, che venne poi chiamato da Sua Santità per formare la nuova amministrazione.

In questa epoca dell'anno 1848, e specialmente nei mesi di marzo e aprile, ebbe a verificarsi ciò che dicemmo in principio di questo capitolo sull'alterazione graduale degli elementi che formavano la composizione del circolo, il quale di romano non conservava più altro che il nome; imperocchè vi si ascrissero individui non romani, e che appartenevano a qualunque paese d'Italia. Gli esteri poi di tutte le nazioni vi erano invitati per assistere alle discussioni; e così ancor essi coi loro applausi davan forza e sostegno alle deliberazioni, siccome fanno le tribune nei parlamenti. E che questi elementi, a Roma estranei, avesser già preso la somma direzione nelle deliberazioni del circolo, cel provano luminosamente i nomi degl'individui che fino dal 23 marzo, come dicemmo, sottoscrissero il primo e il terzo indirizzo al Santo Padre per ottenere la mobilizzazione della civica, ed affinchè accettasse la stessa Santità Sua la presidenza della Dieta italiana, i quali indirizzi, quantunque portino tredici firme, non hanno un nome solo che appartenga a Roma. Ma di ciò si parlerà meglio nel capitolo VII del secondo volume.

Dal circolo romano erano uscite le prime scintille del fuoco che divampò e accese la guerra di Lombardia, ed è tanto vero che ciò conoscevasi pure dal pubblico che, saputasi appena la disfatta di Cornuda, una turba di popolo si recò sotto le finestre del circolo romano, prorompendo in vociferazioni ed imprecazioni contro i membri del cir-

[1] Vedi la *Pallade* del 28 aprile 1848. — Vedi l'*Epoca*, n. 38.

Digitized by Google

colo che avevano scelto i generali Durando e Ferrari, alla cui incapacità o infedeltà attribuivasi quel disastro.

Dal fin qui esposto chiaramente emerge non solo la immensa importanza, ma eziandio la quasi esclusiva autorità che il circolo romano era venuto ad assumere, e la iniziativa assoluta che in cose, anche del più grave momento, attribuivasi, intervertendo non solo gli ordini dello stato, ma erigendo un governo di fatto entro il governo di diritto, o meglio un governo reale entro uno reso nominale e impotente, con una non saprem dire se più fragrante irregolarità o più mostruosa usurpazione.

E difatti qual maggiore sovvertimento di ordine, di leggi, di politica sociale può presentarci la storia, che quello di vedere che alcune private riunioni assumano il diritto di romper la guerra; diritto che in tutti gli stati, in tutti i governi, in tutte le costituzioni al solo sovrano appartiene?

Che cosa può mai immaginarsi di più riprovevole, che quella di adottare provvedimenti guerreschi, prima di conoscere le intenzioni del sovrano stesso e quelle del suo governo? E ciò, dove? Nello stato il più pacifico del mondo, qual è e dev'essere lo stato pontificio; in Roma, in quella Roma che è sede del cattolicismo e residenza del vicario in terra del Dio di pace.

Ritornando a narrare quel poco che sul circolo romano troviamo ancora nei ricordi storici, diremo che il 29 maggio 1848 il famoso Gioberti, giunto di fresco in Roma, si recò al circolo anzidetto ove ricevette applausi fragorosi. Recitò un discorso in lode del Santo Padre e del circolo, in proposito del quale disse e così terminò il suo discorso: « Viva dunque il circolo romano, iniziatore in Roma della » vita civile, esempio di concordia e di moderazione a tutta » la penisola. »

Fattogli un complimento dal ferrarese avvocato Gnoli, rispose Pietro Sterbini al discorso del Gioberti: e tuttociò può leggersi nel *Contemporaneo.* [1]

[1] Vedi il *Contemporaneo,* n. 64.

Digitized by Google

La sera del 30 luglio si annunziò dalla loggia del circolo romano le pretesa vittoria di Carlo Alberto, vittoria che dopo essere stata creduta e festeggiata, si convertì in isconfitta.

L'allocuzione pontificia però del 29 di aprile, e la rotta appunto delle armi piemontesi a Custoza e Somma Campagna, avendo portato lo scoramento in chi guidava in allora il movimento italiano, suggerirono il partito di affidare le sorti italiane alla guerra di popolo, in luogo della guerra regia ch'era riuscita sì male. Si escogitò a tal effetto l'affratellamento fra loro di tutti i circoli, ed il circolo romano presane la iniziativa, decretò nella tornata del 25 agosto 1848 un progetto di lettera da inviarsi a tutti i circoli d'Italia, il quale può leggersi per intero nell'*Epoca*, ch'era il giornale del conte Mamiani, e sottoscritta dall'in allora presidente del circolo marchese Giovanni Paolo Muti. [1]

Siccome il detto progetto di circolare è un atto di molta importanza, crediamo di riportarne i due brani seguenti.

« Poichè gli sforzi generosi di una parte d'Italia non » giunsero ad ottenere lo scopo, che pure in cuor suo si » era prefisso ogni buono, è mestieri che si rinnovi più » attiva, più energica, più efficace che mai, l'opera di » coloro ch'ebber l'iniziativa di questo movimento na- » zionale italiano, che poi fu movimento europeo e forse » universale. »

» È cosa ben dolorosa il rammentare che niuno si » curò della necessaria unità di azione in tutto e in tutti » predicata un milione di volte nei giornali, nelle adu- » nanze, nei circoli, e persin nelle Camere. Quest'unità » senza la quale (dicevamo or sono due anni) nulla di » bene potersi ottenere, quest'unità di tendenze, di opi- » nioni, d'azione, fu dimenticata come inutile, fu trascurata » come opera di secondario momento. »

[1] Vedi l'*Epoca* del 31 agosto 1848.

Digitized by Google

Dicemmo essere interessante oltremodo il detto documento e lo confermiamo, perchè prova tre cose al tempo stesso; tutte da noi sostenute e ripetute nelle presenti carte.

1.° L'affratellamento dei circoli e l'unità d'azione venire a provarci che coll'incastrare il *governo di popolo* nei varî governi regi della penisola, si voleva camminare verso la repubblica.

2.° Che l'iniziato movimento non era romano soltanto, ma italiano e forse universale. Noi sempre sostenemmo e sosteniamo che il movimento rivoluzionario in genere ha per base il repubblicanismo universale.

3.° Che il circolo romano, sebbene non riconosciuto ancora, esisteva fino dal 1846, e che venne iniziato in casa Muti, ed il linguaggio del marchese Giovan Paolo *che da due anni predicava l'unità d'azione*, come dice nella circolare, viene a convalidare il nostro asserto.

Nell'assemblea generale del circolo romano del 1 di ottobre si elesse il conte Terenzio Mamiani per rappresentare il circolo al Congresso federativo di Torino. [1]

L'importanza del circolo però a questa epoca era già di molto scemata. Visse è vero per alcuni altri mesi ancora, ma di una vita languida e sonnolenta. Ciò si rileva da un indirizzo del 13 decembre riportato nella *Speranza*. [2] Una delle ragioni del rattiepidimento del circolo si ebbe nella diminuzione dei socî, perchè molti passarono al circolo popolare, altri, in numero di quaranta circa, si recarono al campo. Ma l'altra ragione più vera fu che, stante la diffusione delle idee democratiche, nel secondo semestre dell'anno 1848 il circolo popolare veniva acquistando maggior vita e vigore, a detrimento del circolo romano. E tale e tanta fu la influenza che il primo venne gradatamente acquistando che, dopo accaduta la catastrofe del

[1] Vedi l'*Epoca* del 5 ottobre 1848.

[2] Vedi la *Speranza* del 14 dicembre 1848; la quale per isbaglio porta la data del 14 ottobre.

Digitized by Google

Rossi, si trovò nel caso di comandare decisamente Roma. Ciò accadde nei giorni 17, 18 e 19 novembre, come meglio si dirà alloraquando avremo occasione di parlarne.

Comunque si voglia, egli è incontrastabile che il circolo romano nei mesi del suo pieno vigore acquistò tale importanza ed influenza da equivalere poco meno che ad un corpo politico deliberante; tale in somma da esercitare un predominio sui cittadini romani, e tenere in rispetto le stesse autorità governative, in guisa che può dirsi fondatamente ch' esso guidò e capitanò il movimento nel primo stadio della rivoluzione romana.

Passiamo ora a parlare del

Circolo Popolare.

Ebbe principio il detto circolo mentre era segretario di stato il cardinal Gabriele Ferretti. Nella deficienza però di esatte notizie sulla origine del medesimo giovaci riportare ciò che ne dice il Farini. [1]

» Chiamato in quel mese di novembre 1847 monsignor
» Savelli da Forli ov' era prolegato, al ministero di polizia,
» egli lasciò a breve andare costituirsi un circolo appellato
» popolare. Fu detto allora e creduto che monsignore
» avesse in mente di contrapporre questa nuova adunanza,
» cui sperava governare e capitanare per mezzo de' suoi
» fidi, così come le polizie sogliono, all' adunanza del circolo
» romano, la quale gli dava molestia, forse perchè si
» travagliava in mantenere la concordia e temperare le
» passioni: fatto è che il circolo popolare surse in Roma,
» auspice monsignor Savelli; o se ciò credere non si voglia
» surse certo lui governante la polizia. »

Sembraci non impossibile del tutto che venisse accordata la creazione del detto circolo sia da monsignor Savelli sia da altri, in questo intendimento. Certo è però che si disse, e più fondatamente, che la domanda venisse

[1] Vedi Farini, vol. I, pag. 276; terza edizione di Firenze.

Digitized by Google

avanzata dal conte Pietro Ferretti, fratello dell'eminentissimo in allora segretario di stato, e che il vero e principal motore ed istigatore fosse Angelo Brunetti detto Ciceruacchio. E difatti nel paragrafo II dello statuto ciò viene dichiarato formalmente. [1]

Nulla di notevole, per quanto è a nostra cognizione, accadde nell'anno 1847.

Quanto all'anno 1848 troviamo che lo statuto compilato per reggere il circolo venne approvato dall'autorità il giorno 8 marzo, [2] e che, sottoposto alle assemblee generali del circolo stesso del 21 maggio e 15 giugno, riportò egualmente l'approvazione delle medesime.

Il 20 marzo i membri del circolo recaronsi alla osteria così detta della Botticella in Trastevere, per affratellarsi coi Trasteverini. [3]

Non istaremo a dire, essendo ciò naturalissimo, che prese parte a tutte le dimostrazioni fatte in quei tempi. Ci occuperemo soltanto di quelle cose che, potendosi documentare, non van soggette a controversia; e quindi rammenteremo che:

Il giorno 8 di giugno 1848 conferì al famoso Gioberti il titolo di presidente onorario perpetuo, e che ciò venne inserito perfino nello statuto del circolo. [4]

Il 3 ottobre elesse il dottore Pietro Sterbini per rappresentarlo al Congresso federativo di Torino. [5]

La sera del 15 novembre, in seguito della uccisione del ministro Rossi, vi fu una riunione straordinaria nel circolo. Vi si tennero discorsi veementissimi, nei quali si propose la Costituente del Montanelli, lo innalzamento dello Sterbini al ministero, e si stabilì l'affratellamento del cir-

[1] Vedilo nel vol. XXXV, delle *Miscellanee*, n. 18.

[2] Vedi il vol. IV, Documenti, n. 61.

[3] Vedi la *Pallade* del 20 marzo 1848.

[4] Vedi lo *Statuto* fra i Documenti vol. V, n. 61, e Documenti n. 21 del vol. VI.

[5] Vedi i Documenti del vol. VII, n. 3, 4 e 5.

Digitized by Google

colo colla truppa per effettuare la dimostrazione ostile al papa nel giorno seguente.[1]

Il 16 detto, appena accaduti i tristi fatti al Quirinale, emise un proclama col quale annunziava al popolo l'assunzione del comando della città di Roma,[2] e con altro indirizzo del 17 al medesimo lo invitava di riferire al circolo, costituitosi in seduta permanente, qualunque avvenimento dal quale potesse esser turbata la tranquillità di Roma.[3]

In quei giorni difatti tutti i corpi militari e civili fecero atto di sommissione al detto circolo, e ad esso ubbidivano rigorosamente, come si proverà a suo luogo.

Il giorno 20 annunziò lo scioglimento della sua permanenza essendo cessate, com'esso diceva, le cause che vel costrinsero.[4]

Il 23 dello stesso mese mise fuori una circolare sui mezzi da concertarsi per dare al più presto possibile lavoro al popolo.[5]

Il 25 pubblicò un proclama col quale annunziava al popolo romano la partenza del pontefice.[6]

Il 6 decembre fece un rapporto che venne letto all'assemblea, e spedì un indirizzo al Consiglio dei deputati sulla necessità di convocare immediatamente la Costituente.[7] Ed a questo proposito egli è bene non perdere di vista che come conseguenza dell'affratellamento dei circoli, quello popolare di Firenze spinse a questo passo il circolo popolare di Roma mediante un indirizzo scritto in termini fortemente stringenti, e che portava la data del 28 novembre.[8]

[1] Vedi i Documenti del vol. VII, n. 31 ½, 31 ¾, 32, 34.
[2] Vedi Documenti vol. VII, n. 35.
[3] Vedi Documenti, vol. VII, n. 43.
[4] Vedi *Atti Ufficiali*, n. 110.
[5] Vedi Documenti, vol. VII, n. 51.
[6] Vedi Documenti, vol. VII, n. 52.
[7] Vedi Documenti, vol. VII, n. 59.
[8] Vedi Documenti, vol. VII, n. 69.

Digitized by Google

Il 12 decembre, giunto appena in Roma il generale Garibaldi, fece il suo ingresso nel circolo popolare, recandovisi in compagnia di monsignor Muzzarelli, dove fatto un breve discorso, riportò applausi fragorosi. Volevasi condurlo al Campidoglio, ma egli si ricusò. [1]

Il 21 mandò fuori due indirizzi, uno dei quali diretto alla guardia civica, l'altro ai soldati di ogni arma, per congratularsi del loro operato il giorno 19. [2]

Il 29 detto un altro ne emise a tutti i circoli dello stato sulla Costituente, ove fra le altre cose si dichiarava *di non riconoscere più il potere temporale dei papi*, preludendo con ciò alla proclamazione della repubblica. [3]

Il 4 febbraio 1849 inviò un indirizzo ai Bolognesi per rallegrarsi dello essere riusciti nell'impedire la partenza del generate Latour. [4]

Il 13 di febbraio si oppose alla rinunzia del ministro della guerra conte Campello, e indusse tutti gli altri circoli a secondarlo. [5]

Il 2 marzo emanò il seguente decreto. « Il circolo popo-
» lare nazionale, componente una delle più democratiche
» associazioni del popolo sovrano, s'è radunato in piena
» assemblea la sera del 1 corrente marzo per dichiarare
» alla presenza di Dio e degli uomini. — Che esso ripu-
» gna alla politica vile e liberticida dell'abate Vincenzo
» Gioberti. — Che cancella eternamente il di lui nome dal
» grado di presidente e di socio onorario a cui lo assunse
» un sentimento tradito di buona fede italiana. — E sopra
» il capo dell'empio che armava le braccia alla guerra
» fraterna scaglia col cuore fremente la maledizione e
» l'infamia. » E fu in seguito di ciò che la via Borgo-

[1] Vedi Documenti, vol. VII, n. 100.
[2] Vedi *Atti Ufficiali*, n. 121.
[3] Vedi Documenti, vol. VII, n. 116.
[4] Vedi Documenti, vol. VIII, n. 49. *A*.
[5] Vedi la *Pallade* del 14 febbraio 1849.

Digitized by Google

gnona, convertita in via Gioberti, fu restituita alla pristina denominazione. [1]

Il 2 aprile pubblicò un indirizzo ai soldati per eccitarli a difendere la repubblica da una minacciata reazione interna. [2] Alludevasi con ciò al progetto di reazione di cui parla il Torre nelle sue *Memorie.* [3]

Il 4 pubblicò un avviso ai Romani per informarli ch'era stato formato un comitato di pubblica sorveglianza. [4]

Il 29 domandò che si sopprimesse il giornale il *Costituzionale* a cagione dell'articolo intitolato « *Scandali in Roma* » nel num. 43 del giorno 9 aprile; nel quale articolo dicevasi: « *Che la sera del Venerdì Santo, in cui fu illuminata la croce nella chiesa di san Pietro, vi fosse stato qualche scandalo.* » Il *Monitore* che ne parlò, riportò eziandio i nomi di tutti i socî del circolo, che sottoscrissero la domanda di soppressione del *Costituzionale.* [5]

Avendo detto abbastanza del circolo popolare, passiamo a parlare di quello dei commercianti.

Circolo o Casino dei Commercianti.

Fu aperto il 21 aprile 1847 nel palazzo Lepri in via de' Condotti, ed in tale occasione Leopoldo Fabri recitò il discorso d'inaugurazione. [6]

Nell'anno 1848 fu trasferito al palazzo Theodoli al Corso.

Il 28 febbraio, essendo divenuto già abbastanza numeroso il circolo dei commercianti, fece pubblicare per le stampe la lista dei socî. [7]

Il 5 marzo, nell'ampia sala del circolo fu dato un gran pranzo ai Piemontesi ch'erano in Roma, nel quale furono

[1] Vedi la *Pallade* del 5 marzo 1849.
[2] Vedi Documenti, vol. IX, n. 8.
[3] Vedi Torre, vol. I, pag. 185 e 186.
[4] Vedi il vol. IX, Documenti, n. 9.
[5] Vedi il *Monitore romano* del 20 aprile, pag. 355.
[6] Vedilo nella *Rivista dell'anno XIV,* n. 12.
[7] Vedila nel vol. IV, dei Documenti al n. 47.

Digitized by Google

recitati dei componimenti sia in prosa sia in versi, facendosi dei brindisi ai convitati. Vi recitarono il marchese Pareto di Genova, ed il marchese Massimo d'Azeglio piemontese. Terminato il pranzo, Pareto e d'Azeglio furono chiamati dal pubblico al balcone, da dove arringarono il popolo. D'Azeglio presentò il piemontese generale Durando ai sottostanti, facendo cenno che ad esso più che ad ogni altro dovevano dirigere gli applausi, come quello ch'essendo militare, doveva règger le sorti italiane. Quindi le signore che avevan preso parte al banchetto, uscirono recandosi pel Corso in legno, colle bandierette tricolori spiegate.

Il casino dei commercianti inoltre dette opera per sostenere il credito della banca romana, ed a tal effetto l'11 di marzo mandò fuori un avviso al pubblico per rassicurarlo.[1]

La sera dell'11 le commissioni per la elezione dei deputati al Consiglio, a forma dello statuto, si riunirono nelle sale del casino dei commercianti, e nelle sere dei 7 e 11 maggio si tennero riunioni, e vennero scelti quindici nomi delle persone che si giudicarono più meritevoli per rappresentare Roma al Consiglio dei deputati.[2]

Acquistò celebrità in seguito, e specialmente per la riunione nella sua sala di tutti i circoli la sera del 1 maggio, alloraquando si discusse sulla opportunità o inopportunità d'impiantare un governo provvisorio. Della detta riunione esiste un disegno in caricatura coi ritratti dei principali membri che preser parte alla discussione.[3]

Il dì 7 ottobre essendo presidente del circolo l'avvocato Giuseppe Galletti, e vice segretario il legale Antonio Fabi, venne spedito Michelangelo Pinto all'assemblea federativa di Torino, qual suo rappresentante.[4]

I tre circoli sopramenzionati cioè:

Il romano, il popolare, e quello dei commercianti

[1] Vedi Documenti del vol. IV, n. 68.
[2] Vedi Documenti, vol. V, n. 63. *A.*
[3] Vedi il n. 9. del *Casotto dei burattini.*
[4] Vedi l'*Epoca*, pag. 669 e 670.

Digitized by Google

furono quelli i quali dettero più ostensibilmente saggi di vita politica.

Essi difatti pubblicarono circolari e indirizzi, elessero deputati per rappresentarli, e concorsero quindi in un modo più segnalato allo sviluppo della rivoluzione, come si rileva abbastanza da quel poco che ne abbiam detto e con documenti corroborato.

Accenneremo quindi di volo alcun che sui circoli o casini di minore importanza, i quali, nel periodo che trascorse dal 1846 al 1849, furono dodici. Essi ancora più o meno preser parte alla vita pubblica, e trovaronsi in qualche modo affratellati cogli altri. Havvi però una differenza, ed è che tanto quello così detto dei nobili, quanto l'altro che chiamavasi dei particolari, erano entrambi semplici riunioni di giovani; riunioni già esistenti fin dal pontificato di Gregorio XVI, coll'innocente scopo di amichevole trattenimento. Essi ancora non poterono esimersi dal partecipare alla temperie comune nell'epoca sopra tutto delle pacifiche dimostrazioni, ma in ciò sono più che scusabili.

Lo stesso diremo dei tre casini dei Francesi cioè, degl'Inglesi e dei Tedeschi, i quali ancora esistevano dapprima e la cui fondazione fu estranea alla vita politica.

Fra questi tre, il solo casino francese assunse un carattere politico più consonante colla natura dei tempi, e coll'indole vivace e proclive a cambiamenti, che è propria della nazione francese.

Circoli Minori — Casino degli Artisti.

N.° 1. — Venne aperto il 7 aprile 1847 nel palazzo Galitzin al Clementino, sotto la presidenza del conte Giuseppe Catterinetti Franco.[1] Esso aveva esistito per qualche tempo in un locale alle Convertite.[2]

[1] Vedi l'*Italico* dell'8 e 9 aprile 1847.
[2] Vedi il *Contemporaneo*, n. 11.

Digitized by Google

Circolo degli Esuli Napolitani.

N.° 2. — Si parla semplicemente dell'apertura del detto circolo nel giornale la *Pallade.*[1]

Casino degli Ecclesiastici.

N.° 3. — La prima riunione del detto casino ebbe luogo in casa dell'abate Don Tommaso Mazzani, la sera dell'11 gennaio 1848. Secondo il *Contemporaneo* vi si lessero anche gli statuti.[2] Erano per la massima parte que' medesimi ecclesiastici che poi fondarono il Labaro.

Casino dei Francesi.

N.° 4. — Risiedeva nel palazzo Mignanelli in piazza di Spagna.

Il 5 marzo 1848 fece un indirizzo ai Romani in prova di simpatia, e di spirito di fratellanza.[3]

Sotto il governo della repubblica esistono parecchi indirizzi del comitato francese o dei Francesi, ma non potremmo con certezza assicurare se fossero i medesimi individui ascritti al circolo.

Casino Inglese *(English Club).*

N.° 5. — Esisteva in piazza di Spagna al N. 31 fin dal tempo di Gregorio XVI.

Nell'anno 1849 si trasferì al palazzo Lepri in via de' Condotti.

Esiste stampato il suo statuto, che può vedersi nella nostra raccolta.[4]

[1] Vedi la *Pallade* del 15 febbraio 1849.
[2] Vedi il *Contemporaneo* del 15, pag. 22.
[3] Vedi la *Pallade* n. 187 dell'8 marzo 1848.
[4] Vedilo nel vol 59 delle *Miscellanee*, n. 6.

Digitized by Google

Circolo Medico o Confederazione Ippocratica.

Incominciò le sue pubblicazioni il giorno 2 ottobre 1848, sotto la presidenza del dottor Mengozzi.[1] Ne era segretario il dottor Clito Carlucci.

Nell' *Indicatore* del 1849 si dà la nota delle cariche. Il segretario fu lo stesso Carlucci, ma la presidenza del circolo venne conferita al dottor Carlo Maggiorani.[2]

Casino detto dei Nobili.

N.° 7. — La residenza era al cantone di piazza di Sciarra con ingresso sotto all' arco de' Carbognani.

Casino dei Particolari.

N.° 8. — Esisteva nel palazzo Costa al Corso; l' ingresso era in via di san Claudio.

Questo casino ancora esisteva fin dal pontificato di Gregorio XVI.

Casino dei Reduci.

N.° 9. — Esisteva nella sala del teatro Capranica, ove fu fondato nell' autunno del 1848.

Ne era presidente il colonnello Grandoni.

Se ne parla molto nel ristretto del processo Rossi.

Casino dei Tedeschi.

N.° 10. — Risiedeva nel palazzo Simonetti a san Marcello sul Corso, ora divenuto palazzo Piombino.

[1] Vedi il *Monitore* del 22 marzo 1849.

[2] Vedi l'*Indicatore* del 24 gennaio 1849, pag. 195 — Vedi pure lo *Statuto* nel vol. XXXI, *Miscellanee*, n. 18.

Digitized by Google

Esisteva prima della rivoluzione.

Durante la medesima fu ridotto quasi o del tutto al silenzio.

Casino Universitario.

N.° 11. — Aveva esso la sua residenza nel palazzo della Sapienza.

Nell'anno 1848 ne fu presidente l'avvocato Pasquale De Rossi.

Fu presieduto nell'anno 1849 dall'avvocato Giuseppe Soldini, e ne eran segretarî Silvagni e Alibrandi.

Casino degli Zappatori.

N.° 12. — Venne eretto il 12 novembre 1848.

Il 6 gennaio 1849 tenne un'assemblea nelle terme di Caracalla per approvare lo statuto.

Il giorno 18 dello stesso mese venne approvato formalmente dal governo, come rilevasi dallo statuto riportato interamente dal *Monitore romano.* [1]

La sua residenza era nella sala dell'Apollinare; n'era presidente il conte Alfonso Muzzarelli.

Ricapitolazione di tutti i Circoli e Casini.

Circoli maggiori.

N.° 1. Circolo Romano.
» 2. Circolo Popolare.
» 3. Circolo o Casino dei Commercianti.

[1] Vedi il *Monitore* del 3 febbraio, pag. 19.

Digitized by Google

Circoli minori.

N.° 1. Casino degli Artisti.
» 2. Circolo degli Esuli Napolitani.
» 3. Casino degli Ecclesiastici.
» 4. Casino dei Francesi.
» 5. Casino Inglese.
» 6. Circolo Medico, o Confederazione Ippocratica.
» 7. Casino dei Nobili.
» 8. Casino dei Particolari.
» 9. Casino dei Reduci.
» 10. Casino dei Tedeschi.
» 11. Casino Universitario.
» 12. Casino degli Zappatori.

Riassunto generale.

Circoli Maggiori	N.° 3
Circoli Minori	» 12
In tutto	» 15

Dopo aver dato questi cenni sulla importanza storica dei tre circoli che ebbero in Roma una maggiore rinomanza, non sarà male il gittare uno sguardo sulla importanza numerica dei socî, o soscrittori ai medesimi.

Abbiamo consultato le varie liste dei socî che ci sono rimaste, e che possono leggersi nella nostra raccolta.

Ne possediamo una del circolo romano che presenta

	Numero 378	nomi.
Altra.	» 309	»
Altra del circolo dei commercianti	251	»

Del circolo popolare non ne abbiamo veruna, ma possiamo arguire ragionatamente non essere stati meno di un trecento individui ascritti al medesimo.

Digitized by Google

Dal che risulterebbe che i soli tre circoli maggiori avrebbero avuto un novecento, o mille socî circa. Aggiungendo per tutti gli altri circoli, che furon dodici, altri cinquanta individui a circolo, si avrebber seicento individui. E quindi i tre circoli maggiori avrebbero avuto da novecento a mille socî, e i dodici circoli minori numero seicento circa, che in tutto sarebber milleseicento individui ascritti ai circoli. Ogni individuo poi, fra i quali molti capi di famiglia, costituendo un piccolo centro d'idee politiche, spiegherassi quanto si fosse diffuso e compenetrato il principio politico in tutte le parti della città ed in tutte le gradazioni sociali.

Questi furono dunque i circoli o casini che avevamo in Roma durante il tempo della rivoluzione. Circa poi alla loro importanza ne abbiam detto quel poco che credemmo meritevole di ricordo per farla apprezzare. Essa però fu molto maggiore di quello che apparisce, imperocchè molte cose, come ben si comprende, o non si sanno o non si scrivono, e quindi non resta di loro traccia veruna.

Ma se la capitale sovrabbondò nella vita politica, anche in fatto di circoli non è a presumersi che le provincie ne rimanessero indietro. E siccome uno era il principio che dominava, quello cioè di *associare associare*, senza di che nulla sarebbesi potuto operare, così l'associazione per mezzo dei circoli trovar doveva la sua applicazione ed il suo svolgimento secondo la popolazione o l'incivilimento di ciascuna città.

Formaronsi pertanto circoli da per tutto. Moderati e papalini in principio, caldi d'indipendenza italiana in seguito, repubblicanissimi tutti in fine. Ovunque poi arrogavansi la pretensione non solo ma il diritto di dominar la opinione, rappresentare il popolo, e deliberare eziandio su cose di politica e di governo, quasi fossero regolari assemblee legislative.

E siccome i pianeti nell'ammirabile ordine dell'universo hanno per centro il sole, ed intorno ad esso come

Digitized by Google

a loro sovrano percorrono le orbite loro, così i circoli delle provincie da Roma ricevevan la vita e l'impulso, ed a Roma pagavano tributo di sottomissione e di ossequio.

Saliti però in ardire e possanza, fuvvi perfino il caso che i circoli secondarî delle provincie, riuniti tutti in generale assemblea mediante i loro rappresentanti, detter consigli non solo, ma imposero leggi ai circoli maggiori di Roma, e questo fu il caso della Costituente, che in luogo di diffondersi dal centro alla superficie, ci presentò l'effetto della forza ripercossa, che dalla superficie reagisce verso il centro. Vogliam dire alloraquando tutti i circoli delle provincie, avendo deliberata l'attuazione della Costituente, convertita poscia in repubblica, riunironsi il 13 decembre 1848 in generale assemblea a Forlì, ne decretarono la proclamazione, e ne inviarono il decreto a Roma, ove, ad eseguimento del volere delle provincie, se ne doveva promulgare l'atto supremo affinchè la città capitale si conformasse alla risoluzione dei circoli delle città di provincia. [1]

In Bologna ancora, la cui condotta politica, come seconda città dello stato e centro in passato di politici rivolgimenti, era osservabile accadde che il municipio il quale rappresentavala, risolvesse, come aveva risoluto il municipio di Roma, di non volersi immischiare nè punto nè poco dell'attuazione della Costituente.

Allora i due circoli di Bologna, cioè il popolare ed il nazionale, eccitati da un impeto subitaneo, riunironsi per annullare la risoluzione municipale e decretare l'attuazione della Costituente, istigando il popolo bolognese ad appoggiare i circoli.

Riportiamo per disteso, come cosa di grave momento, l'atto dei circoli che convoca il popolo, nonchè la risoluzione che ne seguì. Eccone il tenore:

[1] Vedilo nel volume *Proclami e indirizzi dei circoli e municipi*, al n. 25.

Digitized by Google

I Circoli Popolare e Nazionale.

Bolognesi Concittadini!

« Il municipio di Bologna, non eletto dal libero voto
» del popolo, ed in gran parte opera del cessato sistema
» politico, arrogandosi il diritto di rappresentare l'opi-
» nione dell'intera città, ha ieri votato e pubblicato un
» indirizzo al Consiglio dei ministri contro la suprema
» giunta e sue proposte, ed ha suscitato in tale guisa il
» pericolo che lo stato si divida, che fra noi si agiti la
» face della discordia.

» Mossi dal desiderio del bene, dall'amore del vero,
» dalla carità della patria, i circoli popolare e nazionale
» che *certamente non arrogansi il mandato di rappresentare*
» *l'opinione del paese*, hanno divisato di convocare oggi
» 31 decembre 1848 ad un'ora pomeridiana nelle proprie
» sale tutti i cittadini bolognesi, perchè *liberamente*, *e*
» *pacificamente* pronunzino: se le decisioni del municipio
» corrispondano ai loro voti, alle loro opinioni.

Cittadini tutti, e in ispecie voi, civici, cui tanto sta
» a cuore l'ordine della città, e voi che con tanta gloria
» ritornaste dalle venete lacune, non come appartenenti
» ad un corpo armato, ma come cittadini, che tali siete
» pur sempre, rispondete all'appello, correte tutti perchè
» la sana opinione della maggioranza prevalga, perchè il
» decidere delle sorti della patria non sia privativa di
» pochi, perchè l'Italia conosca quale è il libero volere
» della seconda città dello stato romano.

» Dalla residenza dei circoli, Bologna 31 decembre 1848.

Digitized by Google

« **Al Consiglio comunale di Bologna**

» L'ADUNANZA STRAORDINARIA DEL POPOLO BOLOGNESE.

» Voi non eletti dal suffragio del popolo, e la più » parte reliquie di un regime che per generosità vorremmo » dimenticato, ieri osaste protestare, a nome del popolo, » contro il progetto di legge che convoca l'assemblea » generale dello stato; il popolo offeso nei suoi diritti, » nella sua dignità, oggi calmo, imponente, protesta contro » il vostro atto, contro di voi.

» Quando il principe costituzionale abbandonava Roma » e stato, senza lasciare alcuno in sua vece; quando dalla » commissione da lui creata, contro la legge, altri rinun- » ziava, altri fuggiva; quando i deputati delle camere, » e del municipio romano, erano con onta da lui respinti, » il governo mancò, ogni patto anteriore si ruppe, il » popolo tornò nel suo naturale diritto, spetta a lui solo » il provvedere a se stesso. Tutte le misure onde si venne » dalle Camere provvedendo fin qui alla cosa pubblica, » non potevano più oltre durare, come quelle che non » davano luogo all'esercizio di questo sacro diritto: la » proclamazione dell'assemblea generale era inevitabile » necessità.

» Erraste pertanto opponendovi alla proclamazione di » quest'assemblea; erraste, credendola causa di nuovi e » gravissimi ostacoli al ricomponimento politico della » nazione, poichè essa non ha altro fine che quello di » stabilire un ordinamento allo stato nostro, conforme » ai voti od alle tendenze del popolo, il quale ha ben » mostrato se voglia più del principe l'indipendenza » della nazione.

» Non vedete voi la serie de' mali che verrebbero a » Bologna, allo stato, all'Italia, col porre in atto la mi- » nacciata separazione?

Digitized by Google

» Le discordie intestine, lo spargimento del sangue
» fraterno, lo sprezzo delle sorelle provincie, l'odio e
» la vendetta di Roma, le imprecazioni d'Italia, la via
» aperta all'invasione straniera, la negletta indipendenza
» italiana, ecco i frutti del seme che sconsigliatamente
» avete gettato.

» Così la sente il popolo di Bologna che ha consacrato
» la sua fede politica con lunghi e penosi sacrificî, e voi
» se ne volete essere i fidi interpreti, o ritrattate la vergo-
» gnosa dichiarazione, o lasciate quegli scanni a chi meglio
» che voi sappia il volere del popolo significare.

» Bologna dalla residenza del circolo popolare il 31 di-
» cembre 1848.

» I Segretarî
» SAVINI
» ERGOVAZ. » [1]

» I Presidenti dell'adunanza
» FILOPANTI
» SAVELLI. »

Non si può non essere colpiti, dopo letti questi due atti, da un senso di stupore, considerando che mentre vantavansi i circoli *di non arrogarsi il mandato di rappresentare la opinione del paese*, riunivano il così detto popolo nelle sale del circolo popolare per deliberare, e che esso in numero di mille pronunziò il suo verdetto, annullando l'operato del municipio, ed approvando invece il decreto in favore della Costituente, cui si diè il nome di Assemblea generale dello stato.

Ma come potrebbero schermirsi i circoli dall'accusa di palpabile ipocrisia e di flagrante impostura, attribuendo da un lato *alla libera e pacifica* risoluzione del popolo l'annullamento dell'atto del municipio, mentre i circoli stessi preser la iniziativa, convocarono gli amici, e riunironli nelle sue sale per deliberare? E quanti furon quelli che rappresentarono il popolo? Un migliaio di persone, mentre la popolazione di Bologna è composta di quasi un centomila abitanti! Dunque la volontà di un centesimo

[1] Vedi Documenti, vol. VII, n. 119.

Digitized by Google

della popolazione fu considerato come il voto universale del popolo bolognese, e venne imposta ai novantanove centesimi degli abitanti che rimasero in silenzio.

Per far conoscere poi chi fosse il Filopanti, che sottoscrisse l'atto e che figurò come presidente del circolo popolare, rammenteremo ch' esso teneva la cattedra di matematica applicata nella università di Bologna, che in seguito venne eletto come uno dei membri della Costituente in Roma, che fu quegli che formulò il decreto della decadenza del papato dal governo degli stati romani la notte del 9 febbraio 1849, e quello stesso che tre mesi dopo, mentre il 5 maggio facevasi la restituzione dei prigionieri francesi, fattili inginocchiare sulla piazza di san Pietro, disse: « *preghiamo insieme l' Onnipotente per la liberazione di tutti i popoli dalle catene della tirannia, e per la fraternità universale.* »

Questo saggio ci basta per dare una idea della grande importanza ed influenza non solo, ma della pressura potremmo dire tirannica, ch' esercitarono i circoli delle provincie. Il parlarne più a lungo ci menerebbe tropp' oltre, ed i lettori potranno immaginare il resto.

Sottoporremo bensì in fine del presente capitolo i nomi dei circoli delle provincie che conoscemmo, e le indicazioni degli atti stampati, dei proclami e degl' indirizzi che pubblicarono, e che come vennero affissi al pubblico nel loro formato originale, abbiamo riuniti in un volume speciale in foglio atlantico, che chiunque voglia potrà consultare.

Dopo quanto abbiamo discorso sui circoli di Roma e delle provincie dello stato pontificio, di leggieri comprenderà ognuno com' essi formavano una specie di rete che avviluppava tutto lo stato, le cui fila convergevano a Roma, ma collegavansi pure con quelle degli stati limitrofi; cosicchè può dirsi francamente e veridicamente, che mentre permanevano intatti i governi italiani, il mal seme dei circoli avea fruttificato siffattamente, che simile a molesta gramigna il suolo italico teneva ingombro ed infestato.

Digitized by Google

L'azione loro poi, comecchè o disconosciuta o disprezzata dai governi che eredutili innocui, se pure non ne favorirono, non ne avversarono lo stabilimento (per quella fatalità di consigli che in allora prevaleva), veniva guadagnando e masse di popolo, e guardie cittadine, e borghesia, insinuandosi perfino negli alti ordini dello stato, e paralizzando la libera azione dei governi stessi.

Ciò venne dichiarato dal Manin e dal Guerrazzi, i quali appunto per averne riconosciuta l'azione infesta, li ripudiarono. La loro somma importanza venne pure riconosciuta dal liberalissimo Brofferio, il quale giunse a paragonarla a quella del governo stesso del Piemonte cui apparteneva.

Sulla importanza dei circoli avendo detto bastantemente, non è più luogo per ora ad aggiunger parola. Vedranno bensì i nostri lettori, allorquando narreremo i fatti degli ultimi mesi del 1848, che cosa facessero i circoli di Firenze, di Pisa, di Siena, e di Livorno, e come ancor essi s'immischiassero nelle cose nostre, e i consigli che dettero ai nostri circoli ed al popolo romano; ed i consigli de' circoli in que' tempi *valevan pressura e spinta potentissima*. Chi poi volesse conoscere ancor meglio la quantità dei circoli, da cui l'Italia tutta venne avviluppata, e le loro ramificazioni e gli atti ch'emisero, non avrà che a consultare il giornale toscano che pubblicavasi a Firenze, e che dal suo titolo: « *La Costituente italiana*, » indica chiaro qual fosse l'oggetto cui propugnava. [1]

[1] Vedi la *Costituente italiana*, n. 1, 2, 5, 6, 11 e 13.

Digitized by Google

NOMI DEI CIRCOLI

CHE CONOSCIAMO, E CHE ABBIAM DESUNTO DAGLI ATTI

che possediamo nella nostra raccolta.

ANCONA	Circolo Anconitano.
»	» Popolare.
BOLOGNA	» Nazionale.
»	» Popolare.
»	» Universitario.
BAGNACAVALLO	» di Bagnacavallo.
CESENA	» Popolare.
CAMERINO	» Popolare.
CINGOLI	» Popolare.
CASTEL S. PIETRO	» Popolare.
FORLÌ	» Nazionale.
»	» Popolare Forlivese.
FAENZA	» Patriottico.
FERRARA	» Nazionale.
FANO	Adunanza Cittadina.
FERMO	Circolo Popolare e Club Democratico.
FOSSOMBRONE	» Popolare.
LUGO	» Popolare.
MATELICA	» Popolare.
MONTE S. VITO	» Popolare Monsanvitese.
MONDAVIO	» Popolare Mondaviese.
PESARO	» Popolare.
»	» Cittadino.
PERUGIA	» Democratico.
PERGOLA	» Democratico.
RAVENNA	» Popolare.
RIMINO	» Popolare.
RUSSI	» Popolare.
RECANATI	» Popolare Nazionale.
SINIGAGLIA	» Popolare.
S. SEVERINO	» Popolare.
STAFFOLO	» Popolare Staffolano.
SPOLETO	» Popolare di Spoleto.
»	» Popolare Spoletino.
S. BENEDETTO DEL TRONTO	» Popolare.
TODI	» Popolare Nazionale.
TREIA	» Popolare.
URBINO	» di Urbino.
URBANIA	» Popolare.
VITERBO	» Popolare.

Digitized by Google

INDICAZIONE DEGLI ATTI DEI CIRCOLI

che possediamo

E CHE TROVANSI RIUNITI IN UN VOLUME IN FOGLIO ATLANTICO.

1. Indirizzo dei circoli anconitano e popolare, del 30 agosto 1848, per protestare contro ogni trattativa coll'Austria. [1]
2. Indirizzo del circolo italiano di Bologna, del 15 detto, ai popoli delle provincie lombardo-venete per chiamarle alle armi. [2]
3. Programma dei circoli anconitani per una spontanea contribuzione onde soccorrere Venezia, del 20 ottobre 1848. [3]
4. Indirizzo dei circoli di Ancona, del 24 novembre, diretto ai Romani per formare la sacra alleanza dei popoli italici.
5. Indirizzo dei circoli anconitani ai popoli ed ai circoli dello stato, per promuovere un'Assemblea generale con voto universale. [4]
6. Indirizzo, del 3 novembre 1848, del circolo nazionale di Forlì ai ministri e alle Camere, per rallegrarsi del già operato, e per eccitarli a promuovere la Costituente. [5]
7. Indirizzo, del 5 detto, del circolo popolare di Spoleto ai circoli bolognesi, per assicurarli delle sue simpatie, e giacchè il papa ha disertato, per eccitare i popoli a fare da sè. [6]
8. Simile del circolo popolare spoletino, del detto giorno, ai Bolognesi, presso a poco dicente lo stesso. [7]
9. Simile di tutti i circoli riuniti e rappresentati in Forlì dai loro delegati, diretto ai cittadini rappresentanti in Roma, onde dare opera alla istituzione di un governo provvisorio, e di un'Assemblea costituente. [8]

[1] Vedi il vol. intitolato *Proclami e indirizzi dei circoli e municipi*, n. 11.
[2] Vedi il vol. id. id. n. 13.
[3] Vedi il vol. id. id. n. 14.
[4] Vedi il vol. id. id. n. 17.
[5] Vedi il vol. id. id. n. 19.
[6] Vedi il vol. id. id. n. 20.
[7] Vedi il vol. id. id. n. 21.
[8] Vedi il vol. id. id. [n. 22.

Digitized by Google

I circoli rappresentati in detta riunione furono i seguenti:

Il Circolo Nazionale Bolognese.
» Popolare Bolognese.
» Popolare di Ravenna.
» Patriottico di Faenza.
» Popolare di Rimini.
» di Bagnacavallo.
» Cittadino di Pesaro.
» Nazionale di Ferrara.
» Popolare di Forlì.
» Popolare di Cesena.
» Popolare di Lugo.
» Popolare di Russi.
L' Adunanza Cittadina di Fano.

10. Indirizzo del circolo di Urbino, del 28 decembre 1848, ai civici romani per rallegrarsi dello avere proclamato la Costituente la sera del 19. [1]
11. Simile del circolo popolare di Rimini al governo in Roma, del 2 Gennaio 1849, per lo stesso oggetto. [2]
12. Simile del suddetto alla Commissione provvisoria di governo, del 12 detto, per lo stesso oggetto e per provvedere alla Costituente italiana. [3]
13. Simile del comitato centrale delle sale del circolo di Ferrara, del 18 detto. [4]
14. Simile, di detto giorno, del circolo popolare nazionale di Todi sullo stesso oggetto. [5]
15. Simile, del 6 febbraio, del circolo popolare di Castel san Pietro ai circoli romani, per educare alla libertà i popoli delle campagne. [6]
16. Programma del circolo popolare di Treia, del 1 marzo 1849. [7]

[1] Vedi il vol. intitolato *Proclami e indirizzi dei circoli e municipi.* n. 26.
[2] Vedi il vol. id. id. n. 27.
[3] Vedi il vol. id. id. n. 28.
[4] Vedi il vol. id. id n. 34.
[5] Vedi il vol. id. id. n. 34. *A.*
[6] Vedi il vol. id. id. n. 44.
[7] Vedi il vol. id. id. n. 54.

Digitized by Google

17. Ringraziamento, del 10 detto, del circolo popolare di Viterbo, ai deputati di Francia e Piemonte, che parlarono in favore della repubblica romana. [1]
18. Indirizzo del circolo popolare di san Benedetto del Tronto, del 15 detto, ai circoli romani per aderire alla repubblica romana. [2]
19. Indirizzo dei circoli bolognesi, cioè nazionale, popolare, e universitario all'Assemblea romana, del 27 detto, per chiamare alle armi, e alla guerra. [3]
20. Proclama dei circoli anconitano e popolare, del 31 detto, ai loro concittadini per chiamarli alle armi. [4]
21. Simile del circolo popolare di Viterbo, del detto giorno, diretto ai carabinieri. Termina così: « *Un giuramento, o vincere, o morire, via lo straniero, morte ai re.* » [5]
22. Indirizzo del circolo popolare nazionale di Recanati sulla guerra italiana, del 1 aprile. [6]
23. Invito del circolo popolare di Sinigallia ai circoli dello stato romano, del 2 aprile 1849, per promuovere una riunione di tutti i deputati dei circoli in una città dello stato. [7]
24. Indirizzo del circolo democratico di Perugia ai circoli dello stato romano, del 10 detto, per formare una giunta di militi della indipendenza, ed una cassa della nazione. [8]
25. Indirizzo del circolo popolare di Matelica a quello di Camerino in segno di fratellanza. [9]
26. Proclama del circolo di Bologna al Triumvirato, del 20 aprile, onde non cedere e non transigere. [10]
27. Indirizzo del circolo popolare di Pesaro, del 27 detto, per protestare contro la spedizione francese. [11]

[1] Vedi il vol. intitolato *Proclami e indirizzi dei circoli e municipi.* n. 63.
[2] Vedi il vol. id. id. n. 65.
[3] Vedi il vol. id. id. n. 66.
[4] Vedi il vol. id. id. n. 67.
[5] Vedi il vol. id. id. n. 67. *A.*
[6] Vedi il vol. id. id. n. 68.
[7] Vedi il vol. id. id. n. 69.
[8] Vedi il vol. id. id. n. 70.
[9] Vedi il vol. id. id. n. 72.
[10] Vedi il vol. id. id. n. 72. *A.*
[11] Vedi il vol. id. id. n. 80.

Digitized by Google

28. Indirizzo del circolo popolare camerinese all'Assemblea, al Triumvirato, e al ministero in Roma, del 27 detto, contro la spedizione francese. [1]
29. Dichiarazione del circolo democratico di Pergola al governo della repubblica romana, e protesta di voler resistere a qualunque intervento, del 28 detto. [2]
30. Indirizzo del circolo popolare e del club democratico di Fermo all'Assemblea, del 28 aprile 1849, col quale si emette la speranza che la Francia sia colla repubblica romana. [3]
31. Simile del circolo popolare di Fossombrone, di detto giorno, e protesta contro l'invasione francese ed il ripristinamento dell'aborrito scettro sacerdotale. [4]
32. Simile del circolo popolare di S. Severino, del 29 detto, al governo di Roma. [5]
33. Simile del comitato di pubblica sorveglianza di Cingoli, del 29 detto. [6]
34. Simile del circolo popolare di Urbania, del 30 detto. [7]
35. Simile del circolo popolare forlivese ai circoli romani, del 30 detto. [8]
36. Simile del circolo popolare di Forlì, del 30 detto, al popolo romano. [9]
37. Indirizzo del circolo popolare monsanvitese, del 1 maggio, per aderire agli atti di Roma contro l'intervento. [10]
38. Simile del circolo popolare di Viterbo al popolo romano, del 3 detto, in cui si dice: « *Non più regno, non più triregno.* » [11]

[1] Vedi il vol.	intitolato	*Proclami e indirizzi dei circoli e municipi.*		n. 81.
[2] Vedi il vol.		id.	id.	n. 87.
[3] Vedi il vol.		id.	id.	n. 88.
[4] Vedi il vol.		id.	id.	n. 89.
[5] Vedi il vol.		id.	id.	n. 91.
[6] Vedi il vol.		id.	id.	n. 92.
[7] Vedi il vol.		id.	id.	n. 93.
[8] Vedi il vol.		id.	id.	n. 95.
[9] Vedi il vol.		id.	id.	n. 97.
[10] Vedi il vol.		id.	id.	n. 98.
[11] Vedi il vol.		id.	id.	n. 104.

Digitized by Google

17. Ringraziamento, del 10 detto, del circolo popolare di Viterbo, ai deputati di Francia e Piemonte, che parlarono in favore della repubblica romana. [1]
18. Indirizzo del circolo popolare di san Benedetto del Tronto, del 15 detto, ai circoli romani per aderire alla repubblica romana. [2]
19. Indirizzo dei circoli bolognesi, cioè nazionale, popolare, e universitario all'Assemblea romana, del 27 detto, per chiamare alle armi, e alla guerra. [3]
20. Proclama dei circoli anconitano e popolare, del 31 detto, ai loro concittadini per chiamarli alle armi. [4]
21. Simile del circolo popolare di Viterbo, del detto giorno, diretto ai carabinieri. Termina così: « *Un giuramento, o vincere, o morire, via lo straniero, morte ai re.* » [5]
22. Indirizzo del circolo popolare nazionale di Recanati sulla guerra italiana, del 1 aprile. [6]
23. Invito del circolo popolare di Sinigallia ai circoli dello stato romano, del 2 aprile 1849, per promuovere una riunione di tutti i deputati dei circoli in una città dello stato. [7]
24. Indirizzo del circolo democratico di Perugia ai circoli dello stato romano, del 10 detto, per formare una giunta di militi della indipendenza, ed una cassa della nazione. [8]
25. Indirizzo del circolo popolare di Matelica a quello di Camerino in segno di fratellanza. [9]
26. Proclama del circolo di Bologna al Triumvirato, del 20 aprile, onde non cedere e non transigere. [10]
27. Indirizzo del circolo popolare di Pesaro, del 27 detto, per protestare contro la spedizione francese. [11]

[1] Vedi il vol. intitolato *Proclami e indirizzi dei circoli e municipi.*			n. 63.
[2] Vedi il vol.	id.	id.	n. 65.
[3] Vedi il vol.	id.	id.	n. 66.
[4] Vedi il vol.	id.	id.	n. 67.
[5] Vedi il vol.	id.	id.	n. 67. *A.*
[6] Vedi il vol.	id.	id.	n. 68.
[7] Vedi il vol.	id.	id.	n. 69.
[8] Vedi il vol.	id.	id.	n. 70.
[9] Vedi il vol.	id.	id.	n. 72.
[10] Vedi il vol.	id.	id.	n. 72. *A.*
[11] Vedi il vol.	id.	id.	n. 80.

Digitized by Google

28. Indirizzo del circolo popolare camerinese all'Assemblea, al Triumvirato, e al ministero in Roma, del 27 detto, contro la spedizione francese. [1]
29. Dichiarazione del circolo democratico di Pergola al governo della repubblica romana, e protesta di voler resistere a qualunque intervento, del 28 detto. [2]
30. Indirizzo del circolo popolare e del club democratico di Fermo all'Assemblea, del 28 aprile 1849, col quale si emette la speranza che la Francia sia colla repubblica romana. [3]
31. Simile del circolo popolare di Fossombrone, di detto giorno, e protesta contro l'invasione francese ed il ripristinamento dell'aborrito scettro sacerdotale. [4]
32. Simile del circolo popolare di S. Severino, del 29 detto, al governo di Roma. [5]
33. Simile del comitato di pubblica sorveglianza di Cingoli, del 29 detto. [6]
34. Simile del circolo popolare di Urbania, del 30 detto. [7]
35. Simile del circolo popolare forlivese ai circoli romani, del 30 detto. [8]
36. Simile del circolo popolare di Forlì, del 30 detto, al popolo romano. [9]
37. Indirizzo del circolo popolare monsanvitese, del 1 maggio, per aderire agli atti di Roma contro l'intervento. [10]
38. Simile del circolo popolare di Viterbo al popolo romano, del 3 detto, in cui si dice: « *Non più regno, non più triregno.* » [11]

[1] Vedi il vol. intitolato *Proclami e indirizzi dei circoli e municipi.* n. 81.
[2] Vedi il vol. id. id. n. 87.
[3] Vedi il vol. id. id. n. 88.
[4] Vedi il vol. id. id. n. 89.
[5] Vedi il vol. id. id. n. 91.
[6] Vedi il vol. id. id. n. 92.
[7] Vedi il vol. id. id. n. 93.
[8] Vedi il vol. id. id. n. 95.
[9] Vedi il vol. id. id. n. 97.
[10] Vedi il vol. id. id. n. 98.
[11] Vedi il vol. id. id. n. 104.

Digitized by Google

39. Indirizzo del circolo popolare di Cingoli, del 3 maggio 1849, e protesta di attaccamento alla repubblica romana. [1]
40. Simile del circolo popolare staffolano, del 5 detto, al Triumvirato ed all'Assemblea per aderire alle proteste contro l'invasione straniera. [2]
41. Simile del circolo mondaviese, del 7 detto, per protestare contro la restaurazione clericale. [3]
42. Simile del circolo popolare di Viterbo, del 15 giugno, per rallegrarsi con quel preside Ricci. [4]

Con questo poniam fine al capitolo sui circoli.

[1] Vedi il vol. intitolato *Proclami e indirizzi dei circoli e municipi.* n. 105.
[2] Vedi il vol. id. id. n. 107.
[3] Vedi il vol. id. id. n. 112.
[4] Vedi il vol. id. id. n. 123.

Digitized by Google

CAPITOLO XVII.

[Anno 1847.]

Notizie storiche sul giornalismo in Roma. — Nomi di tutti i giornali che vi ebbero vita dal 1846 al 1849, dei loro scrittori, e del paese cui appartenevano. — Indicazione degli altri giornali nello stato pontificio e di quelli più famigerati in tutto il resto d'Italia, durante la rivoluzione romana. [1]

Attenendo la nostra promessa consacreremo ora tutto intero un capitolo al giornalismo, il quale costituì una delle molle principali nella macchina della romana rivoluzione.

Fin da quella del 1830 in Francia erasi introdotto in Roma il gusto del giornalismo. I giovani specialmente amavano i giornali francesi, e quelli di temperatura più calda erano i preferiti, perchè ritenevasi che più parlassero un linguaggio alto e risentito, e più fosser stimabili e sinceri.

Diffusa la istruzione e introdotto lo studio della inglese favella, s'introdusse il gusto eziandio di leggere i giornali inglesi, e gli articoli sopra tutto più risentiti e piccanti venivan letti e copiati avidamente. Magnificavansi il *Times*, il *Globe*, e il *Galignani* fra gl'inglesi, il *Constitutionnel*, la *Presse*, e il *Débats* tra i francesi. Dei francesi oratori poi dicevansi mirabilia, e molti leggevano e ricantavano i discorsi dei Lafitte, dei Lafayette, dei Foy, dei Sebastiani e dei Lamarque, che come santi Padri in politica predicavansi. Tanta era la illusione di quei tempi.

[1] In questo capitolo del giornalismo, come abbiam fatto in quello dei circoli, nel parlare di tutti i giornali complessivamente abbiam dovuto di necessità ripetere quello che dicemmo o diremo dei medesimi partitamente, allorquando per ordine di data dovemmo o dovremo farne menzione.

Digitized by Google

Frammiste poi alle lodi pei governi che permettevano tali discorsi, ed i giornali che riportavanli, intrecciavansi le gratulazioni pei popoli che di quelle letture fruivano.

A fronte poi delle esagerate simpatie per gli esteri giornali, e delle lodi entusiastiche (figlie dell'ardente immaginazione dei popoli meridionali) che loro prodigavansi, tu sentivi far le beffe del nostro *Diario*, e di chi avevalo fra le mani, massimamente quando si leggevano quelle usate formule: « *con biglietto di segreteria di stato* » colle quali s'iniziavano i suoi articoli, o quando si leggeva negli atti pubblici, riportati dal Diario stesso, la menzione di certe *commozioni*, che mal sonavano alle orecchie dei maligni.[1]

S' immagini pertanto ognuno con quale favore venisse accolto il nuovo giornalismo in Roma, la quale avrebbe ambito di rivaleggiare da questo lato con le tanto esaltate Londra e Parigi.

E primo di tutti il *Contemporaneo* attrasse le simpatie dell' universale col suo numero di saggio del 12 decembre 1846.

Quegli articoli variati e dotti, quei nomi che vi spiccavano, i bei caratteri, la carta, il formato, tutto raccomandavalo, e quindi lo associarvisi era ritenuto come segno di gusto, di generosità, e di civile progresso. Aumentato di troppo il numero de' suoi associati, fu forza ricorrere ad una seconda edizione. Il *Contemporaneo* pertanto, massime nell' anno 1847, fu considerato siccome il *giornale per eccellenza*.

Furon promotori del medesimo tutti individui estranei a Roma.

Eccone i nomi:

Potenziani marchese Ludovico di Rieti.
Gazòla monsignor Carlo parmigiano o piacentino.
Torre Federico beneventano.
Masi dottor Luigi perugino.

[1] Queste *commozioni* o *emozioni* cui alludiamo, potranno essere intese specialmente dai lettori romani.

Digitized by Google

Dragonetti marchese Luigi aquilano.

Sterbini dottor Pietro di Vico, il quale quantunque non figurasse fra i promotori, erane uno dei capi; e difatti il *Contemporaneo* passò sempre per il giornale di Sterbini.[1]

Vi scrissero molti ch'erano in voce di dotti, e fra questi un Cesare Agostini di Foligno, un avvocato Filippo Ugolini di Urbania, un professore Don Eusebio Reali di Orvieto, un colonnello Alessandro Cialdi di Civitavecchia, un Luciano Scarabelli di Bologna, un Tommaso Tommasoni di Fano, un avvocato Achille Gennarelli di Fermo, un avvocato Carlo Armellini di Roma, un Filippo Paradisi, del *quondam* Tiberio, di Nepi, ed altri.

Il favore esclusivo del *Contemporaneo* si limitò all'anno 1847, perchè nel 1848, sia pei molti altri giornali subentrati, sia per le partenze di molti de' suoi promotori, perdette il primato, e si confuse colla moltitudine degli altri.

La conseguenza che si ebbe però fu che il pubblico romano, uomini e donne, perchè a tutti era venuto il ticchio di leggere, venivasi così gradatamente liberalizzando collo avere adottato a suoi istruttori o maestri di liberalismo, che *allora chiamavansi papalini progressisti*, *o liberali moderati*, uno Sterbini, un Torre, un Masi, un Dragonetti, un Gazòla, italiani tutti bensì, ma estranei a Roma.

Non aveva esistito in Roma per tanti anni che un solo giornale politico, come dicemmo, il *Diario Romano*, ma senza polemica, e quindi destituito di quell'interesse che ovunque destava il giornalismo, ed alcuni giornali scientifici, artistici, e letterarî come l'*Arcadico*, gli *Annali delle Scienze religiose*, il *Saggiatore* di Gennarelli e Mazio, la *Rivista teatrale* di Tosi, la *Pallade* di Gerardi, il *Giornale del Foro*, l'*Album*, il *Fanfulla* e il *Messaggiero* o l'*Eclettico*. La *Rivista* e la *Pallade* erano molto letti nei primordî

[1] Vedi Gualterio, vol. I, parte II, *Riforme*, pag. 242 e seguenti.

Digitized by Google

del movimento romano, perchè diffondevansi nel narrarne le particolarità.

Intanto il *Fanfulla* il quale non era che un giornale scientifico e letterario, compilato dallo spoletino Pompili, incominciò ad occuparsi ancor esso del movimento italiano.

Fino dal secondo semestre del 1846 si vide sorgere un giornale scritto in lingua inglese, sotto il nome di *Roman Advertiser*, per opera dell'irlandese Hemans, al quale succedè poi l'inglese Strutt. Era di formato in-4.

Si ebbe anche la *Speranza* in foglio scritta dallo spoletino Pompili, e sostenuta coi loro articoli dai seguenti:

Michele Mannucci toscano, principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso milanese, Corrado Politi di Recanati, Generale Giovanni Durando piemontese, Francesco Dall'Ongaro friulano, Achille Gennarelli di Fermo. Ed allorquando questo giornale, divenuto giornale di opposizione sotto la repubblica romana, assunse il nome di *Speranza dell'Epoca*, vi scrissero:

Il conte Terenzio Mamiani pesarese, il dottore Carlo Luigi Farini di Russi, l'abate Filippo Perfetti marchigiano, il dottore Diomede Pantaleoni di Pesaro.

Surse nel febbraio del 1847 l'*Italico*, nel quale scrivevano Domenico Venturini marchegiano, Leopoldo Spini ravennate, Michelangelo Pinto romano, Tommaso Zauli-Sajani di Forlì, marchese Orazio Antinori di Perugia, Tommaso Tommasoni di Fano, principe Cosimo Conti romano, Ottavio Gigli romano ed altri.

La *Bilancia* comparve il 7 maggio 1847, come dicemmo più sopra, sotto gli auspicî del professore Orioli viterbese, cui si associarono come collaboratori l'avvocato Andrea Cattabeni di Senigallia e Paolo Mazio romano. Vi scrissero talvolta l'avvocato Giuseppe Gabussi di Bologna, l'avvocato Angelo Carnevalini di Viterbo, il colonnello Pietro Armandi di Fusignano, l'avvocato Rinaldo Petrocchi romano.

Terminata la *Bilancia*, venne fuori l'*Epoca*, giornale

Digitized by Google

in foglio, che fu uno dei più importanti e più ricchi di notizie della romana rivoluzione, il quale veniva considerato siccome il giornale del conte Mamiani. Associaronsi al medesimo per sostenerlo:

L'avvocato Cattabeni
Leopoldo Spini } nominati di sopra,
Michelangelo Pinto

Michele Mannucci toscano e Filippo Caucci di paese incognito. Detto giornale però fu ben lungi dal conservare la moderazione della *Bilancia*.

Si diè in luce ancora il 16 marzo 1847 il *Commercio*, in foglio, di Vittorio Pascoli di Ravenna, che fece seguito al *Banditore*, di cui non si ebbe che un sol numero del 15 decembre 1846.

Il *Popolare* cominciò a pubblicarsi il 15 marzo 1847. N'era direttore il romano Emilio Malvolti, e secondo la *Pallade* di Gerardi, ne furono fondatori:

Monsignor Gazòla parmigiano o piacentino.
Federico Torre
Luigi Masi } nominati di sopra.
Luciano Scarabelli

Il medesimo giornale non visse che otto mesi.

La *Donna italiana*, giornale in foglio, vide la luce nell'aprile del 1848 sotto la direzione di Cesare Bordiga romagnolo, e non durò che poco più di due mesi.

Ma la *Pallade* che venne in luce il 16 giugno 1847, fu il giornale più popolare di tutti e più diffuso, per il modico prezzo, per il comodo formato in-4, e perchè si affiggeva per le pubbliche strade. Esso era di sua natura umoristico o scherzevole, e romanescamente dicevasi pettegolo. Esso terminò il 22 giugno 1849, abbracciando nientemeno che cinquecento sessanta tre numeri. I primi direttori del medesimo furono il romano Giuseppe Checchetelli ed il romagnolo avvocato Edoardo Teodorani. Quindi venne sotto la direzione di Filippo Meucci, e durante la repubblica, sotto quella del sopramenzionato

Digitized by Google

Bordiga. Per chi voglia conoscere meglio lo spirito e le particolarità della romana rivoluzione, è il giornale da consultarsi a preferenza di ogni altro.[1]

Avemmo inoltre il *Giornale dei Dibattimenti* del piemontese avvocato Pietro Ballauri in foglio. Avemmo pure la *Guardia nazionale* in foglio piccolo del napoletano Domenico Parente: giornale importantissimo per le indicazioni. Ma in fatto d'indicazioni, specialmente pel movimento del personale degl'impiegati civili e militari, il giornale più ricco e più esatto di tutti era l'*Indicatore* in foglio piccolo, redatto dal faentino Rebeggiani avvocato Giuseppe, che incominciò col 3 marzo 1848 e terminò coll'ingresso dei Francesi in Roma il 3 luglio 1849.

Quando però la rivoluzione trovossi più avanzata avemmo: il *Positivo* in foglio grande del più volte menzionato monsignore Carlo Gazòla nel quale scriveva ancora un Biagio Miraglia calabrese, autore di una storia sulle cose della repubblica: il *Tribuno* in foglio piccolo di Filippo De Boni di Feltre, che nacque nel gennaio e terminò nel febbraio del 1849: l'*Italia del Popolo* di Giuseppe Mazzini genovese, in foglio, che ebbe col 2 di aprile 1849 il suo incominciamento, e terminò il 3 luglio coll'entrar dei Francesi in Roma. Esso può riguardarsi siccome il giornale repubblicano per eccellenza.

Oltre il Mazzini vi scrivevano Lizabe Ruffoni di Ferrara, la principessa di Belgioioso, nominata di sopra, e Giacomo Bertoni di Faenza. E siccome fra i nomi degli amministratori, cassieri, o collaboratori troviamo quelli di un Numa Palazzini di paese incerto, di Giuseppe Avezzana genovese, di

Maurizio Quadrio
Adriano Lemmi } tutti di paese incognito,
Gualdo Bonis

così potrà dirsi che l'*Italia del Popolo* fu un giornale ro-

[1] Vedi Gualterio, vol. I, parte II, *Riforme*, Firenze, 1851, pag. 249.

Digitized by Google

mano, per la sola ragione che pubblicavasi in Roma, ma dove niun Romano prese parte.

Venne nella state del 1848 in luce un giornaletto in-4 intitolato il *Cassandrino*, vero tipo del così detto *codinismo*, ma che coi suoi lepori, e coi suoi frizzi anti-rivoluzionari, faceva moltissimo incontro presso il popolo. Il compilava l'abate Francesco Ximenes giovane di svegliato ingegno, al quale essendo stato confitto proditoriamente un pugnale nel seno il 25 di luglio dell'anno 1848, si diè a conoscere non essere quello il tempo di avversare apertamente la rivoluzione, e così si ebbe un saggio evidente della libertà individuale che godevasi in Roma.

Incoraggiati alcuni speculatori, quantunque di colore diverso da quello del *Cassandrino*, dall'incontro che il detto giornale faceva nel pubblico, vendendosi per le vie di Roma ad un baiocco a numero, vennero ad infestarci con un profluvio di giornaletti, che accenneremo soltanto affinchè i lettori possan formarsi una idea del movimento giornalistico di quel tempo.

1. *La Befana.*
2. *Il Biricchino.*
3. *Il Casotto dei Burattini*, con vignette, del napolitano Giucci.
4. *Il Cicerone.*
5. *La Conversazione di alcuni giovani.*
6. *La Commedia.*
7. *Il Cassandrino vero.*
8. *Il Cassandrino repubblicano*, del toscano Valeriani.
9. *Il Nipote di Cassandrino.*
10. *Il Don Ciccio.*
11. *Il Diavolo zoppo.*
12. *Il Diavoletto.*
13. *La Donna bizzarra.*
14. *La Democrazia.*
15. *La Frusta.*
16. *Il Giornaletto pei Fanciulli.*
17. *Un Giornale senza titolo.*
18. *La Lanterna magica*, con vignette.
19. *Il Lanternino del Diavolo.*
20. *Il Menimpippo.*
21. *Il Mentore.*
22. *I Misteri di Roma.*
23. *Il Nemico del Diavolo zoppo.*
24. *Il Periodico municipale.*
25. *Il Pallon volante.*
26. *Il Pappagallo*, con vignette.
27. *Il Rugantino.*
28. *Il Somaro.*
29. *Lo Scontento.*
30. *Il Tevere.*
31. *La Torre di Babele*, (titolo adattatissimo ai tempi che correvano).
32. *Il Tedesco.*
33. *La voce di un popolano.*
34. *La voce del Campidoglio.*

Digitized by Google

Questi giornaletti non visser tutti insieme, ma ebber corso precipuamente nel secondo semestre del 1848. Taluni di essi morirono appena nati.

Avemmo inoltre due giornali serî l'*Unione*, e la *Locomotiva*. Erano entrambi di formato in-4, e trattavano esclusivamente delle strade ferrate. Ne era direttore Ottavio Gigli del quale abbiamo parlato parecchie volte. Ne parleremo ancora per dire che al medesimo si debbe una raccolta di letture piacevoli ed istruttive pei fanciulli, che pubblicavasi sotto il titolo dell'*Artigianello*, il quale, incominciato nel 1845, terminò nell'ottobre del 1848 formando quattro volumi in-8.

Avemmo pure il *Giornale del Popolo* in-4, dell'avvocato Francesco Pieromaldi frusinate.

La *Gazza ladra*, in-4 del napoletano Domenico Parente.

L'*Interesse nazionale*, che il cavalier Pietro Righetti romano distribuiva gratis per ammaestrare il pubblico sulle cose di finanza.

L'*Italia libera* in-4 grande, di Domenico Cuzzocrea calabrese.

La *Cronaca dell'Assemblea* del P. Alessandro Gavazzi di Bologna.

Il *Pasquino gazzettiere quotidiano*, in foglio, di cui fu direttore R. Parma di paese incerto.

Nei primi del 1847 pubblicaronsi gli *Annali di Giurisprudenza criminale* dell'avvocato Giuseppe Petroni di Bologna, quello stesso che in epoche più recenti chiamossi il vicario di Mazzini. Essi pubblicavansi a fascicoli.

L'*Astrea*, giornale teorico-pratico di Giurisprudenza dell'avvocato Luigi Cerroti romano. Pubblicavasi a fascicoli in-4.

Gli *Annali di Giurisprudenza e del Foro criminale*, dell'avvocato Oreste Raggi di Carrara. Il medesimo ancora pubblicavasi a fascicoli.

Il *Didascalico* per istruzione della gioventù dell'abate Ximenes, in-8, (lo stesso autore del *Cassandrino*). A detto giornale successe il *Mentore* menzionato più sopra.

Digitized by Google

Quanto al giornale ufficiale di Roma, che sotto il titolo di *Diario di Roma* finì il 16 gennaio 1848, il giorno 17 dello stesso mese ed anno assunse la denominazione di *Gazzetta di Roma*, che conservò fino al 29 gennaio 1849. Il 30 cambiò titolo ancora e chiamossi il *Monitore romano*, e durò fino al giorno 3 di luglio, in cui entrarono i Francesi. N'era stata confidata la direzione al friulano Dall'Ongaro. Dopo entrati i Francesi chiamossi il *Giornale di Roma*, ed incominciò il 6 luglio 1849, cosicchè nei giorni 4 e 5 non si ebbe giornale veruno.

Nella *Gazzetta di Roma* scrivevano, mentre eranò ministri, tanto il conte Terenzio Mamiani di Pesaro, quanto il conte Pellegrino Rossi di Carrara. Vi scrissero pure l'abate Antonio Coppi piemontese, il professore Salvator Betti marchegiano, l'avvocato Carnevalini, e l'abate Perfetti, dei quali abbiamo parlato più sopra.

Dal 18 settembre al 20 novembre 1847 avemmo pure un giornale in foglio atlantico che intitolavasi l'*Oceano foglio ebdomadale enciclopedico*, di Erasmo Pistolesi. Detto giornale era letterario soltanto, e non vi si parlava nè punto nè poco di politica.

Negli anni 1846 e 1847 si aveva il *Giornale degli Architetti*, e nel 1848 il *Girovago Farfalla* in-4 del romagnolo Francesco Gasparoni. Erano essi estranei del tutto alla politica.

Ora parleremo del celebre giornale il *Don Pirlone*. Era di formato in-4; usciva ogni giorno in luce e conteneva una *vignetta*. Incominciò il 1 settembre 1848 e terminò il 2 luglio 1849, essendo duecentotrentaquattro numeri in tutto. Si disse che vi scrivesse il conte Mamiani, G. Borioni di Ancona, e Michele Mannucci toscano, e qualche volta anche il conte Oprandino Arrivabene lombardo.

Non vorremmo parlare del testo, che stante i nostri principî dovremmo disapprovare altamente, nè della improprietà e sconvenevolezza di moltissimi tra i soggetti trattati; diremo solo che per ispirito d'invenzione, e per

Digitized by Google

gusto nelle caricature, tenne il primato, e superò ben anco l' *Arlecchino* di Napoli.

Questi furono i giornali, che per la quasi totalità ci dette la rivoluzione, ma ne avemmo pure alcuni nel senso conservatore, e di questi ora parleremo.

Le Capitole, per esempio, e la *Correspondance de Rome* erano di questo numero, e venivan compilati da alcuni legittimisti francesi, ed in lingua francese pubblicavansi.

Il *Costituzionale romano*, del march. de Malherbe francese.

L'*Educatore* in-4 dell'abate Domenico Zanelli parmigiano.

Il *Labaro* scritto da alcuni ecclesiastici (quegli stessi del Casino), che in sui primi parlando ancor essi di libertà e d' indipendenza eran venuti in grazia dei liberali; ma che poi, assunto un linguaggio più mite e conservatore, si attirarono il loro odio e le loro rampogne. Il loro giornale allora per dileggio chiamavasi il *Don Labaro*. Nel 1848 ebbe molta celebrità. Il suo formato era in foglio, ed era succeduto al *Viminale*, ch' era un periodico in-4 compilato da una società di Romani, e che conservossi estraneo alla politica.

Il *Giornale Romano* si disse essere il giornale che riceveva la inspirazione dal palazzo pontificio, perchè venne introdotto appunto per riportare con fedeltà ed esattezza i discorsi, le risposte, e gli atti tutti del Santo Padre. Era in foglio, e ne fu confidata la direzione ad Antonio Tosi, già autore della *Rivista*. Visse dall' 8 luglio al 21 novembre 1848.

Questi giornali però che rappresentavano presso a poco la stampa conservatrice, chi li leggeva? Quei soli che per la stabilità dei lori principî avevano meno bisogno di leggerli. Egli è un fatto che o per correre appresso alla moda che seguiva i vessilli del progresso, o per timore di accattare la voce di oscurantista, quasi tutti si trattenevano dal leggerli.

Ma vi è di più. Senza parlare dei saloni, ove tu trovavi il *Contemporaneo*, l' *Epoca*, e gli altri giornali della

Digitized by Google

stessa risma, e mai un solo dei giornali conservatori, anche nei caffè o nei quartieri civici i giornali conservatori non vi erano, e quelli della rivoluzione sì.

Lo spirito dunque della popolazione fu formato e mantenuto dalla lettura soltanto dei giornali del movimento più o meno pronunziato; e siccome la quasi totalità dei loro scrittori era estranea a Roma, ne consegue che l'educazione pubblica per ciò che riguarda la politica, e ciò che ne risultò, si dovette precipuamente agli elementi eterogenei che in Roma eransi riuniti.

Ma se abbiam parlato dei giornali che videro la pubblica luce, dei quali si conobbero e autori e stampatori, è giusto che diamo un cenno ben anco dei giornali clandestini, che dicevasi stampati alla *macchia*, i quali sopra tutto negli anni 1847 e 1848, circolarono e furono i seguenti:

1. *L'Amica Veritas.*
2. *La Voce della Verità.*
3. *La Frusta.*
4. *I Misteri della Polizia.*
5. *La Sentinella dei buoni cittadini.*
6. *La Sentinella del Campidoglio.*
7. *Lo Zibaldone.*

Andiamo ora a riepilogare i nomi di tutti i giornali grandi o piccoli, moderati o esaltati, di lunga o di corta durata, ch'ebber corso in Roma dal 1846 al 1849.

1. *L'Album.*
2. *L'Artigianello.*
3. *L'Astrea.*
4. *Annali di Giurisprudenza criminale.*
5. *Annali delle Scienze religiose.*
6. *L'Amica Veritas*, clandestino.
7. *Il Biricchino.*
8. *La Befana.*
9. *La Bilancia.*
10. *Il Banditore.*
11. *Il Commercio.*
12. *Il Contemporaneo.*
13. *Le Capitole.*
14. *Il Costituzionale romano.*
15. *La Correspondance de Rome.*
16. *La Corrispondenza scientifica.*
17. *Il Casotto dei Burattini.*
18. *Il Cicerone.*
19. *La Conversazione di alcuni giovani.*
20. *La Commedia.*

Digitized by Google

21. *La Cronaca dell' Assemblea.*
22. *Il Cassandrino.*
23. *Il Cassandrino vero.*
24. *Il Cassandrino repubblicano.*
25. *Il Don Ciccio.*
26. *Il Diavolo zoppo.*
27. *Il Diavoletto.*
28. *La Donna bizzarra.*
29. *La Democrazia.*
30. *Il Diario di Roma, e le Notizie del giorno.*
31. *Il Didascalico.*
32. *La Donna italiana.*
33. *L' Epoca.*
34. *L' Educatore.*
35. *Il Fanfulla.*
36. *La Frusta*, in-4.
37. *Un Foglio.*
38. *La Frusta*, clandestino.
39. *La Gazzetta di Roma.*
40. *Il Giornale degli Architetti.*
41. *Il Girovago Farfalla.*
42. *Il Giornale di Roma.*
43. *Il Giornale romano.*
44. *Giornaletto pei Fanciulli.*
45. *Giornale senza titolo.*
46. *Giornale dei Dibattimenti.*
47. *Giornale del Fóro.*
48. *La Guardia nazionale.*
49. *La Gazza ladra.*
50. *Giornale del Popolo.*
51. *Giornale della Giurisprudenza e del Fóro criminale.*
52. *L' Italico.*
53. *L' Indicatore.*
54. *L' Interesse nazionale.*
55. *L' Italia libera.*
56. *L' Italia del Popolo.*
57. *Il Labaro.*
58. *La Lanterna magica.*
59 *Il Lanternino del Diavolo.*
60. *La Locomotiva.*
61. *Il Monitore romano.*
62. *Il Menimpippo.*
63. *Il Messaggero* o *L' Eclettico.*
64. *La Miscellanea istruttiva.*
65. *Il Mentore.*
66. *I Misteri di Roma.*
67. *I Misteri della Polizia*, clandestino.
68. *Il nemico del Diavolo zoppo.*
69. *L' Oceano.*
70. *La Pallade*, in foglio.
71. *La Pallade* in-4.
72. *Il Don Pirlone.*
73. *Il Popolare.*
74. *Il Pasquino gazzettiere quotidiano.*
75. *Il Periodico municipale.*
76. *Il Positivo.*
77. *Il Pallon volante.*
78. *Il Pappagallo*, con vignette.
79. *Il Panorama artistico.*
80. *The Roman Advertiser.*
81. *La Rivista.*
82. *Il Rugantino.*
83. *Il Saggiatore.*
84. *La Sentinella de' buoni cittadini*, clandestino.
85. *La Sentinella del Campidoglio*, clandestino.
86. *La Speranza.*
87. *La Speranza italiana.*
88. *La Speranza dell' Epoca.*
89. *Il Somaro.*
90. *Lo Scontento.*
91. *Il Tribuno.*
92. *Il Tevere.*
93. *La Torre di Babele.*
94. *Il Tedesco.*
95. *L' Unione.*
96. *Il Viminale.*
97. *La voce di un popolano.*
98. *La voce del Campidoglio.*
99. *La voce della Verità*, clandestino.
100. *Lo Zibaldone*, clandestino.

Digitized by Google

VOLENDO NOI PROVARE, COERENTEMENTE AL NOSTRO ASSUNTO, LA DISCREPANZA IMMENSA FRA IL NUMERO DEI ROMANI CHE PRESER PARTE AL GIORNALISMO, E QUELLO DEI NON ROMANI, SOTTOPONIAMO E NOME E PAESE DI NASCITA DEGLI SCRITTORI.

Scrittori e Direttori di giornali in Roma tanto progressisti, quanto conservatori o indifferenti.

NUMERO progressivo	NOMI	PATRIA
1	Agostini Cesare.	Fuligno.
2	Arrivabene *Conte* Oprandino.	Lombardia.
3	Armandi *Colonnello* Pietro.	Fusignano.
4	Antinori *Marchese* Orazio.	Perugia.
5	Avezzana Giuseppe.	Genova.
6	Bordiga Cesare.	Romagna.
7	Ballauri *Avvocato* Pietro.	Piemonte.
8	Bertoni Giacomo.	Faenza.
9	Bonis Gualdo.	non Romano.
10	Belgioioso *Principessa* Cristina.	Milano.
11	Borioni G.	Ancona.
12	Betti Salvatore.	Marche
13	Cattabene *Avvocato* Andrea.	Sinigallia.
14	Carnevalini *Avvocato* Angelo.	Viterbo.
15	Caucci Filippo.	Incerto.
16	Cialdi *Colonnello* Alessandro.	Civitavecchia.
17	Cuzzocrea Domenico.	Calabria.
18	Coppi *Abate* Antonio.	Piemonte.
19	Durando *Generale* Giovanni.	»
20	Dall'Ongaro *Abate* Francesco.	Friuli.
21	De Boni Filippo.	Feltre.
22	Dragonetti *Marchese* Luigi.	Aquila.
23	Farini *Dottore* Carlo Luigi.	Russi.
24	Gennarelli *Avvocato* Achille.	Fermo.
25	Gabussi *Avvocato* Giuseppe.	Bologna.
26	Giucci Gaetano.	Napoli.
27	Gavazzi *Padre* Alessandro.	Bologna.
28	Gasparoni Francesco.	Fusignano.
29	Gazòla *Monsignore* Carlo.	Parma.
30	Hemans Carlo Isidoro.	Irlanda.

Digitized by Google

Numero progressivo	NOMI	PATRIA
31	Lizabe Ruffoni.	Ferrara.
32	Lemmi Adriano.	Incerto.
33	Mazzini Giuseppe.	Genova.
34	Masi Luigi.	Perugia.
35	Mannucci Michele.	Toscana.
36	Mamiani *Conte* Terenzio.	Pesaro.
37	De Malherbe *Marchese.*	Francia.
38	Miraglia Biagio.	Stromboli.
39	Orioli *Professore* Francesco.	Viterbo.
40	Potenziani *Marchese* Ludovico.	Rieti.
41	Paradisi Filippo.	Nepi.
42	Pompili Gioachino.	Spoleto.
43	Politi Corrado.	Recanati.
44	Pantaleoni *Dottore* Diomede.	Pesaro.
45	Perfetti *Abate* Filippo.	Romagna.
46	Pascoli Vittorio.	Ravenna.
47	Palazzini Numa.	Incerto.
48	Parente Domenico.	Napoli.
49	Petroni *Avvocato* Giuseppe.	Bologna.
50	Pieromaldi *Avvocato* Francesco.	Frosinone.
51	Parma R.	Incerto.
52	Quadrio Maurizio.	»
53	Rossi *Conte* Pellegrino.	Carrara.
54	Rebeggiani *Avvocato* Giuseppe.	Faenza.
55	Regnoli *Avvocato* Oreste.	Romagna.
56	Reali *Professore* Eusebio.	Orvieto.
57	Raggi *Avvocato* Oreste.	Carrara.
58	Sterbini Pietro.	Vico.
59	Spini Leopoldo.	Ravenna.
60	Scarabelli Luciano.	Bologna.
61	Strutt Arturo.	Inghilterra.
62	Torre Federigo.	Benevento.
63	Teodorani *Avvocato* Edoardo.	Cesena.
64	Tommasèo Niccolò.	Venezia
65	Tommasoni Tommaso.	Fano.
66	Ugolini *Avvocato* Filippo.	Urbania.
67	Valeriani G.	Toscana.
68	Venturini Domenico.	Marche.
69	Ximenes *Abate* Francesco.	Incerto.
70	Zauli-Saiani *Avvocato* Tommaso.	Forlì.
71	Zanelli *Abate* Domenico.	Parma.

Digitized by Google

Seguono gli Scrittori Romani.

1. Armellini *Avvocato* Carlo.
2. Conti *Principe* Cosimo.
3. Checchetelli Giuseppe.
4. Cerroti *Avvocato* Luigi.
5. Gerardi Filippo.
6. Gigli Ottavio.
7. Mazio Paolo.
8. Meucci Filippo.
9. Malvolti Emilio.
10. Pinto Michelangelo.
11. Pistolesi Erasmo.
12. Petrocchi *Avvocato* Rinaldo.
13. Righetti *Cavaliere* Pietro.
14. Tosi Antonio.

Abbiamo così accozzato alla meglio ottantasei nomi, tra romani e non romani scrittori, o direttori di giornali. I primi però non essendo che quattordici sopra ottantasei, rappresentano un sesto del numero, mentre gli altri cinque sesti son rappresentati da individui estranei a Roma, e quindi anche da questo lato provammo fino all' ultima evidenza quanto prevalessero in Roma gli esteri elementi.

Vogliamo ora, siccome facemmo pei circoli, sottoporre ai nostri lettori il titolo degli altri giornali dello stato pontificio; ma non di tutti quelli che hanno esistito, bensì di quelli che pervennero in nostre mani, e che possediamo tuttora. Essi sono i seguenti:

Ancona	1.	*Gazzetta di Ancona.*
»	2.	*Il Piceno.*
Bologna	1.	*La Gazzetta di Bologna.*
»	2.	*La Farfalla.*
»	3.	*Il 9 Febbraio.*
»	4.	*La Dieta italiana.*
»	5.	*Il Felsineo.*

Digitized by Google

Bologna	6.	*L' Unità.*
»	7.	*Il Bullettino del Popolo bolognese.*
»	8.	*L' Eco.*
»	9.	*L' Utile dulci.*
»	10.	*Notizie del giorno.*
»	11.	*Il Quotidiano.*
»	12.	*Il povero Diavolo.*
»	13.	*Le Strade ferrate.*
»	14.	*La Costituente italiana.*
»	15.	*Il Messaggiero bolognese.*
»	16.	*L' Italiano.*
»	17.	*Un Esperimento.*
Faenza	1.	*L' Imparziale.*
Fuligno	1.	*La Gazzetta universale.*
Forlì	1.	*L' Emilia.*
Ferrara	1.	*La Gazzetta di Ferrara.*
»	2.	*La Campana democratica.*
Grottamare	1.	*Frate Crispino.*
Macerata	1.	*Legalità e Progresso.*
»	2.	*L' Educatore del Popolo.*
Ravenna	1.	*La Gazzetta di Romagna.*
»	2.	*Il Romagnolo.*
Sinigallia	1.	*L' Eco del Misa.*
Terni	1.	*Foglio settimanale.*

Affinchè poi non si perda la memoria di quei giornali ch'ebbero corso nelle altre città d'Italia in detto periodo, cioè dal 1846 al 1849, poniam qui la indicazione di quelli soltanto di cui possediamo qualche numero. Ciò servirà eziandio per somministrare una idea di quelle città, ove più vigorosamente si svolse la vita pubblica. Eccone i nomi.

Cremona	1.	*La Gazzetta privilegiata.*
Cagliari	1.	*L' Indipendenza italiana.*
Firenze	1.	*Il Monitore toscano.*
»	2.	*L' Alba.*
»	3.	*La Patria.*
»	4.	*L' Avvenire.*

Digitized by Google

FIRENZE	5.	*Il Nazionale.*
»	6.	*Lo Statuto.*
»	7.	*Il Popolano.*
»	8.	*Il Lampione.*
»	9.	*Lo Specchio.*
»	10.	*La Vespa.*
»	11.	*La Democrazia progressiva.*
»	12.	*Journal universel poliglotte.*
»	13.	*La Guardia nazionale.*
»	14.	*Il Ferruccio.*
»	15.	*Il Giornale militare italiano e di Varietà.*
»	16.	*Belfagor Arcidiavolo.*
»	17.	*Il Tribuno della Plebe.*
»	18.	*Giornaletto, o Catechismo politico pei popolani.*
»	19.	*La Costituente italiana.*
»	20.	*Il Ricoglitore.*
»	21.	*Il Filo-Cattolico.*
»	22.	*La Rivista di Firenze.*
GENOVA	1.	*La Gazzetta di Genova.*
»	2.	*L' Imparziale ligure.*
»	3.	*Il Corriere mercantile.*
»	4.	*Il Pensiero italiano.*
»	5.	*La Gazzetta dei Tribunali.*
»	6.	*Il Censore.*
»	7.	*Il Cattolico di Genova.*
»	8.	*Il Balilla.*
»	9.	*Il Diario del Popolo.*
»	10.	*La Lega italiana.*
LIVORNO	1.	*Il Corriere livornese.*
»	2.	*Il Cittadino italiano.*
»	3.	*Il Calambrone.*
»	4.	*L' Italia repubblicana.*
»	5.	*Le Courrier d'Italie.*
LUCCA	1.	*Il Giornale privilegiato di Lucca.*
»	2.	*La Riforma.*
»	3.	*Bollettino quotidiano di notizie.*
»	4.	*Campana del Popolo,*
»	5.	*Gazzetta di Lucca.*
»	6.	*Il Vapore.*
»	7.	*L' Era Novella.*

Digitized by Google

MILANO	1.	*La Gazzetta di Milano.*
»	2.	*La Voce del Popolo.*
»	3.	*Lo Spirito Folletto.*
»	4.	*L' Operaio.*
»	5.	*La Bandiera tricolore.*
»	6.	*L' Italia del Popolo.*
»	7.	*Il Pirata.*
»	8.	*L' Italia rigenerata.*
»	9.	*La Moda.*
»	10.	*L' Eco della Borsa.*
NAPOLI	1.	*Il Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie.*
»	2.	*La Libertà.*
»	3.	*La Libertà italiana.*
»	4.	*Religione e Libertà.*
»	5.	*La Nazione.*
»	6.	*Il Nazionale.*
»	7.	*Il Secolo.*
»	8.	*La piccola Posta.*
»	9.	*Il Quirinale.*
»	10.	*Il Lampo.*
»	11.	*Il Telegrafo.*
»	12.	*Il Mondo vecchio e il Mondo nuovo.*
»	13.	*Un altro Mondo.*
»	14.	*L' Omnibus.*
»	15.	*L' Eco della Libertà.*
»	16.	*L' Arlecchino.*
»	17.	*La Stampa.*
»	18.	*Il Tempo.*
»	19.	*Verità e Libertà.*
»	20.	*La Sentinella dell' Esercito.*
»	21.	*Coraggio e Perseveranza.*
»	22.	*La Costituzione.*
»	23.	*Un nuovo Inferno.*
»	24.	*L' Araldo.*
NOVARA	1.	*L' Iride novarese.*
NIZZA	1.	*Il Popolare nizzardo.*
PARMA	1.	*Foglio ufficiale di Parma.*
»	2.	*Il Riverbero.*
»	3.	*L' Unione italiana.*

Digitized by Google

PISA	1.	*L' Italia dei Giovani.*
»	2.	*L' Indicatore pisano.*
»	3.	*L' Italia.*
PALERMO	1.	*Giornale ufficiale del Governo di Sicilia.*
»	2.	*Il 12 Gennaro.*
»	3.	*Il Cittadino.*
»	4.	*L' Apostolato.*
»	5.	*La Costanza.*
»	6.	*La Democrazia.*
»	7.	*L' Indipendenza e la Lega.*
PADOVA	1.	*Il Caffè Pedrocchi.*
»	2.	*Il Tornaconto.*
SIENA	1.	*Un' Ora di lettura per la plebe.*
»	2.	*Un' Ora di lettura per l' artigiano.*
S. VITO	1.	*Al Tagliamento. L' Amico del contadino.*
TORINO	1.	*Il Mondo illustrato.*
»	2.	*La Democrazia italiana.*
»	3.	*L' Istruttore del Popolo.*
»	4.	*La Cronaca di tutti li giorni.*
»	5.	*L' Armonia.*
»	6.	*L' Opinione.*
»	7.	*Il Risorgimento.*
»	8.	*Il Costituzionale subalpino.*
»	9.	*La Concordia.*
»	10.	*La Legge.*
»	11.	*Il Saggiatore.*
»	12.	*Abracadabra.*
»	13.	*Confederazione italiana.*
»	14.	*Gazzetta del Popolo.*
»	15.	*Gazzetta piemontese.*
»	16.	*Il Fischietto.*
»	17.	*Il Messaggere torinese.*
»	18.	*Il Conciliatore torinese.*
»	19.	*La Nazione.*
TREVISO	1.	*Il Popolano.*
VENEZIA	1.	*La Gazzetta di Venezia.*
»	2.	*Sior Antonio Rioba.*
»	3.	*Il Mondo nuovo.*
»	4.	*L' Indipendente.*
»	5.	*Il Biricchino.*

Digitized by Google

VENEZIA	6.	*L' Italia nuova.*
»	7.	*Il Libero italiano.*
»	8.	*Asmodeo, Diavolo zoppo.*
»	9.	*Lega italiana dei Popoli.*
»	10.	*Lega italiana.*

Quantunque per noi non si pretenda di aver posto sott'occhio tutti i giornali che pubblicavansi nelle principali città d'Italia, pure confrontati quelli che circolarono in Roma con quei ch'ebber corso in altre città, ci sembra potere stabilire che Roma le superò tutte in fatto di sviluppo di vita pubblica, ma per opera bensì d'individui a Roma estranei.

Se si consideri adunque che Roma aveva nel tempo stesso un settanta o ottanta giornali, che tutti leggevano avidamente, una dozzina o quindicina di casini o circoli sempre in attività, ed una dozzina di quartieri civici aperti pei quattordici rioni di Roma, ove tutto giorno mantenevasi coi discorsi e cogli scritti il fuoco della rivoluzione: se si rifletta alla quantità delle dimostrazioni in piazza, dei banchetti che si dettero all'aperto ed a porte chiuse, ed alle processioni funebri numerosissime ch'ebber luogo nei primi due anni, e che formarono una delle occupazioni principali della città di Roma: se in fine si ponga mente che vi furono elezioni per le cariche nei circoli, elezioni per l'ufficialità della civica, elezioni pei deputati nel 1848, elezioni per la Costituente e pel nuovo municipio nel 1849, sarà forza il convenire che la città ch'era dianzi la più tranquilla del mondo, erasi trasformata in una vera torre di Babele.

Queste nuove occupazioni dei cittadini, questo movimento insolito che invadeva tutte le classi, fece sì che gli uffici pubblici e privati, le segreterie, gli studi legali ed i negozî commerciali trovaronsi in un arretrato di scritture sempre crescente, perchè o per un motivo o per l'altro, in tanta distrazione e commovimento di vita pub-

Digitized by Google

blica, l'assentarsi dagli uffici per necessità o per abuso era divenuto una cosa ovvia.

Nè avevasi il coraggio dai capi di ufficio di fare rimostranza veruna, perchè sarebbesi loro risposto: « *che così voleva la salute della patria,* » e avrebber corso rischio di porgere al giornale la *Pallade* il pretesto di punzecchiarli coi suoi pungenti articoli, e designarli alla pubblica riprovazione. Pareva in somma che si volesse imitare quegli stoici, i quali, mentre segavansi lor le gambe, affettavano tranquillità, e si vantavano di non sentir dolore. Così coloro i quali sentivan pur troppo avversione a quel turbine che tutto e tutti travolgea ne' vortici suoi, se ne mostravan contenti, e dichiaravano anzi *che quello scompiglio era una bella cosa;* e per tal modo permettendo tutto o per prudenza o per paura, non tanto si tacevano, quanto facevan mostra di allietarsene. Questa fu la vera condizione di Roma.

Coll'aver trattato nei capitoli XVI e XVII dei circoli e del giornalismo, abbiamo inteso di spargere qualche luce su questo argomento importantissimo, che nelle varie storie sulle nostre vicende non ci parve abbastanza chiarito, e riteniamo che coll'esserci addentrati in simili investigazioni, avremo schiuso meglio l'adito a conoscere la verità. Chi scrisse prima di noi, pur volendolo, non avrebbe potuto farlo per iscarsezza di quei documenti che agli altri mancarono, mentre noi ne siam forniti a dovizia. Egli è coll'esame accurato di tutte quelle notizie che andammo o andremo somministrando, che potrà formarsi un giusto criterio di tutto. E allora non recherà meraviglia se vedemmo che la macchina che volea riformarsi, cadde in precipitosa rovina.

Sarà colpa forse della nostra ignoranza, ma non possiamo comprendere come col bitume e lo zolfo, e senza un buon cemento possa innalzarsi un edificio; e così, come col giornalismo, coi circoli, e coi banchetti, e senza il sussidio della religione (come pretenderebbesi dai rivolu-

Digitized by Google

zionari) possa formarsi un governo stabile e prosperevole.

Leggendo pertanto con attenzione le cose per noi superiormente trattate nei due capitoli XVI e XVII si vedrà chiaramente non essere innocuo quello che tale sembrava. Vedrassi che la storia non si smentisce giammai quando c' insegna che gli uomini son sempre i medesimi perchè soggetti alle passioni stesse, le quali essendo oggi più accese e pericolose esigono maggiori antivedimenti per parte di chi governa.

Vedranno in fine che col ricoprire di circoli il suolo italiano, quasi che fosse un tappeto di fiori, e mettere in giuoco ovunque l' elemento potentissimo del giornalismo quasi che diffondesse le omelie di sant'Agostino, o le prediche del padre Segneri, fu tale fatto che a dir poco debbe qualificarsi d' improvvido ed inesperto. È grave il dover dire queste cose, ma è debito di chi scrive la storia.

Nè il nostro linguaggio colpisce i sommovitori soltanto che redarguimmo spesso nelle presenti carte, non tanto per lo scopo propostosi di ribellare lo stato pontificio, quanto per la inonestà dei mezzi usati per riuscirvi; ma riprende la trascuranza o l' incapacità di chi, dovendo tenerli a bada, illudevasi che con siffatti elementi potesse ottenersi perfezionamento di governo e ordine pubblico. Forse la Provvidenza volle umiliare prima i potenti coll' intronizzare per un momento i deboli; e dopo data la lezione, ritirar la mano, spezzare il flagello, e ricomporre a quiete il mondo sconvolto.

Ma questa lezione non deve andar perduta pei governi, perchè essi ancora devono agire rettamente, rispettare gli altri se vogliono essere rispettati, e tenere in onore la sincerità, la probità, la giustizia, perchè vi è qualche cosa nell' alto, che è la Provvidenza la quale, nel dar loro sì severe lezioni, volle che non dimenticasser giammai quel: « *Discite justitiam moniti et non temnere Divos.* »

Digitized by Google

CAPITOLO XVIII.

[Anno 1847.]

Cosa occorse in Roma nel settembre del 1847. — I cardinali Dupont e Giraud giungono in Roma. — La guardia civica ottiene di presidiare le domeniche il posto della guardia reale sul Quirinale. — Serata nel teatro di Apollo a profitto degli asili infantili, per solennizzare l'anniversario dell'amnistia. — La festa dell'8 settembre alla Madonna del Popolo. — Nelle sere dei 7 e 8 settembre il principe di Canino, l'inglese Macbean, e il colonnello Galletti, tutti e tre in uniforme civico percorrono il Corso con un codazzo di giovani gridando: *viva l'Italia.* — Si recano ai ministri Bargagli e Pareto. — Arresto del Galletti. — Il Canino parte pel Congresso scientifico di Venezia. — Processo instituito contro tutti e tre. — Lettera del Mazzini al Santo Padre. — Arrivo in Roma del conte Terenzio Mamiani. — Sua lettera al cardinal Ferretti. — Ritorno del Canino in Roma il 20 settembre. — Parole insultanti scritte in sala di monsignor maestro di camera. — Suo arresto. — Passeggiate e banchetti civici. — Articolo del *Times* sulla missione di lord Minto in Roma. — Il mese di settembre si chiude con un banchetto di Piemontesi a Frascati. — Motuproprio sulla instituzione del municipio romano, e festa che ne seguì.

Narrammo nei capitoli XIV e XV le cose più notevoli occorse nel mese di agosto. Quanto al mese di settembre diremo che il giorno 4 giunsero in Roma i cardinali Dupont e Giraud, recentemente eletti dal Santo Padre.[1]

Lo stesso giorno poi venne concesso alla guardia civica l'onore di presidiare tutte le domeniche il posto della guardia reale al quartiere sulla piazza del Quirinale. E tale onorevole servizio incominciò a prestarsi il giorno 5 dal primo battaglione ch'era del rione Monti. In tale occasione monsignor Rusconi, pro-maggiordomo di Sua Santità, fece visita al quartiere, regalò ciascuno dei militi di una medaglia di argento portante la effigie del Santo

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 7 settembre 1847.

Digitized by Google

Padre, e li servì di lauto rinfresco. Il giorno 6 il sommo pontefice li ammise al bacio del piede.[1]

Fu questo un tratto nobile e generoso per parte del pontefice, ma a lode del vero la generosità e la nobiltà degli atti è stata sempre ed è una delle sue più eminenti caratteristiche.

Mentre prodigavansi queste onorificenze alla guardia civica in Roma, veniva il giorno 4 instituita anche in Toscana.[2]

In Roma per altro, quantunque non avesse ancora l'intiera divisa, oltre al servizio giornaliero nei quartieri, venivasi esercitando nelle manovre. E già fin dal 20 agosto si era recata alla villa Ludovisi, ove manovrò in presenza del cardinal Ferretti.[3] E qualche sera dopo ebbe dal maggior Bartolommeo Galletti un lauto banchetto, nel quale il Del Frate e il Checchetelli fecer dei brindisi relativi alla circostanza.[4]

Per mostrare poi come tutto in Roma divenisse soggetto di festa e spettacolo rammenteremo che il giorno 5 facendosi una lotteria pubblica, volgarmente chiamata tombola, sulla piazza Navona, apparvero nella loggia del negoziante Clemente Scarsella l'eminentissimo Ferretti segretario di stato, monsignor Morandi pro-governatore di Roma, e Ciceruacchio, i quali furono applauditi fragorosamente dal popolo. Poi comparve il figlietto di Bartolomeo Galletti maggiore del sesto battaglione, in uniforme civico, ed ebbe ancor esso lietissimi applausi.[5]

La sera del 6 settembre venne data nel teatro di Apollo una gran serata musicale a profitto degli asili infantili per solennizzare il 17 luglio, anniversario dell'amnistia. La can-

[1] Vedi il detto *Diario* del giorno 6.

[2] Vedi il Decreto nel *Corriere livornese* del giorno 7 settembre, n. 22. — Vedi Farini vol. I, pag. 257.

[3] Vedi il *Diario di Roma* del 24, — la *Pallade*, n. 40.

[4] Vedi la *Pallade*, n. 44.

[5] Vedi la *Pallade*, n. 53.

Digitized by Google

tata venne scritta dal maestro Buzzi sulle parole di Filippo Meucci. Si cantò in fine anche un inno italiano. Vi furono applausi immensi, e grida di *viva la civica pontificia*, *viva la civica toscana*, *viva il granduca di Toscana*, ed anche il *duca di Lucca*. Il circolo romano fece aprire alcuni palchi a guisa di barcaccia. V'intervennero, fra gli altri, tre dei capi popolani, cioè Ciceruacchio, il Carbonaretto, e Girolametto dei Monti.[1]

La sera del 7 vennero inaugurati nel caffè delle Belle Arti i busti di Pio IX e di Vincenzo Gioberti,[2] ed in quella occasione il Canino, il Macbean ed il Galletti, tutti e tre in uniforme civico, con una turba di giovani che li seguivano, e percorrendo la via del Corso, si recarono alla residenza del ministro di Toscana Bargagli e del ministro di Sardegna Pareto. E fu altresì in quella occasione che per la prima volta s'intesero apertamente le grida: *viva l'Italia*.

Il Galletti arrestato per questo fatto, venne rilasciato poco dopo in libertà. S'instruì un processo contro tutti e tre, che può leggersi in un volume che fa parte della nostra raccolta.[3]

Il principe di Canino partì subito dopo alla volta di Livorno, in compagnia del suo segretario Masi, per il Congresso degli scienziati in Venezia.

Il giorno 8 il Santo Padre recossi secondo il solito alla chiesa di santa Maria del Popolo, nella quale occasione la civica guarniva il Corso. Le iscrizioni al caffè nuovo erano del professore Orioli.

Sulla piazza del Popolo dalla parte più vicina al Tevere era situato il trono per Sua Santità, coperto al di sopra da una immensa tenda. Da quel luogo compartì

[1] Vedi il libretto nel. vol. III. Documenti n. 32. — Vedi il Programma n. 57. — Vedi la *Pallade* n. 53.

[2] Vedi la *Pallade* n. 54,

[3] Vedi il volume intitolato: *Processo contro Galletti, Montecchi* ec. e *contro il principe di Canino, Bartolommeo Galletti, Macbean*, ec.

Digitized by Google

all' affollato popolo la benedizione. Sul selciato avanti il trono era un magnifico tappeto di fiori naturali. Finita in sul mezzogiorno la cerimonia il Santo Padre fra le acclamazioni restituissi al Quirinale, ove la folla lo seguì per ottenere un' altra volta ancora la benedizione.[1]

La sera pel Corso furonvi assembramenti di giovani, e udironsi canti e grida contro i Gesuiti. Don Carlo Torlonia in uniforme civico era sulla piazza di Venezia, e imbattutosi con essi, riuscì solo a distoglierli dal proseguire con quelle grida incomposte. Volevasi gridare sotto il palazzo di Venezia, ma le esortazioni del Torlonia, e quelle dello stesso principe di Canino (che raccontollo a noi che scriviamo) valsero a farli desistere, e a rimandare tutti alle case loro.

Queste dimostrazioni delle sere dei 7 e 8 di settembre increbbero molto al Santo Padre, e ne fece esprimere la sua disapprovazione nel giornale officiale.[2] Fosse poi caso, o accordo preconcertato, occorsero in quelle sere eguali dimostrazioni in Firenze e in Milano.[3]

Sotto la stessa data dell' 8 settembre il celebre Mazzini indirizzava al Santo Padre una lettera che molti giornali riportarono, nella quale fra le altre cose diceva: « Nella grande » tradizione dell' unità ho studiato la tradizione italiana, » e v' ho trovato Roma due volte direttrice del mondo, » prima per gl' imperatori, più tardi pei papi: vi ho tro- » vato che ogni manifestazione di vita italiana è stata ma- » nifestazione di vita europea, e che sempre, quando cadde » l' Italia, l' unità morale europea cominciò a smembrarsi » nell' analisi, nel dubbio, e nell' anarchia. Credo in un' al- » tra manifestazione del pensiero italiano, e credo che

[1] Vedi le *Notizie del giorno* del 9 settembre. — Vedi il Documento n. 58 nel vol. III, Documenti.

[2] Vedi il *Diario di Roma* del 14 settembre.

[3] Vedi il *Mondo illustrato*, pagina 595. — Vedi Ranalli, vol. I, pagine 262. — Vedi il *Corriere livornese*, degli 11 e 14 settembre. — Vedi L' *Alba di Firenze*, del 10. — Vedi Farini, vol. I, pag. 265.

Digitized by Google

» un altro mondo europeo debba svolgersi dall' alto della » città eterna ch' ebbe il Campidoglio, ed ha il Vaticano. » E più sotto aggiunge: « Unificate l'Italia, la patria vostra, » e per questo non avete bisogno di operare, *ma di bene-* » *dire chi opererà per voi*, *e nel vostro nome.*[1] »

Avremmo voluto astenerci dal far commenti su questa lettera del Mazzini, ma il passo testè riportato ci chiama a farvi sopra alcune osservazioni.

Queste ultime parole per noi riferite rivelarono massimamente tutto il segreto dei pensieri del Mazzini. Esso diceva al Santo Padre: « *Voi benedite*, *e noi opereremo.* » Quindi le parole del Mazzini si erano in parte avverate, ed in parte si avverarono a capello, ed appunto perchè ci sembrano in sommo grado degne di riflessione, ci chiamano a sottoporre ai lettori le considerazioni seguenti.

Il Mazzini è stato sempre il più caldo promotore della unificazione italiana. Nel 1831 *ne consigliò l' attuazione a Carlo Alberto* con quella famosa lettera che avea per motto: *se no*, *no.* Nel 1847 colla lettera qui sopra riportata *affidava o consigliava al papa questa intrapresa.*

Siccome però il Mazzini, tanto nel 1831 quanto nel 1847 e poi, è stato sempre repubblicano, egli è chiaro che deferendo a questi campioni l'operazione per lui vagheggiata, volea servirsi del braccio loro per cacciare (sotto il vessillo della unificazione) i varî principi italiani. Cacciati che fosser questi, e unificata l'Italia, è chiaro che esso avrebbe voluto cacciare a posta sua l'uno e l'altro di questi luogotenenti della italiana rivoluzione, per impiantare la sua repubblica *una ed indivisibile.*

Intanto egli è certo che i principî della *Giovine Italia* furon quelli che prevalsero ed ebbero il sopravvento nelle cose italiane, ed hanno un bel dire i detrattori del Mazzini, fra i quali il Farini e gli altri uomini del giusto mezzo; il Mazzini fu il primo ed il più efficace agente

[1] Vedi Mazzini, *Prose politiche.* Genova, 1849, pagine 228.

Digitized by Google

del movimento italiano, perchè vedemmo sempre che si fece ciò ch' egli consigliava e voleva. E quantunque noi non siam suoi seguaci, e ripudiamo anzi le esagerate astruserie che informano i suoi scritti, non possiamo non ammirare in lui la instancabile attività e la inalterata fermezza nei suoi propositi, di cui diè saggio per tutta la vita, e che, se invece di esser dirette a sovvertire e sconvolgere, fossero state impiegate a promuovere e rassodare le sane dottrine di ordine e di religione, avrebber fatto del Mazzini un santo da doversi adorare sugli altari.

Continuando ora a narrare le cose occorse, rammenteremo che il 10 settembre giunsero in Livorno, venendo da Roma, il principe di Canino ed il suo segretario Masi che furono ivi festeggiati superlativamente.[1]

In Roma poi il cardinal Ferretti con un bando del giorno 11 disapprovò altamente i fatti dei giorni 7 e 8 di settembre.[2]

E nel detto giorno giunse in Roma il conte Terenzio Mamiani della Rovere nativo di Pesaro, uno dei capi della rivoluzione del 1831, ed uno dei trentaquattro eccettuati dlal' amnistia di quei tempi.[3]

Era il Mamiani esule tuttavia, non avendo mai sottoscritto quella formola di dichiarazione che secondo il motuproprio del 16 luglio 1846 esigevasi dagli amnistiati per essere riabilitati a rientrare negli stati pontificî. Ne ebbe però licenza da Sua Santità, e gli venne comunicata per mezzo del cardinal Ferretti. Apparisce tuttociò dalla seguente lettera diretta dal Mamiani al cardinale anzidetto, e che noi abbiamo estratta dai suoi scritti politici.[4]

[1] Vedi Supplemento al n. 23 del *Corriere livornese*.

[2] Vedi il *Diario di Roma* del 14.

[3] Vedi la *Pallade*, n. 56. — Vedi il Farini vol. I, pag. 233; e Ranalli, vol. I, pagina 234.

[4] Vedi Mamiani, *Scritti politici*, Firenze, Le Monnier 1853, pagina 51.

Digitized by Google

« *Eminenza Reverendissima*,

» L'Eminenza Vostra, senza neppure venir pregata e
» sollecitata da me, ma solo per vive raccomandazioni
» de' miei parenti ed amici, ha voluto, per gran bontà na-
» turale, favorirmi e beneficarmi. E non essendo riuscita
» nel primo atto d'intercessione presso il glorioso ponte-
» fice, si è pur degnata di replicare le istanze; e ieri mi
» giunse avviso che Sua Santità condiscende, a contempla-
» zione della domanda fattane dall'Eminenza Vostra, a darmi
» licenza di rivedere la mia provincia natale, e per lo
» spazio di tre mesi poter quivi riconfortarmi con la mia
» famiglia e con gli amici de' miei primi anni. Quanto poi
» alla condizione posta da Sua Santità, che io prometta
» innanzi (trascrivo le parole medesime di Vostra Eminenza
» nella lettera sua al Perfetti), di *non volere in alcun modo*
» *cooperare nè direttamente nè indirettamente a turbare l'ordine*
» *delle cose politiche negli Stati Pontifici*, io pensava che non
» le fosse nascosto avere io compiuta assai largamente quella
» siffatta dichiarazione, scrivendo nel marzo del corrente
» anno all'Eminentissimo Gizzi e chiedendogli di venir posto
» a parte del benefizio dell'amnistia; « *la qual promessa* (ag-
» giungeva io in quel foglio, e replico nel presente) *io*
» *fo molto più volentieri*, *e intendo di adempiere con tanto*
» *maggiore lealtà*, *quanto è già lunga pezza che scrivo*, *e*
» *persuado i cittadini miei di calcare le vie in cui sembrano*
» *alla per fine voler entrar tutti concordemente*, *e le quali*
» *sole possono condurre alla vera e stabile rigenerazione della*
» *patria nostra.* » Ciò io significava e scriveva or fanno
» parecchi mesi; ed in questo mezzo tempo il succedere
» delle cose è riuscito così favorevole alle speranze dei
» buoni, che quella promessa di rispettar le leggi quali
» sussistono, e fuggire ogni modo occulto e violento di
» mutazione, è divenuto un obbligo naturale, necessario e
» comune, da poi che mediante la saggezza miracolosa di

Digitized by Google

» Pio IX, incomincia in cotesti nostri paesi un ordine vero
» legale, per addietro sconosciutissimo, e per via di cui si
» ha facoltà di procedere pacificamente e di grado in grado
» all' acquisto d' ogni perfezionamento civile.[1]

» Che io non possa poi ringraziarla condegnamente, e
» come io desidero, della bontà e parzialità singolare in
» me adoperata, scorgesi bene da ciò, che se il rive-
» dere la patria ed i suoi dopo sedici anni di esilio e dopo
» estinta la speranza di più abbracciarli, è da computarsi
» fra le maggiori consolazioni del mondo, a me dee
» mancare qualunque fiducia di esprimere all' Eminenza
» Vostra non pur coi fatti ma colle parole, la gratitudine
» che me le stringe e annoda in perpetuo. Solo vorrei
» pregarla a considerare che questi sentimenti li dice un
» uomo lontanissimo da ogni maniera d' adulazione, e a
» cui sono ignoti affatto le corti ed i grandi, ignoto il
» conversare e il carteggiare con esso loro; e a cui infine
» reca una vera e novissima meraviglia e soddisfazione il
» potere e dovere far ciò la prima volta in sua vita con
» l' Eminenza Vostra, nella quale si avvera e l' antico ada-
» gio *che la bontà soggioga ogni cosa*, e l' antica massima
» dei giuristi filosofi, *che negli ottimi è un diritto naturale*
» *e non prescrittibile di dominio e d' impero.*

Di Genova li 15 agosto 1847.

Dell' Eminenza Vostra

Devotissimo ed Obbligatissimo Servo

TERENZIO MAMIANI.[2] »

Questa lettera ci somministra soggetto di seria meditazione sui strani rivolgimenti delle cose umane, imperocchè il 15 agosto 1847 il Mamiani esule scriveva al cardinal Ferretti la soprascritta lettera per implorare il suo ritorno

[1] Accenna all'istituzione della Consulta di stato con voce deliberativa in cose di finanza.

[2] Fu riportata detta lettera anche dal *Roman Advertiser* del 25 Settembre 1847.

Digitized by Google

in patria, ed il 3 maggio 1848, come diremo a suo luogo, trovavasi al posto del cardinale, che è quanto dire alla testa del governo pontificio.

A suo tempo diremo pure chi fosse il Perfetti, di cui si parla nella detta lettera, e quale officio ed influenza esercitasse in Roma. Intanto è bene a sapersi che il Perfetti era stato il precettore e l'amico del Mamiani.[1]

Dicemmo che il Mamiani giunse in Roma il giorno 11, ed ora aggiungeremo che il 12 recossi al circolo romano e a quello degli artisti.[2]

Il giorno 23 poi vennegli offerto un lauto banchetto dal circolo romano al casino detto il Vascello fuori la porta san Pancrazio, ove pronunziò un discorso spirante caldi sensi in favore dell'Italia e della libertà. Tutti i giornali di quel tempo ne parlarono.[3]

Lasciammo il principe di Canino in seno al Congresso scientifico di Venezia, accennammo le ovazioni direm quasi pazze o farnetiche che tanto a lui quanto al suo segretario Masi venner fatte in Livorno. Giunto a Venezia, parlò dotte parole sulla zoologia ch' era la sua scienza favorita,[4] ma non appena ebbe compiuto il suo discorso, fu invitato dalla solerte polizia austriaca di sgomberare da quella città, lasciando in pace Venezia e le sue lagune.

Eccolo pertanto di ritorno in Roma, ove giunse il giorno 20 settembre, e recossi di volo al palazzo pontificio per ossequiare al cardinale Ferretti. Trova nella sala di monsignor Medici di Ottaiano maestro di camera di Nostro Signore, il *Giornale di Roma* ove legge la disapprovazione del cardinal Ferretti pei fatti del 7 e 8 in Roma, nei quali aveva esso Canino avuto una parte principale, e preso da subito sdegno, imbrattò il foglio con una impertinente

[1] Vedi il Giglincci, vol. II, pagina 55.

[2] Vedi la *Pallade*, n. 57.

[3] Vedilo riportato fra i suoi *Scritti politici* alla pag. 53.

[4] Vedi il suo discorso nell'apertura del Congresso scientifico fra i Documenti, vol. III, n. 59 e 60.

Digitized by Google

diatriba, rescrivendovi quanto appresso: « Vergognatevi » monsignore di avere questa notificazione fatta ad istiga- » zione dei vili nemici di Pio IX e dell' Italia. Se bastò a » spaventare donne e fanciulli, ha reso i petti italiani più » saldi. A maggior confusione di chi la strappò al cardi- » nale segretario di Stato, vi prego farmi avere con mas- » sima sollecitudine un' udienza dal Santo Padre: *evviva* » *Pio IX: evviva l'Italia!!!* [1] ».

Le dette parole mentre offendevano monsignor maestro di camera, contenevano un dileggio ed una provocazione verso il cardinal Ferretti, ch' era tuttavia il segretario di stato di Sua Santità.

In seguito di ciò venne arrestato a Villa Borghese il giorno 24 e consegnato nel proprio palazzo, e quindi tanto a lui quanto ai suoi compagni Galletti e Macbean, a cagione dei fatti del 7 e dell' 8, s' instruì un regolare processo. [2]

Uno dei gravami principali contro gl' imputati fu lo avere indossato in dette sere l' uniforme civico; e giacchè siam sul discorso della guardia civica, diremo che in quel tempo *faceva furore*, ed era all'apogèo del favore, non escluse le alte regioni del potere. Era divenuta la occupazione della città. Poveri studî, poveri impieghi, poveri affari, com' erano in quel tempo abbandonati e negletti! Uomini e donne vi trovavano il lor passatempo, e presso i negozianti di stampe osservavansi per trastullo i figurini delle donne romane, e di quelle dei paesi circonvicini, che rappresentavanle in atto di esercitarsi nelle manovre militari. [3]

Il 13 settembre festeggiavasi a Ponte Molle con un banchetto il capitano istruttore della civica, Ceccarini. [4] I

[1] Vedi il *Ristretto del Processo*, pag. 7, e la difesa del Canino fatta dall'avv. Petroni.

[2] Vedi il detto *Ristretto*, alla pag. 46.

[3] Vedi stampe e litografie, n. 40 e 41.

[4] Vedi la *Pallade*, n. 58.

Digitized by Google

battaglioni secondo e terzo recaronsi il 16 a villa Torlonia, e furonvi serviti di lauto rinfresco,[1] intanto che il milite Zangolini vi leggeva un' allocuzione.[2] Il 18 poi pubblicavasi un magnifico progetto di un edifizio monumentale per uso della guardia civica.[3] Il 22 altro banchetto davasi al terzo battaglione a ponte Molle con brindisi e poesie. Masi improvvisò sui temi *patria e sventura*, *ricchezze e virtù*.[4] Il 26 a villa Albani davasi altro banchetto ai militi del primo battaglione.[5] Vi recitarono Mucchielli e Guerrini, e perfino i giovinetti vestiti da civici riunivansi il 29 a banchettare nel locale di Martignoni alla Longara. Questa riunione fu il nucleo del battaglione di giovinetti che poi si formò sotto la denominazione della *speranza*.[6] Nel giorno stesso sacro a san Michele arcangelo, solennizzavasi con un banchetto di duecento convitati, fra i quali eravi il conte Mamiani, l'onomastico di padron Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, nel quale recitarono poesie Guerrini, Galucci, Benai; v' improvvisò Luigi Masi, e furonvi discorsi dello Sterbini e del Meucci.[7] Si chiuse il mese di settembre con un banchetto di Piemontesi a Frascati.[8]

La mattina del 3 di ottobre poi vi fu dimostrazione della civica sul Quirinale, in rendimento di grazie al Santo Padre per la instituzione del municipio con motuproprio della stessa Santità Sua del primo di detto mese. Erano circa quattromila civici, ed ottennero dal Santo Padre la consueta benedizione.[9]

Prima di parlare un po' distesamente della instituzione del municipio vogliamo accennare di volo le altre cose

[1] Vedi la *Pallade*, n. 60 e 61.

[2] Vedila fra i Documenti del vol. III. n. 62 e 63.

[3] Vedi Documenti, vol. III. n. 64.

[4] Vedi il *Contemporaneo*, n. 25.

[5] Vedi la *Pallade*, n. 70.

[6] Vedi la *Pallade*, n. 72 e 73, non che le stampe e litografie, n. 46 *A*.

[7] Vedi la *Pallade*, n. 71, ed il *Contemporaneo*, n. 40.

[8] Vedi il *Contemporaneo*, n. 40.

[9] Vedi il *Diario di Roma* del 5 ottobre. — Vedi la *Pallade*, n. 74. — Vedi i Documenti del vol. III, n. 68.

Digitized by Google

occorse nel mese di settembre, onde sempre meglio si conosca la serie non interrotta delle feste, dei banchetti, e delle dimostrazioni che ritraevano il carattere essenziale dell' iniziato movimento, il quale però, giova ripeterlo, era già passato dal *viva Pio IX* ad adottare per motto *viva l' Italia.* Così facendo, seguivasi l' impulso che ne veniva da Livorno, da Lucca, da Firenze, e dal Piemonte, ove la rivoluzione aveva incominciato ad agire liberamente svincolandosi dalle pastoie che ritenevanla dapprima in un ambito più ristretto.

Le sere dei 9 e 24 settembre ebber luogo la seconda e la terza serata al teatro di Apollo per solennizzare l' anniversario dell' amnistia. Furonvi le solite grida di *viva Pio IX*, *viva Gioberti* e *viva l' Italia.* [1]

Giunse in Roma il giorno venti il celebre scrittore veneziano Niccolo Tommasèo. [2]

Il giorno ventuno Sua Santità ricevette la deputazione composta dal duca Don Marino Torlonia, dal marchese Ludovico Potenziani, e dall' avvocato Achille Gennarelli, la quale venne a congedarsi prima di partire per Bologna, ove recar doveva il busto in marmo rappresentante Sua Santità, dello scultore Pistrucci; [3] ed il giorno 24 la stessa Santità Sua ricevette in udienza il conte Terenzio Mamiani. [4]

È pure da memorarsi come il cardinal Ferretti per accattivarsi sempre più la benevolenza e il rispetto della truppa, recossi tanto il giorno 16 quanto il giorno 25 a far visita alla milizia pontificia, incoraggiandola alla osservanza della disciplina militare ed all' attaccamento verso la Santa Sede. [5]

[1] Vedi *Contemporaneo* del 6, e la *Pallade*, n. 53, 55 e 68.

[2] Vedi la *Pallade*, n. 63.

[3] Vedi il *Diario di Roma*, del 30 settembre. — Vedi il vol. Stampe e litografie, n. 48.

[4] Vedi la *Pallade* del 25 settembre, n. 65.

[5] Vedi il *Diario di Roma*, del 18 settembre. — Vedi la *Pallade*, n. 69. — Documenti vol. III. n. 66.

Digitized by Google

Crediamo pure opportuno di trascrivere un articolo che la *Pallade* pubblicò il giorno 28, estraendolo dal giornale inglese il *Times*, sulla missione di lord Minto in Roma il quale schiarirà meglio ciò che sarem per dire in seguito su questa missione. [1]

« La legge che vietava alla Inghilterra di avere relazioni dirette e diplomatiche colla Santa Sede, sarà probabilmente abolita nella prossima adunanza del parlamento. Ecco come si esprime il *Times* del 15 settembre a questo proposito. — Da lungo tempo coloro che hanno tenuto dietro all'andamento della politica italiana, avevano presentito che le circostanze affrettavano l'ordinamento delle nostre relazioni diplomatiche colla corte di Roma. Il conte di Minto andrà a Roma passando per Torino; e sebbene non autorizzato da alcuna credenziale, sebbene non investito del carattere formale di rappresentante, potrà colla sua presenza alla corte pontificia agevolare delle comunicazioni indirette fra due stati che si sono ostinati a tener chiuse le vie ordinarie di una comunicazione necessaria. La posizione e la parentela di Sua Signoria saranno una immediata e bastante guarentigia della sua responsabilità, e le somministreranno una parte di quell'autorità, che non è ancora permesso delegarle, mentre la sua conosciuta attitudine per tale missione ci assicura che gl'interessi e l'onore dell'Inghilterra saranno salvi fra le sue mani.... Quando si adunerà il parlamento, la lettura della legge potrà essere messa in armonia con lo spirito del secolo, e poichè avremo riconosciuto l'esistenza politica di una potenza a cui attualmente sono volte le simpatie di una metà della popolazione del nostro regno, lord Minto potrà essere francamente investito di un titolo adattato alle sue funzioni. »

Questo fu l'articolo precursore della venuta di lord Minto, di cui parleremo nel capitolo XX.

[1] Vedi la *Pallade*, n. 70.

Digitized by Google

Eccoci, giusta la nostra promessa, a parlare della instituzione del municipio romano.

Rammenteranno i nostri lettori che il Santo Padre, cedendo ai pubblici voti, aveva creato fin dal 1 di marzo una commissione per presentare uno schema o progetto di organizzazione municipale. Fu eletto a segretario della medesima l'avvocato concistoriale Carlo Armellini.

Questa commissione era composta di sette individui, oltre il segretario anzidetto, ed il cardinale Altieri segretario de' memoriali, che n'era il presidente; cosicchè era formata di nove individui in tutto, come rilevasi dal giornale di Roma.[1]

Compiuto il suo lavoro e sottoposto al Santo Padre, esso degnossi di approvarlo, e di sottoscrivere il relativo motu-proprio il 1 di ottobre, ed il medesimo venne esibito negli atti dell'Appolloni segretario di camera il 2 detto, ed il giorno stesso fu reso di pubblica ragione. In seguito di che nella sera una delle solite dimostrazioni con faci accese mosse processionalmente dalla piazza del Popolo e recossi al Quirinale, ove ricevette in unione ad un immenso popolo, che vi era accorso, l'apostolica benedizione, come meglio si dice nel *Diario di Roma*, ove riportasi per intiero il motu-proprio.[2]

Andiamo ora a dichiarare in compendio le disposizioni generali dell'atto di sopra menzionato, le quali, trattandosi di cosa esclusivamente romana, interessar devono precipuamente ai Romani che andavano a fruirne il beneficio.

Belle sono le parole del Santo Padre che precedono le disposizioni; esse dicono così:

« Ciò che riputammo dover esser cagione di letizia » pubblica, e quel che più importa, di verace vantaggio » a questa città dilettissima, si fu il rendere lo splendore

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 2 marzo 1847.

[2] Vedi il supplemento al *Diario di Roma* del 5 ottobre 1847. Vedi ancora la *Pallade*, n. 74. — Vedi il vol. III. Documenti al n. 68. — Vedi ancora l'Atto originale nel vol. I. Motu-proprî ec. n. 20.

Digitized by Google

» antico alla rappresentanza comunale della medesima,
» dandole un consiglio che deliberi, una magistratura che
» eseguisca il deliberato, in quei rami di amministrazione
» municipale che poteano convenirle, ed una rendita pro-
» porzionata ai pesi che avrebbe da sostenere. Al nostro
» animo fu piacevole l'occuparsi di tal pensiero, nè
» ci spaventarono quelle pur troppo gravi difficoltà che
» aveano trattenuti finora i nostri augusti predecessori,
» allorchè misero volenterosi la mano all'opera.

» Ad una speciale commissione, per ogni titolo rag-
» guardevole, commettemmo l'incarico di un regolamento
» che, illesi conservando i diritti della Santa Sede e della
» sovranità, determinasse gli uffizi della nuova rappre-
» sentanza ed amministrazione comunale di Roma. Ed es-
» sendosi questo regolamento dopo il più maturo esame
» da noi trovato di nostra piena soddisfazione, di nostro
» moto proprio, certa scienza, e con la pienezza della
» suprema nostra potestà, ordiniamo e comandiamo quanto
» segue. ec. »

Ristretto delle disposizioni preliminari.

Abolizione dei diritti della magistratura romana stata in uso fino ad ora.

Roma e l'agro romano saranno rappresentati da un consiglio deliberante, e da una magistratura esercitante l'amministrazione.

Il consiglio deve essere composto di 100 individui,

64 dei quali possidenti,

32 scelti fra le professioni di arti liberali, o fra esercitanti officî pubblici, o appartenenti a collegi, istituzioni scientifiche, letterarie, ed artistiche, non che fra banchieri, capi d'arte, non vili negozianti ec.,

4 da rappresentare i corpi ecclesiastici, scelti per una metà dall'autorità governativa, e per l'altra metà dall'eminentissimo vicario.

Digitized by Google

Il consiglio, meno i detti 4, dev' essere nominato per la prima volta dal governo, successivamente dal consiglio stesso, e deve rinnovarsi ogni biennio.

Sarà presieduto dalla competente autorità governativa la quale (sia detto per istruzione dei nostri lettori) s' intendeva esser quella del cardinale presidente di Roma e Comarca, o dal capo della magistratura.

Riunirassi tre volte all' anno, ed intervenendovi la metà del consiglio, sarà legale.

La magistratura si comporrà di un senatore ed otto conservatori, e chiamerassi il *Senato romano.*

Le funzioni onorarie.

Età non minore dei trent' anni.

(Si omettono per brevità le disposizioni per la nomina e rinnovazione della magistratura e del senatore.)

Residenza il palazzo capitolino.

Vestiario il solito.

Abolita la guardia detta Urbana, o Capitolina.

Conservato l' uso delle bandiere delle quattordici regioni di Roma, e del vessillo coll' iscrizione: *S. P. Q. R.*

Amministra la magistratura sì i beni di proprietà della città, come i fondi, introiti, e proventi destinati a sostenere i carichi della propria gestione.

Sono sue proprietà i tre palazzi del Campidoglio.

Deve custodire il museo, la pinacoteca, e la protomoteca capitolina.

Ha la direzione delle strade interne della città, esterne comunali, mura, pomerio, porte, acque, fontane, acquedotti, giardini e passeggi pubblici, vivaio delle piante, fabbriche per provvisioni, cimiterî, stabilimento di mattazione, illuminazione, annona e grascia, ed ogni altro oggetto di sussistenza degli abitanti, e approvvigionamento della città.

Digitized by Google

Misure di Sicurezza

Sulla salute pubblica,
Sugl' incendî,
Sulle alluvioni, ed altre relative alla sanità degli abitanti e salubrità del suolo,
Sulle epidemie, contagioni, epizoozie,
Sulle inumazioni dei cadaveri,
Sull'asportazione dei cadaveri degli abitanti,
Sui commestibili, sulle bevande, e su' medicamenti,
Sui provvedimenti per asfissiati, idrofobi ed annegati,
Sulla inoculazione del vaiuolo vaccino,
Sulla disinfettazione dell' agro territoriale.

Spettavano altresì alla civica rappresentanza

La libertà del passaggio in ordine ad ingombi, sporti, canali e stillicidî di fabbriche,
Il regolamento sulle vetture,
La nettezza pubblica,
L'ornato ed il comodo,
La nomenclatura delle vie e le numerazioni delle abitazioni,
I soccorsi agl'indigenti, le case di lavoro, ecc.
I medici, cesurici, ostetrici e farmacisti regionarî.

Sorveglianza

Sugli asili infantili,
Sull' istruzione pubblica popolare elementare, salvo l'università,
Sulle scuole regionarie, e tutte le scuole o accademie, salva sempre la dipendenza dalla congregazione degli studî.
Sul commercio, sulla industria, sulle fiere, sui mercati, sulle patenti per arti, mestieri e commercio,

Digitized by Google

Sulle mercuriali pel corso delle derrate, sui pesi e sulle misure,
Sugli spettacoli, sulle feste, e sui divertimenti pubblici,
Sui registri dello stato civile,
Sulla polizia rurale,
Sul monte di pietà, per la parte che riguarda il municipio,
Sui monumenti pubblici, in dipendenza col ministro del commercio o lavori pubblici,
Sull' archivio urbano e sulla guardia civica.

I fondi occorrenti erano i seguenti:

I proventi proprî,
Il dazio consumo compreso il macinato,
Le tasse sopra le acque, cloache, cavalli di lusso, mattazione, e quelle sulle strade interne, case, vigne ed orti,
Gl'introiti sull'appalto della neve, e la tassa sulle patenti.

La nuova organizzazione del municipio doveva avere piena esecuzione al principio dell' anno 1848.

Queste sono in succinto le disposizioni generali, cui è bene di prestare attenzione affinchè possano conoscersi le importantissime e svariate attribuzioni del municipio di Roma. Il resto lo diremo in seguito.

E con questo diam fine al capitolo XVIII.

Digitized by Google

CAPITOLO XIX.

[Anno 1847.]

Narrazione delle cose occorse nell'ottobre 1847. — Manifestazioni più pronunziate in varî stati della penisola per la rivoluzione italiana. — Allocuzione del Santo Padre nel concistoro del 4, e raccomandazione ai popoli di restar fedeli ai loro sovrani. — Festa militare alla Farnesina il giorno 7. — Passeggiate e banchetti civici. — Articolo del *Contemporaneo* sul partito cattolico nel Belgio, e sue conseguenze. — Feste in Bologna per la presentazione del busto di Sua Santità. — Motu-proprio del 14 ottobre sulla Consulta di stato. — Il Montanelli in Roma. — Ricevuto in udienza dal Santo Padre il 2 novembre. — Promozioni.

Aprivasi il mese di ottobre sotto men lieti auspicî. Il governo aveva toccato con mano essersi appiccato o andarsi ad appiccare il fuoco all'Italia intiera, poichè le grida nella stessa Roma non eran più di papa soltanto ma *d'Italia e d'indipendenza.* Tali grida s'intesero risonare nei pubblici teatri, tali risonarono nelle pubbliche strade le sere dei 7 ed 8 dello scorso settembre, e tali pure echeggiavano sotto le volte dei circoli divenuti quasi tutti fomiti manifesti di politiche macchinazioni. Ormai eransi tutti chiariti che una leva stessa mosse quelli di Roma, quelli di Firenze, e quelli di Milano nel medesimo tempo. Ricordavansi le ovazioni farnetiche fatte al Canino ed al Masi il giorno 10 in Livorno, e la festa federale del giorno 12 in Firenze per la guardia civica, che finalmente venne strappata a forza al granduca di Toscana,[1] e non si dimenticava l'immediato e tumultuario armamento della civica in Livorno il giorno 20.[2] Erano infine presenti a tutti le parole bellicose di Carlo Alberto palesate

[1] Vedi il *Corriere livornese* del 21 settembre. — il Ranalli, vol. I, pag. 264.

[2] Vedi il *Corriere livornese* del 21 settembre.

Digitized by Google

dal conte di Castagneto nei comizi agrarî di Casale,[1] non che la dimostrazione colossale che in ispreto degli ordini del governo si fece in Torino il primo di ottobre[2] Tutte queste manifestazioni eran di sì grave momento, che considerate unitamente, convincer dovevano anche gli ottimisti a riconoscere che non trattavasi più di semplici *miglioramenti* e di *riforme*, ma sì bene di *rivoluzione italiana* alla quale Roma aveva servito di leva, e punto di appoggio.

Non dubitiamo anzi di asseverare che tanto il Santo Padre quanto il suo primo ministro ne fosser seriamente impensieriti e preoccupati, conoscendo entrambi non esservi più forza umana capace di allontanare la tempesta che addensavasi sulla italica penisola.

Ed eran le cose giunte a tale, che sebbene il Santo Padre avesse quasi toccato con mano che l'Italia tutta era simile ad una crosta vulcanica, e sapesse che quelle scintille, che uscivan dalla cenere che ricuoprivala, erano scintille prenunziatrici di quel fuoco d'indipendenza, che avrebbe poscia minacciato di ardere anche il papato, pur tuttavia trovavasi talmente compromesso per la intempestività delle mosse austriache, che non solo non poteva indietreggiare, ma doveva perseverare in quella sdegnosa fermezza rivendicatrice dei proprî diritti; la quale mentre per lui era dignitosa e necessaria, confermava e corroborava quei sensi di ostilità manifesta che già esistevano verso gli Austriaci, e somministrava esca novella al fuoco distruggitore. In una parola se il papa avesse voluto, come altre volte, ricorrere all'Austria per aiuto e soccorso, doveva in questa far sembiante invece di porsi in braccio ed affidarsi alla tutela dei liberali.

Ciò si rileva dalla lettera che il primo di ottobre diresse il cardinal Ferretti a monsignor Viale Prelà nunzio pontificio in Vienna, la quale lettera è riportata dal Farini.[3]

[1] Vedi il Ranalli, vol. I, pag. 270 e 271.
[2] Vedi il Ranalli, vol. I, pag. 341.
[3] Vedi Farini, *Lo stato romano*, vol. I, pag. 236.

Digitized by Google

Lasciando da parte la questione per la occupazione di Ferrara, altra difficoltà sorgeva fra i due governi per le parole ingiuriose, o almeno per le esorbitanze di linguaggio, in cui trascorrevano le pubbliche stampe a carico dell' Austria. Ciò pure formò il soggetto di una corrispondenza fra il generale Fiquelmont ed il conte Lutzow austriaco ambasciatore in Roma,[1] ed ai richiami del Fiquelmont rispondeva di nuovo il cardinal Ferretti con lettera del 19 ottobre,[2] e con altra senza data.

Tutte queste cose rendevano la situazione del Santo Padre sempre più difficile e pericolosa. Esso trovavasi fra due fuochi, di cui in quel momento non sapremmo dire qual fosse il peggiore. Continuavano però le trattative, delle quali più tardi si darà da noi la soluzione. Certo è che l' Austria colla sua mossa imprudente ed intempestiva non potea meglio porgere motivo o pretesto per rafforzar l' italica agitazione.

Intanto il 4 di ottobre fu tenuto dal Santo Padre un concistoro segreto nel palazzo sul Quirinale,[3] nel quale creò il patriarca di Gerusalemme, e pronunziando l' allocuzione: « *Quisque vestrum*, » provvide a tre chiese arcivescovili e cinque vescovili, e conferì due titoli *in partibus* e tre pallî. Terminava la sua allocuzione con alcune parole dirette ai popoli, colle quali inculcava loro di essere obbedienti e sottomessi verso i principi regnanti. Eccole:

« Tamen vehementer dolemus in diversis locis non-
» nullos e populo existere, qui nostro nomine temere
» abutentes et gravissimam Personæ Nostræ, ac supremæ
» dignitate injuriam inferentes, debitam erga principes
» subjectionem denegare, et contra illos turbas pravosque
» motus concitare audent. Quod certe a nostris consiliis
» adheo abhorrere constat, ut in nostris encyclicis literis

[1] Detto, vol. I, pag. 239.

[2] Detto, pag. 242 e 247.

[3] Vedi *Diario di Roma* del 5 — Moroni *Dizionario*, vol. LIII, pagina 192 — e il primo vol. *Motu-propri*, n. 19.

Digitized by Google

» ad omnes venerabiles fratres episcopos die nona mensis
» novembris superiori anno datis, haud omiserimus incul-
» care debitam erga principes et potestates obedientiam &. »

Se queste parole fossero state tradotte e divulgate, forse avrebber trascinato qualcuno di meno a farsi illudere, perchè sono tutt' altro che incoraggianti a rivolture, e possono applicarsi non solo ai popoli italiani, ma a tutti i popoli del mondo.

Diciamo ciò perchè, ad omaggio della verità, ci sarebbe piaciuto che fosser divulgate e diffuse popolarmente, allo effetto di disingannare molti e molti ai quali si era fatto credere maliziosamente che il papa fosse in certo modo quasi incoraggiatore delle sommosse anti-austriache, mentre i suoi atti dal primo all' ultimo son sempre consentanei, ed egli tutte le volte che ha parlato sia come papa, sia come principe temporale, mai non ha deviato, neppure un istante, dai doveri impostigli dalla sublime sua missione.

Il giorno 5 ottobre giunse in Roma il conte Carlo Pepoli. Il medesimo, durante il governo provvisorio in Bologna nell' anno 1831, si era trovato al fianco di Orioli e Mamiani, e quindi era uno degli eccettuati dall' amnistia di quei tempi.[1]

In questa epoca di cui trattiamo, tutto era ancor soggetto di festa e di dimostrazione, e quindi anche le produzioni teatrali ne porgevano l' occasione.

Rappresentavasi nel teatro Argentina la musica del maestro Verdi intitolata *Ernani* la sera del 6 ottobre, quando, giunti a quelle parole di Carlo V: « *Perdono a tutti, (mie brame ho dome). Liberi siate, v' amate ognor*: » *A Carlo Magno sia gloria e onor*, » furono istantaneamente scambiate sostituendovi: « *Al nono Pio sia gloria e onor.* » A questo cambiamento inaspettato si ebbero applausi infiniti e grida, e sventolar di pannilini. Ciò si ripetè pure nelle sere successive.[2]

[1] Vedi la *Pallade*, n. 76, pag. 4.

[2] Vedi la *Pallade* n. 77, quarta pagina e stampe e litografie, n. 47 *A*.

Digitized by Google

Nel medesimo giorno si stabilì d'inviare una bandiera a Gavinana, ov'è la tomba del Ferruccio. La lettera che accompagnavane l'invio, era sottoscritta dai quattordici vessilliferi dei rioni di Roma, fra i quali il Ciceruacchio.

La descrizione della presentazione della bandiera e della festa ch'ebbe luogo il 10, trovasi registrata nella *Pallade.* [1] Il Montanelli ne parla per disteso, e riporta la lettera direttagli in tale occasione da

Pietro Sterbini,
Luigi Masi,
Filippo Meucci,
Giuseppe Del Frate,
Mattia Montecchi,
Terenzio Mamiani. [2]

Nel detto giorno, morto un tale Monsagrati zappatore civico, il quale era accettissimo agli uomini del movimento, il quarto battaglione cui apparteneva ne accompagnò la spoglia mortale al tempio. [3]

In comprova maggiore di quanto dicemmo in principio di questo capitolo, e come documento addizionale che la rivoluzione italiana andava apertamente a togliersi la maschera, racconteremo che il giorno 7 di ottobre vi fu una festa militare nei prati della Farnesina vicino al ponte Molle.

Era la truppa di ogni arma che manovrar doveva in quella vasta pianura, in unione alla civica. Dopo le manovre ed il bacio delle armi ebbe luogo l'affratellamento della civica e linea, che facevan di sè magnifica mostra per la bella tenuta, e quindi baci, amplessi ed evviva fragorosi, ai quali associavasi eziandio il popolo numerosissimo ch'eravi accorso. La festa somministrò uno dei più belli spettacoli, e dire il contrario, sarebbe fare onta alla verità.

[1] Vedi la *Pallade* del 16 ottobre 1847 n. 81.
[2] Vedi Montanelli, vol. II pag. 25 e seguenti.
[3] Vedi la *Pallade* del 6 ottobre quarta pagina.

Digitized by Google

Rientrando le milizie tutte in città per la via del Corso, ecco illuminarsi a giorno ogni casa; giacchè in quei tempi ciò che uno faceva tosto veniva imitato dagli altri. Applaudivano pure le soldatesche, quasi che fossero in uno stato di ebrietà, applaudivano i cittadini dalla strada, dai balconi, dai tetti e fu quello per fermo un colpo d'occhio veramente magnifico. I dragoni a cavallo poi con gli squadroni sfoderati agitavanli e rotavanli in aria in segno di festa e gridavano: « *Viva l'Italia.* » Bello era quel fragor delle armi, il balenare delle amiche spade, e le vicendevoli e festose accoglienze.

Questo, per ciò che si attiene allo spettacolo; ma, se vogliasi riguardare la cosa dal lato morale, sembrò a molti che fosse uno sbaglio madornale quello di aver permesso un cosiffatto affratellamento, inconsapevole senza dubbio il papa stesso dello spirito che dar si voleva alla dimostrazione; imperocchè il permettere e favorire l'affratellamento della truppa coi cittadini equivale ad annientare la forza pubblica, e senza forza pubblica nè si reggono gli stati composti a ordine nè si difendono i diritti patrî, se minacciati da estere violenze. Ciò insegnaci la storia, da che se ne hanno memorie scritte.

Che se si ammettesse alla truppa stanziale di potere far causa comune, e stringersi le destre, e baciarsi scambievolmente col popolo, si verrebbe insensibilmente a distruggere qualunque forza, a paralizzare la libera azione dei governi. Essi allora non oserebbero bandire ordini severi, e commetterne alla truppa la esecuzione, per tema di non essere obbediti, o banditili, si vedrebbero esposti al grave cimento di veder truppa e popolo far causa comune.

Aggiungasi pertanto questo nuovo esperimento che il governo fece dello spirito che andavasi svolgendo, con quelli di cui demmo un cenno al principio di questo capitolo, e dovrà convenirsi che il governo non aveva di che andar lieto, vedendo il colore deciso che a poco a poco ogni dimostrazione era andata assumendo, perchè il *viva*

Digitized by Google

l'Italia che apertamente andavasi gridando, significava ben altro che *evviva il papato*. Era ormai divenuto a tutti palese qual fosse il carattere della romana agitazione, e de' suoi non contrastati trionfi.

Raccontò il giornalismo con frasi entusiastiche la festa alla Farnesina,[1] e ne parlò freddamente, secondo il solito, e con tinte pallide e slavate il giornale officiale;[2] ma tanto i giornali della rivoluzione, quanto quello del governo, si astennero dal parlar delle grida per parte della soldatesca. Gli uni per astuzia onde non far conoscere agli esteri il sentiero sdrucciolevole su cui si camminava; l'altro poi per decoro, per prudenza, e diciamolo ancora per paura, usò le sue reticenze. E così, a forza di malizia i primi, di riguardi e prudenza il secondo, si venne a concimare ben bene quel terreno che produr doveva i suoi frutti nell'anno 1848.

Continuarono nel mese di ottobre le passeggiate militari ed i banchetti della guardia civica, essendo quella l'epoca più favorevole per cosiffatti divertimenti.

Incominceremo dal parlare del lauto banchetto dato dal principe Doria ai militi del nono battaglione, di cui era colonnello, nella sua villa fuori la porta san Pancrazio, in quella villa stessa ch'esser doveva, men che due anni dopo, teatro di sanguinosi combattimenti, e dove quel Luigi Masi che improvvisò al banchetto come poeta, figurar doveva come colonnello di una legione di repubblicani nel 1849.[3]

Proseguendo per ordine di data rammenteremo quello che il giorno 12 si dette a monte Mario, e nel quale figurarono molti officiali. Furonvi poesie del Masi, e di Ottavio Gigli, e si parlò perfino del progetto di un casino militare.[4]

[1] Vedi la *Pallade*, n. 77; — Vedi il *Contemporaneo* del 9 — Vedi il Documento n. 69 vol. III.

[2] Vedi il *Diario di Roma*, del 9.

[3] Vedi la *Pallade*, n. 79.

[4] Vedi la *Pallade*, n. 84.

Digitized by Google

Il 17 ebbe luogo altro pranzo del quinto battaglione a villa Negroni, con discorsi e poesie.[1] Vi fu pure nel detto giorno il convito che dette il marchese Campana ai militi del settimo battaglione, che montavano la guardia reale a monte Cavallo.[2]

Il 18 altro convito a ponte Molle della compagnia del capitano Pianciani del secondo battaglione.[3]

Ed il 27 finalmente fuvvi un campo civico alla Caffarella. La riunione riuscì numerosissima. Erano i civici circa tremila senza parlare degli accorsivi, e tutti militarmente bivaccando refocillaronsi. Il famoso Sterbini, ad onta che il principe Aldobrandini avesse comunicato il divieto di recitar poesie, volle incominciare a far sentire la sua voce. Ma il principe stesso facendo battere il tamburo, impose silenzio al disobbediente poeta. Questo incidente fu raccontato dalla *Pallade* del 30 ottobre,[4] e chiudesi con questo il novero delle passeggiate e dei banchetti militari di quel mese.

Fra gli arrivi in Roma di personaggi ragguardevoli merita una menzione speciale quello del celebre professor Montanelli, uno dei cattedratici della università di Pisa, compilatore del giornale *l'Italia* ed uno dei capi del movimento in Toscana.[5] Esso stesso ci narra nelle sue *Memorie*, e con molto lepore, l'arrivo e la dimora che fece in Roma ove giunse il 24 di ottobre.[6]

Giunse pure il 27 il principe di Siracusa, fratello del re di Napoli.[7]

Il giorno seguente giunse l'avvocato Federigo Pescantini di Lugo naturalizzato svizzero, che essendo però privo

[1] Vedi la *Pallade*, n. 82 e 83.
[2] Vedi la *Pallade*, n. 83.
[3] Vedi la *Pallade*, n. 83.
[4] Vedi la *Pallade*, n. 89 del 30 ottobre.
[5] Vedi la *Pallade*, n. 87 terza pagina.
[6] Vedi le *Memorie* del Montanelli, vol. II pag. 40.
[7] Vedi le *Notizie del giorno* del 28 ottobre 1847.

Digitized by Google

dei regolari recapiti, venne respinto al confine. Esso faceva parte di coloro ai quali era vietato di ritornare negli stati romani. [1]

Dobbiamo ora designare, in aggiunta a quanto dicemmo sotto la data del 21 settembre, che la deputazione recatasi a Bologna per consegnare il busto del Santo Padre Pio IX fu ricevuta colà il giorno 10 di ottobre da quella municipalità con tutti gli onori proprî di sì alto soggetto. I due deputati Potenziani e Gennarelli tennero discorsi ai quali rispose il senatore di Bologna, e l'avvocato Galletti; quello del Gennarelli fu molto importante. Furon tutti riportati dall'*Italiano* di Bologna. [2]

Circolavan sempre in quel tempo alcuni indirizzi clandestini per eccitare i Romani, e gli altri popoli italiani a *scuotersi dal letargo, e progredire nell' incominciato movimento.* Havvene due sottoscritti dai Toscani, uno dei quali datato da Livorno il 10 e diretto ai Romani, l'altro dei 18, sottoscritto dai Toscani egualmente, e diretto a Carlo Alberto ed ai popoli a lui soggetti. [3]

Questi eccitamenti che venivan dall' estero, producevano il loro effetto in Roma, e se n' ebbero subito due prove, perchè ritornando in Roma il 18 di ottobre, dopo breve assenza, il cardinal Ferretti segretario di stato, una deputazione del circolo popolare se gli fece incontro affine di presentargli un indirizzo esprimente il desiderio di progredire nel movimento *per corrispondere alle mire ed intenzioni benevole e sapienti della Santità di Nostro Signore.* [4]

La sera del 24 poi un due o tremila persone recaronsi sotto le finestre di monsignor Morandi pro-governatore di Roma, ed una deputazione di circa venti persone lo pregò a nome del popolo di desistere dal suo progetto di rinunzia a tal carica. [5]

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 2 novembre 1847.
[2] Vedi il Documento n. 72 *A*, nel vol. III Documenti.
[3] Vedi il vol. III, Documenti, n. 72 e 73.
[4] Vedi la *Pallade* n. 83, terza pagina.
[5] Vedi il *Diario di Roma* del 26 ottobre 1847.

Digitized by Google

Nel *Diario di Roma* del 23 ottobre si pubblicò una censura assai forte e vibrata contro un articolo del *Contemporaneo* del 25 settembre, scritto da monsignor Gazòla, e intitolato: « *Del partito così detto cattolico nel Belgio.* » Essa censura diceva così:

« La Santità di Nostro Signore ha dovuto vedere con » estrema amarezza dell'animo suo che nei diversi giornali, » che pubblicansi in Roma e nello stato, non però officiali, » e segnatamente nel n. 39 del *Contemporaneo* del 25 pros- » simo passato settembre, si osa talvolta inserire articoli, » sebbene in qualche guisa larvati, i quali son diretti a » contrassegnare persone anche estere di sani e religiosi » principî, con note disdicevoli, e narrare fatti capaci di » suscitare odiosità contro i cattolici, e lesivi della vera » politica. Quantunque siffatti articoli nella moltiplicità e » varietà di siffatti giornali si sottraggano alla mente affati- » cata dei censori, si dichiara espressamente che non es- » sendo i medesimi l'eco del governo, nè della politica » pontificia, e molto meno del capo supremo della Chiesa » cattolica, la Santità Sua intende di disapprovarli alta- » mente; e mentre va a richiamare su di ciò l'osservanza » della legge, vuole che si ritengano soltanto come parto » di particolari utopie che sfuggono alla vigilanza della » censura. »

In seguito di ciò il Gazòla, per ordine governativo, venne allontanato da Roma, ed il censore professore Salvatore Betti, che aveva passato l'articolo, venne sospeso. Vogliamo però aggiungere le parole del *Diario di Roma*, colle quali si annunziava al pubblico la sospensione del Betti. Eccole:

« La Santità di Nostro Signore volle dare nel *Diario* » di sabato 23 del corrente un esempio di manifesta disap- » provazione per l'intollerabile abuso d'inserire talvolta » nei giornali della capitale e dello stato articoli diretti » ad offendere persone anche estere di sani religiosi prin- » cipî, a suscitare odiosità contro i cattolici, non che lesivi

Digitized by Google

» della vera politica, designando specialmente il primo ar-
» ticolo contenuto nel n. 39 del *Contemporaneo.*

» Siccome però ad onta delle moltiplici cure della cen-
» sura, *non può non andare esente da oscitanza il censore che*
» *lo approvò*, così la Santità Sua, ad oggetto eziandìo di
» richiamare sempre più l'attenzione della censura in sì de-
» licato argomento, ha ordinato che venga sospeso fino a
» nuove disposizioni il censore predetto dall'esercizio delle
» sue attribuzioni. [1]

La sera stessa del 26 però ebbe luogo una dimostrazione di giornalisti ed altri sotto le finestre dell'abitazione del Betti, per gridare: « *evviva Betti.* » Il medesimo però venne riabilitato il giorno seguente.

Rincrebbero sommamente al Santo Padre le grida della sera del 26 in favore del Betti, e nello accogliere la stessa Santità Sua i militi del nono battaglione (fra i quali era il famoso Masi, ritenuto istigatore delle medesime) disapprovò risentitamente la detta dimostrazione. Sapemmo fin d'allora il fatto, ma non l'avremmo inserito se non ci fosse stato confermato di propria bocca dal Masi stesso, che consultammo all'uopo.

Questi aneddoti dicono abbastanza della libertà di azione ch'era riserbata al governo, dal momento che il governo facevasi per dir così in piazza.

Ora ne narreremo un altro che non vorremmo inserire nelle presenti carte, ma che pure ci è forza di non pretermettere affinchè si conosca con palpabile evidenza lo stato di pressura e d'intimidazione che dal principio al fine della rivoluzione romana prevalse, e che rese agevole tuttociò che in allora si fece, senza che apparisse mai ombra di vera resistenza nè per parte del governo nè per quella dei cittadini stessi, i quali per lo più, in tutti i luoghi ed in tutti i tempi, sono alieni dalle improntitudini.

Diremo pertanto che la sera del 22 di ottobre fuvvi una festa nel caffè di Bagnoli al Corso, detto del *Bijou*,

[1] *Diario di Roma* 26 ottobre 1847.

Digitized by Google

il quale venne inaugurato sotto il nome di *Caffè civico italiano* in seguito del fatto seguente.

Ritornati la sera del 21 i civici del terzo battaglione da una passeggiata militare fatta in una tenuta del principe Piombino loro colonnello, un civico toscano per nome D. Rossi, che colla divisa del proprio paese trovavasi fra questi, recossi in compagnia di alcun altro civico del terzo battaglione al detto caffè. Si adunò subito una grandissima calca di gente ivi tratta dalla curiosità di vederlo, e come suole accadere in simili casi, molti per meglio mirarlo montarono senz'altro sulle sedie. Allora si vuole che il Bagnoli riprendendoli dicesse: « *Badino bene: non mi* » *guastino le sedie: potrebbero uscir fuori, ov' è maggiore* » *spazio, e là baciarsi ed abbracciarsi col comodo loro.* »

Rincrebbe questo parlare così risoluto, ed il Bagnoli venne tacciato di oscurantismo (titolo che in quel tempo era peggiore di quello di ladro), e quindi grida, strepito e minaccie di far chiudere il caffè ove trovavasi il busto di Pio IX. Un tale allora si pose a gridare: « *togliamolo* » *con noi: non è degno questo caffè di accoglierlo fra le sue* » *mura. Venite, venite, o grande Pio IX, fra noi*; » e presolo fra le sue braccia, recollo al quartiere a piazza Colonna.

Il civico toscano intanto dispiacente dell'accaduto per sua causa, si mostrò al balcone sovrapposto, e pronunziò parole di pace e di conciliazione, assumendo in qualche modo le difese del Bagnoli, il quale più morto che vivo raccomandavasi a tutti, e protestando sul suo inveterato italianismo, attendeva trepidante il suo destino.

Fu allora convenuto che per ribenedire il caffè dovesse il Bagnoli sborsare cinquanta scudi per la guardia civica, cambiare il nome al caffè, dandogli quello menzionato di sopra, ed inaugurandone la cerimonia il giorno seguente in cui vi si sarebbe riposto il busto di Pio IX, e vi si sarebbe aggiunto anche quello del Gioberti, insieme con una iscrizione relativa. E tutto ciò ebbe luogo effettiva-

Digitized by Google

mente, e costituì la festa di cui abbiam parlato di sopra. Raccontò la *Pallade* il fatto, ma con qualche variazione di poca importanza.[1]

Ripiegandoci di qualche giorno indietro, dobbiam fare menzione della visita fatta dal Santo Padre ai paesi di Albano, Aricia e Castel Gandolfo, ove fu accolto da quelle popolazioni con segni non equivoci di rispetto e di entusiastico attaccamento. Ritornato in Roma alle sei pomeridiane, compartì a un popolo numerosissimo, che attendevalo sul Quirinale, l'apostolica benedizione.[2] Ed il giorno 27 recatosi a Porto d'Anzio, ne ritornò la sera stessa alle ore sette.[3]

Dobbiamo rammemorare un altro fatto, non importante per se stesso, ma del quale si fece molto strepito dagl'irrequieti del paese. Fin dalla metà del mese si manifestò del mal umore in città, e specialmente nei quartieri civici, per una circolare di monsignor Pila delegato di Frosinone, quasi che essa svelasse un animo ostile alla guardia civica. Il *Diario di Roma* però riportò la circolare, somministrò le occorrenti spiegazioni in difesa dell'ingiustamente malmenato monsignor Pila, e parve che ricomponesse in calma le teste riscaldate.[4]

Fra le disposizioni governative merita una speciale menzione il motu-proprio emesso dal Santo Padre il 14 di ottobre sulla *Consulta di stato*, il quale venne esibito in atti il giorno 15, e la sera stessa ne venne festeggiata la promulgazione con una delle solite processioni, che dalla piazza del Popolo movendo, recossi sulla piazza del Quirinale, e quivi sostando attese e ricevette la benedizione papale, e quindi si sciolse. Erano i festeggianti mu-

[1] Vedi la *Pallade* del 22 e 23 ottobre 1847.

[2] Vedi il *Diario di Roma* del 16 ottobre.

[3] Vedi le *Notizie del giorno* del 28.

[4] Vedi il *Diario di Roma* del 23. — Vedi la *Pallade*, n. 80 — Vedi Documenti, n. 74, 75, vol. III.

Digitized by Google

niti di faci accese. Non mancaron per via le solite grida, fra le quali quelle di viva all'Italia, ed alle provincie.[1]

Crediamo pregio dell'opera il riportare quelle memorabili parole del Santo Padre, che sono nell'esordio del motu-proprio, e che parvero ai più assennati un capo lavoro di verità e di sapienza.

PIUS PAPA IX.

Motu-proprio.

« Quando colla circolare 19 aprile del corrente anno » rendemmo palese essere nostra sovrana volontà, sce- » gliere e chiamare in Roma da ogni provincia dello stato » pontificio varî distinti e commendevoli soggetti, fu no- » stro intendimento creare con essi una Consulta di stato, » e donare in tale modo al governo pontificio una istitu- » zione, la quale, se oggi sta in pregio presso altri go- » verni e stati d'Europa, fu già gloria un tempo dei dominî » della Santa Sede, e gloria dovuta al genio dei romani » pontefici.

» Poi tenemmo per fermo che ove i lumi e la esperienza » di persone onorate dai suffragi d'intere provincie ne » avesser giovati, meno difficile sarebbe riuscito a Noi » di por mano vigorosamente all'amministrazione pubblica, » riportandola a quell'apice di floridezza, cui per ogni » studio, e con decisa volontà confidiamo poterla far per- » venire.

» È questo il fine che sapremo certo ottenere, quando » alla derminata volontà nostra vada sempre congiunta » una generale moderazione di animi, la quale attenda di » raccogliere il frutto dal seme già sparso, e manifesti al » mondo intiero, sia colla voce, sia collo scritto, sia col » contegno, che una popolazione quando è ispirata dalla

[1] Vedi il vol. I, *Motu-proprî* ec. n. 20. — Vedi il *Diario di Roma* del 16. — Vedi il *Contemporaneo* del 19. — Vedi la *Pallade*, n. 81.

Digitized by Google

» religione, quando è affezionata al suo principe, quando
» è fornita di un sano criterio, accoglie il beneficio, e ne
» palesa la gratitudine collo spirito d'ordine e di modera-
» zione. Questo è il premio che desideriamo ottenere alle
» nostre incessanti cure pel pubblico bene, e che ci lu-
» singhiamo di conseguire.

» Confidando dunque nel divino aiuto, e volendo man-
» dare ad effetto le nostre sovrane risoluzioni, di moto
» proprio, certa scienza, e colla suprema nostra podestà
» abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue.

Segue il ristretto delle disposizioni principali.

Titolo I.

La Consulta di stato è composta di

Un cardinale presidente, di
Un prelato vice presidente, di
Ventiquattro consultori di stato.

Sta presso la Consulta di stato

Un corpo di uditori,
Un segretario generale, ed
Un capo contabile.

Titolo II.

La scelta del cardinale presidente e quella del prelato vice presidente sono di nomina sovrana.

Ugualmente quelle dei consultori sopra terne mandate dai consigli provinciali, e queste formate dalle terne dei consigli comunali.

I consultori si scelgono tra i consiglieri provinciali e governativi, tra i gonfalonieri ed anziani possidenti, avvocati, scienziati, e primarî commercianti, e proprietarî di grandi stabilimenti industriali.

Digitized by Google

Requisiti.

« Sudditanza pontificia.
» Pieno esercizio dei diritti civili.
» Trent'anni compiti.
» Una precedente commendata condotta.
» Durano un quinquennio.
» Se ne rinnova un quinto per anno.

Articolo dodicesimo.

» Le funzioni di consultore sono incompatibili con un
» impiego governativo.

Articolo tredicesimo.

» Chi divenisse impiegato di governo cessa di esssere
» consultore.

» I consultori si prestano gratuitamente, ma ricevono
» una semplice indennità di spese dalle provincie.

» Non possono durante il loro officio essere rivocati
» se non con ordine sovrano. »

TITOLO III.

Disposizione sulla divisione e presidenza della Consulta di stato *(si omettono.)*

TITOLO IV.

Attribuzioni *(si omettono)*

TITOLO V.

Le deliberazioni della consulta di stato sono consultive.

Digitized by Google

Titolo VI.

Uditori presso la consulta.

Titolo VII.

Officî e dicasteri subalterni.

Titolo VIII.

Disposizioni generali.

Titolo IX.

Disposizioni transitorie. — Consistono negli articoli seguenti:

« Art. 70. — La consulta si adunerà per la prima volta al » 15 novembre prossimo.

» Art. 71 e 72. — I consultori nominati per ciascuna pro- » vincia dureranno a tutto ottobre 1849, in cui avrà luogo la » elezione e nomina dei nuovi.

» Art. 73. — Pel primo quinquennio la sorte deciderà ogni » anno sulla quinta parte dei consultori.

» Art. 74. — Le attribuzioni della congregazione di revisione » cessano il 15 novembre prossimo. Gl'impiegati passano a ser- » vigio della Consulta di stato.

» Art. 75. — Pel primo anno tutti gli uditori sono di seconda » classe.

» Art. 76. — Ciò che viene disposto agli articoli 12 e 13 » non si applica ai consultori che già sono stati nominati e che » seggono pel solo prossimo biennio. »

Son queste in compendio le disposizioni principali di una delle più belle istituzioni concesse dal sommo pontefice Pio IX. Se poi i membri che la componevano rispon-

Digitized by Google

dessero alle viste del sovrano ed ai bisogni del paese, si vedrà in seguito, e si vedrà pure sotto qual punto di vista si volle riguardare questa istituzione dagli uomini della rivoluzione, i quali fecer di tutto per alterarne e intervertirne lo scopo, credendola o volendola far credere come una sottrazione o smembramento del diritto di sovranità!

Ritornando alle cose occorse noteremo che con notificazione del cardinal Ferretti del 22 ottobre venne annunciata la creazione della carica del presidente di Roma e Comarca, che aver dovea l'alta tutela dell'amministrazione del comune di Roma e Consiglio provinciale,[1] e pochi giorni dopo venne eletto da Sua Santità a quest'officio il cardinale Ludovico Altieri.[2]

Il 2 novembre venne pur nominato da Sua Santità a presidente della Consulta di stato il cardinale Giacomo Antonelli,

A delegato apostolico a Forlì il cardinal Pietro Marini, ed

A delegato apostolico a Ravenna il cardinal Giuseppe Bofondi.[3]

Lo stesso giorno 2 novembre fu notevole per l'udienza accordata dal Santo Padre al famoso professor Montanelli. Esso stesso ce ne racconta le particolarità nelle sue *Memorie*, e fra le altre cose ci narra che, venuti in sul discorso della guerra della indipendenza, *trovò il Santo Padre irremovibile nella determinazione di non volerla.*[4] E noi aggiungeremo che tale si mostrò sempre in seguito, e ciò che sarem per narrare nei capitoli successivi lo proverà ad evidenza.

Con ciò chiudiamo il capitolo XIX.

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 26 ottobre 1847.

[2] Vedi il detto giornale del 2 novembre.

[3] Vedi il detto giornale di detto giorno.

[4] Vedi le *Memorie* del professor Giuseppe Montanelli, vol. II, pag. 43.

Digitized by Google

CAPITOLO XX.

[Anno 1847.]

Arrivo di lord Minto in Roma il 3 novembre 1847. — Cenni su questo personaggio.[1] — Il Santo Padre a san Carlo al Corso il 4 di novembre. — Riapertura delle scuole dei Gesuiti. — Il principe Giorgio di Prussia e il principe Massimiliano di Baviera in Roma. — Conclusione della lega commerciale e doganale fra il Piemonte, la Toscana e Roma, mediatore per Roma monsignor Corboli Bussi. — Monsignor Camillo Amici eletto vice presidente della Consulta di stato l'11 novembre.

Narra il Farini che lord Minto, *preceduto da fama di animo nobile e di mente perspicace, giungeva a Roma nell'autunno dell'anno 1847.* Quindi aggiunge: *Ei fu segno ad accuse stolide che la storia disdegna, siccome quella che fa fondamento ai giudizî non sulle passioni e le insanie dei partiti, ma sui documenti e sulla scienza dei fatti.* Prende quindi le difese di lord Minto, e loda il governo inglese per l'operato di quei tempi.[2]

Il nostro turibolo però non ha incenso nè per l'uno nè per l'altro, e narreremo le cose in guisa, che a chi cercasse elogio per l'uno di essi o per entrambi non consiglieremmo di leggere le presenti carte.

Giunse lord Minto in Roma colla sua famiglia la sera

[1] Volendo noi parlare di lord Minto, incominceremo dal giorno in cui giunse in Roma e continueremo fino a quello nel quale ne partì, invadendo così per qualche momento il campo destinato ai capitoli successivi. E ciò facemmo perchè desiderando parlarne fondatamente, volemmo dir di lui tutto quello che sapevamo, non già a salti, ma seguitamente per maggior comodo dei nostri lettori. Si avrà quindi l'inconveniente (che ci fu impossibile evitare) di dover cioè ripetere le particolarità che riguardan quest'uomo, riportandole in complesso in questo capitolo, e separatamente negli altri, secondo l'epoche in cui occorsero.

[2] Vedi Farini, vol. I. pag. 270, edizione di Firenze del 1850.

Digitized by Google

del 3 novembre.[1] Omettiamo le sue precedenti missioni nella Svizzera, in Piemonte, in Toscana. Le racconti ognun come crede. Parliamo di quella in Roma.

Il suo arrivo era già preconizzato da varî giorni. Ne parlavano le gazzette, ne parlavano i circoli, e il corpo degli agitatori festosi attendevalo ansiosamente.[2] Difatti, secondo che ci racconta la *Bilancia*, le visite dei giornalisti furon le prime che ricevette.[3] Gli si fecer trovare al suo arrivo (sapendo che gli piaceva la musica) dei concerti musicali avanti l'albergo d'Europa in sulla piazza di Spagna ove alloggiò.

Sembra che spiegasse istantaneamente le sue credenziali pel circolo romano, poichè il vedemmo tutti il giorno 4 sul balcone del circolo anzidetto per osservare il passaggio del Santo Padre, che secondo il solito recavasi nella chiesa di san Carlo al Corso. L'esser giunto in Roma la sera del 3, e la mattina del 4 già trovarsi nelle sale del circolo indica o grande ansietà negli uni di averlo o grande premura nell'altro di conoscerne i membri che lo componevano. Fu appunto in detta occasione che il Ciceruacchio, quasi che fosse una delle autorità costituite, gli venne presentato.

E siccome del Ciceruacchio esisteva una statuetta in terra cotta che rappresentavalo colla bandiera in mano, così si vide talvolta nelle sere successive la statuetta del romano tribuno in uno dei pianterreni di quell'albergo fra due doppieri accesi. Altre volte poi videsi il busto di Pio IX, cosicchè alternativamente ora l'uno ora l'altra attiravano gli sguardi del pubblico, e sta bene; perchè il primo rappresentava il sovrano beneficatore, la seconda l'emblema del popolo beneficato.

Rimase lord Minto in Roma per tre mesi compiuti, ed

[1] Vedi le *Notizie del giorno* del 4 novembre. — La *Pallade*, del 4. — La *Bilancia* del 5.

[2] Vedi la *Pallade* del 23, 24, 25, 29 ottobre, e 2 novembre.

[3] Vedi la *Bilancia* del 5 novembre 1847.

Digitized by Google

il 3 febbraio 1848, conosciutisi appena i cambiamenti politici nel reame di Napoli, partì a quella volta per ivi far gustare gli effetti della sviscerata protezione dell'Inghilterra.

Fu ricevuto durante la sua permanenza in Roma più di una volta dal Santo Padre, con molta distinzione ed amorevolezza. Non dette però consigli, perchè il Santo Padre non ne abbisognava e non gli avrebbe ricevuti giammai da un messaggiero inviato dal governo inglese. D'altra parte la sua qualifica non officiale, ma semplicemente officiosa, nol comportava. Le miserie degl'Irlandesi si disse, ed il desiderio di alleviarne le sorti, essere stato il tema dei discorsi fra il Santo Padre e l'anfibio rappresentante della Gran Brettagna.

L'alta società lo conobbe nelle conversazioni serali. In un'accademia che davasi al teatro di Apollo dal principe Torlonia per onorare lo installamento della Consulta di stato il 15 novembre 1847, lord Minto, invitato nei palchi riservati pei consultori, vi fece la sua comparsa, ed intervenutovi per alcuni istanti anche il Ciceruacchio, questi confabulò col lord inglese, il quale usò tale affabilità di modi, quasi che si trattasse fra potenza e potenza. Il nobile lord edificò tutti, perchè dette a conoscere che l'inglese aristocrazia, superba coi superbi, non isdegnava d'intrattenersi famigliarmente cogli umili, simile in questo agli antichi Romani che professavano il principio del *parcere subjectis et debellare superbos.*

La sera al tardi, ritornato a casa il milord, ebbe dal solito popolo una dimostrazione sotto alle sue finestre. Ed egli presentatosi al balcone, *applaudì al Sommo Pio, alla patria nostra, alla indipendenza italiana*, come ci raccontò la *Pallade.*[1]

Fra gl'individui che più di frequente lo avvicinavano erano, oltre il prediletto Ciceruacchio, il principe di Canino, il Masi, lo Sterbini, e il d'Azeglio; il suo ritrovo

[1] Vedi la *Pallade* num. 100, pag. 2; vedi l'*Italia* pag. 97.

Digitized by Google

favorito era il circolo romano. In una parola deliziavasi di far parte e numero nelle baldorie festive di que' tempi, che chiamavansi dimostrazioni, ed alle quali, stante la sua posizione sociale ed il carattere di cui era rivestito, non poteva non dare un impulso efficace e potente.

E se dicemmo che lord Minto mostrò sempre una costante predilezione per Ciceruacchio, avemmo ben ragione, perchè credendo di ravvisare in esso il degno rappresentante del popolo romano, non solo veniva onorandolo aristocraticamente col discendere fino a lui in benevoli colloquî, ma volle prima di partire per Napoli, lasciare alla sua famiglia una memoria non peritura della sua affezione regalando al suo figlio Lorenzo una copia del libro pubblicato dallo scozzese Macaulay e intitolato *Lays of ancient Rome* (canti dell'antica Roma), ed inscrivere sul margine del medesimo i versi seguenti in lode del padre:

« (Presented by Lord Minto to Lorenzo Brunetti)

» These be but tales of the olden days.
» The patriot Bard shall now his lays
» Of charming freedom pour;
» And Rome's fair annals bid the fame
» Of Ciceruacchio's humble name
» In deathless honor soar. »

» MINTO. »

i quali versi, voltati nell'idioma italiano dal marchese Massimo d'Azeglio, dicevano così:

« Sono soltanto racconti di un'età passata. Ora il poeta pa-
» triota può salutare la libertà che risorge: e gli annali di
» Roma spargeranno la fama dell'umile nome di Ciceruacchio
» cinto di gloria immortale. »

MASSIMO D'AZEGLIO.[1]

[1] Vedi il vol. II della *Civiltà Cattolica* dell'anno 1850, pag. 356.

Digitized by Google

Non mancarono molti, è vero, di criticarlo per questa predilezione verso il carrettiere romano, e furonvi alcuni più maligni che andavan buccinando aver desiderato il nobile lord che un qualche frenologo versato nel sistema di Gall esaminasse la testa del popolano romano per riconoscervi la bozza o protuberanza della politica, ch'esser doveva in esso visibilmente pronunziata.

Mentre trovavasi in Napoli ove come tutti sanno erasi recato per comporre le cose della Sicilia, e ove invece, stante la difficoltà dei tempi, non solo non raggiunse il suo intento, ma le venne scompigliando sempre di più, volle conoscere il popolano napolitano per eccellenza che nomavasi *Michele Viscusi*. Egli aveva conosciuto il Ciceruacchio di Roma; volle dunque conoscere il Ciceruacchio di Napoli, e vi riuscì. Anzi un giorno, trattenendosi in Napoli in compagnia del Viscusi, lo incaricò de' suoi saluti pel Ciceruacchio di Roma. Che se a taluno sembrasse incredibile la nostra asserzione, apra il numero 192 della *Pallade* e vi troverà la genuina esposizione del fatto.[1] Ed affinchè possano averne cognizione tutti quelli ai quali non riuscisse agevole il rinvenire detto giornale, ne trascriviamo l'intero articolo, che dice così:

L'amicizia dei veri popolani.

« Potrebbe *Pallade* trascurare la pubblicazione di una » lettera del Ciceruacchio di Napoli al Ciceruacchio di » Roma? No davvero. »

« *Dilettissimo Fratello*,

» È ora dovere troppo sentito di ogni cittadino caldo » di amor di patria l'abbracciare e stringere al cuore » un italiano fratello della terra del dolore. Pieno di questo » sacro pensiero, che di certo sta scritto nel vostro pa-

[1] Vedi la *Pallade* del 14 marzo 1848, numero 192.

Digitized by Google

» triottico cuore, mi fo un pregio indirizzarvi un nostro
» fratello lombardo, dimandato F. Manaretti, il quale è
» uscito dalle carceri di questa capitale, ove era sostenuto
» per la causa della libertà italiana; desso ha ricevuto da
» me quei conforti che i miei discreti mezzi han potuto
» somministrargli. Ora parte da quì per recarsi in cotesta
» vostra dilettissima Roma. Accoglietelo dunque, giovatelo,
» e la gratitudine dell' universale sarà per voi.

» Quali e quante cose io sentissi per voi la mano non
» sa esprimerlo, il solo cuore lo sente; perciocchè visto
» voi all' apogèo delle patriottiche affezioni di tutto un
» popolo, fui spinto dalla generosa gara d' imitarvi . . . . .
» Fortuna fosse stata o santità della causa, al certo io ho
» toccato la meta; la buona popolazione napolitana mi ama.

» Ho vissuto abbastanza, io son felice. Appena sen-
» tirò la Costituzione in Roma, come si spera da tutta
» l' Italia, verrò ad abbracciarvi. Il conte Ferretti mi ha
» incaricato di salutarvi, e questa mattina lord Minto mi
» ha incaricato del pari; finisco perchè parte il vapore.

» Vi rimetto diversi ritratti che mi hanno regalato,
» mentre il primo che arrivò in Roma, si fece in ca-
» ricatura.[1]

» Vi abbraccio al cuore.

» *1 marzo 1848.* »

Vostro affezionatissimo fratello
MICHELE VISCUSI
detto Ciceruacchio napolitano.

Ritornato lord Minto il 9 aprile in Roma, dopo essere riuscita a vuoto la sua missione in Napoli, fu ricevuto di nuovo dal Santo Padre. Si disse anzi che un giorno essendosi presentato al palazzo pontificio in abito più da caccia o da cavallerizzo che da udienza, monsignor maestro di camera fosse rimasto in forse sul farlo passare o no. Ma eran quelli tempi così eccezionali, da non guardare tanto pel sottile

[1] Vedi il ritratto del Viscusi nel vol. Caricature, numero 32.

Digitized by Google

al formulario ed all'etichetta, e fu quindi ammesso all'udienza. Qualche giorno dopo, il 15 cioè, ripartì da Roma, avendo lasciato di sè un nome non al certo molto favorevole.[1]

Non ci sembra pertanto che si debbano tessere elogî di un uomo, che non pure non seppe sostener la sua dignità, ma che l'abbassò e prostituì del tutto per accattarsi l'aura popolare soltanto in modo sì poco decoroso.

Ciò in quanto a lord Minto. Ora passiamo a parlare dell'Inghilterra, sulla cui condotta ha tessuto il Farini un serto di elogî. Riporta egli la lettera d'istruzione che lord Palmerston gli comunicò, e della quale ecco le parole:

« Il papa attuale ha cominciato ad entrare in un sistema » di miglioramenti amministrativi, e sembra al governo di » Sua Maestà che in ciò meriti le lodi, e l'incoraggiamento » di tutti coloro i quali prendono interesse al benessere » degl'Italiani. Nel 1831 e nel 1832 una speciale combina- » zione di circostanze politiche indusse i governi d'Austria, » Francia, Inghilterra, Prussia e Russia a consigliare al papa » allora regnante di fare ne' suoi stati grandi mutazioni o » miglioramenti, sì organici come amministrativi, e le prin- » cipali riforme consigliate venner notate in un *Memo-* » *randum* presentato al governo romano dal conte Lutzow » ambasciatore austriaco a Roma, e da lui raccomandato » vivamente in nome delle cinque Potenze. Però queste » raccomandazioni non produssero alcun risultato, e ven- » nero poste in non cale dal governo del morto papa. Il » governo di Sua Maestà non sa che le riforme e miglio- » ramenti effettuati ed annunziati dal presente papa ab- » biano raggiunto la piena estensione di quelli raccomandati » nel *Memorandum* del 1831, e quindi crede che le Potenze » le quali concorsero a quel *Memorandum*, sien pronte ad » incoraggiare ad aiutare il papa, ove dimandi incorag- » giamenti ed aiuti da esse alla piena attuazione delle

[1] Vedi la *Pallade* del 18 aprile. — L'*Epoca* di detto giorno.

Digitized by Google

» riforme suggerite dalle cinque Potenze al suo predecessore. In ogni evento il governo britannico è preparato » a tenere una tale condotta; e voi siete incaricato a rassicurare in proposito il governo romano, e dirgli che il » governo di Sua Maestà non vedrebbe con indifferenza » un'aggressione contro il territorio romano diretta ad impedire al governo pontificio l'attuazione di tutte quelle » interne riforme ch'ei possa credere convenienti. »

Furon queste le istruzioni date da lord Palmerston a lord Minto, ed il Farini cui siam debitori di avercene data comunicazione, dopo di aver fatto l'apologia del governo inglese, prende a tracciare il *confiteor* tanto per i rivoluzionarî italiani, quanto per gli altri, colle seguenti parole:

« Cessino i percossi dal nembo della rivoluzione, cessino » i caduti risorti, ed i caduti sopravvinti dal rendere in colpa » lord Minto, l'Inghilterra, o qualsivoglia altra fantastica » cagione delle battiture sofferte e degli strazî della patria. Ne incolpi ognuno la poca propria nobiltà e virtù » dell'animo, i proprî errori, le proprie colpe, chè ognuno » ha ben d'onde. »

Poi parla del Rossi e lo porta alle stelle, perchè ancora esso incoraggiava il papa alle riforme, dicendo così:

« Anche del Rossi ambasciadore per Francia si mormorava con quel senno e quella giustizia che sogliono i » politici d'occasione, e gli ebbri partiti..... E balbettavano » francescamente contro il re ed i ministri di Francia le francesi contumelie, ed il Rossi ambasciadore in Roma era » l'incubo dei sagacissimi liberali di piazza. E Rossi aveva » dal suo governo, aveva anch'esso il Rossi lo incarico » d'inanimire il papa a procedere franco e spedito nelle » riforme sì che non rischiasse dare per forza ciò che » poteva e doveva spontaneo; ed il Rossi adempiva allo » incarico con prudenza singolare di diplomatico, e più con » affetto d'Italiano, chè tale era pur sempre.[1] »

[1] Vedi Farini, volume I, pagina 273.

Digitized by Google

A quest'ode pindarica del Farini aggiungeremo qualche parola del nostro, e diremo del Rossi prima, dell'Inghilterra dopo.

Incominciando dunque a discorrere del Rossi, converremo che fa bene il Farini, uomo del giusto mezzo, di esaltare in lui uno de' suoi campioni.

Quanto a noi, mentre lodiamo e chiniamo il capo al profondo scrittore e cattedratico di diritto penale e di economia politica, Pellegrino Rossi, non siam di quelli che videro nel medesimo quasi un martire del papato; ma sì bene un abile, astuto, ambizioso legislatore, che lusingavasi di conciliare papato e costituzione, religione apparente e libertà reale, trionfo degl'interessi materiali e intronizzamento del *Dio Oro*, poco importa se basato sullo scadimento morale di cui facevasi addebito al suo protettore Luigi Filippo. Noi in una parola che lo conoscemmo da vicino e ne ammirammo l'ingegno, siamo ben lungi dallo ammirare la sua politica. Abbiam presente il suo manifesto dell'aprile 1815 ai popoli delle Romagne per farli insorgere; conosciamo i suoi facili passaggi dall'una all'altra cittadinanza in guisa da renderlo piuttosto cosmopolitico che italiano; non ignoriamo la lettera che nell'anno 1845 gli diresse a nome dei cattolici di Francia il conte Regnon, in cui qualificavalo da vecchio carbonaro; rammentiamo le sue negoziazioni anti-gesuitiche, ed i suoi progetti per decurtare i mezzi del clero nello stato pontificio. Il Rossi adunque, secondo noi, con astuzia volpina, e con freddezza di vecchio diplomatico, tarpar voleva con bel garbo le ali al papato, mentre i rivoluzionarî *puro sangue* volevan strappargliele a forza, ed a prezzo di dolorosa e cruenta lacerazione. Ma del Rossi e delle sue gesta avremo occasione di parlare anche più diffusamente in seguito.

Riportando ora la nostra attenzione sull'Inghilterra e sulla lettera di lord Palmerston a lord Minto circa il modo di condursi col Santo Padre, diremo che, a parte la incon-

Digitized by Google

venienza d'immischiarsi nella organizzazione politica degli stati del continente in genere e di quel di Roma in ispecie, dopo tre secoli di silenzio e d'interrotti rapporti, indurci dovrebbe in gravi sospetti circa la rettitudine delle sue intenzioni, tanto più che aprendo le pagine della storia vedemmo spesse volte gl'inganni e la perfidia sedere a lato, quai consiglieri, di chi reggeva il freno delle cose della Gran Brettagna.

I consigli amichevoli pertanto e le filantropiche espansioni del quanto astuto, altrettanto abile e ragguardevole ministro inglese, rivestono tal dubbio carattere, che senza desiderio di malignare, a noi sembra potersi tradurre così:

« Bravo, Santo Padre. Cedete, riformate, alterate co-
» raggiosamente un poco alla volta l'impianto di codesto
» rancido governo pontificio. Ammodernatelo, rinnovatelo,
» e voi sarete lodato da tutti gli uomini colti e civili.
» L'inghilterra, tempo già fu, dette al papato uguali con-
» sigli, ma indarno. Essa non era sola in allora, eppure
» tutti ora sola la lasciano, fedele e costante esecutrice del
» mandato civilizzatore. Congiuntamente alla Inghilterra
» soscrissero nel 1832 altre potenze un opinamento, cui
» diessi il nome di *Memorandum*, ma i consigli rimaser
» senza effetto. Oggi la sola Inghilterra che ama davvero
» gli stati romani, torna in campo onusta di benevoli
» consigli, confortatrice di liete speranze, e mentre quelli
» rinnuova, queste riaccende e rinvigorisce. »

Domanderemo se un cosiffatto linguaggio poteva considerarsi come figlio della sincerità e della benevolenza, o non piuttosto come una emanazione di quell'anti-papismo anglicano, che agogna costantemente a vedere affievolito, e se fosse possibile anche distrutto il clerical regime?

A che quell'avviso *che il governo inglese non vedrebbe di buon occhio, e non tollererebbe una invasione straniera*, se non per ingannare come sempre le italiche popolazioni, eccitandole e allucinandole prima, abbandonandole poi?

E non fecer così e il general Bentinck, e il generale

Digitized by Google

Nugent alloraquando eccitavano gl' Italiani con promesse di libere instituzioni, purchè a loro si unissero per ischiacciar la potenza del loro più implacabile nemico Napoleone I? [1] E non fecer così nel 1848 co' Siciliani? Qual pro ne venne loro dalle fatteci promesse della superba Albione? Su questo peraltro avrem luogo di ritornare in proseguimento dei nostri annali storici.

Il linguaggio della Inghilterra aveva dunque piuttosto le apparenze di un tranello al pontefice, di un incoraggiamento ai nemici del pontificato, e di un inganno di più per le bersagliate e tradite popolazioni.

E questo procedere così doloso ed iniquo dovrà riscuotere gli elogî di chi sente la propria indipendenza, e di chi sostener vorrebbe la dignità del proprio paese?

Oh se avessimo avuto meno protettori! Il governo pontificio con tutti i suoi difetti e la sua non perfetta amministrazione, possiede in se tali risorse, da costituire uno dei più floridi stati, e nel tempo stesso uno dei più miti governi. Ma se viene costretto a porsi in guardia per garantirsi dalle mene, dagl' intrighi, e dalle minaccie di volerlo rovesciare, tanto dovrà consacrare di cure e pensieri per la propria preservazione, quanto dovrà sottrarne dalle sollecitudini di quelle migliorie, che nello stato soltanto di derfettissima quiete possono introdursi. Si rammentino i nostri lettori ciò che dicemmo al capitolo X di questo volume sulle finanze dello stato pontificio, cioè: *che fino all' anno 1827 vi furon sopravanzi*, *che nel 1828 e 1829 vi fu un piccolo deficit*, ma cagionato dall' incasso minore *per l' alleggerimento di tasse introdotte da Leone XII*, e che i guai incominciaron dalla rivoluzione di Francia nel 1830, che partorì quella del 1831 nelle Romagne. Se dunque *i deficit, i prestiti, e le rovine incominciaron da quel tempo soltanto*, non dimentichino i giovani che ci seguiranno, queste verità incontrastabili, e ne inferiscano *che non fu*

[1] Vedi Angeloni *Dell' Italia uscente il settembre 1818.* — Parigi 1818, volume I, pagine 37, 39, 66.

Digitized by Google

già la mala amministrazione, sì bene le improntitudini dei mestatori politici che ci fecer dono di queste sciagure.

Ci siamo soverchiamente diffusi in parlare di lord Minto, e della sua missione in Roma, nel far la qual cosa se tenemmo un linguaggio franco e severo, questo si riferì soltanto alla sua vita pubblica. Che se vuolsi riguardare alla sua vita privata, alla sua istruzione, alla nobiltà e disinvoltura delle sue maniere, non potremmo che tesserne gli elogî, e rendere omaggio alla onoratezza del suo carattere come uomo privato. Noi lo conoscemmo personalmente, e non possiamo se non lodarci di lui e della sua cortesia.

Lo stesso sia detto degl'Inglesi in genere, e niuno più di noi può parlarne per il contatto continuo che da circa trent'anni ce ne rende famigliare la conversazione. Essa ci rivela un popolo di svegliatissimo ingegno, amante della perfettibilità e della solidità nelle cose che eseguisce, ed il solo che abbia saputo procurarsi e mantenersi la libertà.

Sono gl'Inglesi prodi, coraggiosi, amantissimi della istruzione e dei miglioramenti sociali. Sono non facili è vero nel contrarre amicizie, ma contrattele una volta, son fermi nel mantenerle. Sono eminentemente ospitali e socievoli, e più di noi amanti della patria, e del proprio governo. Non mai si ricusano dal far sagrificî ove l'onore nazionale gli esiga. Presentano insomma elementi tali di unione fra loro, che non è prodigio se fecer tante cose tragrandi, le quali senza l'unione e il patriottismo che gli anima non sarebber loro potute riuscire. In una parola, riuniscono in se i germi che ne fanno un popolo fra i più potenti e civili del mondo.

Dopo questa digressione riprendendo la nostra cronaca diremo che il 3 di novembre venne conchiusa in Torino la lega commerciale e doganale fra Piemonte, Roma e Toscana, per mezzo di monsignor Corboli-Bussi rappresentante il governo di Sua Santità.[1]

[1] Vedi Farini lo *Stato romano*, volume I, pagina 269. — Gioberti *Del rinnovamento civile d'Italia*, volume I, pagina 317. — Documenti, volume III, numero 86.

Digitized by Google

Il giorno 4 recossi il Santo Padre in forma pubblica a san Carlo al Corso, secondo il consueto. Il terzo e quarto battaglione civico guarnirono il Corso; i balconi erano ornati di drappi, ma i giornali di quel tempo avendo taciuto sugli applausi al Santo Padre, convien ritenere che non ve ne fossero stati affatto.[1]

Lo stesso giorno 4 ebbe luogo la riapertura delle scuole in Roma. A quella dei Gesuiti nel collegio romano concorsero pochi giovinetti. In seguito però venner frequentate quasi come prima. Nè fu da stupire per la diminuzione del numero degli alunni; imperocchè eransi fatti imprimere alcuni foglietti e mandati alle varie famiglie di Roma. Uno di essi era un *Indirizzo ai padri di famiglia*, e l'altro portava per titolo: *Ai padri di famiglia italiani Vincenzo Gioberti.* Con detti stampati si avvisavano i padri che se avessero proseguito a mandare i lor figli alle scuole dei Gesuiti, *ne avrebbero avuto dei figli ingrati, sleali, disobbedienti, rapaci, spergiuri, capaci insomma di qualunque delitto.* Riportiamo i detti scritti in sommario, ed a suo tempo vi tornerem sopra parlando dei Gesuiti.[2]

Il giorno 5 ricevette il Santo Padre in particolare udienza il principe Giorgio di Prussia.[3]

Il giorno 8 poi ricevette nel modo stesso tanto il principe Massimiliano di Baviera, quanto il *conte di Minto, custode del sigillo privato di Sua Maestà Britannica, ed uno dei componenti il Reale Gabinetto.* È il medesimo di cui abbiamo parlato lungamente di sopra sotto la denominazione di *lord Minto.* Minto è la contea, ma i conti di Minto appartengono alla famiglia Ellis.[4]

Analogamente al motu-proprio sulla Consulta di stato

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 6, la *Pallade* del 5, e la *Bilancia* del detto giorno.

[2] Vedi il sommario numeri 9 e 10. — Vedi detti stampati nel III volume dei Documenti ai numeri 78 e 82.

[3] Vedi il *Diario di Roma* del 6 novembre 1847.

[4] Vedi il *Diario di Roma* del 9 detto.

Digitized by Google

dovendovi essere oltre il presidente anche un vice-presidente, venne egli eletto da Sua Santità in persona di monsignor Camillo Amici il giorno 11 novembre.[1]

Lo stesso giorno vi fu un pranzo militare nel refettorio dei padri Benedettini a san Paolo.[2]

[1] Vedi le *Notizie del giorno*, dell'11 novembre 1847.
[2] Vedi la *Pallade* del 13 detto.

Digitized by Google

CAPITOLO XXI.

(Anno 1847.)

Festa della Consulta di stato il 15 novembre 1847. — Nomi dei consultori. — Discorso del Santo Padre. — Descrizione del corteggio. — Iscrizioni. — Messa in san Pietro. — Apertura della sessione nel palazzo al Vaticano. — Festa di ballo la sera nel teatro di Apollo. — Riflessioni. — Cose occorse in Roma dal 15 al 20 novembre. — Attacco di Filippo Paradisi contro il principe Torlonia come amministratore dei sali e tabacchi, e storia del processo. — Ritrattazione del Paradisi. — Riapertura del processo a suo carico, e sua condanna.[1] — Rinuncia del commendatore Don Carlo Torlonia colonnello del secondo battaglione civico. — La bandiera dei Ferraresi ai Romani. — Il conte Recchi incaricato di consegnarla.

Finalmente quella Consulta di stato ch'era tanto desiderata dai liberali del giusto mezzo, che veniva consigliata al papa Gregorio XVI dai rappresentanti di cinque primarie potenze nel così detto *Memorandum* del 1831, che fu concessa dal regnante e clementissimo pontefice Pio IX ai suoi stati, annunziata con atto del suo segretario di stato del 19 di aprile decorso, e festeggiata superlativamente in Roma la sera del 22, quella Consulta diciamo, installavasi il 15 novembre dell'anno 1847.

Il Santo Padre presentossi la mattina circa alle ore 8 antimeridiane nella sala del trono del suo palazzo al Quirinale. Attendevanlo ivi il cardinale Antonelli presidente

[1] Quanto raccontiamo sulla riassunzione del processo, ritrattazione e condanna del Paradisi, occorse per verità oltre il periodo di tempo prefissoci per termine delle nostre storie. Il facemmo soltanto per far conoscere interamente il principio, il mezzo e il fine di un episodio importante delle nostre storie, il cui cominciamento ebbe luogo nell'epoca e nei limiti assegnatici.

Digitized by Google

della Consulta di stato, monsignore Amici vice-presidente, ed i ventiquattro consultori ch'erano i seguenti:

1. Il *principe* Don Francesco Maria Barberini per Roma.
2. Il *principe* Don Pietro Odescalchi
3. L'*avvocato* Giuseppe Vannutelli } per la Comarca.
4. L'*avvocato* Giuseppe Lunati
5. L'*avvocato* Luigi Santucci per Velletri.
6. L'*avvocato* Antonio Silvani } per Bologna.
7. Marco Minghetti
8. Il *conte* Gaetano Recchi per Ferrara.
9. Il *conte* Giuseppe Pasolini per Ravenna.
10. Il *marchese* Luigi Paolucci per Forlì.
11. Il *conte* Luigi Mastai per Urbino e Pesaro.
12. Il *conte* Lauro Lauri per Macerata.
13. Annibale dei *principi* Simonetti per Ancona.
14. Il *conte* Pompeo di Campello per Spoleto.
15. L'*avvocato* Luigi Ciofi per Viterbo.
16. Michele Adriani per Fermo.
17. L'*avvocato* Pasquale De-Rossi per Frosinone.
18. L'*avvocato* Giuseppe Piacentini per Rieti.
19. Il *conte* Ottavio Sgariglia per Ascoli.
20. L'*avvocato* Francesco Benedetti per Civitavecchia.
21. Il *conte* Giovanni Battista Peda per Camerino.
22. *Monsignor* Bartolommeo Pacca per Benevento.
23. Il *marchese* Ludovico Gualterio per Orvieto.
24. Il *conte* Luigi Donnini per Perugia.

Dopo un breve discorso del presidente cardinale Antonelli, col quale in nome di tutti tributavasi al Santo Padre un atto di riconoscenza e sudditanza, prese questi a rispondere nel modo seguente, che abbiam copiato dal giornale officiale.[1]

« Ringraziarli del loro buon volere, e farne assai conto » per bene della cosa pubblica. Per procurare questo bene » aver fatto dal primo momento della sua elezione, se-

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 16 novembre 1847.

Digitized by Google

» condo i consigli inspiratigli da Dio, quanto poteva, ed
» essere disposto col divino aiuto a far tutto per l'av-
» venire: senza però *menomar mai neppur di un apice la*
» *sovranità del pontificato, quale avendo egli ricevuta da Dio*
» *e da' suoi antecessori piena ed intera, tale dovea trasmet-*
» *terne il deposito sacro ai suoi successori.* Essergli testi-
» monî tre milioni di sudditi; esserglielo ugualmente tutta
» l'Europa di quanto egli ha fatto fin qui per accostarsi
» ai sudditi medesimi, per unirli a se, per conoscerne da
» vicino i bisogni e per provvedervi..... A questo fine mas-
» simamente di meglio conoscere e provvedere ai bisogni
» della cosa pubblica averli riuniti in una Consulta per-
» manente, per ascoltarne all'uopo i pareri, per giovarsene
» nelle sue sovrane deliberazioni consultando la sua co-
» scienza, e conferendone co'suoi ministri, e col sacro
» collegio..... *Ingannarsi grandemente chiunque credesse*
» *esser diverso da questo il loro ufficio: ingannarsi chi nella*
» *Consulta di stato da lui instituita vedesse qualche utopia*
» *propria, e i semi di una instituzione incompatibile colla*
» *sovranità pontificia.*

Le quali ultime parole avendo il Santo Padre proferito con alquanto di vivacità e di calore, si è come soffermato un momento, e indi tosto ricomponendosi nella usata sua benignità e dolcezza ha ripreso a dire: « Quella vivacità
» e quelle parole non riguardare alcuni di loro, cavalieri
» onorati ed altre simili persone, delle quali fin da quando
» le elesse conoscendone la educazione sociale, la probità
» cristiana e civile, gli era nota ugualmente la lealtà de'sen-
» timenti e la rettitudine delle intenzioni: non riguardare
» nemmeno la quasi totalità dei suoi sudditi, della cui fe-
» deltà ed obbedienza esser sicuro, sapendo che i cuori dei
» suoi sudditi sono uniti al suo nel desiderio dell'ordine
» e della concordia. Esservi però disgraziatamente alcuni,
» pochi di numero sì, ma pure esservi, i quali non avendo
» niente da perdere amano le turbolenze e le sedizioni,
» abusando delle concessioni medesime. A costoro es-

Digitized by Google

» ser rivolte quelle parole: — *Dover costoro intenderne* » *bene il significato.* — Nella cooperazione de' signori de- » putati egli non vedere che un sostegno ben saldo di » persone, le quali, spogliatesi d'ogni privato riguardo, » intenderanno insieme con lui coi loro consigli al pub- » blico bene, nè si ristaranno per vane ciarle di gente dis- » sennata ed inquieta dall'aiutarlo col loro senno in quello » ch'è più spediente alla sicurezza del trono e alla vera » felicità dei sudditi pontificî. »

Finito ch'ebbe il Santo Padre il suo discorso ammise i deputati al bacio del piede ad uno ad uno. Quindi levatosi da sedere li benedisse, aggiungendo pure poche altre parole: « Che andassero con la benedizione del cielo a » intraprendere le lor fatiche: sarebbero state feconde di » buoni effetti, e secondo i desiderî del suo cuore. »

Non è a credersi che il Santo Padre pronunziasse parole sì risentite senza una ragione, e questa la narrerem noi con tutta franchezza per quanto la memoria ce ne sopperisca le idee, ed i documenti superstiti le prove.

Erasi avveduto in primo luogo il Santo Padre che frammisti ai consultori eranvi certi individui di esagerate opinioni, che come socî del circolo romano dovevano accompagnarli nelle rispettive carrozze, e fra questi avevagli dato sull'occhio massimamente lo Sterbini ad esso ben noto.

Era inoltre bene informata la Santità Sua che la instituzione della Consulta era stata svisata da quegli uomini intemperanti, cui nulla è bastante per accontentarli. La rivoluzione insomma vi si era intromessa, ed erasi impossessata siffattamente della direzione dello spirito pubblico, ch'era pervenuta a far credere alle masse che i consultori erano i deputati del popolo, e che la Consulta era una rappresentanza nazionale bella e buona; cosicchè volea riguardarsi come uno smembramento del potere sovrano, ed un trionfo riportato dal popolo sull'autorità assoluta dei papi.

E siccome dal trionfo della democrazia in Roma altri molti se ne speravano, così si voleva dai capi della pre-

Digitized by Google

concertata dimostrazione farne una che avesse il colore di cosmopolitismo, quasi volesse dirsi: *Han vinto i Romani. E voi, o popoli dell' Europa, rallegratevi tutti: l'era nostra incomincia. Venite tutti a prender parte al nostro trionfo che è il prenunzio del vostro, associandovi a quella dimostrazione che, sotto forme apparenti di pompa e ringraziamento, veniam celebrando, ma che è per noi significativa, ed asconde i germi del trionfo dei popoli sulle tartate e da noi minate sovranità dell' Europa.*

Nè si creda che ciò sia una esagerazione o un sogno. È la pura verità. Il Ranalli stesso, non espansivo in fatto di rivelazioni a danno del partito del movimento italiano, pure ne dice abbastanza. Ecco alcune sue parole: « Annunziato al pubblico che cittadini di ogni nazione colla propria bandiera seguirebbero il gran cortèo, e acconsentito il segretario di stato, indignò che a un tratto si sapesse revocato l'ordine per querela degli ambasciatori austriaco, francese e russo, e per istanza di coloro che non volevano alcun segno di unione di popoli. [1] »

Che la mossa venisse piuttosto dagli ambasciatori o dal segretario di stato poco importa. A noi consta positivamente che fu il cardinal Ferretti stesso che avanzò la preghiera agli ambasciatori affinchè interdicessero ai loro connazionali di prender parte alla festa. Ma ciò, come dicemmo, poco interessa. L'essenziale a sapersi è che vi dovevano essere individui di tutte le nazioni nella processione, e conserviamo tuttora il biglietto d'invito per gl'Inglesi che si dovevan recare, per riunirsi fra loro, al n. 93 in piazza di Spagna.[2]

Il Montanelli però ch' era uno degli istigatori delle feste romane dalla sua residenza in Toscana, ed era anche il compilatore del giornale *l'Italia*, racconta nel modo seguente come si passò l'affare degli esteri e delle bandiere, nel giornale dianzi menzionato.[3]

[1] Vedi Ranalli, vol. I, pag. 300, ediz. di Firenze del 1848.
[2] Vedi Documenti, vol. III, n. 90.
[3] Vedi *l'Italia* del 20 novembre 1847, pagina 97.

Digitized by Google

Roma, 16 novembre 1847.

« Ecco la storia della festa di ieri. Le bandiere estere, » e degli altri stati italiani si dovevano mostrare dietro il » corteggio dei deputati della Consulta di stato. Ciò era già » convenuto; perchè la commissione incaricata della dire- » zione della festa, nel pubblicare la descrizione della pro- » cessione, aveva stabilito nel suo programma che quei » cittadini degli stati italiani ed esteri i quali avesser voluto » far parte del corteggio colle loro bandiere, si dovessero » disporre lungo la strada di porta Pia, ove si sarebber » trovati due deputati per riceverli e determinare l'ordine » da seguirsi. Domenica sera 14, alle ore 9, venne tutto » proibito misteriosamente. Subito fu creata una commis- » sione composta di circa venti individui tra Italiani, Prus- » siani, Inglesi, e Svizzeri, la quale si portò dal se- » gretario di stato per pregarlo a rivocare la proibizione; » ma inutilmente. Si seppe poco dopo che Austria, Fran- » cia, e Russia avean dettata la legge alla segreteria » di stato. Allora fu un andare e venire dai ministri di » Piemonte e di Toscana, e un pregarli e scongiurarli » perchè spiegassero la loro influenza presso la segreteria » di stato. Questi due buoni e bravi Italiani andaron » dal papa e ottennero che le bandiere italiane ed estere » potessero intervenire alla festa. Ma poco dopo un » dispaccio di segreteria di stato proibiva loro di fare » uscire e spiegare nell'indomani le proprie bandiere. » Questa proibizione fu la parola d'ordine perchè i Lom- » bardi e i Veneziani s'incamminassero la mattina del 15 » verso la porta Pia (cosa che non poteron fare i To- » scani e i Piemontesi perchè le loro bandiere eran ser- » bate dai loro ministri, ma seguiron però i Lombardo- » Veneti colla rispettiva coccarda). Colà giunti furono » invitati da due capitani della civica di portarsi al quar- » tiere di fronte al Quirinale. Ivi furon ricevuti dal generale » in capo della civica, dal generale di divisione, e dal se- » gretario di stato: e quest'ultimo prese a dire che li

Digitized by Google

» ringraziava e pregava in nome di Pio IX a non por-
» tare il loro vessillo al corteggio, perchè per necessarî
» riguardi non desiderava altre bandiere che quelle dello
» stato.... Ma queste scene avevano indispettito il popolo, e
» la festa riuscì freddissima, il corteggio sembrava un mor-
» torio. »

Questo è il racconto del corrispondente romano del Montanelli, racconto preziosissimo perchè ci svela appunto quello che desideravamo di conoscere e di provare con documenti, cioè che la festa dovesse avere un carattere di fusione e di affratellamento popolare non solo, ma cosmopolitico. E il Montanelli ce ne somministra pure un'altra prova allorquando ci racconta che al circolo romano, lui presente, si discuteva una sera *se, a significazione di nazionale rimescolìo, si avessero ad unire le bandiere tutte in un gruppo, e che gli parea di sentire ancora lo Sterbini concitato e tribunesco gridare* GRUPPO GRUPPO, *e* GRUPPO GRUPPO *ripetere in coro i bollenti.* [1]

Lo storico Farini ignorò, o pretermise questo aneddoto importantissimo della storia delle romane vicende; ma a noi sembra fondatamente esser la cosa la più importante a conoscersi in merito allo spirito vero della festa, di cui parliamo, ed è perciò che ci siam dilungati nello svolgerne le circostanze.

Se non vi fosse stato d'altra parte uno scopo nascosto, e se il concorso dei cittadini appartenenti ad estere nazioni non fosse stato che un semplice abbellimento del corteggio, a che tanta insistenza, a che tanta premura di ottenerne il permesso ad ogni costo, creando in ora avanzata una commissione di venti individui, officiando intempestivamente il Santo Padre ed il segretario di stato, e incomodando e forse compromettendo due ministri esteri?

Il corteggio che mosse dal Quirinale e che, passando per la discesa delle tre Cannelle, il Corso e la Fontanella di

[1] Vedi Montanelli *Memorie*, vol. II, pag. 65.

Digitized by Google

Borghese, recarsi doveva al Vaticano, era composto nel modo seguente:

Dragoni a cavallo in grande uniforme.

Militi cittadini in uniforme.

Quattro bandiere dei rioni.

Banda di linea.

Carrozze del cardinal presidente, e di monsignor vicepresidente della Consulta di stato, attorniate dal resto delle bandiere dei quattordici rioni di Roma, oltre quella della università.

Banda di *capotori.*

Insegna di Roma, e targhe contenenti il nome della medesima e quelli dei suoi consultori.

Insegne ed emblemi delle altre provincie.

Ventiquattro carrozze somministrate dalla nobiltà romana coi ventiquattro consultori, e *ventiquattro cerimonieri in loro compagnia, ognuno dei quali appartenente al circolo romano.*

Due battaglioni civici.

Un distaccamento di dragoni a cavallo.

Giunto il corteggio al Vaticano, tutti coloro che ne facevan parte ascoltarono la santa messa in san Pietro, e quindi furono ricevuti in una sala del palazzo pontificio dal cardinal presidente. Il duca Don Marino Torlonia, capo della deputazione per l'apparecchio della festa, lesse un discorso, dopo di che, accommiatata la deputazione, l'eminentissimo cardinale presidente lesse il discorso di apertura della Consulta di stato.

Il nostro giornale officiale che descrive il corteggio [1] dà un cenno in fine, con molta delicatezza però, del non aver voluto il governo che gli esteri vi prendesser parte; ma nulla fa trapelare nè del vero motivo nè del mal umore cui dette luogo; cosicchè gli esteri, leggendo la narrazione, non avrebber potuto formarsi una giusta idea dello spirito che dominò ed informò la dimostrazione.

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 16 novembre 1847.

Digitized by Google

Parla bensì degli addobbamenti esterni di alcuni palazzi, e dei serici drappi, e degli arazzi, e delle fioriture pendenti dalle finestre e da' balconi, ma si tace, come si tacquero tutti gli altri giornali, delle *iscrizioni* che a guisa di stendardi pendenti decoravan tutto lo stradale, e che erano poco distanti l'una dall'altra. Il solo *Italico* del 18 novembre ne riporta alcune, ma noi, sulla scorta di una lettera stampata in quel tempo e che conserviamo, le riporteremo tutte in fine di questo capitolo. [1]

I consultori venivano applauditi sul loro passaggio, ma non in ragione della dottrina e della probità, sibbene della fama di liberalismo che li precedeva. Il conte Recchi, per esempio, era di tutti il più applaudito. Un gruppo di giovani, a mezzo la processione, rappresentava il popolo romano. Uno di essi andava gridando: *evviva gli amici del popolo*, e gli altri in coro rispondevano: *evviva*. Alcuni pochissimi ecclesiastici si videro al seguito, ma eranvi stati introdotti a forza perchè si vedesse dal pubblico che vi prendeva parte anche l'elemento clericale. Diciamo ciò di certa scienza, poichè toccò al nostro figlio ed al suo precettore, entrambi coll'abito che s'indossa dai Canonici regolari lateranensi di san Pietro *in vincoli*.

La sera si diè una festa al teatro di Apollo a spese del principe Torlonia, la quale sarebbe potuta riuscire brillante e divertente, ma a cagione dell'andazzo de' tempi, nei quali si voleva che i circoli dovessero far tutto, riuscì fredda ed insipida. Il generoso principe dava l'ingresso *gratis* mediante i biglietti d'invito ch'egli stesso avrebbe distribuito, laddove il circolo romano, per mezzo del Tommasoni, lo pregò di sottoporre a prezzo i biglietti d'ingresso, da rivolgersi a profitto degli asili infantili. Così fu alterato tutto, e prese altro colore il trattenimento; non vi furon signore nella platea, e mentre esser doveva una festa di ballo, non si ballò, e tutto limitossi a poche

[1] Vedi Documenti vol. III, n. 93.

Digitized by Google

grida di *viva l'Italia*, *viva i consultori di stato*, *viva Gioberti*, *e viva Pio IX*, ed a prender rinfreschi, de' quali il principe trattò lautamente gl' intervenuti. E siccome nei palchi ov'erano i consultori, eran pure il principe e la principessa Torlonia, il principe e la principessa Orsini, il duca e la duchessa Torlonia, lor parenti, i quali occupavano sei palchi di fronte tutti aperti, e fra questi eravi anche lord Minto, s' inteser varie grida di *viva la principessa Torlonia*, *viva lord Minto*.

Il Ciceruacchio venne a far visita ai consultori nei palchi, e si vide da tutti intrattenersi a discorrere con lord Minto, come dicemmo nel capitolo precedente.

Volevasi almeno quel ballo romanesco detto il *saltarello*, danzato dalle più belle popolane. Il Ciceruacchio ebbe l'incarico di riunirle, ma non riuscì; e quindi si videro invece dodici popolane da esso introdotte nella sala, che per età, per forme, e per vestiario, facevan tale mostra di sè, che meglio le cento volte stato sarebbe che fosser rimaste nelle case loro.

La festa in somma per esservisi voluto intromettere il circolo romano, non riuscì quale il principe l'aveva immaginata, e non corrispose affatto ai desiderî del pubblico e all' imponenza dell' altra che aveala provocata.

Dopo di che alcuni giovani recatisi sotto le finestre di lord Minto all'albergo dell'Europa, incominciarono ad applaudirlo, ed egli fattosi al balcone, pronunziò quelle parole da noi riportate parlando della condotta in Roma di lord Minto nel capitolo precedente.

Le particolarità che abbiam narrate ci sembrano sufficienti per dare un' idea della festa della Consulta di stato. Chi poi desiderasse conoscerne anche il di più, non avrà che a leggere gli autori e i documenti che accenniamo a piè di pagina.[1]

[1] Vedi Ranalli vol. I, pag. 300. — Vedi il giornale l'*Italia* pagina 97. — Vedi il Farini vol. I pag. 274. — Vedi l'*Italico* del 18 novembre. — Vedi

Digitized by Google

Il giorno 16 fu la seconda seduta della Consulta di stato nella quale si discusse e si formulò l'atto di ringraziamento, cui volevasi dar nome *d'indirizzo*, riguardandolo siccome il discorso di risposta a quello che nei governi a forme rappresentative chiamasi il discorso della corona. Questo atto fu presentato il giorno 21, e venne inserito nel *Giornale officiale.*[1]

Monsignor Morandi governatore di Roma avendo dato la sua rinunzia, vennegli sostituito monsignor Domenico Savelli, il quale ne assunse l'officio il giorno 17[2] sotto il titolo di pro-governatore e direttore generale di polizia.

Ritornò in Roma il 18 novembre il marchese Massimo d'Azeglio.[3]

Prima di descrivere la festa solenne per l'installazione del municipio romano, che fu delle più interessanti dopo quella della Consulta di stato, dobbiam narrare un fatto gravissimo e scandaloso il quale non lasciò di produrre delle gravi conseguenze. Distribuito il *Contemporaneo* del giorno 20 novembre, vi si leggeva con sorpresa universale un articolo contenente un attacco ingiurioso contro il principe Alessandro Torlonia, amministratore cointeressato dei sali e tabacchi, firmato da Filippo Paradisi del *quondam* Tiberio, ove parlavasi *di un debito certo e vistosissimo verso la reverenda Camera apostolica, e di rapine, e di appropriazione di milioni dello stato, e di sottrazioni, e di duplicazioni, e di peculato, e di massacro della cosa pubblica*; aggiungendovi perfino, ad indizio di corruzione dei funzionarî del governo, la espressione ingiuriosa di *formare tutti una catena di prevaricatori.*

Una famiglia come quella dei Torlonia, stata fino allora,

il *Contemporaneo* del 16 detto. — Vedi la *Pallade*, n. 99 e 100. — Vedi la *Rivista* del 20 n. 2. — Vedi la *Bilancia*, n. 56 e 57. — Vedi Documenti, vol. III, dal n. 87 al n. 94. — Vedi le stampe e litografie, n. 50.

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 23 novembre 1847.

[2] Vedi il *Diario di Roma* del 20.

[3] Vedi la *Pallade*, n. 101.

Digitized by Google

come si è conservata sempre nel tempo successivo, l'esempio della onestà; onorata sempre dai sovrani pontefici, dalle corti estere, e dalla eletta di tutti i personaggi più cospicui che recavansi in Roma, in guisa che, senza taccia di esagerazione, aveva per molti e molti anni fatto gli onori del paese; specchio di amore e di concordia, e tipo, tutti i membri che la componevano, di religiosi e benefici sentimenti; famiglia protettrice delle arti belle applicate ad usi sacri e profani, ed il principe in ispecie dichiarato per comun consenso il mecenate degli artisti, ed il sostegno dei miseri, come fan fede tante e tante opere grandiose che a monumento perenne esistono sotto gli occhi di tutta Roma; vederla ad un tratto fatta segno e ludibrio degli attacchi della plebe insensata e feroce, che tale più o meno se si sbrigliа è in tutti i paesi del mondo (sebbene a lode del vero quella di Roma sia da anteporre per buon senso e moderazione a quella di qualunque altra città); vederla, ripeti mo, insultata pubblicamente, in un momento sopratutto in cui il governo perduta la forza di protegger se stesso, tanto meno avrebbe potuto protegger negli altri l'innocenza e l'onore, non è a dirsi qual trista impressione producesse in tutte le anime oneste. Le quali videro nello attacco del *Contemporaneo*, ch'era il giornale della rivoluzione, il segnale e la dichiarazione di guerra degli amministrati contro gli amministratori, dei proletarî contro i proprietarî, dei poveri e dei deboli contro i ricchi e i potenti.

Gravissimo e desolante apparve a tutti quel caso, giudicandolo come un prenunzio di serissime e fatali conseguenze.

Nè il Paradisi, che presentavasi in lizza per ispezzar la sua lancia contro al principe Torlonia, era un semplice cittadino privo di qualifica e destituito di mandato; ma il faceva coprendosi sotto il manto legale di *redattore della statistica amministrativa presso la Consulta di stato*, eletto a tal uopo fin dal 17 novembre con biglietto sottoscritto dal cardinal Ferretti segretario di stato.[1]

[1] Vedi la *Pallade*, n. 103. Vedi vol. III, Documenti, n. 96.

Digitized by Google

L'attacco poi del Paradisi neppur limitossi alla inserzione dell'articolo nel *Contemporaneo*, ma l'articolo stesso, stampato a parte, vendevasi per le pubbliche piazze e ne veniva annunziata per un baiocco la vendita dalle luride bocche della più dispregevol canaglia.

E così nella città santa, nella città propugnatrice delle sane dottrine e raccomandatrice di rispetto e di carità verso tutti, videsi gittato nel fango senza remora alcuna, senza riguardo di sorta, la fama e l'onore di una onesta famiglia, postergando i riguardi, la civiltà, e la convenienza ai brutali e selvaggi clamori del trivio e della taverna! E che mancava, dopo di ciò, se non che veder la plebe furente e sdegnata brandire le armi, e dato di piglio alle faci, incendiare nella insania feroce l'aureo palagio del principe romano, designato espilatore della fortuna pubblica?

E il Paradisi, che vedevasi onorato a tal segno, era quel desso che quindici mesi dopo, in benemerenza dell'onore conferitogli, e coerentemente alle proteste di attaccamento pel pontificio governo, il quale (secondo le sue stesse parole) era il più paterno perchè retto da Pio IX, miracolo della Provvidenza, mostrossi uno dei più caldi ed accaniti repubblicani.

Portò subito il principe offeso querela di calunnia e di diffamazione verso il Paradisi avanti il tribunal criminale, onde provasse la sua accusa: ciò che non potè fare per mancanza di prove, e così venne arrestato a forma di legge come autore del libello infamatorio.

Più tardi ottenne il Paradisi di potersi difendere a piede libero, ma gli avvenimenti sopravvenuti fecero sospendere il processo iniziato. Quindi, dopo restaurato il governo pontificio, ritrattò il Paradisi la sua accusa nei pubblici giornali. Ma successivamente ritornato in Roma, e venuto in campo di nuovo colla sua petulanza e minaccie, offese talmente il principe anzidetto, che, fatto riassumere il processo e chiarito il Paradisi calunniator del Torlonia,

Digitized by Google

venne condannato dal pubblico tribunale a cinque anni di carcere.

Subì il Paradisi un anno di reclusione, e poscia uscì dal carcere, implorato il perdono dal principe il quale, lungi dal nutrire alcun rancore contro di lui, annuì che, permettendolo il governo, fosse restituito alla sua famiglia e passeggiasse libero le vie di Roma.

Furon pubblicati in tale occasione articoli di giornale, una biografia del Paradisi, alcuni foglietti pro e contra, due difese dell'amministrazione del Torlonia, una delle quali scritta da Pietro Ruiz, e l'altra dal cavalier Fortunato Lanci; furono inserite nei giornali prima la ritrattazione del Paradisi, e quindi la sentenza del tribunal criminale: tutte le quali cose, senza protrarre più a lungo questo schifoso episodio delle nostre storie, potranno leggersi fra i nostri documenti. [1]

Non vogliam chiudere il presente capitolo senza dire due parole in difesa del cardinal Ferretti alla cui sorpresa buona fede si dovette in gran parte questo scandaloso avvenimento.

Il cardinal Ferretti aveva la disgrazia di essere fratello del conte Pietro, ed il conte Pietro aveva quella di trovarsi impaniato nella rivoluzione. Ci racconta il Farini che fu ad istanza del conte Pietro Ferretti che potè ottenersi la erezione del circolo popolare. [2] Dunque conte Pietro Ferretti e circolo popolare eran la stessa cosa. E siccome il Paradisi venne nominato all'officio sindacatorio dal cardinal Ferretti, il quale specchiatissimo uomo com'egli era, non è a presumersi che avesse la minima tenerezza pel Paradisi, così la illazione più plausibile si è che la sua elezione fosse tutta farina del conte Pietro, e del circolo popolare. E che il circolo popolare prendesse una parte vivissima pel Paradisi ci costa personalmente, perchè a noi lo disse risentitamente lo stesso Ster-

[1] Vedi Documenti, vol. II°, dal n. 99 al n. 111.

[2] Vedi Farini, lo *Stato romano*, Firenze 1853 vol. I, pag. 276.

Digitized by Google

bini che vive tuttora, ed al quale saremmo sempre pronti a rammentarlo. Ciò accadde quando il Paradisi per ordine del tribunal criminale venne arrestato.

Il Paradisi dunque era il protetto dallo Sterbini e da' consorti del *Contemporaneo*, e probabilmente era protetto dal conte Pietro Ferretti e dal circolo popolare. Inoltre era consigliato e spinto a scrivere da un personaggio che lo sedusse promettendogli prove e documenti che poi non gli somministrò, e questo personaggio era un nemico personale del Torlonia, al quale univansi tutti gli altri invidiosi della città. Vuolsi per fino che si associasse a cotestoro un altro personaggio influentissimo in quei tempi, il quale faceva parte della Consulta di stato.

Qual meraviglia pertanto se con tali elementi in moto, in quei tempi di finzione per gli uni, di accecamento per gli altri, che facevan ressa al cardinale, questi, di bonissima fede, abbia creduto di avvantaggiare gl' interessi del governo pontificio, eleggendo a sindacator dei conti, e revisore degli archivi camerali un Filippo Paradisi del *quondam* Tiberio?

Proseguendo la narrazione delle cose avvenute rammenteremo che lo stesso giorno 20 novembre in conseguenza dell' articolo del Paradisi, quel modello di ogni virtù religiosa e civile Don Carlo commendator Torlonia inviò al Santo Padre la rinunzia al grado di colonnello del secondo battaglione, la quale peraltro non venne accettata da Sua Santità, come si rileva da un articolo speciale dell' avvocato Carnevalini nella *Bilancia.*[1]

La bandiera che i Ferraresi in segno di fratellanza inviarono ai Romani, giunse in Roma il 23 novembre, ed il conte Recchi ebbe il carico di consegnarla. Era il Recchi in voce di progressista avanzato, e l' appartenere a quella provincia che avea mostrato i denti all' Austria, ne faceva un soggetto benemerito e caro agli uomini

[1] Vedi la *Bilancia* del 30 novembre 1847.

Digitized by Google

del movimento.[1] Chiudiamo con ciò il capitolo XXI, e facciam seguire al medesimo, come promettemmo, le iscrizioni che vidersi il giorno 15 novembre dedicate alla installazione della Consulta di stato.

ISCRIZIONI

CHE SI LEGGEVANO LUNGO IL PASSAGGIO DEI CONSULTORI DI STATO

il giorno 15 novembre 1847.

FOSTE DESIDERIO DEI POPOLI
IL PRINCIPE VI HA CHIAMATI
SECONDATE
LE SPERANZE DI QUELLI LA FIDUCIA DI QUESTO.

SIA CALDO IL VOSTRO CUORE
QUANTO CALDE LE NOSTRE SPERANZE
GRANDI I VOSTRI CONSIGLI
QUANTO GRANDI I BISOGNI DEI POPOLI.

ROMPETE ALL' OPRA L' INDUGIO
PER LE VIE FERRATE
VERRÀ L' ORA DEL GAUDIO
I POPOLI SI BACERANNO COME AMICI
DOPO LONTANANZA DI ESILIO.

IDDIO
SPECIAL DONO ALL' ITALIA
DIÈ CAMPI FERACI
L' AGRICOLTURA
PRIMA NUDRICE A RICCHEZZE DI VIRTÙ
PROTEGGETE ONORATE.

[1] Vedi la *Pallade* del 23 novembre, n. 105.

Digitized by Google

IL BIONDO TEBRO
VI RAMMENTA LE AVITE GLORIE
LE RIDESTI NEL REGNO EQUOREO
IL NEGLETTO NOME DE' QUIRITI ILLUSTRI
PER L' ALTO FAVORE
DEL MUNICIPIO ITALIANO
VERSO GL' INTREPIDI E GL' INDUSTRI NEPOTI.

ALLE MENTI ARDIMENTOSE
. . . . . .
TUTTE APRITE LE FONTI
DELLE ARTI E DELLE SCIENZE
SEVERI PENSATE
CHE INTELLETTO È POTERE.

IL GENTILE SESSO ED IL FORTE
CHE PLAUDE SINCERO
AI TRIONFI VOSTRI
SUA SALUTE COMMENDA
AL DISCRETO ZELO
DI SAVISSIMI DIFENSORI.

COME LUGUBRE MANTO
A ROMA NON PIÙ VEDOVA
SONO I SUOI CAMPI DESERTI
RENDETELI A GIARDINO D' ITALIA
CHE LA DELIZIA È DEL MONDO.

QUESTO POPOLO
CENTRO DELLE COLTE NAZIONI
RIEDA PER VOI
CON FORTUNATA USURA
AL DESIATO COMMERCIO
DELL' UNO E L' ALTRO EMISFERO.

Digitized by Google

FIGLIA D' ITALIA
L' INDUSTRIA MANUALE
DALLO STRANIERO ESILIO
ALLA PATRIA TERRA RICONDUCETE
COME A SUO REGNO.

FILANTROPICO GENIO
DESTI NEI MAGNANIMI PETTI
AGEVOLI CONSIGLI
PERCHÈ ALLA SVARIATA PROGENIE
DI COMUN GENITORE
SI MOLTIPLICHI E DILATI IL PENSIERO
A FRATELLEVOLI UFFICI.

GIUSTIZIA SOLO E VALORE
SI AFFIDA OMAI NEI ROMANI DICASTERI
VI UNITE O FORTI ALL' ADORATO SOVRANO
CHE CON VINDICE DESTRA
NE VUOLE IN BANDO L' IGNORANZA LA FRODE.

NULLA MANCA AD UNO STATO
OV' È IL CONSIGLIO DEI MIGLIORI
LA MUNIFICENZA
E L' INTELLETTO DEL PRINCIPE
RIDONDANTE L' ERARIO
DI PROVVIDE ONESTE DOVIZIE.

CONSULTORI
DATE LUME COLLA ISTRUZIONE
PANE COL COMMERCIO
FORZA COLLE ARMI
SIATE PALLADIO DEI DIRITTI
GLORIA DELLA NAZIONE

Digitized by Google

ODASI VOSTRA FAVELLA
DAL CITTADINO
E FAMA NE SCRIVA SENTENZA
CHE NON VOLVE E CONFONDE
IL TURBINE ETERNO DEGLI ANNI.

CHI FA CANDIDI VOTI
PER LA ROMULEA GRANDEZZA
BENEDICA UN GIORNO LE CURE ED IL SENNO
DEI PADRI DELLA PATRIA.

PORGETE AIUTO CONFORTO
A CHI LANGUE PER MORBO
A CHI PER ISVENTURA SI OPPRIME
LE LAGRIME TERSE AGL' INFELICI
IDDIO LE CONTA.

CREATE LEGGI
VERE SCHIETTE UNIVERSALI
CONSULTATE
AVI FILOSOFIA VANGELO.

O VOI
CUI PLAUDE IL POPOLO
LEGGETE NEL SUO VOLTO
SPERANZA E PREGHIERA
ESAUDITELO.

TUTTI RIGENERATI ALLA VITA
CIVILE E LIBERA
FRATELLI INNANZI ALLA LEGGE
COME INNANZI A DIO
PRINCIPIO DI ESSA.

Digitized by Google

CONSULTORI
IL DESIDERIO DEI POPOLI VI CHIAMA
LA FAMA LA SPERANZA VI PRECEDEVANO
LA GLORIA D' AVERCI FATTO FELICI
SIA IL VOSTRO COMIATO DA NOI.

I.

SEI MILIONI DI ORECCHIE VI ASCOLTANO
CHI DI VOI POTRÀ SPERARE DI NON ESSERE UDITO?

II.

VOI SIETE FARO
SOPRA OGNI SCOGLIO DOVE MINACCI DI ROMPERE
LA PUBBLICA NAVE
IL FARO CHE L' AIUTI AD ENTRARE IN PORTO.

III.

FOSTE COLLOCATI IN GRANDE ALTEZZA
PERCHÈ POSSIAM BEN VEDERVI
NON ISFUGGIRETE ALLA GENERALE INVESTIGAZIONE.

IV.

NON VI FIDATE DELLA VOSTRA SOLA SCIENZA
METTETEVI IN SENTINELLA E DOMANDATE A CHI PASSA
A' VECCHI I CONSIGLI DELL' ESPERIENZA E DEL SENNO
A' GIOVANI I DESIDERI DELL' ETÀ NUOVA.

Digitized by Google

V.

SOVRANO E POPOLO
HANNO IN VOI DEPOSITATO LOR FEDE
SARÀ SCRITTO IL MODO COME A QUELLA SODDISFACESTE
SI LEGGERÀ IL LIBRO DELLA VOSTRA
CONSULTA
E VI SI CHIEDERÀ RAGIONE DEL DEPOSITO.

VI.

COMPRENDETE L'UFFICIO VOSTRO
SIATE LE LUCERNE DEL PRINCIPE
DIRADATE LE TENEBRE DELLE NOSTRE MISERIE.

VII.

STORIA GIÀ SCRISSE IN UNA TAVOLA DI BRONZO I VOSTRI NOMI
LE TAVOLE SON VUOTE
LO STILO PERÒ È APPARECCHIATO A SCRIVERE
QUEL CHE DI VOI DOVRÀ NARRARE
A' POSTERI E FUTURI.

VIII.

SIATE QUASI PONTE SOPRA FIUME
LARGO E DIFFICILE
ABBIAN PER VOI COMUNICAZIONE SICURA
FRA LORO IL POPOLO ED IL PRINCIPE.

Digitized by Google

IX.

LO SPIRITO DI SUPERBIA IN VOI NON ENTRI
RIGUARDATE LE DUE CORONE
UNA È SE VI STUDIERETE DI OPERARE IL BENE
E SAPRETE OPERARLO
L'ALTRA SE ANDERETE PER VIA CONTRARIA.

X.

SIATE SPECCHIO
DOVE IL SOMMO CHE CI GOVERNA RIGUARDI
ALLORCHÈ VUOLE CONOSCERE L'IMMAGINE
DELLE NECESSITÀ NOSTRE
E NEL QUALE POSSIAMO INPRIMERE QUELLA
DEI NOSTRI VOTI E DELLE NOSTRE SPERANZE.

XI.

DI QUA E DI LÀ
DA UNA PARTE VI ASPETTA LA GLORIA CON RAMI DI PALMA
DALL'ALTRA L'OPPOSTO DELLA GLORIA
VOSTRA È LA SCELTA.

XII.

CONGIUNGETE GLI ANIMI IN UNITÀ DI PARERE
COME LE MANI DI PERSONE
CHE SI CONGIUNGONO IN COMUNE AMPLESSO
DEL SENNO DI TUTTI FORMATE UN SOLO SENNO
CHE PROMUOVA IL BENESSERE DEL PAESE NOSTRO.

Digitized by Google

XIII.

SIATE IL FONDAMENTO SU CHE SORGA IL NUOVO EDIFIZIO
FABBRICATO DALLA MAN POSSENTE DEL MASSIMO PIO
BELLO FIN DAL SUO COMINCIAMENTO
SUSCETTIVO D' ABBELLIRSI
OGNI GIORNO PIÙ COL SEGUITAR DEI SECOLI.

XIV.

SIATE IL BEL MONUMENTO
MA NON IL SOLO
CHE ATTESTI ALLA POSTERITÀ QUALE E QUANTO
FU PER NOI QUESTO PIO DONATOCI DAL CIELO
PRINCIPALE ORNAMENTO DELLA CITTÀ CH' EGLI RINNOVA.

XV.

SIATE L' OCCHIO DEL SOVRANO
COL QUALE EGLI VEGGA L' UTILE ED IL GIUSTO
UN OCCHIO PER CUI CATERATTA MAI NON ISCENDA
E PALPEBRA NON SI ABBASSI.

XVI.

CONTERANNO I VOTI CHE AVETE DEPOSTO NELL' URNA
CON ESSI VOI GIUDICHERETE I PUBBLICI AFFARI
CON ESSI NOI GIUDICHEREMO VOI STESSI.

Digitized by Google

HO VEDUTO UN ALBERO GIOVANE ROBUSTO
ALBERO DI VENTIQUATTRO BEI RAMI
LE FRONDE SONO VERDI I FIORI SON COPIOSI
UBERTOSO IL TERRENO BENIGNO IL SOLE
S' ASPETTANO LE FRUTTA
IL COLTIVATORE HA PREPARATO LA FALCE
TOGLIERÀ I RAMI SPENTI E LI RINNOVERÀ CON MIGLIORI INSERTI.

IO VEGGO UN CAMPO CHIUSO E VENTIQUATTRO CAMPIONI
CIASCUNO CON DUE SCUDIERI
VENGONO CHIUSI IN ARMI E COLLE LANCIE IN RESTA
GLI AVVERSARI SONO GLI ABUSI DEL PASSATO
LA MISCHIA STA PER ATTACCARSI
IDDIO PROTEGGA LA RELIGIONE.

Digitized by Google

CAPITOLO XXII.

[Anno 1847.]

Installazione del municipio romano il 24 novembre 1847. — Il principe Corsini eletto senatore di Roma. — Cose occorse in città dal 24 novembre alla metà di decembre, fra le quali la dimostrazione popolare contro il Sonderbund la sera del 3. — Disapprovazione dell'autorità governativa. — Pompa funebre del 5 per l'avvocato Antonio Silvani, uno dei consultori di stato. — Cantata del maestro Pacini in onore del Santo Padre del 15 decembre. — Dimostrazione del 10 sul Gianicolo per festeggiar la vittoria sugli Austriaci del 5 decembre 1746.

La istituzione di una rappresentanza municipale, per istudiare e propor la quale fu eletta una commissione dal Santo Padre fin dal primo marzo 1847, e di cui demmo in ristretto il motu-proprio che il sovrano sottoscrisse il 1 di ottobre, e che il popolo festeggiò il giorno seguente, ebbe finalmente il suo compimento mediante la installazione solenne che se ne fece il giorno 24 novembre.

Diremo pertanto che questa fra tutte le istituzioni di Pio IX fu quella che riuscì la più popolare, perchè compresa dalla moltitudine la quale quando parlasi di consulte, costituzioni e costituenti poco o nulla se ne interessa, non comprendendone il significato. Associasi alle feste, e con segni esteriori applaudisce ancor essa, ma poi si domandan l'un l'altro di che si tratti. Non fu così del municipio. Toccava esso da vicino i Romani che ne conoscevan l'importanza: ed il solo numero dei consiglieri eletti, ch'eran cento, portò di necessità la cognizione della cosa e l'interesse di sostenerla in cento famiglie delle più cognite ed influenti. La dimostrazione pertanto di cui daremo un cenno fu una delle più sincere e popolari, poichè in essa, meno delle altre, si manifestò lo inframmettente spirito rivoluzionario.

Digitized by Google

Ecco i nomi dei quindici consiglieri che soddisfanno alle condizioni richieste nella prima parte dell' articolo quinto del motu-proprio.

1. Altieri *principe* Don Clemente.
2. Boncompagni Ludovisi Don Antonio *principe* di Piombino.
3. Borghese *principe* Don Marc' Antonio.
4. Braschi Onesti *duca* Don Pio.
5. Colonna Doria *principe* Don Giovanni Andrea.
6. Corsini *principe* Don Tommaso.
7. Doria Pamphily *principe* Don Filippo Andrea.
8. Falconieri Mellini Don Orazio.
9. Massimo *duca* Don Mario.
10. Odescalchi *principe* Don Livio.
11. Orsini *principe* Don Domenico.
12. Patrizi *marchese* Filippo.
13. Rospigliosi *principe* Don Giulio Cesare.
14. Ruspoli *principe* Don Giovanni.
15. Torlonia *duca* Don Marino.

Nomi dei trentaquattro consiglieri che soddisfanno alle condizioni richieste nella seconda parte del detto articolo quinto.

1. Alborghetti *conte* Giuseppe.
2. Amici Ignazio.
3. Antici *marchese* Carlo.
4. Armellini *cavalier* Carlo *avvocato concistoriale.*
5. Bernini *cavalier* Prospero.
6. Bolognetti Cenci Petroni *conte* Alessandro.
7. Bontadosi *avvocato* Annibale.
8. Capranica *marchese* Bartolommeo.
9. Cardelli *conte* Carlo.
10. Castellacci *canonico* Don Pietro.
11. Cavalletti *marchese* Ermete.
12. Cini *conte* Filippo.
13. Colonna *cavalier* Don Vincenzo.
14. Conti *principe* Don Cosimo.
15. Cortesi Vincenzo.

Digitized by Google

16. D'Antoni Giovanni.
17. Dall'Olio *cavalier* Luigi.
18. Del Bufalo *marchese* Ottavio.
19. De Dominicis *cavaliere avvocato* Enrico.
20. Della Fargna *marchese* Clemente.
21. De Rossi *commendatore* Francesco.
22. Ferrajoli *marchese* Giuseppe.
23. Graziosi Giovanni.
24. Guglielmi *marchese* Giovanni Battista.
25. Lante *duca* Don Giulio.
26. Muti Papazzurri *marchese* Alessandro.
27. Pianciani *conte commendator* Vincenzo.
28. Potenziani *marchese* Ludovico.
29. Righetti *cavalier* Pietro.
30. Sacchetti *marchese* Girolamo.
31. Sala *cavalier* Pietro.
32. Senni Francesco.
33. Truzzi Giuseppe.
34. Valentini *monsignor* Giovanni Domenico.

Nomi dei quindici consiglieri che soddisfanno alle condizioni richieste dalla terza parte dell'articolo quinto del motu-proprio già menzionato.

1. Albertazzi Gioachino.
2. Bianchini Antonio.
3. Borgognoni *cavalier* Francesco.
4. Cappello *cavalier* Scipione.
5. Castellani Pio Fortunato.
6. Caretti Andrea.
7. Folchi *professore cavalier* Clemente.
8. Ghirelli *dottor* Giovanni Battista.
9. Massani Filippo.
10. Morichini Gaetano.
11. Ostini *avvocato* Felice.
12. Rossi *avvocato* Pietro.
13. Scaramucci *avvocato* Ottavio.
14. Tosi *avvocato* Gaetano.
15. Villani *professore avvocato* Carlo Giovanni.

Digitized by Google

Nomi dei trentadue consiglieri scelti, giusta l'articolo undecimo, fra gli scienziati, i letterati, gli artisti, i negozianti ec.

1. Alibrandi *dottor* Lorenzo.
2. Baroni *professore cavalier* Paolo.
3. Belli *dottor* Bartolommeo.
4. Benedetti *cavalier* Giovanni Battista.
5. Borghi *dottor* Raffaele.
6. Bucci *professor* Francesco.
7. Canina *professore cavalier* Luigi.
8. Cardinali *cavalier* Luigi.
9. Coghetti *professor* Francesco.
10. Coppi *abate* Antonio.
11. De Crollis *dottor* Domenico.
12. De Mattheis *cavaliere dottor* Giuseppe.
13. De Sanctis *dottor* Ponziano.
14. Durante Valentini *avvocato* Girolamo.
15. Finelli *professore cavalier* Carlo.
16. Forti Giuseppe.
17. Girometti *professore cavalier* Giuseppe.
18. Luswerg Luigi.
19. Minardi *professore cavalier* Tommaso.
20. Molza *monsignore* Andrea.
21. Peretti *professor* Pietro.
22. Pieri *professor* Giuliano.
23. Podesti *professore cavalier* Francesco.
24. Proia *dottor* Pietro.
25. Sarti *professor* Emiliano.
26. Sereni *professor* Carlo.
27. Sturbinetti *avvocato* Francesco.
28. Tenerani *professore commendator* Pietro.
29. Uber Salvatore.
30. Vescovali *cavalier* Luigi.
31. Vaselli *dottore* Antonio.
32. Zaccaleoni *avvocato* Agostino.

Nomi dei due consiglieri eletti dall' eminentissimo vicario, secondo l'articolo dodici del motu-proprio.

Digitized by Google

1. Alessandrini Don Luigi *parroco di santa Maria in Aquiro.*
2. Caggiotti *canonico* Don Luigi.

Nomi dei due consiglieri scelti dall'eminentissimo presidente di Roma e Comarca, a tenore del medesimo articolo dodici.

1. Arrighi *professore* Don Giacomo.
2. Rezzi *professore* Don Luigi Maria.

Sono in tutto cento consiglieri, cioè:

1.ª	Categoria	N.	15
2.ª	detta	»	34
3.ª	detta	»	15
4.ª	detta	»	32
5.ª	detta	»	2
6.ª	detta	»	2
	In tutto . .	N.	100

Esiste stampata una breve biografia di ciascun consigliere. Di pochissimi vi si dice bene, e sembran fatte alla stregua del liberalismo individuale di ciascuno. [1]

Radunatisi i consiglieri eletti presso Sua Santità nel palazzo pontificio al Quirinale, furono presentati alla medesima dal cardinale Altieri presidente di Roma e Comarca, pronunziando un discorso allusivo all'occasione.

Replicò il Santo Padre con quella eloquenza spontanea di che è stato dotato, nel modo seguente:

« Esser grato ai sentimenti che per mezzo della emi-
» nenza sua manifestavangli i consiglieri.

» Compiacersi delle molte dimostrazioni di esultanza
» verso la Santa Sede, che dappoi il suo innalzamento al
» pontificato avevano avuto luogo in Roma.

» Colla istituzione del municipio aver dato ai Romani
» un attestato speciale delle sue sollecitudini pel loro verace
» vantaggio.

[1] Vedi il n. 117 fra i documenti del vol. III.

Digitized by Google

» Non dubitare (come diceva egli) che i consiglieri fos-
» sero animati da spirito di concordia; sperare che fra
» le spinose cure di governo la nuova istituzione gli sa-
» rebbe stata di conforto e di appoggio; ed esser persuaso
» della moderazione e della calma nelle loro deliberazioni
» affinchè tornasse ad esempio degli altri comuni. Raccoman-
» dava la scelta di buoni magistrati, e benedicendoli gli ac-
» commiatava. [1] »

Presentavasi il corteggio preceduto da un drappello di dragoni e di guardie civiche.

Venticinque carrozze di gala gentilmente offerte dalla romana nobiltà accoglievano i consiglieri. Eran precedute da quelle dell' eminentissimo Altieri.

Venivan quindi due vessilliferi colle bandiere di Roma e Ferrara.

Seguiva appresso immediatamente un drappello di cittadini.

Le quattordici bandiere dei rioni di Roma e quella di Bologna vedevansi frammiste alle carrozze del cardinale e dei consiglieri municipali.

Chiudeva il cortèo un altro drappello di guardie cittadine.

I balconi e le finestre eran parati a festa lungo la strada dal Quirinale alle quattro fontane, piazza Barberini, via del Tritone, via dei due Macelli, piazza di Spagna, via de'Condotti, via del Corso, piazza di Venezia, piazza del Gesù, e piazza dell' Ara-cœli, per dove passò il corteggio.

Raccoltisi tutti nel sovrastante tempio, già un tempo sacro a Giove Capitolino ed ora alla Vergine santissima dedicato, assisterono alla messa e alle altre preci, alle quali faceva eco un popolo numerosissimo chè a tanta festa era ivi accorso.

Discesi che furon dal tempio, il cardinale presidente insieme ai consiglieri, con la civica, la linea, ed una gran parte di popolo festoso, si recarono nel palazzo dei conser-

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 27 novembre 1847.

Digitized by Google

vatori sul Campidoglio. Ed in vero quel luogo è tale, che non può a meno di non ridestare alla memoria di chi sente scorrersi nelle vene il sangue romano quel sublime verso del poeta Marone, nel quale non potea meglio esprimersi la romana grandezza, dicendo: « *Tu regere imperio populos, Romane, memento.* »

E comechè a nostri giorni la grandezza di Roma sia passata dal Campidoglio al Vaticano, e quel *regere imperio populos* non s'intenda più della forza materiale, ma di quella morale che il vicario di Cristo esercita su tutto il mondo cattolico, tuttavia ancor noi abbiamo in retaggio una tale grandezza di che pur noi, come i nostri maggiori, possiamo andare superbi.

Nel palazzo Capitolino in quella solennità, dopo un discorso del cardinale presidente acconcio alla festa, venne offerta la bandiera di Ferrara al municipio romano per mezzo del suo consultore conte Gaetano Recchi.

E qui per rigore di storica verità dobbiam notare una malizia usata; poichè la ferrarese bandiera si fece prima figurare in processione onde riscotesse speciali applausi dalle moltitudini, e poscia si fece presentare formalmente. Si volle in somma farla nascere dopo che aveva vissuto e funzionato.

Si formò la terna per la elezione del senatore coll'intendimento di sottoporla al Santo Padre per la scelta. Ella presentava i nomi illustri di un

Principe CORSINI.
Principe BORGHESE.
Principe DORIA.

Nomi tutti cui vanno associate le idee di splendore e magnificenza del patriziato romano.

Elesse il Santo Padre il principe Don Tommaso Corsini a senatore di Roma, ed il giorno 25 con plauso universale venne proclamato.

In far ciò il Papa fece mostra della squisita gentilezza dell'animo suo, ed insieme del più fino accorgi

Digitized by Google

mento; imperocchè secondò le brame dei Romani che apertamente desideravano il Corsini, e scelse in lui l'uomo che pei tempi che correvano pareva di tutti il più atto a sostenere il carico di senatore di Roma.

Uomo colto e gentile in sommo grado, amico del civile progresso, attivo ed energico nell'operare, affabile quanto mai, disinvolto, ma nello stesso tempo dignitoso, e di tal vigoria di animo e di corpo, da disgradarne, benchè vecchio, qualsivoglia più vispo giovane.

Rammentavano i Romani con sommo lor gradimento la elezione del principe Corsini a senatore di Roma nell'anno 1818, poichè egli allora sentendo l'altezza del carico a cui era per sobbarcarsi, ne avea voluto prendere il possesso con tutti gli onori proprî di tal dignità. Se non che avvedutosi poco dopo che le autorità pontificie, oltre al soffrire di malincuore quella troppo dignitosa pompa, gli diniegavano certe prerogative (delle quali si riteneva che fossero stati investiti nei trascorsi tempi i senatori di Roma), con romano orgoglio diè di quel carico una formale rinunzia. Fu pubblicato in quella occasione per le stampe un foglietto, che può leggersi fra i nostri documenti. [1] Le particolarità tutte relative alla istallazione del municipio, alle feste, ai discorsi, alle iscrizioni, all'ordine del corteggio ec., si rinverranno negli stampati che indichiamo a piè di pagina. [2]

Si lesse da tutti con interesse il discorso che la comunale rappresentanza eletta subito dal Consiglio pronunziò il 29 novembre al cospetto di Sua Santità, non che le parole di replica della stessa Santità Sua, fra le quali son da ricordare le seguenti:

[1] Vedi Documenti, vol. III. n. 119.

[2] Vedi il *Diario di Roma* del 27 novembre 1847. — il *Contemporaneo* n. 48. — *l'Italico* del 25 novembre detto. — la *Pallade* n. 107 del detto giorno. — la *Bilancia* del 26 detto. — il vol. III documenti dal n. 113 al 118. — Vedi il vol. stampe e litografie n. 51 e 51 *A*, ove è in litografia l'ordine del corteggio, ed il ritratto del principe Corsini.

Digitized by Google

« Iddio mantenga questa concordia, e faccia brillar » la pace nella Italia tutta, mentre nulla è più necessario » della pace per far fiorire la produzione, il commercio, » le arti, la felicità pubblica. [1]

Si noti che il papa in quella occasione solenne quale fu la istallazione del municipio, alludendo alla ricchezza pubblica ed alla pubblica felicità, non parlò *di nazionalità*, *di unità*, *d' indipendenza*, e *di armamenti* per cacciar gli Austriaci; *non parlò che della pace:* ed in questo il Santo Padre, fin dal principio del suo pontificato, lo trovammo *sempre*, *sempre*, coerente.

Finora le dimostrazioni di cui demmo contezza, furon tutte nel senso cattolico, perchè tendenti ad onorare, ringraziare e glorificare il papa sia come capo supremo del cattolicismo, sia come sovrano di Roma e degli stati pontificî.

Ma una dimostrazione così anti-sociale ed anti-cattolica come quella che fecesi allorquando si festeggiò la rotta e l'eccidio dei cattolici, che nella Svizzera formavano la lega chiamata il Sonderbund, non si era ancor veduta, nè dopo tante iterate proteste di attaccamento al papa e di rispetto alla religione era mai da aspettarsi in Roma.

Così grave ci sembra l'enormità dell'avvenuto, che la nostra pochezza non ci somministra parole bastevoli a descriverla; pur tuttavia ci studieremo di darne qualche cenno, aggiungendovi delle opportune considerazioni.

Egli è a sapere dunque che, conosciutasi appena la vittoria dei radicali svizzeri contro i Cantoni cattolici, si fece una dimostrazione, benchè non numerosa, la sera del 3 dicembre. Si adunò una turba di giovinastri la quale movendo dalla piazza del Popolo, passò per quella di sant'Ignazio ove imprecò ai Gesuiti, e poscia recossi al palazzo Giustiniani vicino al Pantheon, ov' era in un piano la residenza del console svizzero Begrè, e nell' altro quella

[1] Vedi le *Notizie del giorno* del 2 dicembre 1847, e la *Bilancia* del 3.

Digitized by Google

del ministro russo de Bouteneff il quale dava in quella sera stessa una festa da ballo. E là sotto il palazzo Giustiniani soffermandosi, dierono un saggio delle lor prodezze, ripetendo a tutta gola le grida insensate e feroci, ed esultando degl' infelici Svizzeri che per difendere religione, libertà e patria, avevano coraggiosamente incontrato la morte.

Egli è inutile il dire qual effetto sinistro dovessero produrre le grida incomposte che quella turba di giovani furibondi emetteva sotto il palazzo, prima che se ne potesse conoscer la vera cagione.

Non isfuggì al Farini la esorbitanza del fatto per noi rammemorato, e con risentite ed assennate parole vituperollo nel 1.° volume delle sue storie.[1] Solo esso pone sotto la data del 30 novembre ciò che accadde la sera del 3 dicembre.

Informato il governo pontificio dell'accaduto, e stimolato forse da qualche giusto richiamo della diplomazia, consacrò il primo articolo del *Giornale officiale* del giorno 4, cui ne succedette un altro il giorno 7, per manifestarne in brevissime parole la sua disapprovazione, promettendo vigilanza, e minacciando rigore.[2]

Ma qual rigore poteva esercitare nello stato di debolezza morale in cui era caduto, ad onta delle apparenze in contrario? Sterili parole e nulla più. Ciò venne già da noi accennato nel capitolo precedente, ove parlammo del Paradisi, ed ora ci cade in acconcio di somministrarne altra prova che è la seguente.

La sera del 10 decembre erasi consegnato alle stampe e vendevasi per la via del Corso (ad un baiocco come al solito) un breve scritto di un tale Geraldi, col quale disapprovavasi il fatto scandaloso accaduto la sera del 3, e raccomandavasi *tolleranza*, *carità*, *moderazione*. Questo

[1] Vedi Farini *Lo Stato romano*, vol. I, pag. 278.

[2] Vedi il *Diario di Roma* del 4 decembre 1847 n. 97, e dell'11 n. 99. — Documenti, vol. III. n. 124 e 127.

Digitized by Google

scritto portava per titolo: « *Discorso ai Romani per i fatti della Svizzera*, » ed era firmato da Pietro Geraldi. [1]

Gli agitatori allora ch'eran sempre in sull'avviso, ed eran fatti ognor più audaci dalla impunità che incontravano e che gl'inanimiva ad osar tutto, sfacciatamente presero ad insultare e schiaffeggiare villanamente alcuni ragazzi che portavano in vendita gli stampati. Fattisi quindi a discoprire lo stampatore ch'era nel palazzo de'Sabini, ivi recaronsi furiosamente per manomettere e distruggere i torchî, la qual cosa avrebbero potuto agevolmente eseguire, se la civica non fosse sopravvenuta prontamente per proteggere la tipografia.

Ed ecco il *Giornale officiale* del giorno 11 che nuovamente ci racconta l'avvenuto allo scritto del Geraldi, e le improntitudini che provocò, facendone le querimonie e minacciando *di far uso del rigore e della forza, onde non si rinnovino siffatti disordini.* [2]

Quanto alla forza crediamo che non l'avesse, perchè il male erasi talmente aggravato in quel tempo che il governo, al di là della minaccia, null'altro avrebbe potuto fare.

Intanto di queste più che irregolarità, indegnità incontestabili, niun giornale parlò, salvo che il *Diario di Roma* ch'era il foglio del governo. Il solo padre Geramb abate generale della Trappa, commosso dagli avvenimenti della Svizzera, inserì una sua lettera nel *Diario di Roma* del 18 per aprire una sottoscrizione in favor delle vedove, degli orfani, e dei feriti nella guerra sostenuta dai Cantoni cattolici. E perchè questo silenzio sopra tali fatti che dovevansi da tutti riprovare apertamente e coraggiosamente? La risposta è semplice e chiara. I giornali politici che avevansi in allora, furon tutti fondati nel senso di favorire o di guidar la rivoluzione, e non già di avversarla.

[1] Vedilo insieme con altro opuscoletto nei Documenti vol. III, n. 126 e 127 *A*.

[2] Vedi il *Diario di Roma* dell'11 decembre 1847 prima pagina.

Digitized by Google

Nè per ciò è da stupire; imperocchè la questione svizzera ed il trionfo dei radicali colà essendo cosa di grave momento per la rivoluzione italiana, il far reticenze o astenersi da commenti su ciò che avesse potuto, non che vulnerarla ottenebrarla soltanto, esser doveva pe' suoi fautori una politica necessità.

La guerra ai Gesuiti, al cattolicismo, ed all' ordine di cose esistente in Italia, aveva nella Svizzera il fomite, la sede, ed il centro direttore. Di là traevansi la ispirazioni, di là i consigli, di là gli emissarî, e colà stampavansi e divulgavansi tanti scritti che tuttavia ci rimangono, e che portan le date di Capolago, di Losanna, e di Lugano.

Dissero alcuni allora che non conveniva al papa di mostrarsi in quei momenti apertamente tenero pel Sonderbund, conoscendo bene che tutte le potenze, meno l' Inghilterra, erano avverse ai radicali svizzeri, e sapendo inoltre che quello stesso lord Minto ch' era stato colà per incoraggiare i rivoluzionarî, trovavasi in Roma appunto quando gli sconci di cui parlammo accadevano. Il Santo Padre però non mancò al suo dovere parlandone nel concistoro del 17 e vituperando come convenivasi quegli atti riprovevolissimi, il che potrà leggersi nel capitolo seguente.

Fra le dimostrazioni funebri annovereremo quella ch'ebbe luogo il 5 dicembre per la morte avvenuta il 4 dell' avvocato Antonio Silvani consultore per Bologna, ed uno dei più chiari giureconsulti, chiamato in Roma dal Santo Padre per la riforma dei codici.

Mosse la pompa, che riuscì imponentissima, dal suo domicilio, e recossi alla chiesa degli Orfanelli. Ne seguivano il feretro, oltre i membri del circolo romano [1] la guardia civica, i consultori di stato, la romana curia, gli universitarî, i giornalisti, il senatore principe Corsini,

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 7 decembre 1847. — il *Contemporaneo* di detto giorno n. 10. — il *Mondo illustrato* pag. 824. — Documenti vol. III n. 125 e 125 *A*.

Digitized by Google

ed in rappresentanza del popolo romano il famoso Angelo Brunetti detto Ciceruacchio.

Ecco come si esprimeva *la Pallade*, dopo aver descritto il funebre cortèo.

« Il principato e la nobiltà romana concorsero ancor » essi doppiamente alla pompa funebre, primo colla per- » sona, quindi colle lor carrozze di gala in treno di » lutto. Esse seguitavano le file militari, e con regola- » rissimo ordine accompagnarono alla chiesa il convoglio » funerale.

» Roma che si mostrò grande, eloquente e saggia in » tante giulive popolari dimostrazioni, Roma apparve som- » mamente sensitiva, intelligente e civile innanzi alla lugu- » bre solennità, a cui la costrinse il prematuro tristissimo » caso dell' illustre italiano Silvani. »

» L' ordine, il silenzio, la quiete, il rispetto, l' atteg- » giamento al dolore, e la composta reverenza nel nume- » roso funerale cortèo e nell' affollato popolo, fra il quale » gravemente s' innoltrava, fu espressione eloquentissima » di squisita civiltà di popolo educato nel cuore e nella » mente. Tutti, come ciascuno, sentivano profondamente » nell'animo che l'uomo che ploravasi spento, era danno di » un popolo intero, e la cui perdita dispera di riparare.

» Quel funerale è grande lezione a principi e popoli per » ben meritare della patria loro: è potente argomento del » cuore e della mente di un popolo degno di alti de- » stini... » [1]

Fra le dimostrazioni festose ricorderemo una cantata pel Santo Padre scritta dal maestro Pacini sulle parole del commendator Visconti, ed eseguita il 15 decembre, ma con poco concorso, nel salone del Campidoglio. [2]

Fra le bellicose poi merita menzione speciale quella che si fece il giorno 10 sul Gianicolo per festeggiar la

[1] Vedi la *Pallade* n. 115 del 5 e 6 decembre 1847.

[2] Vedi la *Pallade* del 16 n. 123.

Digitized by Google

vittoria di Balilla, riportata sugli Austriaci in Genova il 5 decembre 1746.[1]

Lo stesso giorno però in Genova facevasi con pompa maggiore la stessa dimostrazione, secondo che ci racconta il Ranalli.[2]

Volgeva l'anno 1847 verso il suo termine, ed era quell'anno nel quale sembrava che Roma avesse raggiunto la meta dei suoi desiderî, e fosse l'oggetto dell'invidia e dell'ammirazione di tutto il mondo.

A giudicar difatti da quel tuono di festa costante in che versavasi e che aveale fatto perdere del tutto la sua natural fisonomia, dalle continue dimostrazioni di gioia o di ringraziamento, dai banchetti, dalle musiche, dalle poesie, dalle luminarie (di cui tante ne abbiam memorate), ci pareva che Roma fosse all'apice delle sue beatitudini, e che vi regnassero il rispetto e l'amore scambievole fra sovrano e popolo.

Sarebbesi dovuto credere inoltre che, inauguratosi il regno di un'equa libertà, fossero state rispettate per prima cosa la vita, l'onore, e la libertà personale di tutti, e che il governo nei suoi atti, ed i cittadini nelle loro azioni goduto avessero della loro più illimitata indipendenza. E pure tutt'altro era il vero stato di Roma.

Si rammentino i nostri lettori quanti inconvenienti accaddero nei pochi mesi decorsi dal maggio al decembre dell'anno 1847, ed in

1.° luogo — Le improntitudini degli esorbitanti per il tentato allontanamento del Dragonetti.

2.° — La invenzione della congiura nel luglio per aver le armi nelle mani e rovesciare la polizia esistente; dal che seguirono la costernazione della città intera, le liste di proscrizione, le diffamazioni, gli arresti, le fughe, e gli spaventi.

[1] Vedi la *Pallade* dell'11, terza pagina.

[2] Vedi Ranalli vol. I. pag. 394. — il *Corriere livornese* dei 14 e 21.

Digitized by Google

3.° — La stampa clandestina introdottasi a dispetto dell' autorità e degli uomini saviamente liberali per gittar nel disprezzo molte persone oneste, perchè accusate come nemiche allo iniziato movimento.

4.° — La festa ai prati della Farnesina il 7 di ottobre, l' affratellamento dei corpi armati, e la infrazione flagrante della militar disciplina.

5.° — I clamori di piazza per la destituzione del Betti dall' ufficio di censore politico sulla stampa pubblica onde costringere in certo modo il Santo Padre a ribenedirlo.

6.° — Le scene ridicole e disgustose al caffè del Bagnoli il 21 di ottobre, e la multa impostagli di scudi cinquanta ond' esser riabilitato alla continuazione del suo traffico.

7.° — L' attacco quanto scandaloso altrettanto vergognoso del Paradisi contro l' onore del principe Torlonia nel novembre del disgraziatissimo anno 1847.

8.° — La dimostrazione del 3 decembre contro il Sonderbund.

9.° — Quella infine del 10 contro lo stampatore dello scritto del Geraldi.

Si rammentino, ripetiamo, tutti questi sconci: e poi ci si dica se abbiamo a lodarci della rivoluzione e de' suoi fautori, che coll' essersi frammischiati nel movimento di un equo e verace progresso iniziato dal Santo Padre, ne viziaron lo spirito, e ne adulterarono le conseguenze, arrestando altresì quelle ulteriori riforme che nella sua gran mente andava maturando per farcene un dono.

Se gli esorbitanti non si fosser mischiati nelle nostre faccende, noi fruiremmo già delle migliorie accordate; e invece, dopo un anno e mezzo di chiassi stucchevoli, e di esagerate baldorie, niun bene reale venne a confortarci, ma sì molti mali ci vennero ad aggravare.

Questo per ora: ma ben altre cose più forti e più lagrimevoli avrem da dire in seguito. E con ciò terminiamo il capitolo XXII.

Digitized by Google

CAPITOLO XXIII.

[Anno 1847.]

Componimento della vertenza austriaca per la occupazione di Ferrara. — Riepilogo di tutte le dimostrazioni anti-austriache dal 30 di agosto al dicembre 1847. — Allocuzione del Santo Padre del 17 dicembre, e sue severe parole contro la dimostrazione del 3 relativa al Sonderbund. — Arrivo in Roma della principessa di Belgioioso. — Onomastico del Santo Padre il 27. — Dimostrazione popolare ch' ebbe luogo la vigilia sul Quirinale. — Esorbitanti dimande dei rivoluzionarî. — Ritiro del cardinal Ferretti. — Suoi ultimi atti. — Il circolo romano si associa all' indirizzo dei Piemontesi per indurre il re di Napoli ad entrare nel movimento riformista. — Morte del commendatore Don Carlo Torlonia. — Storia della guardia civica in Roma dal 1798 al 1847. — Digressione sullo stato delle finanze pontificie in sul finire dell' anno 1847. — Rapporto di monsignor Morichini sulle medesime.

Lasciammo nel capitolo XV tuttavia in sospeso la soluzione della vertenza austriaca per la occupazione di Ferrara. La medesima però lungi dal rimaner sopita, teneva pendenti le negoziazioni fra le due corti, sia per mezzo del nunzio in Vienna monsignor Viale Prelà, sia per l' intermediario del conte Lützow austriaco ambasciatore in Roma; cosicchè finalmente nel dicembre di quest' anno 1847 venne composta in quel miglior modo che permettevano le convenienze reciproche delle rispettive corti, siccome or ora narreremo.

Intanto non possiamo non convenire, essere vero pur troppo che il ministro prussiano barone di Usedom, recandosi da Roma in Austria, volle officiosamente adoperarsi per compor la vertenza; e se diciamo volle, egli è perchè non vi fu mai autorizzato diplomaticamente.

A torto dunque il Farini, dando maggiore importanza che non merita alla interposizione dell' Usedom, si permette di proverbiare monsignor Viale Prelà, quasichè per

Digitized by Google

mancanza di scaltrezza o di coraggio avesse mal sostenuto gl' interessi della corte pontificia. Ad insinuar ciò esce il Farini nella seguente sentenza.

« La Prussia, ad Austria parziale, dava lusinga al nun-
» zio di facile ed onorevole componimento; ed il nunzio,
» o fosse di facile contentatura, o tenero d'Austria più che
» della dignità di Roma, stava ad udire indegne proposte. »

Noi per lo contrario portiamo opinione, ed abbiamo nelle mani tale un autografo da mostrarla giusta, che cioè il nunzio pontificio sostenne sempre strenuamente e dignitosamente gl' interessi e l' onore della corte di Roma.

Le parole dell' autografo a giustificazione del nunzio son le seguenti:

« L' Usedom si presentò al principe di Metternich di-
» cendo di *essere stato incaricato dalla corte di Roma per*
» *comporre con Austria gli affari di Ferrara.* Fu invitato
» a quella conferenza il nunzio monsignor Viale. Ei ricusò
» d' intervenirvi, non gli sembrando possibile che la corte
» romana avesse dato l' incarico delle trattative ad un di-
» plomatico estero. L' Usedom lo volle persuadere e mo-
» strògli una lettera del suo re, in cui si diceva aver la
» corte romana accettato la mediazione della Prussia. Si
» tacque, ma egli dichiarò di non voler prendere parte
» in queste trattative da qualunque parte venissero au-
» torizzate. »[1]

Le parole dell' autografo da noi riportate troviamo essere in corrispondenza con quelle del dispaccio dell' eminentissimo Ferretti del 1 di ottobre allo stesso nunzio: dispaccio che il Farini riporta per intiero nelle sue storie.[2] Ne togliamo il brano seguente:

« Non posso bastantemente esprimere a vostra signoria
» illustrissima e reverendissima la disgustosa sorpresa ca-
» gionatami dalla lettura del suo dispaccio N. 583 ove si

[1] Vedi autografi di personaggi politici n. 89.
[2] Vedi Farini lo *Stato romano*, vol. I, pag. 236.

Digitized by Google

» espone la serie delle trattative costì fatte dal signor
» Usedom ministro prussiano presso la Santa Sede, in
» ordine alla presente questione austro-ferrarese. Vede
» ciascuno come io vi sostenga una parte per nulla dice-
» vole a un individuo che abbia fior di senno, e molto
» meno ad un primo ministro curante gl' interessi della
» sua corte, e coerente a se stesso. Esige quindi l'onore
» della Santa Sede e mio di porre le cose in evidenza,
» prevenendo in un tempo il pericolo che si gettino le no-
» stre trattative coll'Austria nell'affare di Ferrara in una
» nuova complicazione. Il signor conte Usedom essendosi
» avvisato di condursi ad incontrare il suo sovrano, mi of-
» ferse d' interessarlo nella nostra spiacevole vertenza colla
» corte d'Austria. Quest' officio amichevole venne da me
» accettato con quei modi onde suol corrispondersi a qua-
» lunque cortesia; ma giammai egli ebbe da me qualsiasi
» autorizzazione a trattare diplomaticamente, e molto meno
» a proporre condizioni evidentemente lesive degli interessi
» della Santa Sede, e contradittorie allo spirito ed alla let-
» tera dei miei dispacci a lei notissimi.

» E quì prescindo dall' osservare che come il richie-
» dere una mediazione di questa fatta, quando si protesta
» altamente e pubblicamente del proprio diritto, *é cosa*
» *assurda*, così l' invocarla da una potenza protestante sem-
» bra ben poco *conveniente* in presenza di altre corti
» egualmente amiche, ma cattoliche. »

Queste parole son più che sufficienti a provare una perfetta consonanza fra il linguaggio del cardinal Ferretti e quello di monsignor nunzio in Vienna. Entrambi agirono con molta scaltrezza, entrambi sostennero dignitosamente gl' interessi della corte pontificia: ed è debito nostro di tribuirne loro le meritate lodi, e la lettera qui sopra in parte riportata del cardinale segretario di stato mostra che i chierici, come sempre si è detto, san tenere in mano la penna.

Essendo state pertanto proseguite le trattative in via diplomatica fra le due corti nella vertenza austro-ferrarese,

Digitized by Google

ne venne finalmente annunziata la composizione dal *Giornale officiale* di Roma il 16 dicembre,[1] colle parole seguenti:

« Rimanendo per ambe le parti nella sua piena integrità » la questione di diritto, si è convenuto fra il governo di » Sua Santità e quello di S. M. I. R. A. che la guarni- » gione della città di Ferrara sia restituita alle truppe pon- » tificie. — L'eminentissimo e reverendissimo signor car- » dinale Ciacchi, che per urgenti motivi di salute erasi con- » dotto a respirare l'aria nativa, ritornerà espressamente a » Ferrara onde essere presente e provvedere alla tranquilla » e regolare consegna. — A scanso poi di gratuite sup- » posizioni giovi al pubblico di conoscere che la difficile » trattativa e prospera risoluzione di questo affare è stata » condotta in guisa da non compromettere menomamente » il passato e l'avvenire della questione di diritto, la di- » gnità delle due corti nella parte di esecuzione, gl'inte- » ressi sotto ogni rapporto della popolazione ferrarese. »

In seguito di questa composizione se rasserenossi il cielo nelle alte regioni, e se l'iride di pace mostrò il suo aspetto benigno sul palazzo dei Cesari in Vienna e sulla torreggiante mole del Vaticano in Roma, non ne vider l'aspetto i popoli concitati eminentemente, perchè se prima l'avversione contro l'austriaco nome era fomentata dalle sette e caldeggiata sopra tutto dagli uomini che coltivavano le lettere e le scienze, dopo i fatti di Ferrara e le papali proteste quest'avversione era divenuta presso che universale. E quando le idee di tal fatta sono entrate nelle teste, non bastan più nè i bandi minacciosi nè la esplosione dei cannoni per isbarbicarle.

E questi sentimenti ostili, queste avversioni nazionali sviluppavansi in guisa tale, che ogni giorno di più facevano presagire il frutto che andavasi maturando e che do-

[1] Vedi il supplemento al n. 50 delle *Notizie del giorno* del 16 dicembre 1847.

Digitized by Google

veva cogliersi un giorno inevitabilmente. La pace in somma fra le due corti per nulla affievoliva que' desiderî, e quelle speranze che per sei lustri nutrironsi negl' italici petti, e che già minacciavan di erompere fra breve in sanguinosi conflitti.

Che se i germi di questi sentimenti eransi tanto a mano a mano sviluppati nell' ombra, qual frutto non dovevano necessariamente produrre dopo esser stati fecondati e maturati dal sole che sfolgorava in allora?

Che importa poi che il Santo Padre agendo rettamente od in conformità della sua pacifica missione, mai e poi mai non abbia incoraggiato i popoli ad insorgere, ed in ispecie i popoli della Lombardia contro il loro governo? Che importa che ciò non fosse, se si ebbe l' astuzia di farlo credere, e questi popoli sel credettero?

Dovrà dunque convenirsi che con quella scaltrezza ch' è propria degl' Italiani, e con innegabile inganno si fece creder così: e questo bastò perchè le teste ne fosser riscaldate siffattamente, che lo stesso papa regnante, il quale ritenevasi esserne l' auspice, non ebbe la forza di far rispettare la sua voce, e rattenere gl' impeti incomposti di tanti giovani quanto coraggiosi altrettanto inconsiderati. Che se per buona ventura ciò gli fosse riuscito, avrebbe risparmiato all' Italia le patite sciagure, alla navicella di Pietro quegli urti terribili che minacciarono di sommergerla, ed alla Europa tutta quella furiosa tempesta che poco mancò non la ravvolgesse ne' suoi flutti.

Difatto noi siamo non più in là del mezzo dicembre colle nostre narrazioni storiche; la irruzione austriaca di Ferrara avvenne dopo la metà del luglio, cosicchè cinque mesi soltanto n'eran decorsi: eppure in questo breve periodo quanti scritti anti-austriaci non si eran diffusi, quanti incitamenti e grida e manifestazioni non erano accadute? I sintomi pertanto della futura esplosione potevansi presagire, ove soprattutto si fosse per un momento portata l' attenzione su queste manifestazioni che in molte città d' Italia erano

Digitized by Google

occorse e delle quali facciamo un riepilogo affinchè raffrontandole insieme, i nostri lettori possano meglio apprezzarne l'importanza.

E primo fra tutti si presenta in iscena il consiglio agrario tenutosi in Casale il 30 agosto, ove bastarono alcune calde parole del re Carlo Alberto al conte di Castagnetto per accendere gli animi e provocar subito un indirizzo dei Casalesi accorsi anche dalle provincie del regno: indirizzo il cui senso chiaramente rispondeva alle bellicose parole del re. Messina poi levavasi a romore il primo settembre fra le grida di *viva l'Italia.* [1]

L'8 di settembre si vider subito per tutta Italia dei moti i quali sotto colore di festeggiare Pio IX, indicavano evidentemente che un accordo esisteva fra i regolatori di queste faccende onde provocare nelle città principali d'Italia tali manifestazioni in cui apertamente si venisse gridando: *viva l'Italia.* E in fatto nello stesso giorno in cui facevasi in Roma una di queste dimostrazioni patriottiche, se ne facevano eziandio in Firenze, [2] in Livorno, [3] ed in Milano; [4] nè mancaron dei conflitti fra la truppa e il popolo che produssero arresti e spargimento di sangue. In Genova poi il conflitto fu più che altrove accanito, e si ricercò perfino il mortaio che nel 1746 vomitò fuoco contro gli Austriaci. [5] Una petizione frattanto sottoscritta dall'arcivescovo e dai sindaci del municipio genovese, diretta a Carlo Alberto, esprimeva gli stessi sensi che aveva espresso il congresso di Casale.

In Novara fu una simile dimostrazione il 12 di settembre accompagnata da un bando dei sindaci. A Firenze lo

[1] Vedi la *Pallade* dell'11 settembre 1847 n. 56.

[2] Vedi *L'Alba* n. 35, 37, 38, 39, 40 e 41.

[3] Vedi la *Pallade* n. 57. pag. 4ª. — Vedi *il Mondo illustrato* pag. 595. — Vedi Ranalli vol. I, pag. 262. — Vedi *il Corriere livornese* n. 23.

[4] Vedi la *Pallade* del 17 n. 61. — Vedi Farini vol. I. pag. 265.

[5] Vedi la *Pallade* del 15 n. 59.

Digitized by Google

stesso giorno 12 vi fu una festa federale,[1] e a Sarzana un' altra simile il 19.[2]

Nel viaggio poi del re di Sardegna in sulla metà del settembre per inaugurare i nuovi ponti sulla Bormida e sul Po, venner provocate le stesse manifestazioni cui presero parte Acqui, Alessandria, Valenza ed Asti; cosicchè potè dirsi che *da Torino alle sponde dell' Eridano non fosse che una festa popolare di colore anti-austriaco.*

La festa del 20 settembre in Livorno e l' armamento istantaneo successero alle prenarrate dimostrazioni.[3]

Seguì quindi la colossale dimostrazione della città di Torino quasi in ispreto dell' autorità.[4] E nei giorni 21, 22, 23, 24, 25 e 26 proseguendo le dimostrazioni, furon quegli assembramenti funestati da conflitti fra le soldatesche ed i cittadini. Nuove dimostrazioni ebber luogo in Genova in sul finire di ottobre, e Mondovì pure volle imitarne l'esempio. In seguito poi delle riforme piemontesi del 30 ottobre fu un festeggiare continuo in ogni parte.

Si diè in Genova un banchetto il 5 dicembre per festeggiar la cacciata de' Tedeschi centun anni prima, e poi il giorno 10 ebbe luogo la festa solenne in commemorazione della vittoria di Balilla, ed una consimile dimostrazione si fece in Roma alcuni giorni dopo, ma di tale esiguità che, salvo qualche giornale, niuno parlonne.

Basta svolgere in somma i diarî piemontesi o toscani di quell' epoca per rinvenirvi ad ogni istante annunzî di consimili feste non solo nei luoghi per noi rammemorati, ma ancora in parecchie altre città, le quali qui ricordare sarebbe lungo e noioso.

Per ultimo rammenteremo che la bandiera inviata dai Ferraresi ai Romani, e che fece di sè così bella mostra

[1] Vedi *L' Alba* del 15 settembre n. 41.

[2] Vedi *Il Corriere livornese*, n. 26.

[3] Vedi il supplemento al *Corriere livornese* del 21 in data del 22.

[4] Vedi Ranalli vol. I pag. 318. — *L'Alba* dell'8 di ottobre 1817 num. 51.

Digitized by Google

il 24 novembre accanto a quella di Roma per dividerne con essa gli applausi, ebbe per iscopo soltanto l'eccitamento dell'odio contro l'austriaca potenza.

Considerato pertanto in complesso quello che per sommi capi abbiamo accennato sulle molte dimostrazioni occorse, e sull'evidente indettamento dei promotori di dimostrazioni pacifiche in tutte le città d'Italia, le quali furono essenzialmente in senso anti-austriaco, chiaro n'emerge esser vero ciò che abbiamo asserito di sopra, cioè che *la composizione fra le due corti della vertenza austro-ferrarese, se pure riconciliò i due governi, non riconciliò affatto le popolazioni*, e che quindi non era atta ad impedir lo scoppio della rivoluzione che avvenne nei mesi successivi come diremo a suo luogo.

Nello stesso *Diario* poi che ci dette la composizione della vertenza austro-ferrarese, si annunziava al pubblico che quella lega doganale, la quale auspice il sommo pontefice era stata stretta fra il governo pontificio e quelli di Piemonte e di Toscana, veniva per dissenso del duca di Modena interrotta. Le parole del *Giornale officiale* furon le seguenti:

« S. A. R. l'arciduca duca di Modena alle proposizioni » fattegli in nome della Santità di Nostro Signore, di S. M. » il re di Sardegna, e di S. A. I. R. il granduca di » Toscana, per accedere alla lega doganale, ha rispo- « sto che mentre particolari circostanze gli rendono ne- » cessaria una più matura considerazione per riconoscerne » l'utilità rispetto a' suoi sudditi, gli è però grato il di- » chiarare fin da ora che l'interruzione di territorio fra » gli Stati sardi e toscani per cagione del ducato di » Massa e Carrara, non metterà verun ostacolo al pieno » effetto della lega fra gli Stati sopradetti già conchiusa.[1] »

Detta lega della quale il papa ebbe il merito della iniziativa, e per concluder la quale aveva spedito in Torino

[1] Vedi il supplemento al numero 50 delle *Notizie del giorno* del 16 decembre 1847.

Digitized by Google

monsignor Corboli Bussi, venne stretta diplomaticamente nella stessa Torino fin dal giorno 3 novembre. [1]

Riprendendo il filo interrotto delle narrazioni sui fatti di Roma, racconteremo come il giorno 17 decembre fu tenuto dal Santo Padre un concistoro segreto nel quale creò il patriarca delle Indie occidentali, provvide a tre chiese arcivescovili e a diciassette vescovili, accordò il pallio a cinque arcivescovi, e pronunziò l'allocuzione ove fra le altre cose riprovò colle seguenti parole la dimostrazione occorsa in Roma la sera del 3 contro il Sonderbund. [2]

Versione Italiana

« Dopo ciò non possiamo non tenervi parola, vene-
» rabili fratelli, dell'acerbo dolore che provammo es-
» sendosi veduti non ha guari in questa nostra città,
» baluardo e centro della cattolica religione, alcuni benchè
» pochissimi, quasi deliranti, che spogliati dello stesso
» senso di umanità, con fremito ed indignazione comune,
» non ebbero ad orrore di menar pubblico e manifesto
» trionfo per la luttuosissima guerra intestina ora susci-
» tatasi nella Svizzera. La qual guerra altamente deplo-
» riamo, sì pel sangue che si è sparso in quella na-
» zione, e per la strage fraterna, e per le atroci, lunghe e
» funeste discordie, e per gli odî e dissensioni che sogliono
» principalmente ridondare ai popoli dalle guerre civili, sì
» pei danni che apprendemmo essere avvenuti alla religione
» cattolica, e che temiamo essere ancora per accadere, sì
» finalmente pei deplorandi sacrilegî commessi nel primo
» conflitto, che l'animo nostro rifugge dal rammentare ec. ».

Queste gravi e severe parole del pontefice passarono inosservate. Niuno le riportò, niuno le commentò affinchè

[1] Vedi il capitolo XX di questo I vol. ove ne abbiamo parlato.

[2] Vedi Moroni *Dizionario*, vol. LIII pag. 193. — Vedi il *Diario romano* del 24. — Vedi il vol. I *Motu-proprî* ec. n. 23.

Digitized by Google

il popolo non le conoscesse. Questa era la buona fede della stampa di allora. — Ma passiamo ad altro.

Rammenteranno i nostri lettori che nel febbraio scorso Chekib-Effendi inviato del gran Sultano recossi in Roma per complimentare il Santo Padre. Ora la stessa Santità Sua, la quale aveva divisato fin d'allora di contraccambiare il complimento per mezzo di un suo rappresentante, inviò espressamente monsignor Ferrieri arcivescovo di Sida come ambasciatore pontificio presso il Sultano, per ringraziarlo dell'atto gentile compiuto in allora, ed inoltre offerirgli in suo nome alcuni donativi. Partì dunque monsignor Ferrieri per compiere la sua missione il giorno 21 dicembre col suo seguito, e ne fece parte il conte Ferretti nipote dell'eminentissimo segretario di stato.[1]

Il giorno 23 dello stesso mese giunse in Roma la principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso.

Questa dama milanese, ragguardevole per nascita e per cultura d'ingegno, lo era del pari per lo sviscerato amor suo per l'Italia, nel senso però di volerla rendere felice mediante la rivoluzione. Secondo la principessa l'Italia era malata, ed ella professando in politica il principio fondamentale degli omeopatici, che « *similia similibus curantur*, » voleva guarirla con quel farmaco terribile che chiamasi *rivoluzione*.

Dicesi ch'ella fosse fin dal 1831 tra i membri più attivi dell'italiana rivoluzione, e certuni informatissimi delle cose italiane asseriscono che in quel tempo s'intertenesse in Isvizzera con Pellegrino Rossi per concertare i piani conducenti alla riuscita del movimento. Comunque si voglia, la principessa di Belgioioso esule dalla Lombardia fu la protettrice se non la fondatrice del giornale italiano *L'Ausonio*, che pubblicavasi in Parigi nel 1845 e 1846. Venuta come tanti altri in pellegrinaggio a Roma,

[1] Vedi il *Diario di Roma* del 24 dicembre, e vedi il *Contemporaneo* del 21 detto.

Digitized by Google

fu ammessa al circolo romano che in quel tempo faceva quasi gli onori della città, frequentò il caffè delle Belle Arti, parlò, scrisse, predicò in favore della causa della così detta libertà.[1] Ma siccome avremo occasione di parlarne in seguito, così arrestiamo a questo punto i nostri cenni biografici sul suo conto, e diciamo dell'onomastico del Santo Padre.

Il giorno 26 di decembre era la vigilia della festa di san Giovanni, giorno onomastico del papa Pio IX. Volevasi in detto giorno fare non tanto una festa, quanto una dimostrazione quasi diremmo ostile al pontefice, poichè meditossi di recare al Quirinale tanti cartelli appiccati ad altrettante insegne, nei quali fosse scritto a lettere cubitali ciò che la rivoluzione e non il popolo (come dice il Ranalli) desiderava.

E se diciamo che non fu il popolo, egli è perchè questo popolo mai non fu consultato, mai non discusse, mai non deliberò quelle cose che in nome suo si chiedevano.

Per un Romano, che siasi trovato in Roma in quei tempi, il leggere in oggi quello che ne scrive il Ranalli, il quale in Roma non trovossi, e considerare che tanti e tanti avran letto e creduto, e leggeranno e crederanno siffatte apertissime falsità che da lui rispetto alla suespressa progettata dimostrazione vannosi spacciando, non può non suscitare sentimenti di tristezza sul nostro scadimento morale, perchè cose simili non si arrischierebbe di scriverle se non vi fossero molti e molti che han piacere di leggerle. *Che poi siano o non siano, che ripugnino pure al buon senso, poco importa;* egli è di queste cose che devesi scrivere per farsi leggere; egli è a queste fonti che deve attingere, ed a queste dissetarsi il popolo che ovunque è fatto bersaglio e vittima dei mestatori. Sentiamo dunque che cosa ne dice il Ranalli.[2]

« Le domande, che trascrivo colle stesse parole colle » quali il popolo romanesco le dettò, erano: — Libertà di

[1] Vedi la *Pallade* num. 130 e 132.

[2] Vedi Ranalli vol. I, pag. 373.

Digitized by Google

» stampa: allontanamento dei Gesuiti: armamento civico:
» strade ferrate: abolizione degli arbitrî nella polizia: codici
» con leggi utili e imparziali: istruzione pubblica: scuola po-
» litecnica: incoraggiamento alle arti: abolizione del mo-
» nopolio: lega italiana: emancipazione israelitica: com-
» mercio animato: municipî provinciali riformati: corrispon-
» denze postali riformate e garantite: scuola di pubblica
» economia: artiglieria civica: pubblicità degli atti della con-
» sulta di stato: secolarizzazione di alcuni impiegati: ri-
» forma negli asili infantili di carità: industria animata:
» colonie nell'agro romano: riordinamento della milizia:
» libertà individuale garantita: riserva della guardia civica
» organizzata: marina incoraggiata: abolizione del giuoco
» del lotto: amnistia ai ventiquattro politici reclusi in Civita
» Castellana: fiducia nel popolo: freno agli incessanti arbitrî:
» abolizione degli appalti camerali: abolizione dei fidecom-
» missi: riforma delle mani morte: imporre ai preti e cor-
» porazioni religiose ciò che devono a Pio IX e alla chiesa,
» cioè amore e rispetto. — »

Di cotal guisa venne a dirci sul serio il Ranalli che il popolo, cioè i compagni di Ciceruacchio (perchè come ci racconta la Pallade,[1] Ciceruacchio solo capitanò quel movimento), richiedeva la *emancipazione israelitica, la colonizzazione dell'agro romano, e la scuola politecnica*, mentre eran questi tali vocaboli, e tali cose ignote del tutto ai carrettieri, friggitori, pescivendoli, legnaiuoli e artieri che componevano il suo corteggio. E non è questo un abusare dell'altrui buona fede, e volere far passare gli uomini per gonzi?

E sarebbe stato al certo un bel complimento pel giorno onomastico del papa il presentarsi con trenta o quaranta cartelli per dirgli che non vi era cosa alcuna che andasse pel suo verso, e che conveniva rifar tutto di nuovo! Persone autorevoli però, soggiunge il Ranalli, diffusero i cartelli, e le domande inviaronsi scritte al Quirinale.[2]

[1] Numero 131 del 28 decembre.
[2] Vedi Ranalli, luogo citato.

Digitized by Google

La verità del fatto è la seguente. Roma era divenuta assai trista perchè ormai molti eransi avveduti che si andava a cadere in una *semi-anarchia*, e i fatti che avvennero qualche giorno dopo lo provaron chiaramente. L'atmosfera era in uno stato di perturbazione e di tempesta, sicchè non incoraggiava quelle radunate di gente che somministra il ceto civile, e che eransi vedute in passato. E questa fu la cagione perchè la dimostrazione stabilita per la sera del 26 venisse differita a quella del 27.

Ed invero non videsi in quella sera procedere verso il Quirinale fra il fango, la pioggia e il balenar dell'atmosfera, se non che una lurida accozzaglia di paltonieri in piccol numero, cui unironsi al solito alcuni popolani condotti dal tristamente famoso Ciceruacchio: e questa fu tutta la dimostrazione della sera del 27. Ma chi crederebbe che si avesse la impudenza di alternar fra le grida di *viva Pio IX* quelle di *viva Paradisi*, e *abbasso Torlonia?* — E pure s'intesero e si attribuirono agli arrabbiati del circolo popolare.

Queste ed altre simili indegnità, che dovrebbero farci porre le mani sul volto per la vergogna, hanno trovato apologisti fra gli uomini che si dicon saggi!

I nostri giornali tacquero la verità. Il solo *Italico* ne dette un cenno, il quale chiaramente palesa che *fu una dimostrazione più di minaccia che di festa.* Ecco le sue parole: « Chi vide le altre sere per tale intendimento festive, » le differenzia da questa come la luce delle stelle dal ful- » gore del baleno, come il sorriso di una ingenua donzella » dal sogghigno di un uomo incitato. [1] »

Il linguaggio dell'*Italico* ch'era pure uno dei giornali moderatamente liberali di Roma, dice abbastanza per istruirci che una minaccia indecorosa e intempestiva *fu il serto di fiori riservato dalla rivoluzione al benefiço Pio IX pel suo onomastico del 1847.*

[1] Vedi l'*Italico,* anno I, pag. 126.

Digitized by Google

Ad onta però della meschinità dei dimostranti, e del cattivo tempo, la benedizione del Santo Padre ebbe luogo.[1]

La mattina dello stesso giorno 27 il Santo Padre ricevette lo stato maggiore, e la officialità della guardia civica recatisi per porger le loro felicitazioni. Ringraziò il Santo Padre e disse: « Occorrere però le grazie e gli aiuti del » cielo, senza di che tornerebbe infruttuosa l'opera del » principato nel promulgare e sancir le riforme, infrut- » tuosa la moderazione e la concordia dei popoli.[2] »

La sera innanzi eransi aperti secondo il solito i teatri. In quello di Apollo per concerto preso preventivamente vidersi in uniforme civico tutti quelli che appartenevano alla officialità di quel corpo.

Il giorno 29 fu sottoscritto da Sua Santità un nuovo e più compiuto motu-proprio sul Consiglio dei ministri, ed il 30 fu esibito negli atti del notaro Appolloni.[3]

Tutte le amministrazioni ripartivansi con esso nel modo seguente:

1. Estero.
2. Interno.
3. Istruzione pubblica.
4. Grazia e giustizia.
5. Finanze.
6. Commercio, belle arti, industria, agricoltura.
7. Lavori pubblici.
8. Armi.
9. Polizia.

Tutti i capi di queste amministrazioni o ministeri componevano il Consiglio de' ministri.

Un prelato sotto il titolo di segretario del Consiglio de' ministri assister dovea alle riunioni.

[1] Vedi il *Contemporaneo* del 29 dicembre 1847.
[2] Vedi la *Bilancia* del 28, n. 68.
[3] Vedi il volume I, dei *Motu-propri* ec. n. 24.

Digitized by Google

Piacque in genere il detto motu-proprio, o almeno non eccitò tanti clamori come quello del giugno decorso.

Eravamo in sugli ultimi giorni dell'anno 1847 e già parlavasi del prossimo ritiro del cardinal Ferretti dal carico di segretario di stato.

Intanto il giorno 30 annunciavasi nel giornale officiale la nomina a ministro dell'interno di monsignor Camillo Amici, giovane di molta solerzia, rettitudine d'idee, e svegliato ingegno, cui davan risalto il chiaro nome che portava come figlio di tale fra gli avvocati, che rifulse qual astro di prima grandezza fra i luminari del romano fòro. Questa scelta si ebbe a preludio del cambiamento anzidetto.[1]

Come ultimi fra gli atti del ministero del cardinal Ferretti annovereremo:

1.° Una ordinanza ministeriale o ordine circolare sulla stampa, in data del 31 decembre.

2.° Altra ordinanza sull'appello dalle deliberazioni della congregazione di revisione, e della sagra congregazione del buon governo.[2]

L'ordinanza sulla stampa aveva per iscopo di dare alcune spiegazioni intorno alla legge della censura sulla stampa, emanata il 15 marzo del corrente anno.

L'articolo primo portava che il consiglio di censura già stabilito in Roma nel numero di cinque membri, compreso il padre maestro del sagro palazzo apostolico, fosse aumentato a sette; « cosicchè oltre il padre maestro vi » siano due censori cui è dato rivedere gli scritti o poli- » tici o letterarî all'infuori dei giornali periodici, ed altri » quattro censori ai quali esclusivamente è rimessa la re- » visione dei detti giornali. »

Nell'articolo secondo dicevasi « che i quattro censori » addetti alla revisione dei giornali in Roma andranno

[1] Vedi il *Diario di Roma* dell'8 gennaio 1848.

[2] Vedi detti due atti nel I volume *Motu-proprî* n. 25 e 26.

Digitized by Google

» retribuiti di un onorario mensile corrispondente, e do-
» vranno riunirsi presso il ministero dell'interno cui ap-
» partiene la sopraintendenza alla censura della stampa
» periodica. »

Tralasciamo la indicazione di altri dodici articoli perchè ci sembrano di minore importanza, e passiamo oltre.

Il circolo romano, il quale in grazia della eccezionalità dei tempi aveva acquistato tale influenza, da tenersi quasi in conto di corpo deliberante, elesse a suo presidente il duca Don Michele Caetani principe di Teano, ed a vicepresidente Don Filippo dei duchi Lante di Montefeltro.

Questi due individui, assennati entrambi, e d'idee temperate forniti, dettero qualche speranza che quelle del circolo non trasmodassero intempestivamente, e fortificassero invece l'elemento romano che ne costituiva l'essenza, e che trovavasi assalito da molti elementi eterogenei i quali eranvisi traforati, ed avrebber potuto fargli cambiare forma e colore.

Appunto in questi momenti venne presentato al circolo romano un indirizzo elaborato in Torino, in nome degl'*Italiani dell'unione*, e diretto al re di Napoli, *affinchè cambiasse la sua politica, accedendo a quella di Pio IX, di Carlo Alberto, e di Leopoldo.* Tale indirizzo veniva riportato dal *Risorgimento*, ed aveva per prima sottoscrizione quella di Cesare Balbo, e per ultima quella del *conte Camillo di Cavour.*

Presentato che fu l'indirizzo al circolo romano per l'adesione ai principî in esso sostenuti, vi apposer la loro firma circa una trentina d'individui, i cui nomi vennero registrati dalla *Pallade.* [1]

Tale indirizzo parve un atto di grave momento, sia per l'espressioni in esso contenute, sia perchè si vide che conosciutosi appena nel regno di Napoli o pochi giorni dopo, accadde prima la rivoluzione in Palermo e poscia in Napoli;

[1] Vedi la *Pallade* numeri 134, 135 e 139.

Digitized by Google

ciò che determinò il re ad accordare la costituzione. Sembrò in somma o che l'indirizzo fosse richiesto dai Napolitani in antecedenza per trovare un appoggio al loro movimento, o che seppure fosse spontaneamente escogitato in Piemonte senza l'intesa dei Napolitani, la sua lettura venisse in buon punto per determinar lo scoppio di quei movimenti che ivi stavansi maturando.

Ecco il testo dell'indirizzo estratto dal *Risorgimento.*[1]

Proposta di supplica al Re delle Due Sicilie

DAGL'ITALIANI DELL'UNIONE.

Sire!

« Non sudditi di Vostra Maestà, ma Italiani di altre » provincie, ed interessatissimi così al bene dei vostri » popoli, della vostra corona e della nostra patria comune, » noi ci accostiamo in intenzione al vostro trono, o Sire, » per supplicarvi *di volere accedere alla politica di Pio IX*, » *di Leopoldo e di Carlo Alberto;* alla politica italiana, alla » politica della Provvidenza, del perdono, della civiltà e » della carità cristiana.

» Sire, l'Italia v'aspetta, l'Europa vi guarda, Iddio vi » chiama oramai. Noi non entriamo in memorie di altri tempi; » noi sappiamo che Iddio misericordioso tien conto a cia- » scuno delle difficoltà, degl'incitamenti stessi e delle buone » intenzioni con che egli potè operare, od anche errare. » E sappiamo che in terra come in cielo ogni uomo ri- » mane poi giustificato o no, secondo che furono i fatti » ultimi determinatori di sua vita.

» Ed ora, o Sire, voi siete giunto al punto culminante, » all'atto sommo della vita vostra, al fatto duce di ciò che » ve ne resta; ora non può rimaner dubbia la vostra co-

[1] Vedi il *Risorgimento* del 21 decembre 1847, n. 2, prima pagina. — Vedi la *Pallade* del 31 dicembre 1847, n. 134.

Digitized by Google

» scienza, *dappoichè dubbio non rimane il volere della Prov-*
» *videnza.* Guardate su, lungo tutta l'Italia, alla gioia
» dei popoli risorti, alla satisfazione dei principi autori
» delle risurrezioni; alla unione reciproca, alla pace, alla
» innocenza, alla virtù di tutti questi fatti nostri, be-
» nedetti dal pontefice, ribenedetti dal consenso di tutta la
» Cristianità; e giudicate voi, se noi facciamo una stolta
» od empia rivoluzione, ovvero non anzi una buona, santa,
» felicissima mutazione, secondante i voleri di Dio.

« Sire, il vostro obbedire a tali voleri, il vostro ac-
» cedere a tal mutazione, la farà più facile, più felice e
» più moderata che mai; ed aggiungendo un secondo al
» primo terzo degl'Italiani già risorti, costituirà risorta in
» gran pluralità la nazione nostra; la farà inattaccabile
» dai nemici, indipendente dagli stessi amici stranieri,
» libera e tetragona in se; le darà forza, gravità e tempo
» di svolgere pacatamente tutta l'ammirabile opera sua;
» farà insomma i destini d'Italia, quanto possa farsi umana
» cosa, assicurati.

» Ricuserete voi all'incontro di seguire la fortuna, la
» virtù d'Italia? Allora, o Sire, rimarrebbero sturbati sì
» nella loro magnifica via, ma non tolti di mezzo perciò,
» i destini italiani. Non può, non può l'Italia rimanere
» addietro, diversa, contraria dalla civiltà cristiana onni-
» potente e trionfatrice; trionfatrice, non che di tutti que-
» sti piccoli ostacoli interni, ma di tutte le potenze umane,
» di tutti i popoli, di tutte le civiltà acristiane. Quali che
» siano ora o mai i nemici e i freddi o falsi amici d'Italia,
» l'Italia piglierà suo posto nel trionfo delle nazioni cri-
« stiane. Ma forse, come già avvenne, gli ostacoli abbre-
» vierebbero la via; forse (che Dio nol voglia!) il rifiuto
» vostro troncherebbe immediatamente colla violenza le
» questioni più importanti del risorgimento italiano! Se non
» che questo ne resterebbe forse guastato; forse non rimar-
» rebbe più, come è finora, incolpevole, santo, unico al
» mondo e nel corso dei secoli! E perciò, o Sire, noi gri-

Digitized by Google

» diamo dall'intimo del cuore e dell'anima nostra: Dio
» nol voglia! Dio nol voglia! E perciò noi Italiani indi-
» pendenti da voi, ci facciam supplici a pregar dopo Dio,
» voi che nol vogliate!

» Siamo col più profondo rispetto.

» Di Vostra Maestà

» *Gli umilissimi e devotissimi servitori*
C. Balbo.

» *Direzione*
M. A. Castelli.
B. Galvagno.
E. Rignon.
Pietro di Santa Rosa.

» Roberto d'Azeglio — Riccardo Sineo — C. Pansoya
» — G. B. Cossato — Flaminio Baudi — Eugenio Truqui
» — Carlo Alfieri — Augusto Balbis — Eugenio Balbiano
» — D. De Rolandis — Silvio Pellico — Amedeo Chia-
» varina — Domenico Carutti — Giacomo Durando —
» Angelo Brofferio — Davide Bertolotti — P. Clodoveo
» da Costigliole *Ministro provinciale dei Minori Osservanti*
» — P. Pacifico Pizzorni da Rossig. in Lig. *Lettore di teo-*
» *logia dei M. O.* — Giuseppe Bertoldi — L. G. Provana
» — C. Gazzera.

» *Estensori*
Costantino Reta.
Giorgio Briano.
Luigi Re.
Tommaso Mattei.

Camillo Cavour *direttore, estensore in capo.*

Fu criticato da molti quell'aver fatto un troppo grande uso in detto indirizzo delle parole sublimi di virtù e di religione, quasi che queste avesser presieduto a tuttociò che fino allora erasi fatto, e lo chiamarono un omelía di sor-

Digitized by Google

gente liberalesca. Ancor noi per verità abbiamo trovato scritte queste parole a iosa negli stampati di quel tempo, ma ne incresce il dirlo: atti di virtù e di *religione verace* in tutta la rivoluzione italiana non ci cadder sott'occhio. Atti d'ipocrisia però ne rinvenimmo a profusione.

Quanto all'indirizzo summenzionato ci sembra sommamente interessante, perchè mentre serviva di eccitamento e di coraggio ai Napolitani che amavan di scuotersi, intimoriva e minacciava nel tempo stesso il re e la sua corte. E dove si consideri bene e complessivamente il concetto di quell'atto, non può riassumersi che in queste parole: *Sire! cedete colle buone e tutto andrà a maraviglia. In caso diverso, ossia che non vogliate, quel che chiediamo cel prenderemo per forza, e allora il movimento non sarà incolpevole come è stato finora. Tutto ci arride, il vedete, tutto cede ai desiderî nostri. L'era nostra è giunta, la vostra sparisce. Il cielo ci protegge.* Questa ci sembra la sostanza dei detti. Vediamo ora i fatti.

L'indirizzo si pubblicava in Torino il 21 decembre 1847, ed al terminar dell'anno conoscevasi in Roma ove per varî giorni subì l'esame del circolo romano, e venne a corroborarsi colle adesioni di molti de'suoi membri. Il 18 di gennaio (come diremo meglio nel capitolo secondo del secondo volume) il re di Napoli incominciò a cedere in favore dei Siciliani, e se gli risponde col famoso: *è troppo tardi.* Pochi giorni dopo seguì il decreto per la costituzione. Tutto ciò dice dunque abbastanza che l'atto sopra menzionato esercitò un'influenza incontrastabile su quegli avvenimenti, e questo per ora ci basta. Ma torniamo alle cose di Roma.

Comunicavasi in sul finire del decembre alla Consulta di stato la nomina del conte Giovanni Marchetti a consultore per Bologna in luogo del defunto avvocato Silvani. Uomo di onore, poeta illustre, amico e concittadino del Santo Padre, ne piacque generalmente la scelta.[1]

[1] Vedi la *Pallade* del 30 decembre, numero 133.

Digitized by Google

Si chiuse assai mestamente l'anno 1847, imperocchè il 31 di decembre passò a miglior vita quell'angelo di virtù sì religiosa come civile, vogliam dire il commendatore Don Carlo Torlonia colonnello del secondo battaglione civico, vero esemplare di cristiana filosofia.

Indescrivibile fu il dolore (come bene si diè a cononoscere dal trasporto della sua salma) da che fu compresa tutta la popolazione per la perdita di tanto illustre personaggio. I poveri massimamente non è a dire quanto mai ne fosser rattristati, come quelli che avevan perduto in lui il lor sostegno, il loro amico, il loro padre amorevole, colui insomma che sapeva usar bene delle sue dovizie, non col farne getto a contentamento dell'umano fasto, ma sì bene col largirle e profonderle copiosamente con vera carità cristiana a sollievo degl' indigenti.

E ciò che spiacque sopra ogni altra cosa fu lo aver penetrato la causa della sua morte, che si attribuì al cordoglio da lui provato nel veder cinicamente calunniata dal Paradisi la sua famiglia. Ciò dava a presagire anche maggiori sventure; imperocchè come nel Torlonia si riconobbe la prima vittima immolata al demone della rivoluzione ed al suo braccio destro, ch'è la libertà della stampa, così si previde che altre molte, per effetto della rivoluzione stessa, sarebber state in seguito immolate.

Declinò difatti nè più si riebbe la sua salute dopo la falsa imputazione del Paradisi: e così parve che il cielo volesse richiamare al riposo de' giusti un uomo sì intemerato, sottraendolo a tanti altri dispiaceri a cui forse sarebbe andato incontro, e serbandogli incontaminato lo sguardo dalle tante sozzure e indegnità che si sarebber commesse nel vegnente anno 1848.

Furono in simile luttuosa occasione pubblicate poesie e descrizioni dei funerali e degli onori ricevuti, le quali potranno leggersi nel terzo volume dei documenti. [1]

[1] Vedi il III vol. Documenti dal num. 130 al 132

Digitized by Google

Il padre Giacoletti delle scuole pie ne scrisse la vita la quale pei tipi del Salviucci venne pubblicata nell'anno 1849 in-4 con entrovi il ritratto.

Prima di chiuder l'anno 1847 sarà bene dare alcuni cenni, cui crediamo non inopportuni, sopra la guardia civica che come parte integrale figurò in sommo grado nella rivoluzione romana.

La guardia civica o guardia nazionale (che così chiamasi in Italia ed in Francia) è conosciuta in Inghilterra e negli Stati Uniti di America sotto il nome di milizia (*militia*) per distinguerla dalla truppa di linea. È essa la guardia civica un ritrovato moderno, sotto la cui ombra copronsi tutte le rivoluzioni, e che sotto colore di tutelar l'ordine pubblico lo sconvolge viemaggiormente, come la Francia e la Spagna ce ne somministrarono funesti esempî nei tempi recenti.

Fu stabilita in Roma la guardia civica fin dall'anno 1798, e visse quanto visse la repubblica romana regalataci in quel tempo dalla Francia in rivoluzione. Caduta la repubblica romana, cadde e non si parlò più per qualche tempo della civica. Ristabilito però il governo pontificio coll'incominciare del secolo XIX, venne ripristinata la civica, ma con tale ordine, da costituire un vero e valido presidio del governo ristaurato. Essa, sebbene poco numerosa, era composta di elementi scelti, e così restò per varî anni, salvi soltanto alcuni cambiamenti disciplinari o l'addizione od esclusione di qualche privilegio. Fu però ora coattiva, ora volontaria e personale, ed ora colla facoltà di sostituire i *fazionieri*, i quali mediante una piccola retribuzione montavan la guardia in luogo del civico cui spettava il servizio.[1]

Ebbe per comandante generale dal 1814 ai primi del 1823 il principe Don Giulio Cesare Rospigliosi.

[1] Vedi Moroni *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, articolo *Civica pontificia*.

Digitized by Google

Il medesimo avendo dato la sua rinuncia, passò la guardia il 28 gennaio 1823 sotto il comando del principe Don Paluzzo Altieri.

Il 13 gennaio 1834 fu trasferito il comando della civica al principe Don Domenico Orsini, e quindi per rinunzia del medesimo, passò il 28 novembre 1841 sotto quello del principe Don Pompeo Gabrielli.

Si resse per molti e molti anni secondo le regole prescritte dal manuale relativo al corpo della guardia civica pubblicato in Roma nel 1823.[1]

Nel 1831, alloraquando insorte le provincie incomiciò a trepidarsi sulla sorte di Roma, nacque in tutti quasi spontaneo il desiderio di premunirsi da un colpo di mano.

La civica ch' esisteva, quantunque poco numerosa, erasi fin allora condotta mirabilmente, rilevando tutti i posti, e tutelando l'ordine pubblico nella sera dell'11 febbraio destinato per lo scoppio della insurrezione. Componevanla in quel tempo non più che quattrocento uomini colle loro divise.

Cresciuta però col pericolo la necessità di prevalersene, venne aumentata con notificazione del cardinal Bernetti segretario di stato del giorno 12 dello stesso mese, di altri cento uomini per ogni rione; ma il servizio riuscendo troppo gravoso, sentì il cardinale la necessità di ampliarla ancora, e l'ampliò con un atto successivo del 17, e così lasciò partire quasi tutta la linea per recarsi incontro agl' insorti.[2]

Ma essa fu attivata allora in uno spirito tutt'altro che rivoluzionario, perchè Roma era tuttavia una città devota al papa e non voleva far causa comune colle provincie. Che anzi essendo in quel tempo incominciate delle dimostrazioni in Roma per parte della plebe, ma in senso strettamente papale e quasi diremmo di genere sanfedistico, ne

[1] Vedi *Manuale per la guardia civica.* Roma, Poggioli, 1823 in-12.

[2] Vedi il *Diario di Roma* del 19 febbraio 1831. — Coppi, *Annali d'Italia* vol. VIII, pag. 115.

Digitized by Google

furono talmente allarmati i cittadini che desiderarono di essere armati per proteggere non solo il governo ma eziandio le loro proprietà e l'ordine pubblico. Allora non si ebbero in vista nè la pompa e l'appariscenza delle riviste militari, nè le passeggiate, nè i banchetti, nè le dimostrazioni, nè altra cosa qualunque che aver potesse per iscopo gli affratellamenti e la diffusione delle idee di risorgimento italiano. Il buon ordine era in tutto.

La civica del 1831 come tutti sanno non fu monturata, e chiamossi perciò la guardia dei cappelletti, perchè tutti i militi portavano il cappello tondo. In Bologna viceversa, ove regnava altro spirito, fu appunto la guardia civica che nel 1832 fece la seconda rivoluzione.

Gregorio XVI encomiò grandemente e diresse parole di lode alla guardia civica di Roma, le quali posson leggersi nel dizionario anzidetto del Moroni. [1]

Cessato però in Roma il pericolo e rientrata in città la truppa di linea, il gravoso servizio venne alleggerito, e tutti i nuovi ascritti rimaser liberi; la tassa imposta ai contribuenti cessò, ed il corpo ritornò e per numero e per gravame di servizio qual era prima della rivoluzione del febbraio nelle provincie. I ruoli peraltro rimasero aperti per ogni futura evenienza. Ciò accadde il 25 di luglio, ed il Santo Padre, istituito appena l'ordine di san Gregorio Magno, conferì la decorazione a tutta la officialità, uscendo in queste parole per tutto il corpo civico onorevolissime:

« Gloria sia pure e lode a quegli onorati cittadini, che » unitisi premurosi in milizia civica vegliarono indefessi » sotto le armi e fra i travagli di servizio il più stretto » alla salvezza della nostra persona, e alla quiete di que- » sta città ».

Niuno potrà negarci che queste parole risonar dovessero assai più lusinghiere pei cittadini romani presenta-

[1] Vedi Moroni, opera citata vol. XIII, pag. 280.

Digitized by Google

tisi in difesa del papa, del suo governo e dell'ordine di cose esistente in Roma nel 1831, di quelle ingrate e scoraggianti che si risposero a Pio IX, allorquando interpellati i capi del comando civico nel 1848: *se poteva fare assegnamento sulla fedeltà e sul sostegno della guardia civica*, gli si disse niente meno che: *su di essa non era da poterci contare.*

Eppure Gregorio non aveva beneficato colle concessioni nè attirato giammai quelle manifestazioni di simpatia e di attaccamento spinto fino al delirio che ottenne Pio IX!

Si raffrontin di grazia queste due epoche e la differenza immensa che presentano nei risultati, e se ne trarrà dai calmi osservatori delle cose umane tale una lezione, che non andrà al certo perduta. *La spiegazione però è una sola.* Nel 1831 meno grida, meno entusiasmo, ma niuna finzione; e quel che si faceva si faceva con sincerità. La civica del 1831 fu cosa romana e i veri Romani abborriscono la falsità e il tradimento. Quella del 1847 fu opera in parte del riscaldamento delle teste, in parte maggiore della rivoluzione, e questa v'insinuò il suo spirito, le sue tendenze, e i torbidi elementi suoi, in guisa che le frutta che ne rampollarono furon tali, quali dovevano aspettarsi da cosiffatta pianta.

Ritornando ora all'antica guardia civica diremo ch'entrato appena nel gennaio del 1834 al comando generale della medesima il principe Don Domenico Orsini, se ne occupò indefessamente, introducendovi delle utili riforme ed eliminandone parecchi abusi. Contava in quel tempo il corpo civico soli quattrocentocinquantuno individui.

Ottenne il principe anzidetto che il 31 di gennaio 1835 la segreteria di stato confermasse il privilegio di precedenza della civica sopra i *capotori*, ch'era *la guardia municipale* o *capitolina*, detta ancora *milizia urbana.* Quindi fu rinnovato e migliorato l'ornamento; cosicchè prima ancora dell'anno 1837 infausto per la invasione del morbo asiatico, il numero dei volontarî erasi raddoppiato.

Digitized by Google

Nel 1838 però, essendo stato consegnato alla truppa di linea il solo posto stabile sul Campidoglio, che era restato alla civica, non le rimase che il servizio straordinario.

Il 4 agosto 1840 finalmente, in seguito di un nuovo impianto e di un migliore ordinamento, vennero anche estesi i privilegî di cui godeva precedentemente la guardia civica, il quale ordinamento e privilegî mantenuti in vigore dal successore del principe Orsini, che fu, come dicemmo, il principe Don Pompeo Gabrielli ad esso succeduto il 1° dicembre 1841, erano ancora vigenti nell'epòca della elezione del regnante sommo pontefice Pio IX.

Sull'istituzione della guardia civica fatta da questo papa glorioso e benefico, sulle sue leggi e regolamenti, ed altro relativo, avendone detto abbastanza nel capitolo XIV di questo primo volume e ne' capitoli seguenti, non crediamo di dover altro aggiungere per quanto concerne la parte storica. Crediamo bensì di fare in merito alla medesima le osservazioni seguenti.

I direttori del movimento romano del 1847, la maggior parte dei quali non apparteneva a Roma, apertamente dicevano che a tutelare e consolidare le istituzioni accordate dal pontefice, faceva d'uopo armare i cittadini, i quali armati che fossero, sarebbero stati il palladio delle libertà romane, e ne avrebbero imposto così fattamente, che non era a temersi potesse un giorno la linea venire all'estreme misure contro il popolo cui la civica tutelava e rappresentava.

E parve a tutti difatti che il far consegnare le armi in mano del popolo, e il farlo addestrare nel maneggio di esse, fosse a considerarsi come un colpo da maestro, anche per istorcere dall'autorità altre concessioni in seguito. E dicevasi pure che, a peggio andare, era sempre a sperarsi che queste armi affidate nelle mani dei Romani potessero riaccendere i sopiti spiriti bellicosi, e far rinvenire nella civica gli elementi di un'armata italiana atta a svolgere quell'croismo di cui gl'Italiani avean date prove sì luminose.

Digitized by Google

Sentivan pur troppo (parliam sempre de' promotori, e non di quelli visibili ma degli occulti) che o le concessioni ottenute o le riforme che si potrebbero ottenere niuna valida guarantigia presenterebbero, se non fossero sussidiate dalle armi nelle mani dei popoli concessionarî, i quali sapessero all' occasione difendere il conquisto.

Sentivano infine che ove il governo avesse voluto ritirar la mano distruggendo il già fatto, e ricusando il da farsi, non sarebbe stata cosa sì agevole, quando il popolo armato si fosse sentito in forza di non lasciarsi strappare le concessioni ottenute. Mille insomma essere i vantaggi da sperarne, niuno il danno da temerne; savio consiglio pertanto favorire in tutti i modi possibili la formazione ed il consolidamento della guardia civica. Questi erano i discorsi e gl' intendimenti apertissimamente manifestati dai direttori del movimento romano, che parte quì, parte all' estero risiedevano.

Niuno potrà contrastarci che nei primordî del pontificato di Pio IX non si pensava nè punto nè poco alla guardia civica, e pochissimi vi pensavano quando s' incominciò a parlarne: ma a forza di dire e ridire, a forza di domande dalle provincie sotto simulati pretesti, a forza infine di agitazioni fittizie, cominciarono a credere alcuni cittadini influenti e ben veduti dall' autorità, essere effettivamente da desiderarsene la istituzione; e quando si ritenne esser maturo il tempo da provocarne l' attuazione, raddoppiaronsi gli sforzi presso le alte regioni del potere per averla. A nulla valsero i tristi presagî dell' eminentissimo Gizzi, allora segretario di stato, e le mal celate e da noi già memorate contrarietà sue ad accordarla: la tela era sì bene ordita, che si giunse finalmente ad ottenere l' assenso sovrano, ed il 5 di luglio, come dicemmo nel capitolo XIV, venne solennemente istituita.

Niun danno derivò ai campioni del liberalismo per la minacciata e poscia realizzata rinunzia del Gizzi, perchè vi si era già provveduto colla elezione di tal nuovo se-

Digitized by Google

gretario di stato che spalleggiato dal fratello, avrebbe fatto buon viso alla contrastata istituzione. E gli atti posteriori mostrarono di fatto il favore di cui godette la civica sotto il suo ministero.

Promulgato il decreto per la guardia civica il 5 di luglio 1847, già il 10 spedivasi al cardinal Ferretti l'invito di recarsi in Roma per rimpiazzare chi alla civica erasi mostrato non molto favorevole.

Non è vero ciò che si disse delle feste e della gioia prodotte dalla promulgazione del decreto; e salvo pochi fanatici che l'applaudirono, i più non videro in essa che una vessazione e un disagio; forse una compromessa; una noia di certo. Ma quando i pochi parlavano non solo ma gridavan da forsennati, e i molti tacevano, finivano i pochi per aver ragione; e chi sentivasi restìo in cuore doveva (per quella proverbiale assenza di coraggio civile che caratterizzò in quel tempo i migliori fra i Romani) mostrarsi ridente sul labbro, gongolante per la gioia, e approvatore a parole di ciò che con tutta la forza dell'animo ripudiava o mal suo grado ammetteva. È un fatto insomma che dopo uscito il decreto, quasi niuno o pochissimi si mossero per andarsi a inscrivere ne' ruoli.

Questa freddezza però colpì siffattamente chi voleva la civica ad ogni costo, che suggerì l'espediente di ricorrere alla famosa congiura onde metter le armi istantaneamente e tumultuariamente nelle mani de' vogliosi di averle, fra i quali però, convien confessarlo, furon non pochi di bonissima fede, e decisamente onesti.

Come ben si comprende però, nella necessità impellente di cercare chi prender volesse la difesa della popolazione minacciata come dicevasi da una masnada di assassini, non si guardò molto pel sottile in quali mani ponessersi le armi. Questo bensì diciamo, perchè fu da noi osservato che la carica importantissima di aiutante bass' officiale del nostro battaglione terzo venne confidata a quel Montecchi che era stato condannato per complicità nella cospirazione

Digitized by Google

dell'avvocato Galletti, e che ebbe varî carichi importanti sotto la repubblica romana, e nel medesimo battaglione vedemmo darsi più tardi quell'ufficio ad un tal Ceccarelli, quello stesso che attentò dopo la restaurazione del 1849 alla vita del cardinal Vannicelli.

Siccome però nella narrazione delle cose occorse è dovere di dir la verità allo scrupolo, così direm pure che quell'entusiasmo che mancò nel principio in favore della guardia civica, si svolse e crebbe a poco a poco in seguito, e giunse fino al delirio. Sebbene quest'entusiasmo a dire il vero non fu tutto come di cosa politica, ma piuttosto come di un sorprendente spettacolo, il quale attirava tanto gli sguardi della gioventù, massime del sesso gentile al quale piaceva molto il veder tanti giovani figurare colle assise militari.

Se fosser rimasti i così detti cappelletti del 1831 pel semplice buon ordine interno, si creda pure che niuno sarebbesi rivolto ai quartieri civici per osservare i militi che facevan di se bella mostra.

Ben altra cosa fu il veder vestita militarmente di buon gusto tanta gioventù, desiderosa di comparir degna delle simpatie del bel sesso. Quindi s'introdusse in tutti un desiderio di addestrarsi nelle armi, e di ben comporsi nella figura onde non esser soggetto dell'altrui risa.

Laonde il sapere che tutti o sposi o figli o fratelli eran nei quartieri, attraeva colà uomini e donne di qualunque età per osservarli; e ciò servì magnificamente per eccitar la emulazione, e far della civica una cosa nazionale e di moda. Guai allora il non mostrarsene amico; la *Pallade* era là per punzecchiar co' suoi scherzi, e a niuno piaceva di esserne fatto l'oggetto. In una parola o per forza o di buona voglia conveniva far la guardia, e dovendola fare, quasi tutti rassegnaronsi ad adempiere il loro dovere nel modo migliore che potessero.

E dovrem dire a lode del vero che nella generalità, sia per lo spirito che dominò la maggior parte dei militi in su i

Digitized by Google

primi mesi, sia per essersi addestrati nel maneggio delle armi, vi era di che andar superbi per la formazione di un sì bel corpo militare. Non negheremo neppure che in moltissimi incontri seppe favorir l'ordine, ed adempiere bene il proprio dovere, e che in su i primi specialmente ispirasse molta fiducia alla città di Roma in guisa da dover professare alla medesima grandi obbligazioni.

Se non che, come accader suole, molto del buono andavasi ritirando, e molto cattivo vi si traforava, e così la disciplina si rilasciava, e le cattive massime vi s'infiltravano e apertamente si diffondevano. Nè poteva essere altrimenti; imperocchè e colla parola e cogli scritti esercitavasi in ciascun quartiere un colpevole apostolato. Tutte queste cause riunite fecer sì poi che nel momento in cui avrebbe potuto salvare il paese dall'anarchia che lo minacciava, tutelare la persona del sovrano, e il compromesso ordine pubblico, s'inteser rispondere i capi della civica: *che sulla medesima non poteva farsi assegnamento veruno.*

La guardia civica fu viziata in sul nascere. Non se ne comprese il mandato, se ne disconobbe lo spirito, se ne falsò l'oggetto. Non sentivasi parlare che di coraggio e di patriottismo, sopra tutto per le elezioni delle cariche, mentre tutti coloro che ben pensavano avrebber voluto che sentisse di essere incarnata in se la preservazione dell'ordine pubblico, e nulla più.

Desideravasi che comprendesse dover essere le questioni politiche estranee affatto alla medesima, e invece ogni quartiere, cui i giornali della rivoluzione erano inviati *gratis,* era convertito in una palestra di politiche discussioni.

Sarebbesi dovuto far sentire a tutti in generale, ed a ciascuno in particolare, che la guardia civica non era nè poteva essere un corpo deliberante, e invece ella tenendosi in relazione coi circoli, e coi capi del giornalismo, agiva per impulso di questi e di quelli, e giunse perfino a pubblicare un manifesto di adesione ai principî (che in linguaggio moderno diconsi programma ministeriale) del

Digitized by Google

conte Mamiani nel maggio del 1848, come si dirà in appresso. [1]

Sarebbe stato desiderio di molti d'indossare semplicemente una tracolla per sostenere una giberna, ed esser muniti di un fucile senza uniforme però, onde meglio conservare l'autonomia del cittadino, ed escludere quella del militare. Ma gridossi essere più bella e più dignitosa cosa l'uniforme. E si provvide a chi non poteva sostenerne la spesa, trovando il modo con buona grazia d'indurre i ricchi a contribuirvi in gran parte.

Quindi ebber luogo lotte interminabili per l'adozione o dell'elmo, o del *giaccò*. Sterbini scrisse in favore dell'elmo. [2] E l'elmo venne adottato, perche faceva meglio rassembrare i militi a quelli dell'antica Roma. Il Farini dice poche ma assennate parole nella sua storia in merito alla guardia civica, le quali sono perfettamente consentanee alla verità. [3]

Il 30 di luglio fu pubblicato il regolamento della guardia civica. [4] Le uniformi dei varî gradi furono adottate, [5] e si ebbe dopo qualche mese una civica magnificamente montata. Bella a vedersi, destra al maneggio delle armi, animata in gran parte dall'amore di *corpo*. Ma lo spirito non era quale doveva essere. L'idea del bello personale prevaleva siffattamente, che non era piccolo requisito pel conferimento dei gradi l'esser dotato di un bel viso e di belle forme.

Si riconobbe subito però dai discorsi che voleva farsi della civica non già un corpo per tutelar le case, le famiglie, i pubblici e i privati stabilimenti, e per essere di spauracchio ai ladri e di remora ai sussurroni, ma un'ar-

[1] Vedi Documenti, V. vol. n. 95.
[2] Vedi Documenti, III. vol. n. 18.
[3] Vedi Farini lo *Stato romano*, I. vol. 3.ª edizione, pag. 313.
[4] Vedi il I. vol. *Motu-proprî*, n. 17.
[5] Vedine i figurini nel vol. *Stampe* e *litografie* dal n. 33 al n. 36.

Digitized by Google

mata piuttosto cui affidare un giorno le sorti della italiana indipendenza. Le idee che insinuavansi nelle teste giovanili erano di guardare il Campidoglio come monumento di gloria passata, le Alpi e le pianure di Lombardia come campi di gloria futura.

Venner pubblicate il 2 agosto 1847 dall' amnistiato Carlo Mathey alcune osservazioni sul regolamento della guardia civica.[1] Pubblicaronsi dall' autorità le istruzioni per la formazione delle terne, e l' elenco delle malattie che autorizzavano la esenzione del servizio. Pose varî quesiti alla commissione deputata da Sua Santità per la organizzazione della guardia civica, e si consegnarono alle stampe le risposte della commissione. Si promulgò anche un prontuario delle operazioni da farsi per renderne più sollecita ed uniforme la organizzazione: tutte le quali cose possono vedersi nella nostra raccolta in un volume intitolato « *Guardia civica.* »

L'esempio di Roma servì di stimolo ai sommovitori della Toscana. Anche colà si fecero istanze, suppliche e dimostrazioni per ottener la guardia civica. La stampa clandestina vi preparò il terreno. Ed anche colà infine non volendo il governo, non consigliandolo la necessità, non curandosene i più, ma volendolo assolutamente i meno, la guardia civica venne accordata. Affinchè poi il nostro racconto venga corroborato da una voce autorevole in siffatte materie, citeremo le parole del professor Montanelli.[2] Egli dice: « Avuti i » giornali volevamo gli schioppi; ma prima di seguitare » della Toscana, diamo un' occhiata a quello che seguiva » a Roma. »

» Il *viva Pio IX* aveva fatto in pochi mesi il giro del » mondo; e atei e maomettisti, e cristiani ed ebrei, e » protestanti e cattolici, purchè con un bricciolo di cuore,

[1] Vedi i Documenti, III. vol., n. 42.

[2] Vedi Montanelli *Memorie*, vol. II. cap. 27 intitolato: *Guardia civica*, pagina 5 e seguenti.

Digitized by Google

» guardavano a Roma con allegra speranza; nè mai parve
» così vicina ad avverarsi la profezia evangelica: *saranno*
» *un solo ovile e un solo pastore*, come in quei giorni in
» cui gli ambasciatori della democratica America e del-
» l'autocratico Oriente si scontravano sulle scale del Qui-
» rinale a dare il mirallegro a Pio IX. Allora Pietro
» Giordani, Capaneo dell'ateismo italiano, il quale non
» poteva parlar di preti senza l'antifona: *son tutti a un*
» *modo*, levò alle stelle *quel miracolo di Papa*, com'egli
» chiamava Pio IX: allora Chekib-Effendi ambasciatore
» turco andava per le vie di Roma col ritratto di Pio IX
» pendente sul petto, e di tempo in tempo se lo baciava
» come sembianza diletta, e baciandolo gli cascavan dagli
» occhi i goccioloni dalla tenerezza. »

Alla pagina ottava parlando dell'elogio di O'Connell fatto dal padre Ventura in sant'Andrea della Valle, dice:

» Luigi Masi, e altri di quelli agitatori amorosi ch'erano
» lì alla predica (in sant'Andrea della Valle), non intesero
» a sordo: e schizzarono fuori di chiesa ripetendo le
» parole del frate (padre Ventura), e in quattro e quat-
» tr'otto fogli clandestini, petizioni, deputazioni *sona-*
» *rono a doppio per chiedere la guardia civica*, nè il papa
» stentò a darla, e il Gizzi fece il diavolo e la versiera
» per impedirlo, e non avendola potuta spuntare, e ve-
» dendo andare le cose alla rovescia de' suoi disegni,
» piantò lì il baccellaio, e uscito di segreteria di stato, di-
» ceva *plagas* di Pio IX, che chiamò a succedergli il
» cardinale Gabriele Ferretti. »

» Le armi ai cittadini erano decretate: tuttavia per la
» mala volontà degl'impiegati, chi sa quando realmente
» il popolo le avrebbe avute, *se non se le fosse prese da*
» *sè*. Fu proprio per un colpo di Provvidenza che la
» guardia civica romana andò su più presto che nessuno
» pensava. »

Questo linguaggio del Montanelli equivale ad un *confiteor* della rivoluzione, perchè ci dice con tal chiarezza

Digitized by Google

da non lasciar nulla a desiderare, essere stato il Masi e gli altri *agitatori amorosi*, che coi fogli clandestini, colle petizioni, e colle deputazioni chiesero ed ottennero la guardia civica. Col codicillo poi *che le armi il popolo se le prese da sè* (alludendo alla finta congiura), viene ad escludere la spontaneità dell'atto per parte del pontefice, e mette in chiara evidenza l'inganno e la violenza che in certo modo si esercitarono per ottener prima la legge, e poi la sua tumultuaria attuazione.

Abbiamo raccontato nei capitoli precedenti come il Montanelli dalla Toscana capitanasse in qualche guisa il movimento romano, e dicemmo pure che il Masi era il suo fido agente. E siccome uno era il motore, uno era lo scopo, simultanee le mosse, vogliamo attingere alla stessa sorgente la narrazione del come s'instituisse la guardia civica in Toscana. Ecco dunque come si esprime il Montanelli nelle pagine 13 e 14.

« Armi armi! fu grido di tutti. Avevamo chiesta la » guardia civica colla stampa clandestina. L'aveva chiesta » il giornale l'*Alba* appena nato. Dopo la civica romana » mossero a chiederla per via di petizioni i professori e » studenti dell'ospedale di santa Maria Nuova. Alle peti- » zioni di cittadini seguirono petizioni di municipî. Il go- » verno stava duro. Istituì consulta di stato, la pena di » morte abolì, altre utili riforme oprò, ma di guardia civica » non volea saperne.

» Le petizioni scritte non bastando, fu d'uopo venire a » dimostrazioni di piazza. Firenze fece la sua, magnifica- » mente messa in scena da Antonio Mordini. Altre città » seguirono lo esempio di Firenze. *Ma la dimostrazione che* » *dette il colpo di grazia fu quella di Livorno.* »

Così dunque fu ottenuta la guardia civica toscana, e niuno crediamo potrà andarne superbo, ritrovandola così poco onorevole ne' suoi primordî per il nome italiano, e per qualsivoglia altro che tenga in pregio le virtù, l'onore, ed il rispetto che ognuno deve a se stesso.

Digitized by Google

E come non è a stupire se riescon torbide le acque che ci provengono da scaturigini ove abbondino la melma ed il fango, così non è a maravigliarsi se non dissimili dall'albero che le produsse furon le frutta che ci porse la civica in entrambi gli stati, nel romano cioè e nel toscano.

E difatti non appena eransi vedute le prime uniformi in Roma, che già chi le indossava, come per noi fu narrato sotto la data del 7 settembre, le veniva prostituendo coll'inframmettersi in dimostrazioni di piazza, le quali a quel che davano a conoscere, altro non erano che le prime scintille della rivoluzione italiana.

La parola fraternità era all'ordine del giorno siffattamente, da degenerare quasi in caricatura. Quindi è che senza por mente a distinzione di gradi, vedevansi mischiati nobili e plebei, militari e borghesi, e tra i militari stessi un affratellarsi vicendevole di civica e linea. E intanto non si avvedevano che questo miscuglio inconsiderato e ridicolo veniva distruggendo le basi dell'ordine pubblico e della civil convivenza.

Che diremo poi di quel porre in non cale i doveri del proprio stato per prestarsi in servigio della guardia civica? Di quei subalterni cioè, i quali mal sofferenti di recarsi ai proprî ufficî sotto colore di servir la patria, facevan di tutto per assentarsene? O di quella simulata tolleranza dei capi cui era interdetto dal timore perfin di zittire? Non era questa una scuola di simulazione e di dissimulazione ad un tempo?

Che se in qualche parte vi guadagnò la gioventù nel fisico stante gli esercizi militari, altrettanto scapitò nel morale: e questo fu l'altro danno non piccolo da deplorare.

Della civica mobilizzata poi ci vergognamo di parlare, come quella che si segnalò ovunque e per indisciplinatezza e per enormità commesse. Quelle che attribuironsi ad alcuni garibaldini nel 1849 non raggiunser di certo la decima parte di quelle perpetrate dalla civica mobilizzata.

Digitized by Google

In una parola, niun tratto di vero patriottismo, niuna azione gloriosa per coraggio civile si vide, in senso sopratutto di sostenere quella sovranità dalla quale fiduciosamente ricevette l'esistenza, niuna protezione a quell' ordine religioso cui la violenza sbandeggiava tirannicamente dal suolo italiano. Tali sono gli addebiti che chi sente scorrere nelle vene il sangue latino può rinfacciare a buon diritto alla tanto esaltata civica romana.

Che se a ciò aggiungasi e lo sciupío del tempo, e lo spendio del denaro, e il disordine delle amministrazioni, e le succhiate pervertitrici dottrine, dovrassi concludere essere stata la istituzione della civica romana tale una misura, da doversi deplorare sotto tutti i riguardi.

Queste parole di biasimo però non già ricader facciamo sopra l'*uomo venerando* che fiduciosamente la istituì, ma sì bene sugli uomini ingannatori che fra mille proteste di devozione e di attaccamento la consigliarono quale unico necessario presidio della sovranità concedente, e dell' ordine pubblico minacciato.

Il Farini nel primo volume della sua Storia tocca leggerissimamente la istituzione della guardia civica, e in ciò fare si è mostrato molto accorto;[1] il Ranalli invece ne esalta poeticamente la istituzione e l' accoglienza che incontrò.[2] Ma di ciò non può farglisi addebito, perchè non trovandosi in Roma, gli fu forza fidarsi alle relazioni del suo corrispondente, il quale frequentatore forse del caffè Nuovo o di quello delle Belle Arti, prese in cambio le ovazioni di un caffè con quelle della città di Roma.

Avendo detto abbastanza della civica, lasciamo questo argomento per trasportarci nel campo delle finanze di Roma in sul finire dell' anno 1847, e farvi sopra alcune osservazioni.

Noi già toccammo questa materia parlando delle cose di Roma al terminar dell' anno 1846; e mentre demmo

[1] Vedi Farini, I. vol. pag. 199.

[2] Vedi Ranalli, I. vol. pag. 162.

Digitized by Google

un qualche cenno sui risultati dell' anno stesso, facemmo un quadro generico dello stato passato e presente dell' amministrazione della finanza.

E quantunque il ramo della finanza non sia quello pel quale si accordi una preminenza al governo clericale, pure provammo incontrastabilmente che prima della rivoluzione del 1831 le rendite sopperivano non solo alle spese, ma lasciavano annualmente un sopravanzo; cosicchè questi sopravanzi cumulati si elevarono alla cifra cospicua di circa cinque milioni di scudi. Dimostrammo inoltre che tutti i guasti provennero dai prestiti che la necessità costrinse di contrarre dal 1831 in poi; provammo altresì che tanto i medesimi quanto i gravami che ne furon la conseguenza emanarono tutti dalla rivoluzione che provocolli; e siccome una porzione di ciò che figurava annualmente nei preventivi come spesa era restituzione di capitali improntati, così concludemmo lo stato finanziario del governo pontificio non esser poi tanto rovinato come da certuni si crede e da altri si fa mostra di credere. Che anzi, ove non fossero occorsi i casi che costrinsero a contrarre i prestiti, avremmo potuto avere e sopravanzo di rendita e alleggerimento di tasse.

Ma mentre ripetiamo queste osservazioni, dobbiam convenire che gli avvenimenti occorsi dal 1846 in poi, avendo introdotto uno stato di cose anormale e ritraente le apparenze di un universale scompaginamento, allontanar dovevano l'attuazione delle speranze di miglioramento e procurarci invece un disesto maggiore dello stato finanziario.

Dicemmo del bilancio decennale dal 1835 al 1844 fatto compilare da monsignore Antonelli. Ora diremo che prodotto in luce nell' anno 1847, presentò un *deficit* di scudi 10,801,241, 46 $^{6}/_{10}$, che poi rettificato si ridusse a scudi 9,969,642, 68 e $^{6}/_{10}$, equivalenti ad un milione di scudi all' anno.

Quanto alla gestione dell' anno 1847 diremo che mentre nel 1846 il preventivo fu migliorato nei suoi risultati

Digitized by Google

definitivi, nel 1847 esso fu peggiorato; imperocchè il disavanzo presunto di scudi 757,223, 87 $^4/_5$ si elevò in realtà a scudi 1,341,168, 48 $^4/_5$.

D'altra parte si ammetterà da chiunque non essere stato possibile alcun miglioramento di finanze nell'anno 1847, perchè, come abbiamo raccontato più sopra nelle presenti carte, ce la passammo dal principio al fine dell'anno 1847 in feste, tripudî, baldorie e sbalordimenti continui, da costituire in somma un andamento di cose talmente irregolare, che è da stupire piuttosto come il dissesto finanziario non fosse anche maggiore.

Si gridò molto dai novatori contro l'amministrazione delle finanze pontificie, ma ci si dica poi se in fatto apparisce che si studiassero di apportarvi un qualche rimedio, e di esercitare su questo ramo importante il loro ingegno? Scrivevano, e parlavano, e pubblicavano opuscoli in quel tempo i d'Azeglio, i Masi, gli Sterbini, i Canino, i Guerrini, i Matthey, i Zauli-Saiani, i Tommasoni: ma fra questi opuscoli che leggevansi avidamente, o nei discorsi che con attenzione ascoltavansi, non ci rammentiamo che ve ne fossero sopra studî di finanza o di economica amministrazione dello stato, e tutti raggiravansi sulla indipendenza, sulla nazionalità, sull'autonomia, sugli orrori commessi dai Gesuiti e cose simili. Ed altri opuscoli pure non sappiamo nè d'onde nè da chi pubblicati diffondevansi, e ve n'eran pure di quelli (ci serviremo delle stesse parole del professor Montanelli)[1] che trattavano dello *stedescamento di Lombardia*, o dello *spretamento di Roma*.

Ma se non pensarono i novatori di ammaestrarci sulle cose di finanza, vi pensò bene monsignor Morichini eletto tesoriere il 2 agosto del 1847, mediante la pubblicazione di un suo rapporto presentato al Santo Padre il giorno 20 sulle finanze dello stato pontificio.

[1] Capitolo summentovato la *Guardia civica*.

Digitized by Google

In detto rapporto, che viene riferito e lodato sommamente dal Farini nella sua storia,[1] si parla del *deficit* che il Morichini stabiliva ad un milione e duecentomila scudi all'anno, e del modo da adoperarsi per ripianarlo sia colle proposte di varie economie nelle spese, sia coll'accrescimento di alcuni cespiti o proventi della rendita pubblica.

Venne da molti approvato e magnificato il rapporto, perchè emanante da tale che in sommo grado godeva della stima pubblica: ma vi fu pure chi il censurò e fra questi si distinse l'avvocato Raffaele Farricelli il quale, quantunque conservasse l'anonimo, pubblicò nell'anno 1848 in Napoli una critica o commentario sul medesimo.[2]

Disapprovavasi in esso fra le altre cose il progetto di sottoporre a tassa i censi ed i canoni, e quello d'introdurre una tassa d'esercizio, siccome cosa vessatoria ed odiosa in sommo grado. Ma quello che più attirò le sue animadversioni fu la proposta di sottoporre ad una tassa il clero, tranne i curati e gli spedali.

Veniva altresì criticato dal Farricelli il Morichini, perchè, volendo por mano a delle riforme finanziarie, ne proponeva alcune che oltre all'essere inopportune in ogni tempo, allora specialmente avrebbero aggiunto esca maggiore alle fantasie già troppo riscaldate delle moltitudini, come quella per esempio di diminuir la truppa regolare di linea, sostituendovi invece la guardia civica.

Nè su di ciò è da farne un addebito all'illustre monsignore, se cedendo ancor egli alle speranze illusorie del giorno, faceva assegnamento sulla guardia cittadina come protettrice dello stato. In quel tempo errammo tutti, e tutti credemmo buone alcune cose che l'esperienza ci ha dimostrato esser pessime.

Noi abbiamo trattato lungamente della guardia civica,

[1] Vol. I, pag. 285.

[2] Vedi il detto opuscolo nel vol. XLV delle *Miscellanee storico-politiche*, n. 7.

Digitized by Google

e lasciamo ai nostri lettori il giudicare se fosse cosa buona o cattiva. Il Morichini riguardolla in allora, e con esso molti altri, siccome un *farmaco salutare*. Ma noi forse troppo rigidi la consideriamo come un *veleno pestifero*. Noi però abbiamo il vantaggio di scrivere nel 1859, dopo dodici anni di più di esperienza, ed egli scriveva sotto l'influenza delle aspirazioni del 1847.

L'altro appunto fu quello di pretermettere l'enunciazione di alcuni vizî o difetti della nostra amministrazione, e quindi di non proporne il rimedio. Uno di questi difetti era la eccessività della spesa di percezione delle imposte e rendite dell'erario. Nel 1847 era asceso il reddito a scudi 9,932,725, e la spesa di percezione si ammontava a scudi 1,988,401, ossia un 15 per % circa, mentre sotto il regno italico, esempio e modello di eccellente amministrazione, non giungeva all'8 ½ per %, ed in Francia secondo il conte Pecchio a non più del 10 per %. Comunque si voglia se negli anni più tranquilli cioè dal 1835 al 1844 vi fu un *deficit* di circa un milione all'anno, come abbiam detto di sopra, non fu eccessivo lo smanco dell'anno 1847 in iscudi 1,341,168,48, ⁴/₅ in vista delle condizioni dei tempi del tutto eccezionali e scabrosi.

Abbiamo toccato di volo queste cose per dare una qualche idea del nostro stato finanziario.

Aggiungeremo ora che tutti questi bei calcoli e progetti della scienza, le osservazioni dei critici, e le speranze degli amministrati vennero annientate nel susseguente anno 1848 per la forza degli avvenimenti più potenti dei calcoli degli uomini. Ma di ciò avremo a parlare nell'epoca successiva: ed intanto con questo capitolo chiudiamo il racconto degli avvenimenti dell'anno 1847 ed il primo volume delle nostre storie.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME PRIMO

DELLA STORIA DI ROMA

dal 1° giugno 1846 a tutto l'anno 1847.

Ai lettori . . . . . *Pag.* 5

Discorso preliminare . . . . . » 13

Lettera di Giuseppe Spada ai suoi concittadini, nella quale spiega lo scopo propostosi nel far la sua collezione storico-politica, e nello scrivere le memorie degli avvenimenti occorsi in Roma dal 1 giugno 1846 al 15 luglio 1849. . . » 29

Capitolo I. — [*Anno 1846.*]

Impressione prodotta in Roma dalla morte di Gregorio XVI. — Notizie sul carattere, sui meriti, e sulla dottrina di lui. — Considerazioni sopra i suoi atti. — Spirito pubblico in quel tempo. — Varie categorie del liberalismo italiano . » 36

Capitolo II. — [*Anno 1846.*]

Elezione del sommo pontefice Pio IX. — Cenni biografici sul medesimo. — Sue qualità e suoi atti fino a quello del perdono, il quale ad una congregazione di cardinali fece leggere in antecedenza per mezzo di monsignor Corboli Bussi. — Accademia di poesia in Arcadia. — Monsignor Carlo Gazòla vi recitò la prosa in favore del pontificato romano » 48

Capitolo III. — [*Anno 1846.*]

Sull'amnistia o perdono accordato dal pontefice Pio IX. — Feste e tripudî. — Origine dei medesimi attribuibile alla *Giovine Italia.* — Ciceruacchio. — Suo carattere e suoi antecedenti . . . . . » 55

Digitized by Google

CAPITOLO IV. — [*Anno 1846.*]

Precauzioni prese dall'autorità per prevenire ed attenuare gli effetti dell'atto di amnistia. — Il cardinal Vannicelli legato pontificio in Bologna, obbedendo alle istruzioni della segreteria di stato a questo effetto, pubblica un atto che gli attirò lo sdegno e l'esecrazione dei liberali. — Esterrefatti tutti gli altri legati, delegati o governatori delle provincie non ubbidirono (salvo monsignore Orlandini) alla segreteria di stato. — Le autorità scapitano in considerazione. — Trionfo degli amnistiati. — Squallore e depressione dei gregoriani. — Avvenimenti e disposizioni governative di luglio e agosto 1846. — Nomina del cardinal Gizzi a segretario di stato . . . . . *Pag.* 72

CAPITOLO V. — [*Anno 1846.*]

Festa dell'8 settembre 1846. — Arco di trionfo sulla piazza del Popolo. — Il Ciceruacchio, se non auspice esclusivo, figurò come ostensibile promotore del medesimo. — Concorso insolito in Roma. — Magnificenza della festa, e descrizione delle particolarità che l'accompagnarono. — Pubblicazioni tendenti a perpetuarne la ricordanza. — Avvenimenti occorsi nel resto di settembre, e fino alla circolare dell'8 di ottobre del cardinal Gizzi contro le dimostrazioni pacifiche . . . . . » 92

CAPITOLO VI. — [*Anno 1846.*]

Circolare del cardinal Gizzi segretario di stato contro le dimostrazioni popolari, dell'8 di ottobre 1846. — Considerazioni sopra le medesime e sulla loro origine e scopo. — I Romani, incapaci di tradimenti, non ne furono i promotori. — Fatti occorsi fino al 4 novembre . . . . . » 101

CAPITOLO VII. — [*Anno 1846.*]

Visita del Santo Padre in forma pubblica il 4 novembre nella chiesa di san Carlo al Corso. — Silenzio al suo passaggio. — Stupore dei Romani, e riflessioni che eccitò. — Il Possesso del giorno 8 nella basilica di san Giovanni in Laterano. — Istruzioni del Mazzini. — Narrazione del *banchetto-mostro* nel teatro Alibert. — Disposizioni governative . . » 113

Digitized by Google

CAPITOLO VIII. — [*Anno 1846.*]

Feste e dimostrazioni ostili agli Austriaci in occasione del centenario della loro cacciata da Genova il 5 dicembre 1746. — Fuochi arsi sugli Appennini per suggerimento del conte Mamiani. — Considerazioni sulle medesime feste, e documenti relativi . . . . . *Pag.* 130

CAPITOLO IX. — [*Anno 1846.*]

Avvenimenti occorsi in Roma dal 7 al 31 decembre 1846. — Gli universitarî a' santi XII Apostoli. — Inondazione di Roma del 10. — Primo numero del *Contemporaneo*, o numero di saggio pubblicato il 12. — Concistoro segreto del 21. — Eletti cardinali i prelati Baluffi e Marini. — Clamori contro il secondo. — Dimostrazione al Santo Padre il 26 pel suo onomastico. — Circolare Gizzi del 30, e disposizione a favore dei dementi. — Digressione sullo spirito pubblico nelle provincie divenuto favorevole a Roma in seguito dell'atto del perdono. — Gli esagerati soli persistono nei loro sentimenti ostili al papato. — Quali n'erano i capi. — Sonetto antipapale del Ricciardi. — Componimenti in verso e in prosa, ed altri scritti venuti in luce nel secondo semestre del 1846 . . . . . » 142

CAPITOLO X. — [*Anno 1846.*]

Stato delle finanze del governo pontificio nell'anno 1846. — Prestiti all'estero degli anni già scorsi. — Debito pubblico. — Prosperità del paese . . . . . » 158

CAPITOLO XI. — [*Anno 1847.*]

Feste del primo dell'anno 1847. — Processione al Quirinale. — Nuovo coro del Magazzari la mattina. — Cantata la sera nella gran sala del Campidoglio. — Disposizioni governative. — Banchetti a Massimo d'Azeglio e Cobden. — Deputazione inglese al Santo Padre. — Discorso dell'Harford presidente della deputazione, e risposta di Sua Santità. — Ricevimento di Chekib-Effendi inviato ambasciatore della Porta Ottomana al Santo Padre. — Suo discorso e risposta fattagli dal papa. — Altre disposizioni governative fino alla metà di marzo 1847 . . . . . » 173

Digitized by Google

Capitolo XII. — [*Anno 1847.*]

Legge sulla stampa, e impressione che produsse in Roma. — Cose occorse dal 15 marzo al 20 aprile 1847. — Apertura di alcuni casini o circoli. — Circolare del cardinal Gizzi segretario di stato, del 19 aprile, sulla Consulta di stato. — Conosciuta appena, e prima ancora che fosse pubblicata officialmente, si volle festeggiarla con solenne dimostrazione la sera del 22 sul Quirinale. — Il Ciceruacchio la recava trascritta in un grosso cartello . . . . . *Pag.* 191

Capitolo XIII. — [*Anno 1847.*]

Banchetto pubblico sul monte Esquilino alle terme di Tito il 21 di aprile pel natale di Roma. — La festa di san Pio V il 5 maggio. — Dimostrazione il 13, giorno natalizio del Santo Padre. — Altra imponentissima il 17 di giugno, anniversario della elezione del pontefice. — Nuovo coro di Sterbini: *Scuoti, o Roma, la polvere indegna.* — Pompe e servizi funebri dal 20 aprile alla fine di giugno 1847, fra le quali le più notevoli furon quella pel cardinale Polidori il 26 aprile, quella pel cardinale Micara il 27 maggio, e quella per l'abate Borghi il 30. — Il nuovo giornale la *Bilancia* del professor Francesco Orioli avversato dal *Movimento.* — Tenerezze degl'Inglesi pel papa salito in credito perchè *principe riformatore.* — Il marchese Dragonetti. — Brevi cenni sulla sua vita. — Tentato e non riuscito allontanamento del medesimo, e sue cause. — Concistoro dell'11 giugno, nel quale creati quattro nuovi cardinali. — Motu-proprio sul Consiglio dei ministri del giorno 12. — Notificazione del cardinal Gizzi del 22 contro le dimostrazioni popolari. — Il Santo Padre amministra la comunione al collegio romano il giorno 27. — Agitazione in Roma fra vetturini abruzzesi e romani, fra cristiani ed ebrei, fra lavoranti e padroni. — La festa di san Pietro il 29; foglietto clandestino d'indole minacciosa pel Santo Padre, affisso in città. — Pranzo il 30 al palazzo di Venezia per monsignor Romilli arcivescovo di Milano, interpretato malignamente per il ritorno del cardinal Lambruschini al potere. — Ciceruacchio e consorti spiano i convitati. — Ballo la sera in villa Borghese preso sinistramente dai progressisti, e minaccie perfino di dar fuoco al palazzo. — Elogio di O'Connell fatto dal padre Ventura in sant'Andrea della Valle nei giorni 28 e 30 giugno . . . . . » 206

Digitized by Google

CAPITOLO XIV. — [*Anno 1847.*]

Istituzione della guardia civica. — Pacificazione fra popolani e Israeliti. — Rinunzia del segretario di stato cardinal Gizzi. — Elezione a quest'ufficio dell'eminentissimo Ferretti. — Pretesa congiura dei sanfedisti per fare man bassa dei clericali il 17 di luglio giorno anniversario dell'amnistia. — Monsignor Morandi nuovo governatore. — Suo bando per raccomandar la calma. — Visita ai quartieri civici del cardinal Ferretti, e sue parole: « *Mostriamo all'Europa che noi bastiamo a noi stessi!* » — Commissione per gli asili infantili. — Nomine a varî uffici. — Notificazione del governator Morandi, nella quale parla del *gran processo.* — Monsignor Rusconi nuovo maggiordomo. — Gli Austriaci in Ferrara. — Sensazione in Roma. — Monsignor Morichini eletto tesoriere. — Nuovo stemma di Roma proposto dal padre Ventura il 7 di agosto. — Nomi dei consultori di stato eletti da Sua Santità. — Elezione il 10 dei delegati di Ancona, Civitavecchia, Orvieto e Camerino . . . . *Pag.* 244

CAPITOLO XV. — [*Anno 1847.*]

Fatti di Ferrara dei primi di agosto 1847. — Protesta del cardinal Ciacchi legato di quella città e provincia. — Lettera risentita e dignitosa del cardinal Ferretti. — Agitazione e conseguenze. — Cose occorse in Roma fino al 22 agosto. — Morte e onori funebri resi all'abate Graziosi confessore di Sua Santità. — Progetti sulle strade ferrate, e varie società che formaronsi nell'intendimento di promuoverne lo sviluppo . . . . . » 269

CAPITOLO XVI. — [*Anno 1847.*]

Cenni storici sui circoli o casini tanto di Roma quanto delle provincie, durante la rivoluzione romana . . . . . » 284

CAPITOLO XVII. — [*Anno 1847.*]

Notizie storiche sul giornalismo in Roma. — Nomi di tutti i giornali che vi ebber vita dal 1846 al 1849, non che dei loro scrittori, e del paese cui appartenevano. — Indicazione degli altri giornali nello stato pontificio, e di quelli più famigerati in tutto il resto d'Italia, durante la rivoluzione romana dal 1846 al 1849 . . . . . » 321

Digitized by Google

Capitolo XVIII. — [*Anno 1847.*]

Cose occorse in Roma nel settembre del 1847. — I cardinali Dupont e Giraud giungono in Roma. — La guardia civica ottiene di presidiare le domeniche il posto della guardia reale sul Quirinale. — Serata nel teatro di Apollo a profitto degli asili infantili, per solennizzare l'anniversario dell'amnistia. — La festa dell'8 settembre alla Madonna del Popolo. — Nelle sere dei 7 e 8 settembre il principe di Canino, l'inglese Macbean, e il colonnello Galletti, tutti e tre in uniforme civico percorrono il Corso con un codazzo di giovani gridando: *viva l'Italia.* — Si recano ai ministri Bargagli e Pareto. — Arresto del Galletti. — Il Canino parte pel Congresso scientifico di Venezia. — Processo instituito contro tutti e tre. — Lettera del Mazzini al Santo Padre. — Arrivo in Roma del conte Terenzio Mamiani. — Sua lettera al cardinal Ferretti. — Ritorno del Canino in Roma il 20 settembre — Parole insultanti scritte in sala di monsignor maestro di camera. — Suo arresto. — Passeggiate e banchetti civici. — Articolo del *Times* sulla missione di lord Minto in Roma. — Il mese di settembre si chiude con un banchetto di Piemontesi a Frascati. — Motu-proprio sulla instituzione del municipio romano, e festa che ne seguì . . . . . *Pag.* 343

Capitolo XIX. — [*Anno 1847.*]

Narrazione delle cose occorse nell'ottobre 1847. — Manifestazioni più pronunziate in varî stati della penisola per la rivoluzione italiana. — Allocuzione del Santo Padre nel concistoro del 4, e raccomandazione ai popoli di restar fedeli ai loro sovrani. — Festa militare alla Farnesina il giorno 7. — Passeggiate e banchetti civici. — Articolo del *Contemporaneo* sul partito cattolico nel Belgio, e sue conseguenze. — Feste in Bologna per la presentazione del busto di Sua Santità. — Motu-proprio del 14 ottobre sulla Consulta di stato. — Il Montanelli in Roma. — Ricevuto in udienza dal Santo Padre il 2 novembre. — Promozioni. » 361

Capitolo XX. — [*Anno 1847.*]

Arrivo di lord Minto in Roma il 3 novembre 1847. — Cenni su questo personaggio. — Il Santo Padre a san Carlo al Corso il 4 di novembre. — Riapertura delle scuole dei

Digitized by Google

Gesuiti. — Il principe Giorgio di Prussia e il principe Massimiliano di Baviera in Roma. — Conclusione della lega commerciale e doganale fra il Piemonte, la Toscana, e Roma, mediatore per Roma monsignor Corboli Bussi. — Monsignor Camillo Amici eletto vice-presidente della Consulta di stato l'11 novembre. . . . . *Pag.* 379

Capitolo XXI. — [*Anno 1847.*]

Festa della Consulta di stato il 15 novembre 1847. — Nomi dei consultori. — Discorso del Santo Padre. — Descrizione del corteggio. — Iscrizioni. — Messa in san Pietro. — Apertura della sessione nel palazzo al Vaticano. — Festa di ballo la sera nel teatro di Apollo. — Riflessioni. — Cose occorse in Roma dal 15 al 20 novembre. — Attacco di Filippo Paradisi contro il principe Torlonia come amministratore dei sali e tabacchi, e storia del processo. — Ritrattazione del Paradisi. — Riapertura del processo a suo carico e sua condanna. — Rinuncia del commendatore Don Carlo Torlonia colonnello del secondo battaglione civico. — La bandiera dei Ferraresi ai Romani. — Il conte Recchi incaricato di consegnarla . . . . . » 393

Capitolo XXII. — [*Anno 1847.*]

Installazione del municipio romano il 24 novembre 1847. — Il principe Corsini eletto senatore di Roma. — Cose occorse in città dal 24 novembre alla metà di decembre fra le quali la dimostrazione popolare contro il Sonderbund la sera del 3. — Disapprovazione dell'autorità governativa. — Pompa funebre del 5 per l'avvocato Antonio Silvani, uno dei consultori di stato. — Cantata del maestro Pacini in onore del Santo Padre del 15 decembre. — Dimostrazione del 10 sul Gianicolo per festeggiare la vittoria sugli Austriaci del 5 decembre del 1746. . . . . » 417

Capitolo XXIII. — [*Anno 1847.*]

Componimento della vertenza austriaca per la occupazione di Ferrara. — Riepilogo di tutte le dimostrazioni anti-austriache dal 30 di agosto al decembre 1847. — Allocuzione del Santo Padre del 17 decembre e sue severe parole contro la dimostrazione del 3 relativa al Sonderbund. — Arrivo in Roma della principessa di Belgioioso. — Onomastico del

Digitized by Google

Santo Padre il 27. — Dimostrazione popolare ch'ebbe luogo la vigilia sul Quirinale. — Esorbitanti dimande dei rivoluzionarî. — Ritiro del cardinal Ferretti. — Suoi ultimi atti. — Il circolo romano si associa all'indirizzo dei Piemontesi per indurre il re di Napoli ad entrare nel movimento riformista. — Morte del commendatore Don Carlo Torlonia. — Storia della guardia civica in Roma dal 1798 al 1847. — Digressione sullo stato delle finanze pontificie in sul finire dell'anno 1847. — Rapporto di monsignor Morichini sulle medesime . . . . . *Pag.* 432

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Digitized by Google

Pag. 482

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google